

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DEL MOLISE

DIPARTIMENTO SUSEF

**CORSO DI DOTTORATO IN RELAZIONI E PROCESSI
INTERCULTURALI**



CICLO XXVI

S.S.D. SPS/07 SOCIOLOGIA GENERALE

**UNA MAPPA DI COMUNITA' COME ELEMENTO
PRELIMINARE/PROPEDEUTICO
DI SVILUPPO LOCALE PER I PICCOLI COMUNI
MOLISANI.**

IL CASO PILOTA SAN POLO MATESE

TUTOR/RELATORE

Chiar.mo Prof.
Alberto Tarozzi

COORDINATORE

Chiar.mo Prof.
Fabio Ferrucci

CANDIDATO

Andrea Romano
Matr. 143879

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

Ringraziamenti

Innanzitutto voglio ringraziare tutte le persone di San Polo Matese che mi hanno accolto, che si sono messe a disposizione, che hanno aperto le loro case con sorriso e cordialità e che hanno condiviso con me il loro mondo. Grazie a Tonino, il sindaco, per la disponibilità mostrata sin dal primo incontro e per il confronto costante sui temi della tesi. Un grazie profondo a Nicolino Esposito, Aldo Gianfagna e Valentina Capra perché hanno condiviso con me questo lungo percorso, perché mi hanno dedicato volontariamente molto del loro tempo, perché sono stati determinanti affinché si potesse realizzare la mappa di comunità, per la loro simpatia, per le lunghe chiacchierate! L'esperienza fotografica di Nicolino, i suoi archivi personali, i suoi racconti, la sua pazienza, la sua bottega...la disponibilità puntuale di Aldo, la sua flessibilità, la sensibilità al territorio e la sua passione locale...la preziosa collaborazione tecnica di Valentina, il suo contributo grafico, il costante supporto informatico e le sue puntuali mail...a loro tutta la mia gratitudine!

Grazie al Professor Alberto Tarozzi, il mio tutor, per i suoi consigli e per il suo supporto, per avermi aiutato a mediare tra l'inesperienza disciplinare e gli interessi locali così forti. Grazie al coordinatore, Professor Fabio Ferrucci, e a tutto il collegio dei docenti per la loro pazienza nell'aspettare il mio lavoro. Grazie ai miei colleghi di dottorato per aver condiviso con me riflessioni, preoccupazioni, interessi e simpatia. Al Professor Rossano Pazzagli un grazie molto sentito per lo stimolo costante ed appassionato verso i 'cari' temi, per la rara disponibilità e l'interessante attitudine con cui ha spesso orientato il mio lavoro, per l'importante dialogo intrapreso, per la sua testimonianza e la sua 'professione di territorio' in terra molisana.

Grazie ai Professori Gerard Corsane e Peter Davis per la bella esperienza alla Newcastle University dove ho avuto la possibilità di esplorare e studiare un mondo estremamente interessante. Grazie a Jos Smith della Exeter University perché mi ha traghettato verso un approfondimento imprescindibile per capire cosa fossero state le *parish maps*.

Grazie a mia cugina Angela per il talento artistico con cui spesso mi aiuta. Grazie a mamma per il suo fondamentale apporto, per la sua voglia di conoscere e per tutto il resto...infine grazie a mia moglie Alessandra per avermi sopportato durante questi ultimi mesi, per la sua rilettura e i suoi consigli, per la sua pazienza e per avermi messo nelle condizioni ideali per scrivere le mie pagine.

Al Molise...

INDICE

Tavola delle figure	vi
Introduzione	1
• <i>Come nasce questa tesi</i>	1
• <i>La domanda generale, gli scopi e i contenuti della ricerca</i>	7
• <i>Organizzazione della tesi</i>	10
• <i>Risultati attesi</i>	11
Parte prima	
La dimensione 'locale': Sviluppo, marginalità, patrimonio.	
1 Lo sviluppo e il locale	
1.1. Un 'altro' sviluppo da oltre 40 anni	13
1.1.1 Lo spazio locale	20
1.1.2 Lo sviluppo sostenibile	28
1.1.3 Sviluppo alternativo o alternative allo sviluppo?	30
1.2. Il locale complesso	43
1.2.1. Dal semplice al complesso:	43
1.2.2. Verso il locale	45
1.2.3. Elementi di complessità locale	46
1.2.4. Il rapporto marginalità-osservatore	48
1.2.5. Organizzazione e sistema	51
1.3. Il punto di vista Eco	53
2 Gli <i>Heritage Studies</i>.	
2.1. Il concetto di 'Heritage'	55
2.1.1 L'evoluzione del concetto di heritage	57
2.1.2. Patrimonio e partecipazione locale	60
2.2 <i>Gli Heritage Studies</i>	62
2.2.1 La questione metodologica degli <i>Heritage Studies</i> : verso un approccio misto	66
3 Il patrimonio della marginalità. <i>Ecomusei e Mappe di comunità.</i>	
3.1. La nuova museologia e gli ecomusei	70
3.2. La prospettiva di H. de Varine	78
3.2.1. Il patrimonio culturale	78
3.2.2. Educazione al patrimonio	84
3.3. Il 'sense of place'	86
3.4. La geografia diversa di 'Common Ground' e il <i>Parish Map project</i>	90
3.4.1. Le <i>parish maps</i> inglesi dagli anni ottanta fino alle mappe di comunità italiane	94
3.4.2. 'Local distinctiveness'	98

Parte seconda

La mappa di comunità di San Polo Matese come pratica regionale in Molise

1 Il caso di San Polo Matese

1.1. Un primo caso esplorativo molisano	102
1.1.1. Il contesto della ricerca	104
1.1.2. I numeri di San Polo Matese	107
1.1.3. Dal vecchio progetto 'Ecomuseo del Matese' alla <i>mappa di comunità</i>	108
1.2. Il metodo adottato	112
1.2.1. Report della raccolta dati sul patrimonio locale a San polo Matese	113
1.2.2. Il disegno della ricerca	114
1.2.3. I dati del questionario	120
1.3. I colloqui con gli abitanti e il dato 'visuale' per la <i>mappa di comunità</i>	129
1.3.1. La memoria del luogo	129
1.3.2. La proposta del luogo	133
1.3.3. Il dato 'visuale' della 'mappa di comunità' San Polo Matese	139
1.4. Dopo la mappa	146
1.4.1. Solo un primo passo: spunti per ricerche e azioni ulteriori	148

2 Il potenziale delle mappe di comunità nel contesto regionale molisano

2.1. Molise: dal mancato sviluppo al 'buon' sviluppo	152
2.1.1. Buone risorse territoriali, scarsa consapevolezza	153
2.1.2. Un cammino inverso per il Molise: prima le mappe poi gli ecomusei	157
2.2. San Polo Matese caso pilota: spunti per un diffuso <i>community mapping</i> digitale nel Molise: 136 comuni 136 mappe di comunità	165

Conclusioni	167
--------------------------	-----

Appendice

Appendice 1	171
Testimonianze fotografiche sulla costruzione della mappa di comunità a San Polo Matese	

Appendice 2	177
Documentazione progetto "Ecomuseo del Matese-Parco dei Tratturi" dall'archivio comunale San Polo Matese	

Appendice 3	201
Materiali Common Ground <i>Parish Map Project</i> + Esempi <i>parish maps</i> West Sussex	

Appendice 4	210
Le pseudo-mappe di comunità del P.I.T. MedioTrigno 2000/2006	

Bibliografia	220
Sitografia	235

Tavola delle figure

<i>Figura 1: rappresentazione grafica del concetto di 'ecomuseo'. Fonte P. Davis (2011).....</i>	<i>76</i>
<i>Figura 2: Rappresentazione grafica del concetto tradizionale di 'museo'. Fonte P. Davis (2011).....</i>	<i>76</i>
<i>Figura 3: veduta di San Polo Matese dalla piana di Bojano lungo la SS. 17.....</i>	<i>105</i>
<i>Figura 4: testimonianza fotografica del primo incontro pubblico per la mappa di comunità la sera del 12 agosto 2012.....</i>	<i>117</i>
<i>Figura 5: copia esempio del questionario compilato e riconsegnato, pagina iniziale.....</i>	<i>121</i>
<i>Figura 6: copia esempio del questionario compilato e riconsegnato, seconda ed ultima pagina.....</i>	<i>121</i>
<i>Figura 7: miniature fotografiche realizzate in seguito alle indicazioni degli abitanti secondo i risultati dei questionari. Le miniature sono state in seguito applicate sulla mappa di comunità.....</i>	<i>128</i>
<i>Figura 8: antica cartolina di San Polo Matese risalente intorno agli anni Venti del secolo ventesimo, secondo gli abitanti del posto.....</i>	<i>140</i>
<i>Figura 9: la cartolina in Figura 8 è spesso ingrandita e esposta nelle case dei sanpolesi.....</i>	<i>140</i>
<i>Figura 10: antica immagine fotografica che immortala alcune donne sanpolesi in abiti tradizionali impegnate a rifornirsi di acqua presso un pozzo.....</i>	<i>141</i>
<i>Figura 11: particolare della 'mappa di comunità' di San Polo Matese nello spazio dedicato ad antiche immagini fotografiche locali.....</i>	<i>141</i>
<i>Figura 12: particolare della cartolina storica in Figura 8 esposto in casa privata a San Polo Matese.....</i>	<i>142</i>
<i>Figura 13: primo stadio realizzativo della 'mappa di comunità'.....</i>	<i>143</i>
<i>Figura 14: Veduta aerea di San Polo Matese. Immagine utilizzata come base per la costruzione della parte destra della 'mappa di comunità'.....</i>	<i>144</i>
<i>Figura 15: veduta del borgo antico di San Polo Matese dal basso. Immagine utilizzata per costruire la parte sinistra della 'mappa di comunità'.....</i>	<i>144</i>
<i>Figura 16: particolare della 'mappa di comunità' di San Polo Matese. Le immagini sono accompagnate da brevi scritte didascaliche concepite dal gruppo di lavoro locale.....</i>	<i>145</i>
<i>Figura 17: ai quattro angoli della 'mappa di comunità' sono riportati elementi locali del patrimonio culturale ritenuti molto importanti dagli abitanti. Nell'immagine il gruppo folklorico 'la Teglia'.....</i>	<i>145</i>
<i>Figura 18: la 'mappa di comunità' di San Polo Matese.....</i>	<i>146</i>
<i>Figura 19: particolare della 'mappa di comunità' di San polo Matese. Nella parte superiore dell'immagine le opinioni degli abitanti estratte dalle interviste e dai questionari.....</i>	<i>148</i>
<i>Figura 20: copia plastificata ad alta risoluzione della 'mappa' per l'esposizione permanente in spazi esterni.....</i>	<i>150</i>

Introduzione

Quando si entra in contatto diretto con gli abitanti dei piccoli o piccolissimi comuni in territori storicamente marginali, una tendenza che può essere facilmente rilevata è quella di una diffusa sfiducia circa le possibilità future di sviluppo per quel comune/territorio stesso. Una ricerca sul campo entro un tale contesto 'sfiduciato' permette di scoprire una precisa difficoltà a riconoscere, prima ancora che a valorizzarle, le proprie risorse locali. Per poter valorizzare e sfruttare una risorsa occorre prima certamente conoscerla, anzi ri-conoscerla come tale. Il tentativo della tesi è stato quello di esplorare un piccolo comune molisano attraverso chi lo abita, lo amministra o lo gestisce, cercando di rilevare elementi utili a comprendere il rapporto che localmente si crea tra abitanti e proprio patrimonio locale grazie al processo di costruzione della *mappa di comunità*. Il concetto di patrimonio, a livello generale, può essere declinato in tanti modi e verso molti usi, ma osservando su piccola scala, ed in contesti ben definiti, esso può essere individuato meglio e conosciuto in profondità. Questo percorso di ricerca porta a scoprire l'esistenza di una crepa tra passato e futuro entro quegli stessi contesti, dove spesso alla memoria del passato viene dato molto più valore invece che alla speranza nelle iniziative future. La memoria quindi vince sull'azione, il momento evocativo di breve durata è molto più frequente del momento propositivo e attivo di lunga durata.

Una riflessione critica e una revisione sul tema del "patrimonio locale" può fornire un modello teorico di riferimento sia operativo che pratico per riempire quella crepa tra passato e futuro che caratterizza fortemente i piccoli comuni molisani.

Come nasce questa tesi

L'esigenza di ricerca che porta al presente lavoro è stata quella di voler comprendere meglio alcune dinamiche territoriali e culturali molisane, attraverso un esperimento localizzato, nel tentativo di prospettare approcci alternativi nella gestione della dimensione locale. Quello di 'locale' è appunto il concetto che, sin dall'inizio del percorso di dottorato, ha destato interesse. Locale in quella declinazione del termine che riguarda i piccoli o piccolissimi comuni interni, quelle aree marginali rispetto ai grandi centri, quei territori caratterizzati dallo spopolamento e dall'abbandono. Luoghi già segnati storicamente dalla massiccia emigrazione del passato e nuovamente esposti al crescente esodo delle giovani generazioni per ragioni di studio e lavoro.

All'inizio del percorso di dottorato in 'Relazioni e Processi Interculturali', una precedente formazione umanistica si è integrata con l'approccio delle scienze sociali. Attraverso questo studio integrato si è potuto sviluppare un interesse che si potrebbe definire 'esplorativo' rispetto al concetto di 'locale'. In maniera collaterale è iniziato un percorso di avvicinamento verso alcune

interessanti pratiche di sviluppo locale le quali si sono diffuse in Italia soprattutto a partire dall'inizio degli anni 2000.

Al fine poi di concepire nel dettaglio la tesi, vi era l'esigenza di individuare un caso studio dentro il quale esplorare, appunto, e sperimentare l'efficacia di quegli approcci metodologici e quelle pratiche. Si è profilata dunque la necessità di localizzare teoria e pratica in un contesto territoriale preciso, rilevabile e con il quale poter entrare in rapporto per proporre una pratica ed osservarne l'evoluzione.

Dalle iniziali riflessioni insieme al tutor del percorso di dottorato, professor Alberto Tarozzi, scaturivano alcune considerazioni circa importanti differenze culturali e demo-etno-antropologiche interne al Molise, nonostante le ridotte dimensioni territoriali di questa regione. Tali differenze storiche (si veda Massullo 2006) hanno causato diversi atteggiamenti locali e diversi sviluppi da comune a comune generando una certa frammentarietà regionale. Quest'ultima può essere interpretata in vari modi e se da un lato potrebbe anche costituire certamente una ricchezza culturale, dall'altro costituisce anche un fattore di criticità per il futuro della regione.

Sono varie le suddivisioni territoriali che si possono fare entro i confini regionali, tuttavia una macro-zonizzazione è quella che divide la regione in tre aree: l'alto Molise, il medio Molise e il basso Molise. Questa prima suddivisione si basa sulle caratteristiche morfologiche del Molise che si sviluppa passando dalla dorsale appenninica, Alto Molise, fino alla costa adriatica, basso Molise, attraverso le colline del medio Molise.

I casi studiati, i gruppi di lavoro contattati e alcune visite condotte personalmente tra il 2011 e 2012 in varie regioni italiane, indicavano situazioni di cooperazione, pianificazione e gestione in partenariati che coinvolgevano enti, liberi cittadini, comuni, pro-loco, unioni dei comuni, comunità montane e associazioni locali in iniziative le quali hanno costituito poi terreno di ricerche ed osservazioni.

Questo lavoro invece ha un carattere esplorativo e dunque nasce in maniera inversa: un'esplorazione iniziale, un esperimento e alcune indicazioni di conseguenza che possano fornire dati ed elementi importanti per iniziative e progetti futuri. Non il progetto finanziato e poi la ricerca e l'osservazione dunque, ma la ricerca e l'osservazione per poter capire meglio quale progetto concepire in futuro.

Durante la prima fase di studio, nella considerazione teorica di concetti quali luogo, patrimonio culturale, sviluppo locale, marginalità territoriale, ecomuseo, temi che saranno discussi ed analizzati in questa tesi, si approfondisce anche l'idea delle *mappe di comunità*: uno strumento finalizzato alla conoscenza, identificazione e mappatura del patrimonio locale da parte degli abitanti di un luogo.

Le mappe di comunità italiane traggono spunto dalle inglesi *parish maps*, letteralmente mappe di parrocchia, sviluppatesi in Inghilterra a partire dagli anni Ottanta. In Italia i primi esempi ci sono stati ad inizio degli anni Duemila.

La scelta di adottare la mappa di comunità come strumento da sperimentare in un piccolo comune molisano è scaturita dall'approfondimento teorico sulle mappe, dalla partecipazione ad alcuni incontri sul tema, da alcune visite presso iniziative locali e non meno dal dialogo con agenti di sviluppo locale ed operatori ecomuseali.

Uno strumento che è sembrato molto adatto alla piccola o piccolissima dimensione dei comuni molisani. Si tratta infatti di una idea nata in Inghilterra proprio per riportare interesse e conoscenza verso le varie risorse dei piccoli centri marginali, per potersi meglio occupare di aree geograficamente meno note e luoghi senza patrimoni di fama mondiale, per coinvolgere prima di tutto gli abitanti di un luogo nello stabilire le caratteristiche e i valori di quel luogo stesso.

Per comprendere bene la diffusione delle mappe di comunità in Italia bisogna ricollegarsi al discorso ed alle iniziative regionali in ambito ecomuseale. La realtà degli ecomusei come modello di "altro" sviluppo ha suscitato molto interesse negli ultimi decenni. Dal punto di vista della trattazione teorica si è venuta a creare una corposa letteratura di riferimento di respiro internazionale.¹ In Italia, con un po' di ritardo rispetto ad altri paesi europei, a partire dalla fine degli anni novanta, sulla base dei risultati ottenuti in quei paesi, c'è stato anche un crescente lavoro normativo a livello regionale per regolarizzare l'implementazione su scala locale del modello ecomuseo.² Il Molise nell'aprile 2008 ha adottato la legge regionale n. 11 con la quale si disciplina l'istituzione e la gestione degli Ecomusei sul territorio regionale. All'articolo 1 comma 1, nelle finalità della legge, si legge:

"La Regione Molise propone l'istituzione degli ecomusei sul proprio territorio allo scopo di recuperare, testimoniare e valorizzare la memoria storica, la vita, le figure ed i fatti, la cultura materiale e immateriale, le relazioni tra ambiente naturale ed ambiente antropizzato, le tradizioni, le attività ed il modo in cui l'insediamento tradizionale ha caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio e del territorio regionale, nella prospettiva di orientare lo sviluppo futuro del territorio in una logica di sostenibilità

¹ Il volume *Ecomuseums. A sense of Place* (Davis 2011) può essere un testo introduttivo di riferimento sul tema ecomusei con una bibliografia aggiornata.

² Il Piemonte è stata la prima regione a dotarsi nel 1995 di una legge sugli ecomusei e a promuoverne, grazie al laboratorio ecomusei all'interno dell'Istituto Ricerche Economico e Sociali del Piemonte, proposte di legge in materia per altre regioni italiane. Un contributo su quella prima fase normativa si può trovare in *Le leggi per gli ecomusei. Prime esperienze e cantieri in atto* (Maggi e Dondona 2006), consultabile all'indirizzo web www.ires.piemonte.it/component/ducklibrary/ducklibrary?ultimepubblicazioni=20&Itemid=111 [ottobre 2013] Inoltre si può consultare il sito www.ecomusei.net/leggi-regionali [ottobre 2013] per i primi testi di legge adottati da alcune regioni. Rispetto alle leggi regionali presenti in quella sezione va aggiunta la legge della Puglia nel 2011 e quelle della Calabria e del Veneto nel 2012.

ambientale, economica e sociale, di responsabilità e di partecipazione dei soggetti pubblici e privati e dell'intera comunità locale.”

Nonostante la legge, dal 2008 ad oggi sul territorio molisano è stato istituito un solo ecomuseo a Larino dal nome *Itinerari frentani* (www.itinerarifrentani.altervista.org) [febbraio 2014]. I luoghi di questo ecomuseo insistono nell'area del basso Molise, verso la costa adriatica, secondo la suddivisione territoriale interna alla regione di cui sopra. Dato il principale interesse di ricerca nelle dinamiche di sviluppo locale nei piccoli comuni delle aree interne molisane sembrava utile individuare un caso studio in altre zone con caratteristiche di marginalità territoriale più marcate e più caratteristiche della maggior parte dei paesini molisani stessi: altimetria media dai 500 metri slm e oltre, mancanza di comodi collegamenti stradali e ferroviari, ridotte dimensioni demografiche comunali, scuole rimaste chiuse per mancanza di alunni o comunque a rischio chiusura con progressivo smantellamento degli esercizi e servizi pubblici. Questo, almeno in linea di principio, avrebbe permesso di presentare i dati raccolti e l'esperimento effettuato come utile su scala regionale.

Con l'utilizzo di un comune motore di ricerca su internet sono stati incrociati i nomi di alcuni paesi molisani dell'entroterra con due parole chiave: 'ecomuseo' e 'mappa di comunità'. Il risultato che ha destato maggiore interesse, nell'ottica di un'indagine sul patrimonio culturale endogeno, è stato uno studio di fattibilità, commissionato nel 2006 dal comune di San Polo Matese a due architetti, con la finalità di “individuare soluzioni utili allo sviluppo del territorio di San polo Matese” (si veda Appendice 2: Rif. Delibera di Giunta Comunale n. 116 del 13.10.2006).

Il report consegnato dai due architetti proponeva il modello ecomuseo come progetto di rilancio del comune e dell'intero territorio circostante attraverso la costituzione di un consorzio per l'ecomuseo, e la legge regionale ancora non esisteva per cui si è trattato senz'altro di un elemento innovativo da un punto di vista amministrativo-territoriale. L'area è quella del massiccio del Matese, versante molisano. Il territorio in questione copre un'area abbastanza ampia che si allunga dal comune di Sepino, ad est, fino al comune di Castelpetroso, ad ovest. Una corona di piccoli comuni montani che condivide un patrimonio naturale-ambientale importante, il quale però non è stato mai, o quasi mai, adeguatamente né rilevato né studiato, di conseguenza non è stato valorizzato in maniera appropriata.

Si tratta perciò di un'area caratterizzata da molte di quelle situazioni problematiche tipiche delle aree marginali, che vive una carenza strutturale storica, che manca di progettualità e lungimiranti gestioni integrate tra pubblico e privato. Il territorio in questione però possiede ottime risorse su cui poter lavorare nell'ottica di una strategia di promozione e sviluppo locale. Un lavoro certamente quindi, come già più volte detto, esplorativo. Si entrerà nel merito di quello studio di

fattibilità nella seconda parte della tesi al primo capitolo. La domanda di partenza, da cui sarebbe scaturito poi l'esperimento mappa di comunità a San Polo Matese, è stata: come mai quel progetto ecomuseo non è poi partito?

La risposta a questa domanda racchiuderebbe in sé tutti i tipici elementi di 'molisanità' che vanno nella direzione opposta a quella idea di sviluppo locale alla base del modello ecomuseo. Se in altri contesti regionali italiani la consapevolezza civile e popolare sulle proprie risorse endogene è stata storicamente maggiore, come ci ricorda Robert Putnam nel suo *La tradizione civica nelle regioni italiane* (Putnam 1993), in Molise è abbastanza scarsa o addirittura inesistente. L'ecomuseo può fondarsi e funzionare laddove vi è una forte sensibilità locale interna per la valorizzazione di un patrimonio culturale specifico, sia esso materiale che immateriale, come si argomenterà nel secondo capitolo della prima parte.

Stabilita dunque la zona, individuato il piccolo comune, occorreva ridimensionare il progetto ecomuseo mai partito ed andare alla ricerca di quegli elementi specifici che potessero ispirare le creazioni in futuro di un ecomuseo nell'area del Matese molisano.

Piuttosto che intervistare o chiedere materiali ad esperti bisognava intercettare, carpire e comprendere il punto di vista degli abitanti stessi di quel luogo. L'idea alla base è che soltanto loro possano rivelare una specificità, e che soltanto se si scende fisicamente lentamente e visivamente in un luogo si possa percepire il carattere di quel luogo stesso, quella che Common Ground chiama *Local Distinctiveness* (Clifford e King 1993) di cui si parlerà al paragrafo 3.4.2.

Da lì si è andati verso la mappa di comunità a San Polo Matese grazie ai primi incontri e colloqui con il sindaco che hanno introdotto poi l'esperimento nella piccola comunità matesina. Un esperimento che come da tradizione delle *parish maps* inglesi, è stato molto lungo ed ha vissuto varie fasi, ma è arrivato a conclusione. Un percorso che si è richiamato piuttosto all'esempio inglese dei primi anni ottanta (*idem*) che alle dinamiche del contesto italiano. In Molise infatti, come sarà argomentato a conclusione della tesi, sulla base di alcuni elementi storici ma soprattutto di quanto successo negli ultimi decenni, potrebbe risultare molto più adeguato partire dalla conoscenza puntuale del proprio patrimonio culturale locale con un'opera di mappatura sull'intero territorio regionale, procedere con una riqualificazione di quel patrimonio e soltanto poi istituire un ecomuseo.

Prima occorrerebbe conoscere e riconoscere le risorse specifiche dunque, e poi creare gli ecomusei in una regione dove esiste certo una legge regionale sull'ecomuseo ma dove forse sarebbe più opportuno definire, almeno a grandi linee, una mappa del patrimonio culturale, quello materiale e quello immateriale.

La possibile finalità di un caso studio nella zona poteva quindi essere quella di instaurare un processo di conoscenza e consapevolezza intorno al patrimonio del luogo in cui si vive. Tale finalità perché l'idea di fondo è, come detto, che prima di poter sviluppare qualcosa occorra anzitutto conoscere quel qualcosa. Ancor di più laddove è molto diffusa una convinzione di inferiorità territoriale rispetto ad altre regioni o anche rispetto ad altre aree regionali, seppur questa convinzione spesso è giustificata e talvolta alimentata da decenni di buoni propositi istituzionali poi falliti.

È stata considerata perciò l'opportunità di osservare e rilevare l'evoluzione di un esperimento sociale e culturale in un piccolo comune di un'area interna; una osservazione resa possibile adottando uno strumento concepito specificatamente per instaurare quel processo di conoscenza sopra detto in contesti piccoli e marginali.

Nell'autunno e nell'inverno 2011 sono stati effettuati diversi sopralluoghi per rilevare l'interesse effettivo degli abitanti e la disponibilità a collaborare e partecipare per avviare fattivamente il processo di costruzione della mappa di comunità. Il sindaco di San Polo Matese, sin dal primo incontro, mostrò un certa curiosità e disponibilità, seppur avvertendo circa i tradizionali ostacoli che un discorso concernente la partecipazione civica incontrava storicamente in quelle terre. Nel parlare con gli operatori locali, con gli abitanti, si avvertiva infatti, al fianco di un certo interesse momentaneo, anche la non convinta disponibilità a collaborare. D'altra parte, non trattandosi di una iniziativa patrocinata da enti o istituzioni, perciò di un progetto ufficiale, non trattandosi di qualcosa che potesse far accedere a finanziamenti di qualche tipo, sebbene non si stesse chiedendo nessuna compartecipazione finanziaria, quella non convinzione si poteva capire. Tenendo poi presenti le difficoltà amministrative e finanziarie dei piccoli comuni e considerando anche che si sarebbe trattato di dedicare volontariamente del tempo all'iniziativa, non è stato facile raggiungere le condizioni affinché si potesse costituire un primo e 'pionieristico' gruppo di lavoro nel comune di San Polo Matese.

Prima di arrivare però al caso specifico molisano, è necessario affrontare il contesto teorico rispetto al concetto di 'locale' cui ci si vuole riferire, e chiarire i termini della questione in riferimento all'uso di concetti quali sviluppo, marginalità e patrimonio. L'interpretazione di questi concetti entro la dimensione della 'località' è una fondamentale premessa teorica all'esperimento della mappa e costituirà la prima parte del lavoro.

Questa è stata l'idea iniziale di ricerca per una tesi i cui caratteri sono stati proposti e discussi nell'ambito del dottorato in Relazioni e Processi Interculturali dell'Università del Molise. L'idea poi, rivisitata e maturata in un dialogo sia interno che esterno al dottorato, è diventata un caso studio

molisano esplorativo e comparativo al tempo stesso. Una ulteriore e fondamentale definizione del lavoro si è avuta grazie al soggiorno di studio e ricerca in Inghilterra presso *International Centre for Cultural and Heritage Studies* alla Newcastle University dal giugno al dicembre 2013. Qui c'è stato l'approfondimento intorno a quel particolare ambito che sono gli *Heritage Studies*³: i contenuti e il supporto metodologico di questi studi hanno permesso di completare la prima parte del lavoro rispetto ai concetti teorici usati e fornito spunti determinanti per l'interpretazione di quanto risultante dal caso studio.

La domanda generale, gli scopi e gli obiettivi della ricerca

Una volta espresse le motivazioni a monte del lavoro e stabilito quindi il contesto territoriale interno della regione Molise, la domanda di fondo della tesi può essere così formulata:

Sulla base di quanto osservato nel caso 'mappa di comunità San Polo Matese', le pratiche e gli approcci finalizzati all'aumento della consapevolezza sul proprio patrimonio locale, da parte di abitanti e amministratori dei piccoli comuni molisani, possono essere considerati come pre-condizione verso una buona gestione del territorio regionale e quindi come modello propedeutico di sviluppo locale da diffondere in Molise?

La domanda è stata formulata in modo tale da rendere esplicita la dimensione esplorativa di tutto il lavoro di tesi. La questione generale però, per essere adeguatamente compresa entro il contesto dei casi studio e per essere credibile da un punto di vista teorico, va precisata in due modi:

- a) Individuare i termini chiave della domanda e chiarirne l'uso in relazione all'ambito teorico e ad una revisione critica della letteratura di riferimento
- b) Esplicitare la scelta metodologica rispetto al caso studio: presentare il contesto metodologico degli *Heritage Studies* e collegarlo al caso in esame

³ L'ambito degli *heritage studies* si è andato precisando come disciplina in contesti accademici a partire dagli anni 80', soprattutto in ambiente anglosassone. Ad oggi esiste un numero considerevole di lavori e contributi accademici in lingua inglese i quali hanno delineato i contorni di questo filone di studi. Si sono sviluppati pertanto anche percorsi universitari ad hoc e centri di ricerca specifici.

Nel capitolo 2 gli *Heritage Studies* verranno ampiamente presentati e discussi rispetto allo scopo di questo lavoro. Si veda il cap. 2 per riferimenti bibliografici specifici.

Risulterebbe inappropriato, almeno per questa tesi, tradurre *Heritage Studies* con 'Studi di Patrimonio/sul Patrimonio/del Patrimonio' in quanto la terminologia, in Italia, non indicherebbe qualcosa di chiaro e riconosciuto dal punto di vista accademico come avviene negli ambienti di ricerca in lingua Inglese, soprattutto Inghilterra, Nord-Europa e Stati Uniti. Nel testo si userà *Heritage Studies* per riferirsi al suddetto ambito teorico e si userà il termine italiano 'patrimonio' come traduzione del termine inglese 'heritage' chiarendone di volta in volta il significato.

I due punti sopra esposti indicano anche le due parti in cui si suddivide la tesi. La struttura del lavoro sarà dettagliata nel prossimo paragrafo. L'obiettivo generale e complessivo è quindi quello di valutare l'efficacia/inefficacia di alcune particolari pratiche ed approcci rispetto alla valorizzazione del 'patrimonio locale' dei piccoli comuni molisani.

Nell'individuare gli scopi e gli obiettivi invece si procede verso un livello di contenuti sempre più specifico e dettagliato. Sotto la voce "Scopi" sono elencate le tappe intermedie, su cui è focalizzata di volta in volta la tesi, tappe necessarie, secondo la struttura del lavoro, per poter tendere all'obiettivo generale. Gli 'Obiettivi specifici' invece sono stati orientati al raggiungimento degli 'Scopi'. Scopi ed obiettivi specifici sono raggruppati coerentemente con i punti a) e b) precisati sopra e di seguito elencati:

a) Prima parte

Scopi	Obiettivi specifici
1 Discutere il concetto di sviluppo in generale e presentare gli argomenti relativi al significato di 'sviluppo locale' usato.	1.1 Presentare il dibattito sulle teorie dello sviluppo e sui limiti dello sviluppo dal secondo dopoguerra ad oggi. 1.2 Revisione critica della letteratura di riferimento di cui al punto 1.1 specificatamente rispetto al rapporto sviluppo-dimensione locale. 1.3 Argomentare sui limiti di una visione Top-down/Bottom-up rispetto al 'locale'. 1.4 Chiarire il significato di "locale" all'interno della tesi.
1 Presentare l'ambito degli <i>Heritage Studies</i> ed evidenziarne il contributo specifico nell'interpretazione del concetto di 'locale'.	1.1 Breve ricostruzione storica sull'evoluzione degli <i>Heritage Studies</i> . 1.2 Presentare il dibattito metodologico interno all'ambito degli <i>Heritage Studies</i> . 1.3 Revisione critica della letteratura di riferimento all'interno degli <i>Heritage Studies</i>
2 All'interno degli <i>Heritage Studies</i> , descrivere e discutere l'approccio dell' <i>ecomuseologia</i> e il metodo delle <i>Parish Maps</i> come strumenti interpretativi specifici della tesi.	2.1 Introdurre storicamente sul concetto di ecomuseo e spiegarne il significato. 2.2 Sottolineare il contributo dell'approccio ecomuseale a favore dello sviluppo locale considerato in questa tesi. 2.3 Revisione critica della letteratura relativa al concetto di ecomuseo.

	<p>2.4 Introdurre storicamente il metodo delle <i>Parish Maps</i> così come nasce in Inghilterra nei primi anni Ottanta.</p> <p>2.5 Esporre i principali argomenti teorici a supporto dello strumento <i>Parish Maps</i>.</p> <p>2.6 Argomentare circa le analogie e le differenze tra le <i>Parish Maps</i> inglesi e le <i>Mappe di Comunità</i> italiane.</p>
--	--

a) Seconda parte

Scopi	Obiettivi specifici
1 Definire il contesto metodologico del caso studio presentato nella tesi.	<p>1.1 Breve presentazione storico-statistica el contesto territoriale e comunale di San Polo Matese</p> <p>1.2 Introdurre l'argomento del <i>metodo misto</i> come scelta per il caso studio e presentare la letteratura critica di riferimento</p> <p>1.3 Esplicitare le tecniche di rilevazione adottate nei tre casi studio.</p>
2 Presentare il lavoro sul campo effettuato a San Polo Matese come "mappa di comunità" pilota nel Molise.	<p>2.1 Ricostruire il percorso di ricerca svolto entro la fase di raccolta dati qualitativi locali attraverso gli abitanti.</p> <p>2.2 Ricostruire la fase specifica del questionario iniziale per la mappa di comunità e riportare i primi risultati sul rapporto patrimonio locale-abitanti.</p> <p>2.3 Descrivere la fase dei colloqui con gli abitanti finalizzata a rilevare la loro percezione e descrizione del patrimonio locale.</p> <p>2.4 Descrivere la fase di costruzione e stesura finale mappa di comunità.</p> <p>2.5 Presentare ed interpretare i risultati finali dell'esperimento.</p> <p>2.6 Esporre criticamente circa l'efficacia della pratica sperimentata nel comune di San Polo Matese rispetto all'obiettivo generale della tesi.</p>
3 Presentare un nuovo approccio al 'Patrimonio dei piccoli comuni nel contesto molisano	<p>3.1 Definire il senso specifico del rapporto marginalità-sviluppo locale del Molise nell'ambito della tesi</p> <p>3.2 Valutare l'applicabilità generale su scala regionale dei modelli ed approcci segnalati all'interno della tesi</p> <p>3.3 Chiarire il senso esplorativo della ricerca rispetto al rapporto marginalità-sviluppo locale nel contesto d'osservazione regionale.</p>

- | | |
|--|--|
| | <p>3.4 Concludere la tesi interpretando i dati raccolti nel lavoro sul campo con la domanda generale di ricerca.</p> <p>3.5 Fornire spunti per ulteriori approfondimenti e ricerche locali utili allo scopo generale della tesi.</p> |
|--|--|

Organizzazione della tesi

La tesi è suddivisa in due parti: nella prima vengono presentati i termini e concetti chiave del lavoro nella loro evoluzione storica e si delinea il quadro interpretativo che servirà per svolgere lo studio di caso. Nella seconda parte si entra nel dettaglio di quanto sperimentato a San polo Matese attraverso il processo di costruzione della prima mappa di comunità in Molise.

Parte prima:

Il primo capitolo descrive storicamente l'evoluzione del concetto di sviluppo con riferimento ad alcuni temi ed autori principali. Si ricostruiscono le tappe fondamentali di un discorso di quasi cinquanta anni su quelle che sono state le proposte alternative all'idea di un'equazione tra sviluppo e crescita economica così come essa fu formulata in ambito nord-occidentale dal secondo dopoguerra del secolo scorso in poi. Sempre nel primo capitolo, si chiariscono le scelte teorico-concettuali e storiche rispetto al concetto di sviluppo locale: possono esserci diverse interpretazioni della 'località', ma essa rimane una realtà complessa che non può essere indagata bene senza calarsi nella sua profondità.

Il secondo capitolo introduce gli *Heritage Studies* e si sofferma sull'evoluzione del concetto di patrimonio culturale. La parola patrimonio in italiano evoca qualcosa di diverso dalla parola inglese 'heritage': si argomenta a favore di un significato che si avvicina molto di più alla parola inglese e si introduce la nozione di 'sense of place', tema centrale di questo lavoro.

Il terzo capitolo affronta il tema dell'ecomuseologia e propone un nuovo approccio all'interpretazione della marginalità territoriale. L'approccio è quello che guarda alla dimensione di 'luogo' come spazio dotato di un carattere specifico la cui riscoperta è *conditio sine qua non* per eventuali iniziative di sviluppo locale o prima ancora di sopravvivenza. Le *parish maps* inglesi nacquero trenta anni fa proprio per riportare lo sguardo e l'interesse di operatori, ricercatori e agenti vari di sviluppo verso quei posti poco considerati, marginali rispetto ai grandi centri di produzione economica della nazione, ma dove si conservavano interessanti risorse per un altro tipo

di sviluppo. Da quel discorso inglese si arriva fino alla diffusione in Italia delle prime mappe di comunità, quindi progressivamente fino al caso San Polo Matese.

Parte Seconda:

Il primo capitolo è dedicato al caso studio: si precisa la scelta metodologica operata e si riporta l'esperienza triennale sul campo nella rilevazione dei dati e nei contatti con gli abitanti per svolgere il processo di costruzione della mappa. Si descrivono infine quelli che possono essere considerati come i limiti del caso studio e quelli che potrebbero essere dei punti di forza.

Il secondo e ultimo capitolo mette in relazione l'esperienza di San Polo Matese con il contesto regionale molisano: dopo una breve presentazione della regione da un punto di vista statistico e demo-antropologico si procede nell'individuazione di alcune pratiche possibili da diffondere su scala regionale nell'ottica di una valorizzazione per il patrimonio culturale locale.

Conclusione

Nella sezione conclusiva si mettono a confronto le premesse del lavoro con i dati e i materiali finali. Rispetto alla domanda generale di ricerca si propone una risposta affermativa definendo la replicabilità dello strumento mappa di comunità in base alla specificità regionale del Molise e dati alcuni caratteri endogeni vantaggiosi proprio per ripetere l'operazione compiuta a San Polo Matese.

Sommario dei risultati attesi

Risultati principali immediati:

Il primo risultato principale atteso è una mappa di comunità che abbia alle spalle tutto il tradizionale processo di costruzione, determinando così la consapevolezza di chi l'ha prodotta attraverso i vari passaggi nel medio periodo. Si tratterebbe di un percorso di *community mapping* inedito in Molise con molti caratteri di replicabilità.

Un secondo risultato principale atteso è il fatto di poter individuare gli elementi endogeni del patrimonio culturale locale in maniera coerente con chi abita quel posto. Questo permette di operare per lo sviluppo di una comunità sapendo di compiere scelte che nascono dall'opinione della comunità stessa: le icone fissate sulla mappa potrebbero ispirare quello che in ambito territorialista viene chiamato *Statuto dei Luoghi* (Magnaghi 2010a)

Risultati relativi nel medio termine:

Questi ultimi sono non immediatamente verificabili ma fondamentali per integrare i primi risultati nel considerare poi la mappa di comunità come uno strumento efficace di valorizzazione per la dimensione locale dei piccoli comuni molisani.

Un primo risultato relativo atteso è l'aumento di interesse e sensibilità locale intorno al patrimonio culturale del proprio paese/territorio dopo la diffusione della mappa tra tutti gli abitanti. A questo scopo la tesi risponde soltanto come punto zero: dopo almeno un anno dalla diffusione in paese, nelle case, nella piazza e nelle coscienze degli abitanti, si potrà procedere ad una prima valutazione credibile sul cosiddetto "dopo mappa" (Leslie 2006; Clifford e King 1993;1996; Magnaghi 2010b; Varine de 2011a).

Collegato a questo terzo risultato, sempre nel medio periodo, è quello che potremo definire "di rete": un primo tipo di rete è quello che si innesca con i comuni limitrofi attraverso la proposta di replica. Una rete di vicinanza quindi. Il secondo tipo di rete è quello che si innesca con le comunità dove già sono state costruite altre mappe, dove sono nati ecomusei, sia sul territorio regionale ma soprattutto sul territorio nazionale e anche europeo. È questa una rete di concetto, un network di modello che nel tempo, se alimentata, può far evolvere i risultati e produrre effetti anche sul piano economico-turistico. In tale direzione si può procedere tramite quell'approccio integrato al locale di cui si parlerà nel primo capitolo.

Parte prima

La dimensione locale:

Sviluppo, marginalità, patrimonio.

Capitolo primo

Lo sviluppo e il locale

1.1 Un altro sviluppo da oltre quarant'anni

L'inizio degli anni settanta del secolo scorso ha segnato l'ingresso sulla scena mondiale del dibattito sul problema dei "limiti dello sviluppo" e dell'esigenza di "alternative" ad un certo tipo di sistema dominante. Ciò avvenne fondamentalmente sulla base di obiezioni che riportavano all'attenzione internazionale il problema delle conseguenze, soprattutto sul piano ambientale, generate dallo sviluppo come sinonimo di crescita economica. Venne messa in discussione l'idea che l'ambiente fosse una risorsa infinita a disposizione dello sfruttamento da parte dell'uomo. A partire dal secondo dopoguerra, il concetto di crescita economica, e le politiche concepite per favorirla, furono elementi ritenuti validi, dai governi delle nazioni industrializzate, per essere applicati a livello internazionale, prescindendo dalle peculiarità e problematiche di ogni nazione, soprattutto di quelle più povere.

Durante gli anni cinquanta e sessanta infatti, il problema del cosiddetto sottosviluppo, nella prospettiva delle scienze sociali e soprattutto dell'economia, disciplina egemone in quell'ambito, fu interpretato nella convinzione che i termini crescita economica e sviluppo fossero sinonimi. L'andamento e le oscillazioni degli indicatori di crescita, fra tutti il PIL pro capite delle nazioni più povere, diventò quasi l'unico metro di valutazione per le due principali istituzioni finanziarie internazionali, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, e per i governi (si veda Bottazzi 2009,22-25). Sul piano delle teorie si affermò il paradigma della modernizzazione entro il quale si promuoveva l'idea che lo sviluppo, dunque la crescita economica, fosse quasi inevitabile. Modernizzazione nel senso di industrializzazione dei paesi sottosviluppati, costruzione di strutture sociali che facilitassero la vita moderna e cioè i consumi, gli stili di vita in uso presso gli stati

occidentali, e accrescessero il potere d'acquisto dell'individuo. Secondo uno dei maggiori esponenti di questo paradigma teorico, Walt Rostow, il processo di sviluppo è un processo lineare fatto di stadi successivi e i paesi non ancora sviluppati sarebbero niente altro che i paesi oggi sviluppati ad uno stadio precedente (Rostow 1960; Bottazzi 2009, 62-92). Il passaggio dallo stadio primitivo a quello moderno come un processo lento ma inevitabile. Se però si formulano politiche mondiali adeguate, si trasformano le società arretrate attraverso le tecnologie e le industrie moderne, quel processo può essere accelerato. Rimase dunque in quegli anni sostanzialmente indiscussa quell'identificazione dello sviluppo con crescita economica. Come ricorda Bottazzi in una nota (2009, 69), è abbastanza significativo il fatto che in italiano il volume di Rostow *The Stages of Economic Growth* sia stato pubblicato con il titolo *Gli stadi dello sviluppo economico*.

Nella seconda metà degli anni Sessanta cominciò a venir meno quel clima di ottimismo che aveva caratterizzato il decennio precedente e ciò avvenne, principalmente, a causa dei mancati risultati attesi nei paesi sottosviluppati. Le previsioni sul sottosviluppo, figlie della modernizzazione, non trovarono riscontri negli indici di riferimento economico, quegli indici specifici per 'misurare' lo sviluppo concepiti dalla scienza economica nell'ambito del paradigma stesso della modernizzazione. Un paradigma studiato in ambienti statunitensi ed europei che, nell'applicazione, aveva dimostrato tutti i suoi limiti, come si sottolineerà più avanti. Al fianco della modernizzazione d'origine occidentale, e sulla scia del suo esito fallimentare, si elaborò in quegli anni un quadro interpretativo diverso chiamato teoria della dipendenza, d'origine soprattutto latino americana, che ispirò poi una serie di posizioni critiche provenienti dai paesi periferici. Qualcuno definisce infatti le teorie della dipendenza come "voci dalla periferia" (si veda Blomström e Hettne 1984). Nel continente sud americano si mise in discussione l'egemonia del nord ripartendo da una maggiore consapevolezza della propria forza produttiva e basandosi sulla grande quantità di materie prime. Lo scopo era quello di ridurre le importazioni e il trasferimento tecnologico per creare una fondamentale autonomia economica e rafforzare il mercato interno. Gli elementi analitici di questo nuovo orientamento critico si ritrovano all'interno della produzione teorica della *Comisión Económica para América Latina*, un organo regionale delle Nazioni Unite costituito nel 1948 che alla fine degli anni sessanta però si pose sempre più criticamente verso le idee di partenza (CEPAL/ECLA 1969).

Non occorre quindi "dipendere" dai paesi industrializzati e tecnologicamente avanzati per importare quanto necessitava alla crescita economica, bisognava diversificare la produzione interna e industrializzare. La modernizzazione stabiliva quelle condizioni strutturali da esportare nei paesi sottosviluppati partendo dal presupposto che quei paesi stessi fossero in "ritardo" sulla via della crescita economica quindi dello sviluppo. La teoria della dipendenza invece promuoveva

un'autarchia economica per quei paesi al fine di ridurre la dipendenza dai grandi gruppi multinazionali e dunque da quelle nazioni dominanti sul panorama politico-economico internazionale. Quel che interessa gli scopi di questo lavoro, riflettendo sull'evoluzione del concetto di sviluppo, è l'idea alla base delle due posizioni generali: l'idea che la crescita economica fosse il fine utile per migliorare le condizioni di vita in tutte le parti del mondo e che si abbia inoltre a disposizione un procedimento efficace da poter utilizzare per favorire lo sviluppo nei paesi dove esso non ha avuto ancora luogo. Si tratta di due teorie che rimangono comunque dentro una visione sviluppatista-economicista la quale pone l'attenzione anzitutto sui livelli di crescita economica, di produzione industriale, quindi di consumo. Il pensiero e la pratica sullo sviluppo nei primi decenni del dopoguerra contenevano un nucleo di idee condivise che di fatto accomunava teorie della modernizzazione e teorie della dipendenza: crescita economica, sviluppo della base produttiva e industrializzazione, aumento dei consumi, declino dell'agricoltura, sviluppo della scolarità e accesso di massa ai servizi sociali. Il tutto accompagnato da previsioni ottimistiche secondo cui bastava scegliere piani e politiche giuste, con alcune differenze d'azione in base all'approccio scelto, quello della dipendenza o quello della modernizzazione. Gli obiettivi finali di quelle strategie convergevano. Quelli che rimasero al di fuori dalle categorie interpretative dei due grandi paradigmi teorici, furono gli elementi non economici e dunque sociali, culturali, etnici che comunque, come sarà chiaro poi nei decenni successivi, condizionano fortemente anche lo sviluppo economico (si veda Polanyi 2000).

La ragione per la quale quel paradigma dominante non funzionava era forse legata alla 'scoperta' che le politiche di sviluppo non agivano su di una materia inerte, disposta a farsi plasmare secondo i dettami di questa o di quella teoria e di questo o di quel modello.

Quel calo di ottimismo di fine anni sessanta, negli studi sul sottosviluppo prodotti in ambienti politici internazionali, fu condizionato anche dagli fallimenti del sistema di aiuti economici promosso dai paesi ricchi verso gli stati periferici per favorirne l'avanzamento rapido verso la crescita economica. Nel 1969 ci fu un primo importante rapporto sulla questione aiuti allo sviluppo. Il famoso rapporto Pearson, primo ministro canadese, commissionato dall'allora presidente della Banca Mondiale McNamara, mise in luce come i risultati di vent'anni di assistenza allo sviluppo fossero ben distanti dalle previsioni di inizio anni sessanta (Pearson Report 1969). Sebbene i numeri mostravano comunque una crescita economica del 5% nei paesi destinatari degli aiuti, come proclamato dalle agenzie internazionali all'inizio di quello che fu considerato il primo decennio per lo sviluppo, il dato era diseguale tra i vari paesi ed inoltre all'aumento del PIL non corrispondeva un conseguente aumento del reddito disponibile pro capite a causa dell'incremento demografico. In

sostanza il rapporto, andando oltre i risultati meramente quantitativi, evidenziò come “nonostante tutto, la correlazione tra il volume dell’aiuto ricevuto negli ultimi decenni e il progresso conseguito era molto debole” (*ibidem*). Il rapporto Pearson sottolineò il carattere poco realistico di quello ‘sviluppo immediato’ previsto, indicando piuttosto strategie per processi a lungo termine. Talvolta l’aiuto bilaterale concesso doveva avere una contropartita politica oppure facilitare le esportazioni dei paesi donatori. La considerazione effettiva e reale per le potenzialità di sviluppo e per il miglioramento delle condizioni di vita nei paesi beneficiari degli aiuti fu poca.

Sulla base di questi risultati deludenti, di un clima di sfiducia verso l’approccio degli aiuti, ma anche su una nuova prospettiva rispetto all’idea generale di sviluppo nella quale assumevano fondamentale importanza altri fattori non economici, si andò verso una revisione dei due modelli che avevano dominato fino a quel momento.

Dopo quel ventennio, alcuni lavori ormai classici (si veda Meadows e Randers 2004; Seers 1969; 1972; *What now* 1975; Schumacher 2010), ponendosi molto criticamente rispetto all’equazione tra sviluppo e crescita economica come modello cui conformarsi su scala planetaria, lanciarono il monito sui limiti dello sviluppo avviando di fatto una nuova stagione intellettuale e civile, sia sul piano teorico che sul piano pratico, impegnata a concepire un ‘altro’ modello di sviluppo.⁴

In un articolo del 1969 dal titolo *The meaning of development*, Dudley Seers, uno dei ‘pionieri’ dello sviluppo (Meier e Seers 1984), richiama l’attenzione sul significato della parola sviluppo e sulle implicazioni pratiche di quel significato.

“The starting point in discussing the challenge now we face is to brush aside the web of fantasy we have woven around ‘development’ and decide more precisely what we mean by it” (Seers 1969, 2).

Seers riflette sulla crescita economica e sulle percezioni erranee che alcuni indicatori possono dare rispetto alla situazione di un paese sottosviluppato: non sempre ad un incremento del PIL corrisponde un incremento dello sviluppo, se ovviamente a monte si mette in discussione l’assunto che sviluppo significhi crescita. Esistono alcuni fattori che possono essere non direttamente collegati all’incremento del PIL nazionale o pro capite. Seers definisce il PIL come “conveniente” (*ibidem*) per i politici e per gli economisti in quanto dota loro di una variabile misurabile con cui costruire modelli e settorializzare le loro previsioni secondo fattori comuni e categorie di spesa. È quindi

⁴ La bibliografia sul tema dei ‘limiti allo sviluppo’ è molto vasta e non può essere ricostruita in questa sede, dato anche l’orientamento teorico specifico della tesi verso il tema della marginalità territoriale e del patrimonio culturale locale nei piccoli comuni. Per quanto riguarda le teorie sullo sviluppo più importanti del secolo scorso e il dibattito tra le varie interpretazioni fino agli anni duemila, si segnala il lavoro di Bottazzi (2009), una ricostruzione storica dettagliata e critica che è sembrata molto esaustiva anche dal punto di vista bibliografico. Un approfondimento critico importante sui concetti della prima stagione teorica dello sviluppo, fine anni quaranta e decennio anni cinquanta, rimane *The Pioneers of Development* (Meiers e Seers 1984).

comprensibile secondo lui la confusione diffusa tra termini che si fanno diventare sinonimi per convenienza, ma la ritiene comunque approssimativa:

“While it is very slipshod for us to confuse development with economic development and economic development with economic growth, it is nevertheless very understandable. [...] What has been happening to poverty? What has been happening to unemployment? What has been happening to inequality? If all three of these have declined from high level, then beyond doubt this has been a period of development for the country concerned. If one or two of this central problems have been growing worse, especially if all three have, it would be strange to call the result ‘development’, even if per capita income doubled. This applied of course to the future too. A ‘plan’ which conveys no targets to reduce poverty, unemployment and inequality can hardly be considered a development plan” (Seers 1969, 2-5).

Le domande di Seers erano in realtà espressione di un più vasto movimento intellettuale, formato da esperti e studiosi impegnati sulle tematiche del sottosviluppo, che si confrontavano soprattutto nelle sedi internazionali. Proprio in occasione di un seminario internazionale a Coyoc in Messico nel 1974, fu approvato un documento che ispirò un movimento per uno ‘sviluppo alternativo’. La Dichiarazione di Coyoc seguì, da un lato la traccia lanciata nel 1972 (si veda Meadows e Randers 2004) da *The Limits to Growth*, e dall’altro poneva le basi per quell’approccio dei bisogni essenziali *basic needs* e della cosiddetta *self-reliance*, che può significare contare sulle proprie forze (si veda Galtung, O’Brien, Preiswerk 1980). La Dichiarazione ricordava come le speranze di una vita migliore fossero state largamente frustrate, addirittura come più persone erano a quel tempo affamate, malate, senza rifugio e analfabete di quanto non fossero quando le Nazioni unite furono create. A riguardo, per esempio, ancora Seers sostenne: “In fact it looks as if economic growth may not merely fail to solve social and political difficulties, certain types of growth can actually cause them” (Seers 1969, 2).

Ad inizio anni settanta, l’insoddisfazione per le teorie e per le pratiche dominanti, insieme alla crisi petrolifera del 1973, provocò “un’accelerazione di iniziative e di prese di posizione” (Bottazzi 2009, 145). Nel 1972 a Stoccolma, con 113 paesi rappresentati, si tenne la prima Conferenza internazionale sull’Ambiente umano. Quella conferenza è ormai considerata come l’inizio della discussione internazionale sulla politica ambientale globale.

Nel corso di quel summit venne introdotto il termine ‘eco-sviluppo’ inteso come uno sviluppo sociale ed economico che tiene conto dell’importanza basilare della tutela e della gestione razionale del ‘capitale naturale’ come base essenziale dello sviluppo umano.

Tra gli esiti più importanti della conferenza è da considerarsi la nascita dell'UNEP, il programma ambientale delle Nazioni Unite (United Nations Environmental Programme) con sede principale a Nairobi, istituito con il compito di promuovere e coordinare le iniziative dell'ONU concernenti le tematiche ambientali.

Vennero approvati anche la Dichiarazione sull'Ambiente Umano (26 principi sui diritti e le responsabilità umane rispetto all'ambiente) e il Piano d'Azione contenente 109 raccomandazioni (disponibile su www.unep.org/Documents.Multilingual/Default.asp?DocumentID=97) [febbraio 2014]. A Stoccolma prese avvio il dibattito sullo sviluppo sostenibile, che nel 1987, come si vedrà, sarà oggetto poi di una specifica definizione. Ci fu inoltre la presa di coscienza per il mondo delle organizzazioni non governative, ONG, della loro possibile influenza a livello dell'opinione pubblica internazionale. Nel 1973 infatti, con il coordinamento di Georgescu-Roegen, economista rumeno caro al movimento della decrescita, e la collaborazione di altri due economisti noti come Kenneth Boulding e Hermann E. Daly, venne redatto il manifesto per un'economia umana nel quale si invitano gli economisti ad un radicale cambio di visione del mondo e prima di tutto alla consapevolezza delle implicazioni etiche che stanno oltre le teorie economiche. La necessità di armonizzare l'economia e i suoi piani di sviluppo ai ritmi dell'ambiente naturale insieme al dato fondamentale che esistono in natura risorse non rinnovabili:

“La produzione sottrae materie prime ed energia dalle loro riserve naturali di dimensioni finite; i rifiuti dei processi invadono il nostro ecosistema, la cui capacità di ricevere e assimilare tali rifiuti è anch'essa finita. La crescita ha rappresentato finora per gli economisti l'indice con cui misurare il benessere nazionale e sociale, ma ora appare che l'aumento dell'industrializzazione in zone già congestionate può continuare soltanto per poco: l'attuale aumento della produzione compromette la possibilità di produrre in futuro e ha luogo a spese dell'ambiente naturale che è delicato e sempre più in pericolo. [...] La chiara formulazione, secondo il punto di vista dell'economista, delle alternative possibili è un compito non soltanto analitico, ma etico e gli economisti devono accettare le implicazioni etiche del loro lavoro” (www.decrecita.it/joomla/index.php/component/content/article/60-manifesto-per-una-economia-umana) [settembre 2014].

Già negli anni Quaranta, in realtà, Karl Polanyi parlò di un'economia “embedded”, incastonata nella società e nella cultura, al posto di una economia di mercato disumanizzata e completamente “scorporata” dai rapporti sociali (Polanyi 2000).

La Dichiarazione di Stoccolma 1972 fu il primo di quella che sarà poi, fino a Nairobi 2014, una lunga serie di documenti “non giuridicamente vincolanti” (Bottazzi, 2009,177) per gli stati membri

dell'ONU e che dunque, ad oggi si può dire leggendo i dati sulla salute del pianeta, non hanno prodotto reali effetti benefici per quel cosiddetto ambiente umano.

Nel 1975, la Dag Hammarskjöld Foundation, di Uppsala (Svezia) pubblicò un lungo saggio dall'indicativo e provocatorio titolo: *What now? Another Development*, nel quale si criticavano aspramente le politiche fino ad allora seguite, perché incapaci di affrontare la questione della povertà di massa e dell'impatto ambientale. Nel saggio si sottolinea come sviluppo e ambiente non siano incompatibili, ma esiste un limite ecologico all'azione del genere umano e questo limite deve essere quasi assolutizzato. Si propone un modello umanista di sviluppo di ogni uomo e di ogni donna, nella loro interezza di uomini e donne, non solamente dunque di crescita delle cose che sono meramente mezzi. Bisogna soddisfare i bisogni, a partire da quelli essenziali dei più poveri che sono la maggioranza nel mondo. Lo sviluppo deve assicurare l'umanizzazione dell'uomo, soddisfacendo anche il bisogno di espressione, di creatività, di convivialità, di possibilità di decidere sul proprio destino (What now 1975, 7). Nel saggio della fondazione svedese lo sviluppo viene definito in questo modo:

"Development is a whole; it is an integral, value-loaded, cultural process; it encompasses the natural environment, social relations, education, production, consumption and well-being" (Ibidem).

Nell'evoluzione di questa nuova stagione, al fianco della fondamentale ed iniziale preoccupazione ecologica, si va diffondendo anche, entro quel contesto critico, l'importanza di riconsiderare le peculiarità geografiche, locali e dunque culturali delle varie zone del mondo. In sintesi si va precisando un concetto che sarà, ed è ancora oggi, terreno di sperimentazione e dibattito proprio su quel solco dello sviluppo alternativo: il concetto di 'locale', una dimensione che in questa sede può essere considerata un 'tallone d'Achille' per quella classica equazione tra crescita e sviluppo.

Si percepisce in quegli anni una crescente sensibilità verso gli elementi culturali endogeni delle società considerate sottosviluppate. Nel tentativo quindi di delineare un quadro storico e teorico sulle origini dei concetti che saranno utilizzati come riferimento teorico di questa tesi, si può sostenere come quella crescente sensibilità verso ciò che avveniva nell'ambito della località, come campo d'osservazione riscoperto e rivalutato, si diffuse in maniera multidisciplinare e produsse, a partire dagli anni settanta, come si vedrà bene nel terzo capitolo, una nuova prospettiva di studio e ricerca dalla quale scaturiranno poi quelli che sono gli argomenti principali di questo lavoro.

1.1.1 Lo spazio locale

Nel 1976 fu fondata in Svizzera l'International Foundation for Development Alternatives (IFDA), alla quale parteciparono molti di quelli che erano già stati impegnati nei precedenti meeting internazionali. Si era costituito nei primi anni Settanta, dopo vari appuntamenti e dato il crescente interesse sul tema, quello che ormai era un network ben ramificato abbastanza presente anche in molti paesi in via di sviluppo. L'IFDA era una fondazione non governativa e no profit. Lo statuto voleva che i membri del consiglio direttivo venissero per la maggioranza dai paesi del sud del mondo. L'attività principale fu la promozione di strategie che potessero produrre un *altro sviluppo*, sia nei paesi industrializzati che in quelli del Terzo Mondo. L'obiettivo dichiarato dell'IFDA era quello di lanciare il progetto del *terzo sistema*, un sistema che si collocasse a metà tra stato e mercato, considerate le due maggiori fonti di potere esercitato sulle persone. Un *terzo sistema* come un "movimento di libere associazioni, cittadini e militanti i quali percepiscono che l'essenza della storia è la lotta incessante con cui le persone cercano di determinare il proprio destino, il processo di umanizzazione del mondo" (IFDA 1980).

L'IFDA a partire dal gennaio 1978 produsse alcuni dossier che costituirono elemento di diffusione per idee alternative al vecchio paradigma dello sviluppo. Il dossier diede spazio a molte di quelle che sopra sono state chiamate voci dalla periferia: casi studio che riguardavano iniziative locali in molte zone di quei paesi considerati terzo mondo. La fondazione venne definita uno strumento di mutuo dialogo educativo "A Mutually Educating Dialogue" (IFDA 1978,6) tra uomini di stato, ricercatori "action-oriented" e leader sociali (IFDA 1978, i). Nel dossier numero uno infatti si legge:

"It is the hope of the Foundation that it would thus contribute to give a voice to those who are rarely heard in international discussions and contribute to make the 'third system' a viable element in development and international co-operation" (idem, ii).

Nel 1977 L'IFDA fu incaricata dalle Nazioni Unite di dar voce a tutto quel settore cosiddetto non governativo, extra-governamental, al fine di definire gli elementi fondamentali per le strategie ufficiali di sviluppo dell'ONU da promuovere in seno all'assemblea generale del 1980 per il decennio successivo.

Il dossier quindi diventò lo strumento principale di lavoro per l'IFDA nel tentativo di ricollegare il filo di tutte le esperienze, opinioni, azioni e problematiche locali appartenenti al cosiddetto Terzo Sistema. Un tentativo che mirava non tanto ad un prodotto finale, report di ricerche o analisi comparate di dati internazionali, ad esempio, sebbene i dossier IFDA venissero divulgati e richiesti in tutto il mondo, ma soprattutto a promuovere, come ricordato, un mutuo dialogo educativo. Nel

presentare la fondazione con la prefazione al primo numero del gennaio 1978, si sottolineava a proposito che non si trattava di un istituto di ricerca e che i documenti da produrre non dovevano essere di natura accademica:

“Whether directed at policy makers or at the opinion (or opinion leaders), the documents to be produced must not be of an academic nature. They should on the contrary be presented as policy papers, that is, formulated in terms of policy options and recommendations supported as necessary by clear and well documented under-pinnings and technical documents showing what is actually feasible, and how to do it.” (IFDA 1978, 8).

Lo scopo dichiarato era quello di promuovere strategie di transizione per uno sviluppo alternativo sia nei paesi industrializzati che nei paesi del terzo mondo insieme allo scopo di diffondere quel tipo di informazione pubblica capace di incentivare un’autentica cooperazione culturale (IFDA 1978, i).

Se, nel contesto mondiale, le organizzazioni intergovernative potevano essere definite il primo sistema, le corporazioni internazionali e le grandi multinazionali il secondo sistema, il “Third System” diventava lo spazio d’azione e di parola degli individui impegnati e delle organizzazioni civili o di ricerca extra-governativa (IFDA 1978, 1).

I dossier dal 1978 sono andati avanti fino al 1991 e possono essere considerati come un importante fonte di documentazione storica per comprendere a fondo l’evoluzione e la diffusione del concetto di sviluppo alternativo.⁵ Tra tutti i dossier dell’IFDA, il numero 17 del 1980 è quello storicamente più interessante rispetto ad una presentazione cronologica dei temi e delle idee le quali costituiscono la fonte d’ispirazione teorico-concettuale del caso studio affrontato nella seconda parte della tesi.

In un primo ragguaglio di due anni di attività e in un primo bilancio di quanto pubblicato, la parte centrale del dossier numero 17 è quella denominata “the four space of development” nella quale si parte dalla considerazione del “local space” come campo iniziale e fondamentale di sviluppo per la persona (IFDA 1980, 11). Una parte importante di quello che sarà successivamente l’approccio dello “sviluppo locale” venne precisandosi proprio a partire da quella elaborazione dell’IFDA. Lo “spazio locale” fu introdotto come il più significativo per le potenzialità creative delle persone e come terreno dove poteva avvenire lo sviluppo della persona, non delle cose (IFDA 1980, 9,10). Quel dossier infatti definiva quella che sarebbe la radicata fallacia concettuale del pensiero intorno allo sviluppo:

⁵ Tutti gli 81 dossier sono consultabili e scaricabili dal sito della Online Burma/Myanmar Library all’indirizzo web www.burmalibrary.org/show.php?cat=3775&lo=&sl=1 [dicembre 2014]

“Some still consider that 'development' refers to things and can be reduced to capital accumulation, economic growth and economic restructuring. They confuse what may constitute - if socially meaningful - the basis of development with development itself. Development fundamentally refers to human beings [...] To develop is to be, or to become. Not to have.” (*ibidem*).

È molto significativo il titolo che il dossier dà alla sezione che introduce la nozione di spazio locale chiamata “the local space: people’s creativity unfolding”: dispiegare la creatività delle persone. Si vedrà nel terzo capitolo, introducendo la tradizione inglese delle *Parish Maps*, come può essere calzante ed efficace questa definizione di spazio locale come spazio della creatività. Creare a partire dalle risorse locali conosciute e soprattutto ri-creare a partire dalla conoscenza di quelle nascoste, sconosciute oggi, ma caratteristiche e funzionali alla comunità una volta.

Lo sviluppo, argomenta il dossier IFDA 17, è vissuto dalle persone dove esse vivono, imparano, lavorano, amano e giocano e muoiono. La comunità primaria è lo spazio immediato aperto alla maggior parte delle persone (si veda IFDA 1980,11). Emerge in questo modo la necessità di una inversione di autorità, “a reversal of authority” (*ibidem*) ossia che lo sviluppo è essenzialmente un processo che si attiva dal basso con la partecipazione e il coinvolgimento delle persone che poi ne diventano beneficiari. Non più dunque un sistema da applicare in maniera verticale dall’alto in basso come se non esistessero differenze locali, come se si avesse a che fare con una “uniformity of mankind” (*ibidem*), ma un approccio che parte proprio da iniziative locali e localizzate nel tentativo di porre in essere strategie che sviluppino quel luogo secondo le caratteristiche proprie e non strategie valide a livello extra-geografico (*idem*, 13-15).

La digressione sull’esperienza dei dossier IFDA aiuta a capire come, rispetto all’evoluzione storica, quali che siano la posizione particolare e i contenuti specifici dei vari contributi, quel movimento per lo “sviluppo alternativo” (Bottazzi 2009, 143-152), che dagli inizi degli anni settanta accrebbe di molto le proprie fila, era basato su di una fondamentale “inversione di autorità”: si rifiutava un sistema a livelli o strati di autorità per cui le autorità dello strato inferiore ricevevano dall’alto il modello cui conformarsi (IFDA 1980,11).

La contrarietà della società civile e dell’opinione pubblica mondiale all’idea di sviluppo promossa dalle autorità appunto, produce echi anche nel mondo più “squisitamente accademico” (Bottazzi 2009,146) e la critica si alimenta reciprocamente in entrambi gli ambiti.

Le cosiddette “voci fuori dal coro” (*idem*, 49) partono da molto lontano e sarebbe impossibile ricordarle tutte qui. Ci si limiterà a rievocare quelle “voci” che, pensando ad un quadro

interpretativo di riferimento per l'idea di sviluppo locale che si vuole delineare, sono sembrate più vicine alle prospettive degli *Heritage Studies*, dell'ecomuseologia e delle mappe di comunità così come esse si sono progressivamente evolute dagli anni settanta in poi parallelamente alle prospettive socio-economiche dello sviluppo.

Il discorso teorico di base che qui si sta affrontando e che costituisce la premessa di quella che sarà la seconda parte di questa tesi, può essere una sorta di "ponte" il quale permette di integrare i contributi di due ambiti di ricerca paralleli. Il tentativo di questa prima parte sarà anche quello di far risaltare come entrambi condividono i presupposti critici di partenza e come i contenuti dell'uno possono dare forza argomentativa a quelli dell'altro se il focus della ricerca rimane lo spazio locale.

Un'importante contributo critico, ad esempio, si ebbe già sul finire degli anni Cinquanta con l'opera di Albert Hirschman. Nel suo primo lavoro, *The Strategy of Economic Development* (1958) egli metteva in discussione molte delle ortodossie dominanti in quel periodo nell'economia dello sviluppo. Ma già qualche anno prima, impegnato in Colombia dal 1952 per una ricerca sul campo commissionata dalla Banca Mondiale, invece di elaborare qualche ambizioso piano di sviluppo economico che specificasse investimento, risparmi interni, crescita, la sua priorità fu quella di comprendere dall'interno la realtà del sottosviluppo. A proposito dei suoi quattro anni e mezzo in Colombia egli scrive:

"I looked at reality without theoretical preconceptions of any kind. Then, when I returned to the United States after four and a half years' intensive experience as an official adviser and private consultant, I began to read up on the literature and discovered I had acquired a point of view of my own that was considerably at odds with current doctrines" (in Meier e Seers 1984, 88).

Hirschman riteneva che fosse necessario svelare quelle che lui chiamò le "Hidden Rationalities" (*idem*, 91), cioè quei processi concreti che passavano spesso inosservati sia dagli attori immediatamente coinvolti in essi, sia dagli esperti e consiglieri stranieri. Queste razionalità occulte andavano spesso nella direzione opposta rispetto a quelle stabilite o previste dalle istituzioni che orientavano le politiche per lo sviluppo. Hirschman individuava due mali che, sebbene diversi fra loro, erano collegati: la sindrome dell'economista-turista, e l'atteggiamento di autodeprecazione. La prima viene chiamata "visiting economist syndrome" (*idem*, 93) cioè l'abitudine a proclamare pareri e ricette perentori facendo appello a principi e rimedi economici supposti universalmente validi, siano essi vecchi o nuovi di zecca, dopo un contatto con il paziente davvero breve (*Ibidem*). La seconda sarebbe invece molto più grave e cioè il fatto che i colombiani lavoravano in stretta collaborazione "hand in glove" con i "visiting economist" e assumevano un atteggiamento di

autodeprecazione “self-deprecatory attitudes” (*ibidem*). Il complesso del fallimento (*fracasomania*) non aiutava certamente i colombiani, e più generalmente gli abitanti dei paesi sottosviluppati, a valutare correttamente le loro realtà e ad imparare dalle loro esperienze. Nella seconda parte sarà sottolineato come un tale atteggiamento “self-deprecatory” è abbastanza radicato e diffuso tra le comunità locali molisane in quanto a valutazione di risorse endogene del loro territorio. Stessa cosa può valere per la sindrome dell’economista turista: in Molise spesso si sono accettate e applicate ricette e piani di sviluppo elaborati da esperti che forse non hanno mai neanche visitato la regione e quindi un vero movimento dal basso per lo sviluppo locale non è esistito storicamente. Gli argomenti di Hirschman, considerando l’ambito particolare di questo lavoro e il suo target territoriale, forniscono elementi interpretativi molto attuali.

I suoi contributi hanno rappresentato un costante stimolo a vedere i processi di sviluppo in tutta la loro complessità, arricchendo le teorie di spunti e riflessioni la cui lungimiranza arriva fino alle più recenti prospettive del cosiddetto sviluppo locale. Un percorso di ricerca che sostanzialmente poggia sulla convinzione che esistano una pluralità di percorsi possibili per lo sviluppo e per iniziarli non occorre trovare combinazioni ottimali per risorse e fattori produttivi dati, ma suscitare e mobilitare risorse e capacità nascoste, disperse o malamente utilizzate (Hirschman 1958).

Molti anni più tardi, anche Chambers evidenzia la non efficacia delle soluzioni “esperte” al sottosviluppo (Chambers 1983). Egli muove la critica al “rural tourism” degli agenti di sviluppo, ai super tecnici. “The more powerful professionals are, the less chance they have of informal learning” (*idem*, 11). Si contesta la brevità e fugacità, l’assoluta formalità pre-organizzata delle visite nei centri rurali. Di solito queste persone, i “professionals”, vengono dalla città grande, dai grandi centri e non sono molto abituati alla ruralità alla periferia del mondo.

Dopo la visita ufficiale piena di bei vestiti e dove il villaggio mostra la sua faccia migliore, quando gli ufficiali sono rientrati “back to their official residence, the village return to normal, no longer wearing its special face. When darkness falls and people talk more freely, the visitor is not there” (*idem*, 12).

Le visite poi avvengono nelle stagioni migliori, quelle secche dove “i vestiti degli esperti non si bagnano e le scarpe rimangono pulite”. Abitudine che viene definita “seasonality”, ma le stagioni peggiori per le zone più povere del mondo di solito sono quelle non viste dagli “urban-based outsiders” (*ibidem*).

Chambers si riferisce al terzo mondo cosiddetto, ma il discorso può essere valido anche per le aree marginali delle nazioni industrializzate ed economicamente sviluppate, i piccoli comuni del Molise ad esempio, dove d’estate solitamente c’è un ritorno di gente, di ‘paesani’ che vivono

altrove, si organizzano sagre ed eventi vari, convegni sul marketing territoriale, arrivano visitatori e si fanno grandi proclami sul futuro, ma poi arriva settembre, l'autunno, l'inverno, tutti ritornano nei loro luoghi di vita abituali e qualcuno decide di partire per vivere altrove. Gli esperti questa stagione dell'addio non la conoscono. Occorre forse un "reversal in management" e cioè affidare i luoghi a chi li vive, li conosce e li pratica, non sempre quindi agli esperti. Il "reversal" richiede coraggio, visione, sforzo e gli ostacoli sono corruzione, gerarchia, autoritarismo, inerzia amministrativa, ma nonostante ciò, ricorda Chambers, nel mondo ci sono molti esempi e sebbene molti di questi esempi non sono né famosi né recensiti, sono la maggior parte e rappresentano "the quiet personal achievements of people determined, in however small a way, to make things better than they would have been" (*idem*, 215).

Anche Myrdal nel suo *The Challenge of World Poverty* specifica che occorre tenere presente le differenze nelle condizioni iniziali "difference in conditions" prima di pianificare come se tutti i luoghi fossero uguali (Myrdal 1970, 46 e ss). L'economista svedese critica appunto il concentrarsi solo su differenze quantitative e non qualitative quando le nazioni "developed" si rivolgono a quelle "underdeveloped": "the usual view that differences in level of development have only a dimensional not a qualitative character, and more specifically that there is only a time lag between developed and undeveloped countries" (*idem*, 58). La fondamentale differenza che sussiste tra il carattere "dimensionale" delle politiche di sviluppo internazionali e il carattere "qualitativo" delle iniziative su piccola scala è l'elemento culturale.

Si pone sempre più l'accento sulle caratteristiche endogene dei luoghi considerati sottosviluppati, proseguendo un cammino critico che, come si è detto, parte già dai contributi di A. Hirschman negli anni cinquanta e si specifica maggiormente nel decennio settanta. Sulla scia dei limiti ambientali ad una crescita economica illimitata, seguono anche quelli che Fred Hirsch chiama i limiti sociali allo sviluppo (1977), anzi aggiunge che se quella crescita senza limiti non può darsi l'ostacolo non è fisico considerando che la tecnologia potrebbe sopperire alla scarsità di risorse, ma principalmente sociale (*ibidem*). Tra i beni economici, egli sosteneva, si distinguono i beni materiali, cioè tutti quei beni che hanno valore di per sé, e i beni "posizionali", ossia quei beni la cui utilità dipende dall'uso o non uso. La soddisfazione che si ricava da un bene posizionale non dipende dalla sua scarsità, ma dal consumo e dalla soddisfazione degli altri. Hirsch individua una contraddizione nella società capitalista occidentale moderna, impegnata a raggiungere livelli sempre più alti di produzione e consumo. Questa sarebbe una competizione "inutile e dannosa" che trae origine dalle "promesse" democratiche della crescita del capitalismo, per beni posizionali la cui disponibilità non può essere che limitata, determinando una condizione di crisi del sistema capitalistico (*idem*).

La diversità culturale diventa il terreno su cui ripensare lo sviluppo, adattandolo alla specificità locale. Una diversità che rischia di essere eliminata da una concezione omogenea di modernizzazione che erode le varie identità locali. Verhelst parla della cultura come “forgotten dimension” (1990, 17) e ricorda come nello spazio locale esistono atmosfere che sono produttive e creano equilibrio e sussistenza all’interno di quelle realtà territoriali, dove però va ad agire il modello standardizzante dello sviluppo che omologa, allinea agli indicatori e dunque quelle atmosfere diventano ostacoli (vedi *idem*, 17-19). Rispetto alla standardizzazione, ancora in IFDA dossier 13 (1979, 9-10) si sostiene:

“The search for modernization and a homogeneous process of development over the last two decades has been accompanied by an erosion of cultural identities - a process which is in some ways much more corrosive of political integrity and independence, as well as of confidence and self-regard, than either political colonialism or economic neo-colonialism. [...] the widely felt need for providing the concept of development with new and different cultural roots by drawing upon alternative civilizational modes”.

Negli anni che vanno dalla fine dei Settanta ai Novanta, sono stati numerosi i buoni propositi e le dichiarazioni internazionali, risoluzioni adottate per il cosiddetto “cultural development”. Si pensi alla risoluzione UNESCO 41/187 dell’8/12/1986 (consultabile su www.unesco.org/culture/pdf/text_unga_resolution__culture_%20and_development_en.pdf) [Febbraio 2014] che, su richiesta dell’assemblea generale ONU, lancia la decade dello sviluppo culturale 1988-1997.

Molti autori in quegli anni, dunque, dedicano attenzione alle buone pratiche locali nei paesi del Terzo mondo e contribuiscono, sicuramente, a sensibilizzare l’opinione pubblica mondiale sui temi della diversità culturale, dell’impatto ambientale che provoca una crescita economica illimitata e, come si vedrà nel prossimo paragrafo, su quello che sarà il discorso sulla sostenibilità.

A livello mondiale per decenni, e per molti versi ancora oggi, c’è stata una sorta di pensiero unico ufficiale sull’idea di sviluppo. Nonostante le tante dichiarazioni, summit e conferenze mondiali, quelle che sono state poi le risoluzioni adottate non hanno mai avuto un carattere obbligatorio: si è trattato di direttive, programmi poco applicati e protocolli d’intesa senza molti effetti sotto forma di regole e leggi.

Scopo di questo capitolo non sarà quello di ricostruire una storia fatta di buoni propositi internazionali, ma quello di ripercorrere alcuni interessanti elementi critici che possano fornire utili modelli interpretativi per il tema dello sviluppo locale in territori marginali. Da questo punto di vista, in quei territori, ad esempio i piccoli comuni molisani come San Polo Matese, la marginalità è

scaturita proprio dalla standardizzazione della crescita economica, dai modelli diffusi di consumo e produzione industriale.

Sulla strada del buon sviluppo locale, che superi lo storico ritardo economico-sociale, civile e strutturale dei territori marginali, lo sguardo ad approcci locali non standard nelle zone “povere” del pianeta è molto interessante nel senso di quella che Raff Carmen definisce decolonizzazione delle menti. Nello spazio locale regionale è necessario acquisire strumenti di analisi completamente nuovi che, come si vedrà nel secondo capitolo, attingono i dati da campi d’osservazione che per molti anni sono stati esclusi, ignorati o considerati come un limite in negativo dai piani di sviluppo. Carmen, nella prefazione al suo *Autonomous Development. Humanizing the landscape*, sostiene: “the decolonization of the mind, therefore, has to be the first precondition of a development which starts from where people are, who they are, what they can do and know how to do” (Carmen 1996).

E ancora Carmen parla della separazione del sapere scientifico dalle “uniformed masses” considerate come un corpo estraneo e malleabile, misurabile quantitativamente.

La “genuina” conoscenza è olistica: non è soltanto prodotta, ma continuamente creata. In quel senso noi saremmo tutti intellettuali, educatori, professionisti e ricercatori – creatori, non solo produttori di conoscenza. Questo sarebbe il significato profondo del concetto di Gramsci di “Intellettuale organico” (*idem*, 69). Le persone già hanno una conoscenza pratica della loro realtà, loro la sentono, tutte le persone hanno l’innata capacità di creare nuova conoscenza la quale permette di comprendere la realtà per trasformarla. Educazione, sostiene sempre Carmen, è qualcosa di più che impartire istruzioni, è soprattutto trovare le proprie risorse endogene, sapere cosa si può fare, chi si è e quali sono le proprie potenzialità (*ibidem*). Il lavoro di Raff Carmen, grazie ad una documentata ed appassionata rassegna di approcci autonomi e nuovi in terre le quali sono state condizionate negativamente dallo sviluppo, convince del fatto che esistono modi alternativi per lo sviluppo locale e che soprattutto essi hanno funzionato. Questo è un discorso che si avvicina molto all’argomento delle “capabilities” proposto da Amartya Sen in *Development as Freedom* per il quale c’è un profondo legame tra la libertà di essere attivi, di avere possibilità d’azione e lo sviluppo (Sen 1999). Oltre la politica degli aiuti, per quanto giusti e utili essi possano essere, il concetto di “capabilities” rimanda alla libertà di iniziare a creare qualcosa di nuovo autonomamente, qualcosa che sia sostenibile quindi, ma non solo nel senso ambientale del termine, anche nel senso della fattibilità locale contando sulle proprie forze e non basandosi esclusivamente sugli aiuti esterni. Uno sviluppo locale che sia in definitiva endogeno e non eterodiretto.

1.1.2 Lo sviluppo sostenibile

Un tema trasversale che ha accompagnato gli ultimi quaranta anni di riflessione sul problema dello sviluppo è quello della sostenibilità. All'inizio l'argomento è stato ispirato dalla problematica ambientale e in seguito poi c'è stata un'integrazione anche con i temi della diversità culturale e dello sviluppo locale.

L'attenzione all'ambiente e ai suoi limiti è passata attraverso una serie di tappe internazionali che ne hanno delineato contenuti e ambiti. Quando apparve *The Limits to Growth*, nel 1972, come già ricordato, si tenne a Stoccolma la conferenza costitutiva dello UNEP (United Nations Environment Program) che terminò con la prima Dichiarazione "non giuridicamente vincolante" (Bottazzi 2009, 177) per gli stati membri (www.unep.org/Documents.Multilingual/Default.asp?documentid=97&articleid=1503) [luglio 2014].

Nel 1983, una risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU istituì una World Commission on Environment and Development, presieduta dal primo ministro norvegese, Gro H. Brundtland. I lavori della commissione si conclusero con una conferenza a Tokyo, nel 1987, in seno alla quale venne presentato un rapporto finale che può essere considerato come il primo atto di quello che sarà chiamato da quel momento in poi lo sviluppo sostenibile: il Rapporto Brundtland (Brundtland 1987). Il principio fondamentale del Rapporto è che l'ambiente e lo sviluppo economico non sono realtà separate, ma strettamente connesse. Il progresso economico non può esistere senza lo sfruttamento di risorse naturali e, allo stesso tempo, la protezione ambientale non può diffondersi se la crescita non tiene conto del fattore antieconomico che è la distruzione ambientale. La definizione di sviluppo sostenibile che viene riportata nel Rapporto è quella che si può considerare ormai condivisa a livello internazionale: "lo sviluppo sostenibile è quello che consente di soddisfare i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di soddisfare i loro" (Brundtland 1987, 37).

Dopo il Rapporto Brundtland si sono moltiplicate le iniziative internazionali che hanno affrontato i vari fenomeni di rilevanza ambientale. Nel 1992, si svolse a Rio de Janeiro la UNECD (United Nations Conference on Environment and Development), alla quale parteciparono 183 paesi, 117 capi di stato, oltre 1400 organizzazioni non governative, delle quali un terzo provenienti dai paesi sottosviluppati, 35.000 partecipanti accreditati e oltre 8.000 giornalisti. I lavori della conferenza ebbero un ampio risalto mondiale e condussero all'approvazione di diversi documenti, che pur non essendo vincolanti per chi li ratificava, potevano rappresentare un segno importante dell'orientamento diffuso a rivedere le politiche nazionali sui temi ambientali ed implementarle con

azioni volte a garantire una sostenibilità di respiro mondiale. Il Rapporto Brundtland può essere considerato l'atto di nascita dello sviluppo sostenibile e la Conferenza di Rio la "consacrazione definitiva" (Bottazzi 2009, 178).

A conclusione del summit fu firmata la Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo. Si trattò di un documento programmatico che, sostanzialmente, riaffermava quanto dichiarato a Stoccolma vent'anni prima e che volle rilanciare lo "sviluppo sostenibile" con i suoi 27 principi. Il più interessante e pertinente per quanto riguarda gli obiettivi di questa tesi e il principio 22:

"Indigenous people and their communities and other local communities have a vital role in environmental management and development because of their knowledge and traditional practices. States should recognize and duly support their identity, culture and interests and enable their effective participation in the achievement of sustainable development." (www.un.org/documents/ga/conf151/aconf15126-1annex1.htm) [marzo 2014].

Ad oggi però, la sensazione è che i grandi appuntamenti internazionali e le dichiarazioni ufficiali che si sono susseguite negli ultimi decenni, da Stoccolma 1972, attraverso Rio, Johannesburg etc., siano rimasti quasi sempre delle semplici raccomandazioni per cui i singoli paesi potevano aderire o no. Molto nota è stata anche la Conferenza mondiale sul Clima che si tenne a Kyoto nel 1997: qui per la prima volta si concluse con un protocollo che se ratificato diventava vincolante per i firmatari. Un primo esempio di politica globale sul clima che però, ad oggi, non è stato ancora sottoscritto dai paesi che determinano la maggior parte delle emissioni inquinanti sul pianeta. A vent'anni dalla Conferenza di Rio c'è stata, due anni fa, anche la famosa Rio+20 che ha prodotto l'ennesimo documento dal titolo *The Future we want* (consultabile su www.uncsd2012.org/thefuturewewant.html) [marzo 2014], con il quale sono stati riaffermati obiettivi e definizioni dello sviluppo sostenibile, ma la sensazione, ancora una volta è che non si sia andato oltre le buone intenzioni perché attualmente, nel 2014, sebbene le previsioni catastrofiche di *The Limits to Growth* si sono dimostrate eccessive (Meadows e Randers 2004), non si può certo dire, guardando i dati sulla qualità dell'aria, che la situazione dell'inquinamento globale sia migliorata.⁶

Dopo il clamore di Rio 1992, tuttavia, si percepisce almeno come la sostenibilità possa diventare un *leitmotiv* di organizzazioni internazionali, movimenti, ong ed intellettuali. Tale sensibilità è stata ed è fondamentale per alimentare tutta una serie di iniziative su scala locale le quali costituiranno un modello di buone pratiche di sviluppo sostenibile in molti luoghi del mondo.

⁶ Un database di consultazione per i dati sull'inquinamento dell'aria può essere www.unstats.un.org/unsd/environment/interlinks.htm [dicembre 2014].

1.1.3 Sviluppo alternativo o alternative allo sviluppo?

Dagli anni Settanta dunque, quando si pose il problema della crisi del 'paradigma dello sviluppo' e l'esigenza di 'altri' paradigmi rispetto all'idea di sviluppo, si sono chiarite nel tempo due diverse posizioni, sulle prime differenti, ma con ampi margini di somiglianza ed entrambe contrapposte alle teorie e posizioni dominanti delle agenzie internazionali che si occupavano di sviluppo. La prima posizione è quella che si può qualificare come 'altro sviluppo' che si basa sulla convinzione secondo cui sono possibili pratiche e politiche del tutto nuove all'interno di un quadro economico politico e sociale modificabile. La seconda posizione invece è quella delle 'alternative allo sviluppo' o 'dopo sviluppo' (Cfr. Latouche 2008, Sachs 1992; Sachs e Santarius 2007a; 2007b; Sachs, Loske, Linz 1998; Shiva 1989; 2009), che propone il rifiuto della logica stessa dello sviluppo, che superi l'ossessione per la crescita economica, il dominio del capitalismo e del mercato come meccanismo di regolazione principale della società.

Nel primo caso, a seconda di quale fosse la dimensione 'alternativa' lo sviluppo è qualificato con aggettivi che garantirebbero uno sviluppo vero, equo, diffuso per tutti. L'aggettivo più usato è forse la parola sostenibile, ma si è parlato anche di sviluppo endogeno, equo solidale, comunitario, eco-sviluppo, etnosviluppo. Nel secondo caso invece si ritiene finita l'esperienza storica dello sviluppo e quella della ininterrotta crescita economica cercando approcci, strategie e pratiche per una "decrescita" (Latouche 2008) la quale sarebbe esattamente l'opposto dello sviluppo.

Per leggere le evoluzioni del pensiero sullo sviluppo possiamo immaginare uno schema nel quale, da un lato, si possono collegare le teorie e le relative pratiche della corrente principale - *mainstream*, quelle dominanti e fatte proprie da chi gestisce ai vari livelli le politiche per lo sviluppo; dall'altro lato si possono trovare posizioni ed idee cosiddette *counterpoint* (Hettne 1999; 2009; Cfr. Bottazzi 2009, 207 e ss.) le quali si pongono in maniera critica e fanno da contrappunto rispetto alle prime, anche se si tratta di posizioni minoritarie.

Una corrente *mainstream* di pensiero e di azione, seppure talvolta indebolita, persiste ed esercita ancora un'influenza rilevante. È quella che si vede operare a livello dei centri accademici più influenti, quella che si manifesta negli ultimi decenni nel cosiddetto Washington consensus,⁷ ma anche dei governi e delle politiche nazionali. Qui continuano a prevalere ragionamenti strutturali e macroeconomici, in termini di PIL, di contabilità nazionale, di sistema monetario, di ragioni di

⁷ Il *Washington Consensus* è il punto di vista congiunto di Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale e Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti d'America su quelle che dovrebbero essere le politiche considerate 'giuste' da seguire per la finanza mondiale e per i paesi in via di sviluppo. L'espressione è stata coniata nel 1989 dall'economista britannico John Williamson.

scambio, di modelli di sviluppo ecc. Dall'altra parte troviamo la galassia "alternativa" dell'altro sviluppo e del dopo-sviluppo. Il *mainstream* tuttavia non è apparso del tutto impermeabile e si è lasciato contaminare da più di un approccio messo a punto nel campo del *counterpoint*, come è avvenuto ad esempio con la strategia dei bisogni essenziali.

L'avvento di internet ha reso possibile l'immediata fruibilità e sostituito i tempi e gli spazi cartacei del passato. Elaborazioni ed esperienze hanno cominciato a circolare prima ancora di essere definite, siti e reti si sono moltiplicati, ed ora si può certamente affermare che un grande dibattito è in corso dal basso senza che peraltro emergano teorie articolate e compiute. Questa frammentazione del dibattito può essere vista come una tipica manifestazione post moderna di moltiplicazione dei discorsi e delle culture, contrapposta all'universalismo assoluto della modernità (Lee e Tamari 1994). Secondo altre interpretazioni si tratta invece di una reazione alla fine delle grandi ideologie e alla conseguente ricerca, attraverso la sperimentazione di nuove pratiche sociali, di un percorso che si opponga al "pensiero unico" del capitalismo globale (Latouche 1991; Hardt e Negri 2009).

Il tratto probabilmente centrale della prospettiva dello sviluppo alternativo, è rappresentato dall'enfasi sulla partecipazione dal basso e sul coinvolgimento attivo delle persone, della popolazione, nei processi che vogliono essere di vero sviluppo. C'è una storia lunga, che viene da lontano e che periodicamente sembra riaffiorare con rinnovata presa, dell'idea di partecipazione e di comunità.

Nell'epoca dei grandi progetti infrastrutturali e delle politiche macroeconomiche, le organizzazioni internazionali per lo sviluppo e gli economisti che ne orientavano l'azione guardavano alla partecipazione e alla comunità con un marcato scetticismo. Tuttavia, man mano che cresceva la consapevolezza che i grandi progetti (nel campo della scuola, della salute, dell'irrigazione ecc.), condotti su larga scala dai governi o da agenzie centrali governative, davano risultati insoddisfacenti, molto inferiori alle attese e alle risorse investite, e che le risorse collettive (soprattutto quelle ambientali) si degradavano rapidamente, la gestione locale delle risorse e delle decisioni insieme con il coinvolgimento degli attori suscitò progressivamente interesse.

Nel quadro delle critiche ai modelli di sviluppo sino ad ora praticati, lo sviluppo "partecipato", soprattutto in ambiente rurale, divenne un vero e proprio movimento (Chambers 1983; Cernea 1985) e si moltiplicarono le ricerche che sottolineavano il successo di progetti condotti a scala locale (Krishna, Uphoff, Esman 1997). Secondo questo movimento di opinione, lo sviluppo "dall'alto" (topdown) appariva inefficace perché deresponsabilizzante mentre, dall'altro lato, i progetti di

sviluppo su piccola scala, comunitaria, con ampia partecipazione (bottom-up), sembravano permettere ai più poveri di essere protagonisti informati dello sviluppo.

La tecnica dell'osservazione partecipata, messa a punto dalle ricerche antropologiche (il ricercatore cercava di immergersi totalmente nella comunità che studiava per osservarla dal di dentro), ha costituito il modello per una pluralità di metodi e tecniche di intervento partecipato messi a punto a partire dall'agricoltura, con la strategia dello sviluppo rurale integrato inizialmente promossa dall'ONU e dalle sue agenzie negli anni settanta, e rilanciata con forza negli ultimi decenni. Lo sviluppo partecipato è diventato così il filo rosso dell'assistenza allo sviluppo anche per le organizzazioni internazionali, a partire dalla Banca Mondiale. Lo sviluppo basato sulla comunità (community-based development) e la sua variante ancora più partecipata, ossia lo sviluppo guidato dalla comunità (community-driven development) sono sempre più gli strumenti scelti per pilotare l'assistenza allo sviluppo. L'impegno finanziario della Banca Mondiale per progetti condotti con queste metodologie di intervento è quintuplicato (Mansouri e Rao 2004). Nella strategia di riduzione della povertà lo sviluppo guidato dalla comunità possiede qualità straordinarie: nei termini della stessa Banca, è un meccanismo per accrescere la sostenibilità, per migliorare i risultati dei programmi per la povertà, rendere i governi locali più reattivi, migliorare la fornitura di beni e servizi pubblici, e rafforzare le capacità dei cittadini di intraprendere attività di sviluppo auto-avviate, ha l'esplicito obiettivo di rovesciare le relazioni di potere in modo da dare voce ai poveri, permettendo loro di avere più controllo sull'assistenza allo sviluppo.

Una variante del modello dello sviluppo basato sulla comunità è il cosiddetto etno-sviluppo. Già l'UNESCO (1984) aveva richiamato l'attenzione su di uno sviluppo endogeno, che aveva nella base etnica e culturale il suo elemento centrale: lo sviluppo endogeno suppone innanzitutto il rispetto dell'identità culturale e il diritto di ogni popolo alla sua cultura. Esso è centrato sull'uomo, sulle sue capacità e creatività e i fattori socio-culturali vanno considerati come fattori determinanti e nello stesso tempo come risultati ultimi dello sviluppo.

L'attenzione ai fattori etnici deriva anche dal fatto che, in molti paesi in via di sviluppo il nuovo Stato costruito con l'indipendenza è pluri-etnico, i conflitti e le lacerazioni su base etnica sono una costante e spesso le linee dell'esclusione e della povertà passano proprio attraverso le discriminazioni etniche.

Anche la Banca Mondiale ha introdotto l'etnicità tra i fattori che possono essere considerati come fattori causali o come componenti della povertà (Van der Berg 2003). Ma l'etnicità, così come la partecipazione e la comunità, non è stata inserita nei programmi solo perché, appunto, spesso collegata a situazioni di povertà o di esclusione, ma perché essa è vista come una fonte localmente

disponibile di capitale sociale. Il capitale sociale è il nuovo *passapartout* delle politiche di sviluppo e, su questo, la Banca Mondiale è diventata uno dei principali luoghi di elaborazione del concetto (Ishan, Kelly, Ramaswamy 2002). Nella maggioranza dei casi, tuttavia, l'etno-sviluppo è una mera componente di progetti di sviluppo che hanno anche altri aggettivi (ambientale, umano, sociale ecc.).

Al successo della partecipazione come componente basilare delle strategie di sviluppo non concorrono solo pratiche ma anche contributi teorici di rilievo, come quello di Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998, che - in ideale collegamento con alcuni dei pionieri eterodossi, come Perroux e Hirschman, e con gli studiosi dei basic needs e della self-reliance, da Seers a Galtung - sposta l'asse dello sviluppo dal reddito (soprattutto se misurato in termini di PIL), a una più larga nozione di "possibilità di fare". Le *capabilities* rappresentano la libertà individuale di acquisire ciò che consente di stare bene. Sen le descrive anche come functioning; esempi di functioning sono l'essere adeguatamente nutriti, l'essere in buona salute, lo sfuggire alla morte prematura, l'essere felici, l'aver rispetto di sé ecc. L'insieme delle libertà di acquisizione di cui dispone una persona (*capabilities*) rappresentano l'entitlement (attribuzione). Maggiori sono gli entitlement, maggiore è l'empowerment, ossia la possibilità di avere maggior controllo-potere sulla propria vita (Sen 1999; si veda anche 1992; 2003; 2006).

L'azione collettiva, la partecipazione nella/alla comunità e il maggior potere che ne deriva è fondamentale. Empowerment diventa uno dei termini più usati per tutte le strategie di sviluppo e per tutti i programmi di azione nei paesi in via di sviluppo, che si tratti di progetti di irrigazione, di costruzione di scuole e ospedali, ma anche in Occidente nelle azioni contro l'esclusione sociale. D'altra parte, gli anni Ottanta vedono anche nei paesi sviluppati un crescente interesse per la dimensione locale, per quello che sarà l'approccio delle politiche per lo sviluppo locale, nel quale la partecipazione, il partenariato, è una delle condizioni che normalmente vengono prioritariamente evocate. (Cfr. Trigilia 1999; 2001)

L'empowerment diventa così un concetto e un obiettivo assunto centralmente anche nei programmi ufficiali di azione della Banca Mondiale. Nel World Development Report del 2001, dal significativo sottotitolo *Attacking Poverty*, lo sviluppo partecipato, l'empowerment, la promozione della partecipazione attraverso istituzioni che organizzino i poveri per costruire le loro *capabilities* e per agire collettivamente nei loro propri interessi, diventano gli assi sui quali si articola la strategia della Banca Mondiale, per i programmi di assistenza su vasta scala, nei fondi di investimento sociale e nelle altre forme di intervento.

Ciò che fa riflettere, come osservano Mansouri e Rao (2004), è che un movimento originatosi su basi di contrapposizione (con obiettivi rivoluzionari, anticoloniali, antimodernizzazione) alle pratiche dello sviluppo messe a punto dalle teorie e dalle strategie politiche dominanti, ha finito per essere assorbito come strategia ortodossa, da quello stesso *mainstream* prima contestato. Questo fatto suscita una delle peraltro numerose critiche che vengono mosse alle varie tecniche di sviluppo partecipato (Cooke e Kothari 2001): nel momento in cui la partecipazione viene formalizzata in un modello di intervento, proceduralizzata nei passaggi e nei tempi, si trasforma in una gabbia che può rendere l'empowerment e la capability, la voce degli attori locali, solo apparenti. Inoltre, la rappresentazione mitica della comunità tende a trascurare l'esistenza di conflitti all'interno del contesto locale oggetto dell'intervento, mentre l'analogo mito della democrazia diretta e della prevalenza del locale su ogni altra dimensione rischia di delegittimare e indebolire le (spesso già poco credibili e deboli) istituzioni politiche e statuali dei Paesi in via di sviluppo.

L'enfasi sulla partecipazione, sulla comunità, sulla piccola dimensione degli interventi, in una parola sulla dimensione locale, è qualcosa che si può far derivare direttamente dall'approccio della *self-reliance* e che si configura soprattutto come un movimento che interessa la società civile, che viene dal basso e si accompagna a una forte diffidenza per tutto ciò che passa per i governi e per le strutture governative, a un'insofferenza per le mediazioni politiche e statuali e alla chiara predilezione per le forme di impegno e di partecipazione diretta.

Si tratta di un vasto e profondo fenomeno di cambiamento negli orientamenti e nei comportamenti che rimanda a una serie di processi che hanno interessato le società e le opinioni pubbliche dell'Occidente. Il movimento del '68, sul quale si è enormemente scritto e ragionato, era stato un momento di grande evidenza di questi processi. Si trattava di istanze di cambiamento che provenivano da diversi pezzi di società e da diversi orientamenti ideologici e politici. Tra queste istanze vi era stato il Concilio Vaticano II, che aveva alimentato tra i credenti cattolici un fervore partecipativo e innovativo anche in campo sociale, mentre le tradizionali forme di aggregazione politica, soprattutto della sinistra, faticavano sempre più a rappresentare le motivazioni e le aspirazioni che percorrevano le nuove generazioni. Le esperienze delle comunità di base in ambito cattolico, gli sviluppi, ad esempio, della teologia della liberazione in America Latina, la forte dimensione comunitaria del movimento e l'attrazione esercitata dal mitizzato modello cinese, operavano per diffondere una forte volontà di concentrare, di partecipare. Ciò che veniva rifiutata era la delega alle istituzioni tradizionali, alla ricerca di un impegno diretto e personale che scontava in anticipo quella che sarebbe stata la crisi delle ideologie della fine del XX secolo. Ci si chiedeva, in sostanza, cosa ciascuno nel suo piccolo potesse fare individualmente per contribuire a rendere

meno ingiusto un certo sistema economico per salvaguardare l'ambiente, per la fame nel mondo, per le malattie, per le guerre e così via.

E' in questo contesto che va collocata la crescita straordinaria del volontariato, il quale si concentrava in organizzazioni non lucrative (non profit), che hanno sempre più sostituito la fornitura di servizi sociali dello Stato messo in difficoltà, prima di tutto, dalla sua inarrestabile crisi fiscale. D'altra parte, il volontariato e il Terzo Settore si collegavano idealmente a quel movimento cooperativo che pur con percorsi non sempre lineari e privi di contraddizioni, si era consolidato dalla fine del XIX secolo in tutti i paesi europei.

Anche per quanto riguarda la cooperazione allo sviluppo, gli ultimi due decenni possono a ragione essere considerati la stagione di un nuovo attivismo transnazionale (Tarrow 2005). Le ONG diventano sempre più importanti nel veicolare l'azione per lo sviluppo in Africa, Asia, America Latina e tendono a privilegiare interventi di relativamente piccola portata, con forte radicamento nelle comunità locali e coinvolgimento delle stesse. Le nuove pratiche di intervento e di azione, gli esperimenti sociali, nei paesi del Nord per le fasce più deboli o a rischio di esclusione e nei paesi in via di sviluppo, diventano una molteplicità fatta di obiettivi diversi, di linee e tecniche di intervento differenti, di orientamenti politici e/o religiosi più vari. La principale novità stava comunque nel fatto che, spinte dalla ricerca di aderenza ed efficacia rispetto alle realtà locali, nonché dal rispetto per le bio-diversità culturali, le ONG hanno da molto tempo abbandonato qualsiasi illusione "Sviluppista", vale a dire l'idea che basti un po' di capitali e di tecnologia per far uscire il Sud del mondo dalla fame e dal degrado ambientale (Perna 1998).

Le ONG e il volontariato a fini umanitari e di sviluppo, non sono un fatto nuovo e nella stessa Carta dell'ONU si fa menzione e si riconosce un ruolo consultivo alle organizzazioni che non sono né governi né stati membri. Negli anni più recenti, è stato ufficialmente riconosciuto il ruolo delle ONG nella promozione dello sviluppo. Il loro numero e il loro impegno è fortemente cresciuto negli ultimi decenni. Si calcola che le ONG le quali operano a livello internazionale siano oltre 40.000 (Bottazzi 2009, 198) mentre quelle che operano a livello esclusivamente nazionale sono milioni, delle più varie dimensioni e obiettivi costitutivi (Hilhorst 2003). Questo vero e proprio arcipelago di attori organizzati è sempre più un interlocutore ascoltato delle istituzioni internazionali e anche a livello dei singoli paesi è in grado di far sentire la sua voce e di influenzare le politiche economiche e sociali dello sviluppo.

Naturalmente, nella misura in cui il peso delle ONG aumenta e quando le esigenze di interventi sempre più complessi e costosi portano inevitabilmente a una maggiore strutturazione dell'originaria spontaneità e ad una crescente professionalizzazione degli operatori (che sono

sempre meno volontari e sempre più personale retribuito) emerge qualche ambiguità e qualche critica. Alcune ONG sono ormai vere e proprie multinazionali dell'assistenza allo sviluppo, con bilanci di centinaia di milioni di dollari, e sebbene il contributo all'assistenza allo sviluppo dei fondi raccolti direttamente dalle ONG sia vicino al 10% del totale dei paesi OCSE, una quota consistente dei loro beni viene da fondi assegnati dai governi o dalle istituzioni internazionali. In questo modo, si perde con molta probabilità una parte di quella autonomia e di quella indipendenza che costituisce la ragion d'essere delle stesse ONG. Per altri versi si sottolineano gli effetti distortivi che vengono indotti nelle realtà di intervento: in molti paesi sottosviluppati l'industria degli aiuti appare come il principale sbocco del personale locale più qualificato, e questo alimenta una spirale che rende quelle realtà dipendenti da una perenne cooperazione internazionale. In ogni caso, e senza tralasciare l'eterogeneità delle esperienze, l'azione delle ONG è generalmente vista come positiva, soprattutto per quelle situazioni escluse, per una ragione o per l'altra, dai circuiti degli aiuti gestiti dalle strutture governative locali o internazionali.

Nel corso degli anni il pensiero alternativo ha raccolto forme sempre diverse di critiche allo sviluppo finendo per configurarsi come un insieme di proposte, prassi e metodologie alternative vagamente interconnesse e talvolta potenzialmente contraddittorie. Solo per prendere qualche esempio, l'etnosviluppo può collidere con l'ecosviluppo o con l'ecofemminismo quando la cultura che si vuole difendere e promuovere preveda uno status inferiore della donna. Può trasformarsi in chiusure identitarie che rendono difficoltosa una *self-reliance* collettiva di un'area più vasta. Analogamente lo sviluppo endogeno può condurre allo scontro di realtà vicine con interessi diversi e uno sviluppo sostenibile può essere perseguito a scapito di altre aree e regioni.

Lo sviluppo *mainstream* ha cooptato molte delle proposte *counterpoint* e, in un'ottica temporale, ciò che ieri era alternativo oggi è istituzionale. L'unica vera differenza è che nel primo caso prevaleva e ancora prevale una lettura strutturale, macro-economica delle politiche di sviluppo, mentre nel secondo prevale l'enfasi sulle possibilità individuali di operare quel cambiamento sociale ed economico necessario per lo stesso sviluppo. L'innovazione più importante che interessa le pratiche *mainstream* è l'introduzione della partecipazione, del coinvolgimento dal basso delle comunità e dell'attenzione al soddisfacimento dei bisogni umani essenziali all'interno degli strumenti di intervento dei programmi di sviluppo.

Lo sviluppo non è più solo crescita economica, ma viene ridefinito come allargamento delle possibilità per gli individui e per le loro *capabilities*, così che lo sviluppo umano viene sempre più assunto a misura dello sviluppo PIL pro capite. L'allargamento della concezione *mainstream* sta anche a significare che, sia pure lentamente, sembra affermarsi un'idea più pragmatica dello

sviluppo come obiettivo, che non esclude un approccio per tentativi ed errori. Le posizioni *counterpoint*, che non cessano di affinare nuove idee, mantengono una loro alterità soprattutto con l'insistenza verso la necessaria equità dello sviluppo e con la persistente sfiducia verso tutte le grandi politiche di carattere strutturale. D'altronde, all'interno del pensiero *mainstream* si fanno i conti con il dilemma che vede, da una parte il perseguimento dello sviluppo umano e sociale e comunque entrato a far parte degli obiettivi da perseguire e, dall'altra, la persistente ottica dell'aggiustamento strutturale e del monetarismo globale.

La principale critica mossa allo sviluppo dopo sessant'anni di teorie e pratiche è quella di essere stato e di continuare ad essere nient'altro che sinonimo di crescita economica, sacrificando all'aumento del PIL ogni altro obiettivo umano e sociale. L'economia, che di quella ossessione per la crescita è stata nel bene e nel male l'incarnazione scientifica, viene sempre più frequentemente chiamata in causa. Dopo il crollo del sistema sovietico, l'unico modello vincente rimane quello capitalista, nella sua versione più liberista, concentrata sui benefici del libero scambio e della competizione, sul mercato e sulla sua presunta capacità di distribuire premi e punizioni. La critica allo sviluppo-crescita diventa così anche contestazione al capitalismo. Capitalismo e economia diventano quasi sinonimi anche se si tratta, evidentemente, di una "certa" economia.

Il fronte anticapitalista attuale non si fonda su quelle basi marxiste dalle quali per quasi 150 anni era stato fondamentalmente mosso l'attacco al capitalismo. I residui del marxismo si disperdono in un più ampio movimento, non marxista, per la "decrescita": il capitalismo non può essere aggiustato con qualche riforma e con l'aggiunta di un po' di etica, ma deve essere superato verso un dopo-sviluppo che sarà anche un dopo-capitalismo (Latouche 2008). All'economia dell'ortodossia accademica, con le sue certezze neo-classiche, i suoi modelli formalizzati e il suo postulato dell'individuo razionale mosso dai propri interessi egoistici, si contesta la sua funzione di ideologia del capitalismo e dello sviluppo-crescita, una sorta di pensiero unico che caratterizzerebbe non solo tutta la storia dello sviluppo, ma in particolar modo l'epoca attuale. Nella critica, gli stessi fondamenti epistemologici della disciplina vengono messi in discussione. Del resto, non sono mai mancati, all'interno stesso del pensiero economico, riflessioni critiche e posizioni eterodosse da Veblen a Hirshman, da Stuart Mill a Perroux.

La stagione più recente delle critiche riguarda in primo luogo l'etica. Come tutte le altre scienze, comprese le scienze sociali, l'economia ha potuto progressivamente allontanarsi dalle spiegazioni metafisiche grazie all'affermazione di procedimenti sperimentali, induttivi o deduttivi, che liberavano il giudizio sulla realtà dai giudizi di valore. Il paradigma neoclassico ha rappresentato per l'economia il compimento di questo percorso. Di questo paradigma, l'indifferenza etica, rappresenta

una pietra miliare. Nella lunga storia del pensiero economico, tuttavia, le preoccupazioni etiche per promuovere il "bene umano" erano presenti alle origini e sarebbe, anzi, opportuno che l'etica riprenda il suo posto negli studi economici (Sen 2003; 2006), soprattutto quando l'economia non svolge soltanto un ruolo esplicativo e speculativo ma assume una funzione di intervento nel processo sociale (Buarque 1993).

Questo intervento è apparso fin troppo evidente proprio nelle politiche per lo sviluppo. Non si è trattato di aiutare la mano invisibile a tenere la società nel suo cammino verso lo sviluppo, ma piuttosto era un caso di intervento per mutarne il corso, per costruire nuove società fuori dalle economie arretrate per mezzo di dinamiche artificiali (*ibidem*). Rispetto ai risultati prodotti, l'economia ha mantenuto un atteggiamento di indifferenza: le politiche economiche hanno manipolato l'interesse della società con l'unico obiettivo di raggiungere la crescita del prodotto economico, trascurando tutti gli altri fattori, compresi i costi non economici che questo aveva comportato (*ibidem*).

Se, in generale, l'economia non può prescindere dall'etica, come si sostiene sempre più spesso (Sen 2003), a maggior ragione lo sviluppo non è una mera questione di tecnica economica e non può fare a meno di giudizi di valore, poiché è imperativo chiedersi, come aveva fatto Seers (1969) a chi e per cosa serve lo sviluppo. Amartya Sen, uno degli studiosi più impegnati nella reintroduzione dell'etica negli studi economici, ha proposto un'idea di sviluppo che si basa sul valore "etico" della libertà. Lo sviluppo, infatti, è libertà (Sen 1999) è "un processo di espansione delle libertà reali di cui le persone possono godere". Questa espansione costituisce a un tempo "il fine principale e il mezzo principale dello sviluppo". La libertà di Sen va intesa come *libertà positiva* nel senso che non si limita ad un aspetto formale, ma sostanziale, della stessa libertà. Si può essere giuridicamente liberi di accedere al mercato ma se non si dispone di capabilities e relativi entitlements non si è liberi di acquistare sul mercato.

Uno degli effetti perversi dell'indifferenza etica è evidente in una seconda critica che viene rivolta all'economia che attualmente conta nelle accademie e nelle istituzioni internazionali, ossia il fondamentalismo del mercato. Un'analisi critica del dogma dell'economia di mercato ne rimette in causa le virtù che le si attribuiscono: senza negare l'importanza del mercato e senza ricadere nell'opposto dogma della mano pubblica, si tratta di "identificare gli aspetti più sensati dell'uno e dell'altro approccio" (*ibidem*).

Più appassionante sono le critiche all'ideologia del mercato di un altro premio Nobel, Joseph Stiglitz. Già consigliere di Clinton, Stiglitz (2002) attacca soprattutto l'uso che si fa dell'economia da parte delle organizzazioni internazionali che definiscono il *Washington consensus*. Al centro delle

sue critiche è soprattutto il FMI, che agirebbe sulla base di una "miscela di ideologia e cattiva economia". Una di queste manifestazioni di cattiva economia è proprio il dogma del mercato e del liberismo, entrambi estranei alle caratteristiche 'fondative' delle istituzioni internazionali messe in piedi dopo la seconda guerra mondiale. Il FMI era nato, infatti, "sul presupposto che i mercati spesso funzionino male" ed ora sarebbe un convinto assertore della supremazia del mercato. Costruito sul convincimento che occorra esercitare una pressione internazionale sugli Stati affinché adottino politiche economiche più espansive (aumentando per esempio le spese, riducendo le imposte oppure abbassando i tassi di interesse per stimolare l'economia), oggi il FMI sostiene quelle politiche di aggiustamento strutturale che conducono a una contrazione dell'economia (Stiglitz 2002).

Se la globalizzazione incontra tanti oppositori, secondo Stiglitz, è perché le ipotesi economiche adottate sono improprie e coprono precisi interessi dei paesi industrializzati più avanzati e interessi particolari al loro interno. Riprendendo temi che erano al centro del dibattito nei pionieristici anni cinquanta, questo è il caso degli effetti del libero scambio sui paesi in via di sviluppo. Molti paesi industrializzati hanno costruito il loro sviluppo proteggendo alcuni settori industriali fino a quando non sono diventati abbastanza forti da poter competere sul mercato internazionale. Forse il protezionismo generalizzato non ha funzionato, ma neanche ha funzionato una troppa rapida liberalizzazione del commercio. Costringere un paese in via di sviluppo ad aprire le proprie frontiere a merci di importazione che entrerebbero in competizione con quelle prodotte da alcune industrie locali, pericolosamente vulnerabili alla concorrenza di aziende straniere molto più forti, può avere conseguenze disastrose, sia sociali che economiche (*ibidem*). Grazie all'insistenza del FMI, la liberalizzazione del commercio è stata introdotta prima che fossero studiate delle reti di sicurezza, prima che i settori industriali e agricoli dei paesi in via di sviluppo fossero stati in grado di consolidarsi e creare nuova occupazione. Il risultato è che la "liberalizzazione non è stata seguita dalla crescita promessa, ma da una miseria ancora più terribile e anche chi non ha perso il lavoro è stato colpito da una forte insicurezza" (*ibidem*).

La scienza economica ha spiegato in maniera convincente perché si determinano i cosiddetti "fallimenti del mercato", perché i mercati sono sempre imperfetti e richiedono dunque interventi da parte dei governi per aumentarne l'efficienza. Se i presupposti essenziali del fondamentalismo del mercato non reggono nei paesi sviluppati, figuriamoci in quelli in via di sviluppo. Malgrado le tante nuove conoscenze che derivano da studi e ricerche sul reale funzionamento dell'economia, Banca Mondiale e FMI pensano già di avere tutte le risposte; e se le risposte mancano ci pensa l'ideologia "quella che crede ciecamente nel libero mercato. L'ideologia fornisce una lente attraverso la quale guardare il mondo facendo riferimento a una serie di convinzioni talmente

radicate da non richiedere praticamente nessuna conferma empirica" (*ibidem*). Il problema è che il Fondo Monetario opera come se perseguisse gli interessi dei mercati finanziari, non la propria missione originaria di aiutare i paesi in crisi e incentivare la stabilità economica globale. Solo se si considera questo cambiamento nel ruolo dell'organizzazione si riesce "a dare un senso a ciò che altrimenti appare un'accozzaglia di politiche sconclusionate sul piano intellettuale" (*ibidem*).

Il mito dei mercati liberi deregolati, l'avidità, l'indifferenza etica sono al centro anche di quella crisi della new economy che ha interessato i mercati (e soprattutto gli USA) nei primi anni 2000, tracollo che è stato soltanto l'anticipo della ben più grave e profonda crisi finanziaria internazionale esplosa nel 2008.

L'economia è in questione anche per i suoi assunti quanto alla concezione della natura umana e della società, ossia all'idea *dell'homo economicus* e del suo modello di razionalità e di egoismo nel perseguire i propri interessi. Non si tratta affatto di una questione nuova, che ha soprattutto nei rapporti accademicamente conflittuali tra economia e altre scienze sociali (Swedberg 1984), una storia interessante. Nel dopoguerra, un momento fortemente significativo di questo dibattito è stato rappresentato dai lavori di Karl Polanyi. Ne *La grande trasformazione* del 1944, uno dei testi più importanti nelle scienze sociali del Novecento, Polanyi sviluppa una critica originale della società di mercato, nella quale l'economia si scorpora dai rapporti sociali disumanizzando e desocializzando la vita dell'uomo. Con le sue ricerche che spaziano tra diverse discipline sociali (dalla storia all'antropologia, dalla sociologia all'economia), Polanyi mostra come la società di mercato sia nient'altro che un episodio nella storia dell'umanità e sia incapace di riprodursi senza accettare le forme, molteplici, con le quali la società si difende dalla penetrazione di un'economia che si erge come indipendente ma che non può esistere se non incastonata (*embedded*) nella società stessa e nelle sue forme istituzionali di regolazione.

Dagli anni Ottanta, con un crescendo, queste posizioni di critica all'imperialismo della scienza economica, si sono coagulate in veri e propri movimenti che, peraltro, coniugano alla critica all'economia una più generale contestazione del capitalismo e del liberismo economico, del mercato come unica e giusta forma di regolazione. A ben vedere, la critica non è indirizzata all'economia in quanto tale, ma a una corrente dominante di questa, che si è eretta (o che è stata eretta) a filosofia dello sviluppo fino all'attuale fase della globalizzazione. Nel 1981, un gruppo di sociologi, economisti e antropologi francesi, insoddisfatti della sottomissione delle scienze sociali a una visione puramente "mercantile" delle relazioni sociali che derivava dalla dominanza dell'economia, fondavano il MAUSS (Mouvement anti-utilitariste dans les sciences sociales). Non casualmente, l'acronimo ricorda Marcel Mauss, antropologo e sociologo, animatore con Emile Durkheim della

scuola sociologica francese e autore, nel 1924, di un *Essai sur le don*, le cui conclusioni apparivano fortemente polemiche nei confronti della visione che voleva le relazioni di scambio di mercato più significative delle relazioni umane (si veda Mauss, Aime, Zannino 2008). Dopo un inizio poco più che artigianale, il MAUSS pubblica oggi una rivista, la *Revue du MAUSS*, che raccoglie studiosi, non solo francesi, di prestigio internazionale e cura pubblicazioni che hanno un'ampia circolazione.

Più recentemente, è cresciuto un movimento che ha dato luogo a un Post Autistic Economics Network (PAE) e alla pubblicazione di una rivista in rete con circa 10.000 abbonati in 150 paesi diversi. La rivista nasce con il titolo *the post-autistic economic review* ed in seguito si evolve anche nel titolo trasformandosi in *the real-world economic review*. La vecchia economia sarebbe "autistica" non solo perché gravemente malata ma perché non riesce a comunicare con le altre scienze. Il movimento si pone in una posizione di attacco frontale nei confronti dell'economia neo-classica, tuttavia non vuole avere lo scopo di rimpiazzare la stessa economia neo-classica con un'altra ideologia, ma piuttosto di riaprire l'economia ad una libera indagine scientifica, facendone un'impresa nella quale il pensiero critico possa prendere il posto dell'ideologia. Si possono consultare tutti i più importanti contributi sulla nascita del movimento, oltre che i numeri della rivista al sito www.paecon.net [Gennaio 2014]. Per essere precisi, anche il movimento post-autistico è nato in realtà in Francia, nel 2000, sulla base di un'agitazione di studenti in economia che reclamavano una riforma dell'ordinamento didattico dei loro corsi in direzione di un minore dogmatismo neo-classico. Grazie alle potenzialità offerte nel frattempo da internet, il movimento ha trovato eco e si è diffuso dapprima in Gran Bretagna e successivamente negli USA. Nei documenti che circolano nella rete vengono indicate precise richieste ai dipartimenti di economia del mondo, che si potrebbero sintetizzare come la richiesta di un ritorno all'economia politica delle origini: guardare con un'ottica più aperta e allargata al comportamento umano, tenere conto di cultura e di una storia, del dialogo interdisciplinare con le scienze sociali, delle quali l'economia deve far parte.

Nello stesso arcipelago di posizioni di coloro che ritenevano fosse possibile introdurre proposte e metodologie di intervento alternative, negli anni '80 si consolida, inizialmente intorno alla rivista *Development: Seeds for Change*, una posizione di totale rigetto dell'idea classica di sviluppo che raccolse l'adesione di numerosi e noti intellettuali, sparsi sia al Nord che al Sud del mondo, con l'India che si è andata proponendo come un vero laboratorio di idee, di pratiche e di movimenti (cfr. Alvares 1992; Shiva 1989). Il dopo-sviluppo, per quanto non sia un filone omogeneo e coerente, si pone in continuità con le posizioni ecologiste più radicali, nella convinzione che, prima di ogni altra critica, lo sviluppo inteso come raggiungimento per tutti gli abitanti del pianeta di un livello di consumi paragonabile a quello dei paesi sviluppati sia del tutto impossibile.

Lo sviluppo è da rifiutare in toto perché non ha realizzato nessuna delle sue promesse, al contrario ha prodotto danni profondissimi all'ambiente (Sachs 1992), all'intera umanità, e soprattutto alla parte più debole ed esclusa di essa (Shiva 1989; Escobar 2001).

Soprattutto nella prima fase, il dopo-sviluppo non propone vie d'uscita, se non quella di una resistenza all'attuale stato delle cose, una resistenza da attuarsi localmente con una progressiva estraniamento dal mondo della produttività, del mercato, dello sviluppo (Seabrook 1994). Queste versioni si potrebbero descrivere nei termini di una nostalgia per il passato, per la comunità e il suo mondo di spiritualità (Illich 1973).

Come si vedrà nella seconda parte presentando la fase dei colloqui con gli abitanti di San Polo Matese, quella nostalgia e quell'esaltazione del passato, nella percezione del proprio luogo da parte delle persone più anziane, costituiscono il carattere principale nella percezione e nel rapporto esistenziale con il luogo dove vivono da molti anni.

Per quanto accomunato dalla scelta della dimensione locale, della partecipazione e della democrazia diretta, il dopo-sviluppo si oppone allo sviluppo alternativo che rappresenta

"la sirena con il canto più insidioso, perché alimenta una speranza che non è realizzabile: l'opposizione tra sviluppo alternativo e alternativa allo sviluppo è radicale, inconciliabile e essenziale, sia in astratto che in termini teorici. [...] Il dibattito sulla parola sviluppo non è solo una questione in termini. Che lo si voglia o no, non si può rendere lo sviluppo diverso da quello che è stato" (Latouche 1992).

Negli ultimi tempi, dalla corrente del dopo-sviluppo si è articolato un movimento per la decrescita, nel quale Latouche è ancora uno dei più impegnati e attivi esponenti. Oltre ai *basic needs*, alle tecnologie appropriate e alla partecipazione dal basso anche lo sviluppo sostenibile viene messo sotto accusa. Per Latouche, esso è un ossimoro perché appunto sviluppo e sostenibile sarebbero due termini inconciliabili tra di loro non essendo possibili entrambi. Lo sviluppo sostenibile è una "impostura" che tende a dare l'impressione di aver recepito le preoccupazioni ambientali ma che, in realtà, non fa altro che riproporre la vecchia crescita senza limiti dell'economia preoccupandosi semplicemente di fare, al massimo, meno danni all'ambiente.

Quella dello sviluppo è certamente una storia e una problematica ancora in corso (Bottazzi 2009, 226 e ss.), in sessanta anni sono mutati molti scenari, sia su larga scala che su piccola scala. È rimasto costante però un certo approccio analitico *mainstream* nei confronti della marginalità locale. Che si tratti di sviluppo alternativo, di dopo-sviluppo, di sostenibilità o di altre declinazioni, la piccola dimensione locale territorialmente marginale, o se si vuole la ruralità, sia nei paesi del Sud che in quelli del Nord, sia ad occidente che ad oriente, ha subito e continua a subire un costante calo

demografico, la mancanza strutturale di offerta occupazionale, la scomparsa progressiva di servizi alla persona: in definitiva perde attrattività. Questa constatazione deriva da una precisa idea e una precisa opinione della dimensione piccola locale considerata come mondo *out of date*, come scenario desueto e senza requisiti minimi affinché le giovani generazioni rimangano. Come si sottolineerà nelle prossime pagine la popolazione mondiale converge verso grandi agglomerati urbani, megalopoli e quindi lo spazio della ruralità rimarrà sempre più lo spazio della sopravvivenza. Una possibilità diversa può darsi se, prima di tutto dal punto di vista teorico, ci si pone su un piano diverso nel considerare l'ambito della 'località' come terreno di possibilità e non soltanto come terreno di carenza, mancanza, distanza e dunque abbandono.

Per quel che riguarda gli scopi dichiarati del presente lavoro e soprattutto il suo riferirsi ad un preciso contesto geografico, storico e socio-culturale, è interessante ora argomentare come il porsi su di un piano diverso nel considerare teoricamente un 'luogo' si possa interpretare bene nel passaggio dalla concezione di locale semplice a quella di locale complesso.

1.2 Il locale complesso

Il percorso concettuale che approda alla complessità può delinearsi anzitutto mettendo in discussione un radicato e secolare approccio alla conoscenza ed alla scienza in generale (cfr. Bocchi e Ceruti 1997). Tale orientamento è caratterizzato teoricamente dalla separazione tra mondo storico e natura eterna, tra osservatore e realtà osservata. Si ritiene, infatti, che gli oggetti d'indagine abbiano una esistenza assolutamente indipendente da chi indaga sulle loro proprietà.

Sulla scorta di alcuni contributi critici rispetto a quell'approccio radicato, si propone qui un cambio di orientamento che permetta a chi osserva localmente di acquisire un nuovo habitus concettuale.

1.2.1. Dal semplice al complesso

In linea generale, per quel che riguarda l'avvicinamento alla dimensione locale, si tratta di fare in modo che non sopraggiunga quella che, ad esempio, Edgar Morin ha chiamato "disattenzione selettiva". In questo senso la ragione, secondo lui, non deve diventare razionalizzazione perché, in questo modo, si fermerebbe il processo evolutivo interno alla ragione stessa. Egli vuole rendere complesso il concetto stesso di uomo evitando quella "disattenzione selettiva", appunto, che porta alla rimozione eliminativa delle obiezioni; tener presente dunque "che la ragione è evolutiva e che

porta in sé il suo peggior nemico! Si tratta della razionalizzazione, che rischia di soffocarla” (Morin, 1993, 119).

All’inizio del percorso storico che porta alle varie “vie della complessità” (Morin 1997) si può porre una riconciliazione tra natura e uomo, ancor di più tra la natura biologica dell’uomo e la sua natura antropo-sociale. La riconciliazione significa rinunciare al dogma della riduzione e della semplificazione, essere in grado di concepire, gnoseologicamente, il complesso.

Le teorie dunque ripensano se stesse e ciò diventa propedeutico per nuove scoperte in varie discipline: la svolta in fisica operata dall’indeterminazione e dalla relatività, la svolta filosofica verso il linguaggio, la teorizzazione di uno spazio geometrico a più dimensioni, gli sviluppi di nuovi approcci logico-matematici che portano ai primi calcolatori artificiali.

L’autore francese ad esempio, riconosce esplicitamente la sua ispirazione interdisciplinare e dichiara di aver intrapreso il suo percorso ispirandosi a figure che operavano nell’ambito delle cosiddette ‘scienze dure’ come Henry Atlan, Heinz von Foerster, Gottard Günther, Humberto Maturana e Francisco Varela (Morin 1983, 35-37).

Alcuni strumenti nomologico-deduttivi quali oggettività, coerenza logico formale, controllo dell’errore e previsione sono alla base del riduzionismo e razionalismo contestato da Morin. I progressi maggiori della scienza nel ventesimo secolo si sono avuti proprio quando sono stati messi in discussione questi strumenti e, ancor più, quando si è riscontrato che il rapporto tra osservatore e osservazione non stava nei termini ‘canonici’.

Il complesso qui dunque si può presentare anzitutto come qualcosa di estraneo alla riduzione e all’isolamento sopra menzionati. Come ricorda l’etimologia stessa – *com-plexus* tessuto insieme – occorre concepire l’intreccio, la trama senza pensare di procedere ad una previa semplificazione dell’intreccio stesso per comprenderlo meglio.

Nella prospettiva della complessità, la nozione di “ambiente” o “contesto” diventa fondamentale (Morin 2001a, 142 e ss.). Se quindi un contesto o ambiente è diverso da ogni altro, diventa poco utile – in certi casi dannoso – astrarre verso una conoscenza universale valida indipendentemente da un contesto o ambiente. Si potrebbe dire che nella complessità vi è un passaggio dall’universalità alla particolarità. Avviene una riduzione sulla scala delle grandezze grazie alla quale si scorgono caratteristiche peculiari che al livello universale non potevano essere colte. Riferirsi ad un contesto particolare, però, non significa semplificare: ogni contesto, anche quello molto piccolo quantitativamente, si presenta come complesso perché dotato di interazioni e relazioni interne che vanno affrontate unitariamente e non possono essere prese singolarmente, neanche da un punto di vista teorico, se si vogliono comprendere. Un elemento complesso certo

non sarà chiaro e distinto, in esso si incontra la “reintroduzione dell’incertezza in una conoscenza che era partita trionfalmente verso la conquista della certezza assoluta. E su questo assoluto bisogna davvero farci una croce sopra” (Morin 1997, 57). Una conoscenza assoluta è quella che vale al di sopra dei contesti, degli ambienti e dei luoghi, sciolta da ogni legame appunto. Ciò che invece interessa sottolineare qui è proprio quel legame: una forma di conoscenza che nasce e vive all’interno di un ambiente particolare senza volersi porre al di sopra.⁸

1.2.2 Verso il ‘locale’

Il riferimento al contesto dunque è un elemento centrale nel discorso sulla complessità e, per quel che qui è rilevante, diventa l’elemento teorico mediante il quale si cercherà di introdurre meglio il concetto di ‘locale’.

L’attenzione al contesto significa che inizialmente è necessario valutare la scala delle grandezze. L’idea entro la quale avviene una tale valutazione è la difficoltà nel concepire un contesto globale di riferimento senza per questo cadere in un estremo riduzionismo. Come detto, l’idea di complessità si sviluppa inizialmente in contrasto con la tendenza a creare modelli disciplinari di ricerca validi a livello quantitativo e di previsione sulla realtà analizzata. Il contrasto nasce dall’isolamento tra teoria e pratica dovuto ad una mancata percezione delle diverse scale di grandezza. Quei modelli prodotti restano su di un piano puramente teorico se si procede verso la piccola dimensione: si opera a livello di ricerca e di previsione come se esistesse un unico contesto di riferimento con caratteristiche comuni. Il problema è che quanto di comune vi è al di fuori di un contesto specifico non può che essere qualcosa di molto generale. Se, come detto nell’introduzione alla tesi, si sta affrontando un tema esplorativo e ben localizzato, come quello di una ‘mappa di comunità’, diventa necessario affrontare il discorso teorico sin dall’inizio sul piano particolare e non generale. La tradizione stessa delle *parish maps* inglesi, come si vedrà nel terzo capitolo, trae origine da un ripensamento di alcuni canoni disciplinari della geografia e della cartografia verso l’esaltazione della particolarità.

La rottura tra teoria e pratica avviene quando si applica quel modello unico e generale pensando, da parte di chi lo applica, che le peculiarità dei sotto-contesti più piccoli siano irrilevanti e che comunque, nonostante le differenze di scala, si possano ottenere i risultati pratici previsti a livello generale anche nel livello particolare. Esiste un sistema-approccio dominante di pianificazione dei luoghi entro il quale si stabiliscono priorità e obiettivi ad un livello centrale e si procede

⁸ Sul discorso finora condotto bisogna precisare che l’intento è teorico: si cerca di argomentare intorno alla necessità di alcuni concetti nell’interpretazione di quella che si è definita ‘dimensione locale’. Quando si critica un certo paradigma ‘tradizionale’ si cerca di mostrare la sua inefficacia rispetto a quella dimensione, non la sua inefficacia a prescindere.

nell'applicazione fino al livello periferico. Un modello che coerentemente rientra entro lo schema gnoseologico criticato dai teorici della complessità.

Nel restituire valore al contesto di riferimento particolare si tiene ovviamente conto anche delle diverse grandezze (Schumacher 2010; Annis 1987; Clifford e King 1996; Morin 1997, 50). Se si segue perciò questo ragionamento ne risulta anche un adeguamento teorico alla scala di riferimento. Ciò vuol dire capire che quando si procede verso la piccola dimensione diventano sempre più rilevanti le caratteristiche peculiari, quelle che secondo il modello generale di interpretazione possono essere messe da parte senza condizionare la previsione e il controllo finale. Cosa significa diventare rilevanti? Vuol dire che nel momento stesso in cui si concepisce un modello interpretativo di quella dimensione si devono tener presenti le peculiarità. Vuol dire che la teoria deve assumere al suo interno le sfumature della pratica: reintegrare quanto la teoria generale ha dovuto non considerare per rimanere generale. Qui, però, si crea un problema: in questo modo la teoria deve contenere ciò che la può anche far crollare, ciò che la contrasta empiricamente. Si è al limite del paradosso secondo una logica tradizionale, ma è proprio qui, in questa frattura che interviene l'idea di complessità: un'idea entro cui la contraddizione è ammessa, entro cui vi può essere "congiunzione di termini che si combattono reciprocamente" (Morin 1997, 60). Una conoscenza complessa porta alla rinuncia di un solo modello teorico indiscusso e valido al di sopra dei contesti particolari. Al fine di procedere verso una conoscenza contestuale, si ha bisogno di una teoria contestuale che accolga le sfumature nel senso di cui sopra.

Si può intendere ora, seguendo quanto detto, la 'località' come particolare e piccolo contesto e soprattutto si può guardare alla complessità come quell'approccio che permette di dare rilievo teorico alla località: l'incontro tra teoria e pratica può avvenire solo se si opera una riduzione di scala evitando che il particolare di un contesto – un luogo si potrebbe dunque dire – rimanga escluso nel concepimento teorico. Forse diventa opportuno proporre teorie più piccole per luoghi più piccoli.

Quando si è a contatto con la piccola dimensione rurale ci si accorge come, contrariamente a quanto avviene nella grande dimensione urbana, le differenze e l'unicità siano molto più visibili rispetto ai tratti comuni, all'omologazione. In un contesto locale i dettagli sono l'elemento che si palesa di più pertanto, nell'interpretare quel contesto, non li si può escludere perché significherebbe prescindere da ciò che lì maggiormente si nota.

Non sarebbe sufficiente però fermarsi a questo argomento delle diverse scale di grandezza per arrivare al locale in quanto significherebbe identificare quest'ultimo soltanto da un punto di vista quantitativo, sarebbe un rimanere ancora in un paradigma riduzionista, lontano dalla complessità. Bisogna percepire certamente alcune differenze di dimensione, è il passo iniziale, ci si avvia verso la

'località', però occorre integrare con altri elementi interpretativi per giungere a quel locale cui ci si vuole riferire qui.

1.2.3 Elementi di complessità locale.

Per proseguire è necessario fare riferimento ad una consueta e tradizionale interpretazione che caratterizza il locale in base ai suoi indici di sviluppo. Senza soffermarsi sulla natura di questi indici i quali stabiliscono il grado del cosiddetto sviluppo in un luogo⁹, è utile sottolineare, per lo scopo di questo lavoro, che il rapporto tra sviluppo e locale è solitamente descritto in termini di marginalità. Ecco quindi che il locale diviene marginale rispetto ad altre dimensioni dove quello sviluppo ha avuto effetti visibili. Lo sviluppo di cui si parla è quello che, in ultima analisi, rientra nella tradizionale metodologia della semplificazione: si arriva a considerare un luogo come oggetto da laboratorio.

Quando si parla di luoghi marginali si pensa quindi alla lontananza, alla mancanza di rapido collegamento con i centri produttivi e sede di servizi, alla mancanza in sintesi del cosiddetto sviluppo. Un luogo siffatto può, al limite, rimanere meta di suggestioni folkloristiche, tappa della memoria. Il locale quindi può essere descritto come piccolo e marginale. Il problema qui rilevante è capire quale considerazione dare alla piccola dimensione e ancora alla marginalità.

Le proiezioni sugli insediamenti umani indicano un sempre maggiore spostamento delle persone verso grandi aree urbane.¹⁰ I dati relativi agli insediamenti umani potrebbero quindi portare a tenere in una considerazione teorica sempre più bassa i luoghi che invece perdono popolazione, i luoghi a basso o bassissimo impatto demografico. Ci si sposterà sempre più, almeno secondo le stime citate, verso un pianeta abitato nella forma delle megalopoli quindi l'interesse di questo lavoro potrebbe sembrare fuori tendenza. I cambiamenti però, laddove dovessero essere confermati, non avvengono dall'oggi al domani. Nel frattempo, come porsi nei confronti del locale così concepito? E soprattutto che cosa è dunque il locale?

Una risposta possibile a tali domande si può ottenere soltanto ristrutturando il pensiero tradizionale e aggiustando lo sguardo nei confronti dei luoghi (si veda Torre 2011; Arminio 2013). Tale cambio può avvenire soltanto attraverso una riconsiderazione qualitativa della marginalità. Una nuova concezione della stessa come possibilità e non come limite è fondamentale per la definizione del 'locale' e di conseguenza per una interessante risposta a certe domande.

⁹ Per un trattamento sociologico cfr. Tarozzi (1992). Circa la critica al modello tradizionale di sviluppo un'opera di riferimento può essere Sachs (1992).

¹⁰ Secondo il *Global Report on Human Settlements 2013*, nel 2020 il 56% della popolazione vivrà in aree urbane rispetto a quelle rurali. Nel 2030 la percentuale salirà al 59%. Fonte UN-habitat. Report consultabile all'indirizzo web www.unhabitat.org/books/planning-and-design-for-sustainable-urban-mobility-global-report-on-human-settlements-2013 [ottobre 2014].

1.2.4. Il rapporto marginalità-osservatore

L'elemento marginale può essere considerato, come si è visto, quasi uno scarto rispetto al tradizionale processo di sviluppo oppure, come si cerca di proporre qui, può essere il punto di partenza per una innovazione di metodo nel considerare il locale: una marginalità che potrebbe produrre una novità. Se considerata in questa accezione essa può far scaturire una certa "inversione locale della determinazione" (Morin 1985). La marginalità, quella che si riconduce al locale, può essere un punto di partenza per mettere in crisi il determinismo finora discusso. Considerata la critica ad una certa idea di sviluppo, considerato il ritorno al contesto attraverso la complessità e considerato il riferimento teorico alla dimensione locale, si può riflettere sull'elemento marginale come opportunità evolutiva e non come limite ad un certo tipo di sviluppo. Un contesto marginale può essere inteso qui come una deviazione, una non conformità, rispetto ad una generale previsione secondo un diffuso modello di riferimento.

Per generare la non conformità e affinché ci possa essere devianza è necessario un input, un qualcosa che inneschi tale processo. Nell'ottica di una sinergia tra teoria e pratica nel discorso intorno al locale e per poter descrivere meglio il ruolo della marginalità, bisogna procedere sul piano epistemologico dell'osservatore. Per capire bene chi è l'osservatore del locale, nell'ottica del presente discorso, vanno poste delle premesse. Innanzitutto, si tratta di essere disponibili a calarsi nel contesto quindi optare per una ricerca sul campo dando rilievo teorico ai dettagli di quel contesto. Già a questo punto ci si porrebbe su di un livello nuovo, si rinunciarebbe alla semplificazione di un locale inteso come oggetto che si può decontestualizzare. Alla base di questa osservazione c'è l'idea che sia necessario produrre un cambiamento all'interno di un determinato ambiente. Il cambiamento può risultare soltanto da nuovi elementi, da qualcosa che ir-rompe in quel contesto.

Se si immagina una realtà di diversi e vari contesti locali che formano quella che si potrebbe chiamare una rete poli-contestuale, si può anche immaginare un flusso di informazioni che passano non solo all'interno di un contesto, ma anche fra i contesti stessi (cfr. Bertalanffy 2004, 87 e ss.). L'informazione inter-contestuale è quel dato che fa percepire la necessità di un cambiamento da parte dell'osservatore locale: si acquisiscono nuove conoscenze, si entra in contatto con la diversità e si realizza la necessità di introdurre nuovi elementi nel contesto dove ci si è calati. Quando è attivo il flusso informativo, se pur minimo, può innescarsi quella dialogica antropo-sociale tra i luoghi che vede "da una parte un ordine programmatore che procede dall'alto e dal centro, e dall'altra una quasi organizzazione spontanea di carattere acentrico/policentrico che sale dal basso ed è diffusa

in tutti i luoghi” (Morin 2004, 90). Questa riflessione, però, va ricondotta in un approccio dal basso, in una visione che passa da una storia universale ad una storia particolare, ad una storia dei luoghi particolari (cfr. Prigogine e Stengers 1993). E dunque anche l’osservazione è particolare, presuppone delle scelte, è inserita in un ambiente, ha delle finalità. Nello stabilire determinate finalità, valori, premesse e quindi nell’osservare – secondo una visione complessa – si fa riferimento ad una logica che spesso non è quella classica a due valori: il vero e il falso stabiliti in base ad un criterio universale di ipotesi, riscontro fattuale e infine conferma o smentita. Quest’ultimo sicuramente è un criterio imprescindibile che fa da sfondo alla pratica scientifica, ma talvolta se si procede verso il particolare e si comprendono sempre maggiori dettagli, come si è già detto parlando di scale di grandezza, i criteri di valore possono cambiare, possono acquistare diverse sfumature. La presenza stessa di un osservatore significa valori relativi, dipendenti culturalmente, significa una percezione soggettiva di ciò che si osserva. A riguardo risulta molto interessante, per esempio, la proposta di Gotthard Günther il quale introduce una logica basata sul giudizio di valore, una *place value logic*: ogni luogo contiene ed esprime dei valori, ma soprattutto, per poter affermare o negare qualcosa, occorre che vi sia un luogo preciso e anche un riferimento al valore della cultura che si situa in quel luogo (Günther 2004; Kaehr 2007). Il processo è localizzato, Morin parla di “un *dasein* – un *essere-là* dipendente dal suo ambiente e soggetto al tempo” (Morin 1983, 175).

Si potrebbe dire a questo punto quindi che quella riduzione di scala, necessaria ad una utile interpretazione del locale, avviene nel momento in cui si introduce la figura di un osservatore. Egli partecipa al contesto osservato, non semplicemente lo analizza e scompone nelle presunte parti che lo compongono, astraendo poi per stabilire modelli e previsioni. Bisogna cercare di capire adesso in che modo nell’ambito della marginalità si possa innovare.

È proprio insistendo su un nuovo modo d’intendere l’osservazione che si può arrivare all’innovazione. Riconsiderando brevemente quanto finora detto, si è parlato di locale come contesto piccolo e marginale dove lo sviluppo, quello che ha tenuto il contesto stesso ai margini, è mancato perché impostato sulla non integrazione teorica dei dettagli locali i quali, però, a quel livello dimensionale sono fondamentali per una coerente e corretta interpretazione. È stato chiarito poi che la motivazione la quale spinge l’osservatore locale è l’idea della necessità di un cambiamento. Un cambiamento che si percepisce come necessario per la sopravvivenza del contesto, per attivare un processo ri-generatore interno. Questo discorso poi è stato ulteriormente qualificato parlando di un “flusso di informazioni inter-contestuale”. Tale flusso è fondamentale affinché l’osservatore conosca il cambiamento, entri in contatto con informazioni nuove, possa immettere in un contesto marginale, attraverso la scelta di osservarlo dall’interno, qualcosa che

viene dall'esterno di quel contesto. In questo modo si introduce un elemento di novità nello spazio marginale: a questo livello solitamente ci si trova in un ambiente statico dove le relazioni e le azioni sono sempre le stesse per molto tempo. C'è bisogno quindi di un fattore esterno individuale che, si potrebbe dire, esplora. Un'esplorazione che, rispetto alla marginalità, significa iniziativa extra-contestuale, significa poter interagire con altri contesti rispetto a quello di partenza, entrare nella dinamica delle informazioni e indirizzarle verso il contesto di partenza. È fondamentale un ritorno di informazione per innescare l'innovazione. Innovazione che inizialmente si manifesta come devianza, quasi come iniziativa personale dell'osservatore che rompe l'equilibrio statico del contesto, quell'equilibrio che talvolta può creare certo delle suggestioni rievocative o folkloriche le quali però rinchiudono il locale nella morsa di uno sterile localismo (Bevilacqua, 2008).

L'innovazione invece avviene lontano dall'equilibrio e dunque si può affermare che la rigenerazione del contesto stesso, se legata all'innovazione, si basa sulla rottura dell'equilibrio (Capra 1997; Foerster von 1987; Morin 2001, 177-422). La proposta di una rottura-devianza che innova il contesto è legata, come visto, all'azione di un osservatore – o di più osservatori – che immette informazione aggiuntiva in quel contesto. Le informazioni entrando nella dinamica interna di un ambiente creano i presupposti per nuovi modi di azione, per nuove relazioni interne e possono, in definitiva, innescare un processo di cambiamento.

L'osservazione va quindi considerata in rapporto al cambiamento, in rapporto all'agire. Un tale rapporto, ad esempio, è affrontato da Gerald Midgley il quale afferma che "osservazione e intervento non vanno considerati come opposti e che l'osservazione può essere assunta a servizio dell'intervento" (Midgley 2003, 83). Quando si sceglie di osservare in una determinata direzione, da parte dell'osservatore, c'è la convinzione di poter intervenire verso un cambiamento. Midgley infatti parla di "agente" e descrive l'intervento in questi termini: "azione mirata di un agente per creare un cambiamento" (Midgley 2003, 79). Quando si parla di azione mirata evidentemente c'è l'aspettativa che quell'intervento possa portare ad una situazione finale diversa da quella di partenza.

Il locale qui perciò va concepito integrando una corretta percezione quantitativa, dimensionale – come visto nel primo paragrafo – ed una riconsiderazione qualitativa della marginalità. In questo modo è possibile dare una risposta a quanto chiesto in precedenza dove si domandava come porsi nei confronti del locale. In base al discorso condotto l'atteggiamento è quello di pensarlo come ambito dove esiste la possibilità d'azione, la possibilità di iniziare qualcosa. Ciò presuppone la rinuncia a considerarlo come ambito statico che tende allo sgretolamento. Il locale forse in questo modo può essere considerato terreno sperimentale innovativo per sostenere l'idea secondo la quale "Il mondo così com'è diventa allora il mondo su cui si può operare" (Foerster 1987, 115). Un'idea

che si può sostenere e promuovere soltanto credendo in un approccio dal basso, iniziando dal locale appunto. È necessario abbandonare un'idea quasi "ontologica" del locale¹¹ che porta nel tempo ad una situazione dove mancano le condizioni minime per qualsiasi discorso di sopravvivenza comunitaria e territoriale.

Non si può certo ingenuamente credere che basti un atteggiamento mentale là dove manca un requisito minimo quantitativo di sopravvivenza: al di sotto di certi numeri la marginalità non può innovare alcunché, diventa progressiva scomparsa e basta. Se però i numeri minimi sono dati è necessario acquisire una diversa attitudine per arrestare il processo di sgretolamento e magari invertire anche la tendenza numerica. (si veda ad esempio Pellegrini e Soda 2004; Raffestine 2003; Pollard 1997).

Alla fine del ragionamento e chiudendo il cerchio degli elementi discussi, si può tentare ora anche una risposta alla seconda domanda inizialmente posta su cosa sia il locale: una dimensione piccola e marginale dove proprio grazie a questo un'azione per il cambiamento è possibile.

Quanto detto, per essere teoricamente coerente all'interno dell'orizzonte di pensiero della complessità, ha bisogno di essere integrato con la nozione di "organizzazione" e il relativo concetto di "sistema". In questo modo si cerca un supporto epistemologico alla riflessione sul locale e si fornisce un possibile quadro teorico di riferimento.

1.2.5. Organizzazione e sistema

Nell'approccio analitico alla conoscenza si è abituati a considerare il rapporto parti-tutto in termini additivi: un qualcosa è la somma delle sue parti componenti. Nell'approccio complesso invece il tutto risulta essere qualcosa in più rispetto alla somma delle parti. Quel qualcosa in più è dato dall'insieme delle relazioni che si instaurano tra le parti. In questo senso l'organizzazione¹² è una funzione integratrice e trasformazionale, non additiva. L'organizzazione è la sistemazione di

¹¹ Una considerazione e una definizione, quella di "locale ontologico" ispirata da argomenti contenuti nei saggi raccolti in Foerster (2003). Ontologico sarebbe un locale che si basa sulle regole di ciò che c'è, che prevede il futuro sulla base di regole del passato: le qualità rimangono le stesse, esiste un *to on* da conservare quindi ontologia, a cambiare sono solo le quantità. È escluso così, come sottolinea Heinz von Foerster, il cambiamento: "the Government has established several offices that busy themselves in predicting the future by applying the rules of the past. These are the Futurists. Their job is to confuse quality with quantity, and their products are "future scenarios" in which the qualities remain the same, only the quantities change: more cars, wider highways, faster planes. Bigger bombs, etc" (Foerster 2003, 206). Si ritiene pertanto una critica molto adeguata e pertinente nei confronti di una diffusa e 'quantitativa' gestione della dimensione locale.

¹² Morin circa questo concetto esplicitamente riconosce: "Le scienze l'hanno incontrato, l'hanno trattato parzialmente, ma sempre in funzione del punto di vista particolare delle discipline. [...] È Henry Atlan colui che alla fine ha realmente rivelato il concetto in se stesso" (Morin 1983, 132); cfr Atlan (1974).

relazioni fra componenti o individui che produce un'unità complessa o sistema,¹³ dotata di qualità ignote al livello delle componenti o individui. È una dinamica tra le parti e il tutto, tra la molteplicità e l'unità che però non si può cogliere nelle parti in isolamento o nel tutto univocamente, si coglie attraverso l'intuito della complessità (Ashby 1970).

Il rapporto tra le parti e il tutto è un rapporto sistemico dove il sistema può essere "unità globale organizzata di interrelazioni fra elementi, azioni, o individui" (Morin 1983, 131). Tale unità è caratterizzata come "unità originale, non originaria" (Morin 1983, 135) nel senso che si tratta di una unità in grado di far scaturire da sé, ma deve essere prodotta costruita organizzata. Morin, nella sua interdisciplinare considerazione e soprattutto propedeutica ricerca epistemologica ispirata alle cosiddette scienze dure, affina teoricamente la nozione di sistema attraverso quella di complessità fino a definire il sistema un concetto pilota, un concetto guida: "il sistema è dunque qui inteso come il concetto complesso di base relativo all'organizzazione" (Morin 1983, 192). La complessità del concetto sta proprio nel concepire insieme la molteplicità delle parti e l'unità del tutto attraverso la nozione di organizzazione descritta sopra. Questo è il nodo teorico che permette, come si vuole proporre in questa sezione, di accostare la considerazione sul locale alla visione epistemologica di Morin.

L'organizzazione permette di integrare il molteplice e l'uno attraverso una sua funzione produttiva e retroattiva.¹⁴ Se, come detto, si tratta di un principio trasformazionale e non additivo vuol dire che al livello del tutto il sistema presenterà proprietà o qualità nuove rispetto alle componenti: qualità emergenti. L'organizzazione dunque porta all'emergere di una novità (Morin 1983; 2001, 177-422). L'elemento nuovo non si aggiunge semplicemente all'interno del sistema, ma trasforma le interazioni tra le parti costituenti e dunque una volta che la novità entra nel circolo organizzativo trasforma anche il sistema stesso. Quello che emerge attraverso il principio dell'organizzazione quindi fa evolvere il sistema. Il verbo evolvere in questo caso assume il significato materiale di mantenimento in vita e risulta così coerente con il discorso sulla sopravvivenza di certi contesti sopra affrontato. A riguardo si può dire che un contesto locale è mantenuto in vita se emerge qualcosa di nuovo dall'organizzazione interna al contesto: "l'emergenza può contribuire in maniera retroattiva a produrre e a riprodurre" (Morin 1983, 142).

L'idea della retroattività che instaura nuove interazioni e non permette il collasso generale proviene in Morin dall'idea del cosiddetto *feedback loop* – l'anello retroattivo – una nozione nata

¹³ Edgar Morin a proposito di sistemi dichiara: "Così i sistemi sono dovunque, ma il sistema non è da nessuna parte nelle scienze. La nozione subisce una diaspora, è privata del suo principio di unità. Implicita o esplicita, atrofizzata o emergente, essa non ha mai potuto ergersi al livello teorico, almeno fino a von Bertalanffy" (Morin 1983, 129).

¹⁴ Ci si riferisce all'idea dell'*Autopoiesi* introdotta da Humberto Maturana, (1993), e in collaborazione con Francisco Varela, (1985; 1999). Un'idea utilizzata anche in Morin che, però, parla di auto-organizzazione appunto.

nell'ambito dei primi studi sulla cibernetica. L'immagine dell'anello riporta appunto ad una logica circolare, non più lineare e additiva: le parti costituenti danno un *input* all'organizzazione la quale produce un *output* che retroagisce sugli elementi iniziali stessi creando nuovi *input* e così via.¹⁵

In un contesto locale l'emergenza assume un fondamentale ruolo ri-generatore: nella progressiva evoluzione da un modello statico ad uno dinamico di luogo. L'effetto retroattivo emerso trasferisce informazioni, competenze, rompe l'equilibrio e in questo modo mantiene vivo il contesto unitario stesso, lo evolve.

L'organizzazione complessa presentata fin qui può essere il supporto teorico di quanto sostenuto circa il rapporto tra la marginalità e l'osservatore nell'ottica di un cambiamento da produrre nel contesto locale. Rimane soltanto da sottolineare, per quel che riguarda la ricerca applicata e riferita al locale, il punto di vista epistemologico generale che si pone alla base dei ragionamenti condotti.

1.3. Il punto di vista 'eco'

Dal greco *Oikos*, 'eco' significa casa, dimora, habitat. Se perciò si propone di guardare dal punto di vista del proprio habitat, casa o dimora significa situarsi, gnoseologicamente parlando, in un ambiente particolare, significa guardare da una prospettiva piena di dettagli. Si propone in fondo di ristabilire il legame tra natura fisica e mondo storico che, come visto nel primo paragrafo, è stato scisso dalla modernità sul piano della conoscenza.¹⁶ Volersi porre da questa prospettiva, seguendo ancora Morin, vuol dire "sviluppare l'attitudine naturale della mente umana a situare tutte le informazioni in un contesto e in un insieme" (Morin 2001b, 12). Il punto di vista *eco* si presenta quindi come un "pensiero ambientale" (Morin 2001a, 142 e ss.; Capra 1997).

Morin, rifacendosi al linguaggio della biologia, parla di *eco-organizzazione* tra un *biotopo* e una *biocenosi*: tra una unità territoriale (biotopo) e una realtà organizzatrice, come potrebbe essere ad esempio una comunità, una cultura (biocenosi). Il punto di vista *eco* quindi vuol dire fondamentalmente prendere coscienza che "ciò che organizza l'ambiente e che lo rende sistema sono proprio le interazioni fra viventi, combinandosi con i vincoli e con le possibilità fornite dal biotopo fisico e retroagendo su di esso" (Morin 2004, 12). L'acquisizione di una tale prospettiva diventa una questione di sopravvivenza: capire, da parte del vivente – *autos* – come interagire con

¹⁵ Quello di *feedback loop* è un concetto cardine della cibernetica introdotto da Norbert Wiener nel 1948. Per una trattazione tecnica e specifica si veda Wiener (1968): si tratta della traduzione in italiano del primo libro pubblicato da Wiener in inglese nel 1948. Per una lettura sul rapporto tra cibernetica e società invece si veda Wiener (1997); si veda inoltre Ashby (1970). Un contributo utile per una ricostruzione storica sui primi teorici della cibernetica può essere Foerster (1997).

¹⁶ L'idea rimane lontana da un pensiero 'ambientalista' volto alla militanza il quale rimane ancora basato sulla distinzione natura/uomo e sulla convinzione di un equilibrio da ristabilire e un pianeta da salvare. A proposito di una tale critica si veda Lewontin (2005); Lovelock (1991); Bateson (2005, 532-550).

il biotopo per sviluppare un oikos, una biocenosi (Morin 2008). Questa dinamica naturale è alla base della costruzione dei 'luoghi' e della loro diversità reciproca. Si tratta di un'eco-organizzazione che si mantiene in vita e si ri-produce – si "poietizza" – attraverso l'elemento "auto".¹⁷

Alla fine del percorso attraverso la complessità e racchiudendo il ragionamento condotto, si può affermare che quel cambiamento di cui l'osservatore locale sente la necessità è proprio l'affermarsi di un punto di vista *eco*. Solo ponendosi da questo punto di vista i contesti locali possono suscitare interesse di ricerca e soprattutto resistere in vita. Il locale perciò dopotutto può essere descritto nei termini seguenti: «quella dimensione piccola e marginale dove proprio grazie a questo è possibile agire per ricostituire il legame tra natura e uomo».

In questa sede si è trattato di una riflessione che vuole riportare la teoria nel dominio della pratica. Bisogna però ricordare che si avverte tale esigenza perché l'ambito di ricerca definito comincia ad avere parecchie espressioni nel senso operativo-applicativo in molte zone marginali del pianeta.

¹⁷ Per il concetto di *auto* in particolare si veda Morin (2004, 119-149); per lo specifico concetto di *auto-organizzazione* si veda Morin (2004, 361-386; Maturana e Varela 1985). Per un confronto sull'evoluzione del concetto di auto-organizzazione dalle prime formulazioni nell'ambito della cibernetica fino a alla teoria dell'autopoiesi si veda almeno Capra (1997) e Foerster von (1987).

Capitolo secondo

Gli *Heritage Studies* (HS)

2.1 Il concetto di *heritage*

Dopo aver affrontato nel primo capitolo tre argomenti chiave nella struttura di questa tesi e cioè quelli relativi ai concetti di sviluppo, locale, e marginalità, chiarendo anche le scelte interpretative in ambito teorico, qui viene presentato il concetto fondamentale di *heritage* (patrimonio)¹⁸ che non sarà soltanto un quarto elemento di orientamento teorico, ma soprattutto l'argomento connettivo per i temi precedenti e per indirizzare il presente lavoro da un punto di vista applicativo.

È importante tracciare brevemente la storia del concetto che poi progressivamente è diventata la storia di un ambito di ricerca e studio. Quest'ultimo è caratterizzato da contributi critici che si sviluppano soprattutto nell'incontro tra esperienze pratiche di azione locale per il 'patrimonio' ed interesse accademico di ricerca in quel campo d'osservazione specifico. Negli ultimi decenni, di pari passo con il percorso critico discusso nel primo capitolo, si è allargato il discorso sull'*heritage* a livello internazionale e molte iniziative di natura locale ed ambientate in realtà territoriali marginali e rurali, sono diventate focus di ricerche e contributi che caratterizzano il mondo dei cosiddetti *heritage studies*, di qui in avanti indicati con HS. In questo senso nasce la rivista *International Journal of Heritage Studies* il cui primo numero esce nel 1994.

¹⁸ Non è senza problemi la traduzione in italiano del termine 'heritage' con la parola 'patrimonio': l'atmosfera culturale, storica ma soprattutto accademica di tipo anglosassone che ha prodotto i cosiddetti *Heritage Studies* (HS) è molto diversa dalla realtà di ricerca italiana dove non esiste un corrispettivo di quegli studi in ambito accademico. Nel Regno Unito ad esempio vi è una consapevolezza molto diffusa di ciò cui ci si vuole riferire quando si parla di 'heritage', è una nozione di dominio pubblico e molto popolare che in ogni luogo ha uno spazio e una considerazione molto definita. Oltre a ciò va detto che esiste una vera e propria strutturazione nazionale dell'*heritage* come tutela, ma anche come ricerca, evoluzione ed aggiornamento costante del concetto. Si pensi per esempio al programma *Heritage Lottery fund* (www.hlf.org.uk) [novembre 2014] e all'istituzione *English Heritage* (www.english-heritage.org.uk) [novembre 2014]. Una introduttiva riflessione storica sul concetto di *heritage* riferita al contesto britannico può essere quella di David C. Harvey (2008, 19-36).

In Italia, quando si parla di patrimonio, l'ambito semantico non è netto e preciso come nel contesto britannico e la nozione di patrimonio assume connotazioni talvolta molto diverse a seconda dell'ambito disciplinare di competenza. Si avverte inoltre la mancanza di quel diffuso 'sentimento nazionale legato al patrimonio' la quale non contribuisce a creare in Italia un vero e proprio 'settore' di iniziativa a vari livelli, soprattutto quello civile e popolare. Nonostante le diversità, per gli scopi della tesi, si sceglie di tradurre nel testo la parola 'heritage' con la parola 'patrimonio' ma si vuole sottolineare qui come il riferimento concettuale e argomentativo rimane quello del senso anglosassone.

L'ambito degli *heritage studies* si è andato precisando come disciplina in contesti accademici a partire dagli anni Ottanta, soprattutto in ambiente anglosassone. Ad oggi esiste un numero considerevole di lavori e contributi accademici i quali hanno delineato i contorni di questo filone di studi. Si sono sviluppati pertanto anche percorsi universitari ad hoc e centri di ricerca specifici.

Risulterebbe inappropriato, considerando la ricerca cui si riferisce questo articolo, tradurre *heritage studies* con 'studi di patrimonio/sul patrimonio/del patrimonio' in quanto la terminologia, in Italia, non indicherebbe qualcosa di chiaro e riconosciuto dal punto di vista accademico come avviene in altri ambienti di ricerca, soprattutto Inghilterra, Nord-Europa e Stati Uniti. Nel testo si userà *heritage studies* per riferirsi al suddetto ambito teorico. Si userà invece *patrimonio locale* per riferirsi al concetto di *local heritage*.

In epoca moderna la preoccupazione e la considerazione pubblica del patrimonio si sviluppò con il movimento per la 'conservazione'. Ciò che è degno del nome *heritage* dunque diviene ciò che è classificato sotto tale categoria e va protetto perché ritenuto ufficialmente di valore. Di solito, riferendosi a quegli inizi, quando si parlava di patrimonio il discorso si orientava verso il tema della conservazione. Vi era un rischio di estinzione o un pericolo per quel 'pezzo' di heritage. Allo stesso tempo però affioravano sentimenti di insoddisfazione popolare per la mancanza di considerazione verso tutto quel patrimonio 'non-ufficiale', non protetto e certamente non ritenuto di valore. Nel rivendicare la vulnerabilità del patrimonio popolare e il valore delle 'minoranze', delle comunità periferiche, si svilupparono progressivamente movimenti per difendere ciò che non era annoverato nelle collezioni dell'heritage secondo le categorie stabilite e protette appunto. D. Lowenthal nel 1985 con il suo ormai classico *The past is a foreign country* offre una guida storica che analizza l'interpretazione del passato all'interno di una cultura, di una tradizione storica, mostrando come il passato stesso non è un dato acquisito una volta per sempre, ma è in continua evoluzione e come la nostalgia e la memoria siano elementi che formano il presente ed orientano l'azione comunitaria oltre a sancire un'identità ed una eredità. (Lowenthal 1985; 1997).

Tra l'Ottocento e il Novecento il concetto di 'patrimonio' ha smesso di subire l'influenza di una cultura della distanza, ha smesso di essere prerogativa d'élite e si è avvicinato ad un nuovo tipo di approccio basato sulla rottura della barriera tra pubblico e privato, in un passaggio che Samuel ha definito poeticamente da "scettro e spada" a "focolare domestico" (Samuel 1994, 161).

In quel frangente, l'idea di *heritage* si avvicinò molto a quella di 'ordinarietà': in questo modo aumentò di molto l'insieme di posti, oggetti ed esperienze che potevano essere considerate come qualcosa di 'patrimoniale'.

Staccandosi progressivamente dal legame con una cultura della distanza e dell'élite, il concetto di patrimonio venne dunque esteso a quello di biografia personale e cultura collettiva, come "mio, tuo, nostro" (Urry 1995).

Nella sua critica ad esempio, Lowenthal (1997) mostrò un grande interesse nei confronti del passato, sottolineando i contrasti culturali tra gli individui e i loro antenati.

Per Lowenthal, l'interesse per la storia va di pari passo con il disinteresse pubblico nei confronti della politica a livello nazionale (1997, 12). La sociologa Bella Dicks ha definito più semplicemente questa relazione come "identity-centred relationship with the past" (2003, 125).

In Inghilterra, nazione dove nascono e si sviluppano gli HS, l'idea di patrimonio come insieme di dati personali, multipli e qualche volta contrastanti (Tunbridge e Ashworth, 1996) o come "pluralismo" (Ashworth, Graham, Tunbridge 2007), è sostenuta ulteriormente nell'approccio

adottato dalla Heritage Lottery Fund, costituita nel 1994, che difende le prospettive sull'evoluzione nel rapporto tra cittadini e *heritage*, già dibattute in ambito accademico, al fine di renderle definizioni di valore culturale nazionale.

Le definizioni sul concetto di patrimonio si sono estese fino ad arrivare alla parola "intangibilità", per cui anche una canzone, una danza, un dialetto, una tradizione, l'artigianato o una tecnica culinaria possono essere considerate patrimonio nazionale, locale (Kirschenblatt Gimblett 2004; Munjeri 2004; Ahmad 2006; Smith e Akagawa, 2009).

Nella direzione di una idea integrata di *heritage* che possa mettere sullo stesso piano ciò che è materiale in una cultura ma anche ciò che è intangibile, immateriale, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) ha mostrato particolare interesse a preservare le espressioni culturali che minacciano di estinguersi e nel 2003 ha adottato la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (Corsane 2005).

La convenzione Unesco del 2003 definisce all'articolo 2 il patrimonio culturale immateriale come:

“le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana.”
www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00009-IT-PDF.pdf (febbraio 2014).

Si è andati anche oltre, definendo come patrimonio anche la capacità di riconoscere e integrare altri sistemi di conoscenza (soprattutto 'non occidentali' o 'subalterni'), per una maggiore inclusività (Corsane 2005, 6). Come suggerisce Harvey, "Overall, though, it does seem certain that a bigger range and number of people are becoming more involved in a much broader and deeper array of heritage phenomena than ever before" (Harvey 2001, 336).

2.1.1. L'evoluzione del concetto di *heritage*

Negli ultimi due secoli dunque c'è stata un'evoluzione interpretativa intorno al concetto di *heritage*. Durante la rivoluzione francese si iniziò a salvaguardare monumenti ed edifici storici. A quei tempi, per esempio, se si fosse domandato a qualcuno una definizione di patrimonio culturale,

la risposta sarebbe stata una lunga lista di beni patrimoniali specifici, statue o dipinti di grandi artisti, di collezioni di storia naturale, edifici e monumenti relativi a famosi episodi storici, oggetti preziosi, gioielli, o effetti personali di personaggi famosi.

Oggi, invece, dire patrimonio culturale non significa più solo indicare una collezione di qualcosa. Questo ha a che fare con una trasformazione che ha avuto bisogno di oltre un secolo per compiersi. All'inizio, circa nella seconda metà del diciannovesimo secolo, nel periodo delle grandi esposizioni universali, ebbe luogo l'inclusione di oggetti "popolari" nella categoria degli "alti" reperti museografici. In questo modo, le tradizioni, le architetture regionali, i costumi locali e anche gli aspetti curiosi della vita quotidiana di persone ordinarie, sono stati considerati importanti nel ruolo specifico di evidenza del passato (Sorensen e Carman 2011; Proshansky, Fabian, Kaminoff 1983; Maggi e Murtas 2004; Maggi, Murtas, Clifford 2011; Davis 2011; Hudson 2014).

L'attenzione fu poi estesa ad una più vasta gamma di evidenze materiali: elementi architettonici come costruzioni ed edifici tipici di un luogo particolare. Da quel momento in poi pozzi, cancelli e recinzioni, selciati, lapidi storiche ma anche manifatture industriali come camini, forni per la calce, canali, mulini, miniere, terrazze, canali di irrigazione ecc. diventarono degni di essere considerati patrimonio culturale. Si è iniziato a parlare di siti culturali il cui valore viene riconosciuto non solo per gli oggetti in sé, ma soprattutto per lo spazio e la gente che essi rappresentano, avvicinando in questo modo i due concetti di patrimonio culturale e naturale. Inoltre, gradualmente, anche la lingua, le tradizioni locali, le poesie e le canzoni, le ricette, gli aneddoti relativi ai personaggi famosi locali entrarono a far parte del patrimonio culturale.

Nei primi anni '60, il processo subì una rilevante accelerazione dovuta in parte alla crescente attenzione verso l'ambiente naturale e in parte dall'acquisizione di nuovi significati legati al patrimonio che non potevano essere contenuti negli inventari tradizionali. L'idea di luogo quindi assumeva una connotazione sempre più legata al patrimonio che lo identificava.¹⁹

Si assistette, quindi, definitivamente ad un allargamento del significato e delle sfumature semantiche del tema patrimonio. Iniziative di conservazione e anche semplici inventari, furono promossi dai governi e al fine di valorizzare un tipo di ricchezza legata ai paesaggi, alle culture e alle caratteristiche locali. Molti amministratori di piccole città e gli abitanti delle zone rurali vennero coinvolti in attività di ricerca, nel volontariato e in piccole attività culturali locali che portarono ad una presa di coscienza del valore del territorio che loro apparteneva.

¹⁹ Per una dettagliata ricostruzione storica sull'evoluzione del concetto di 'patrimonio culturale' si può vedere il lavoro di M. Vecco (2007).

Questo ha prodotto, soprattutto negli ultimi decenni, la nascita di quello che oggi è definito 'patrimonio locale', una diffusa ricchezza culturale appartenente alla comunità e non confinata in luoghi istituzionali come biblioteche e musei o siti archeologici. Una ricchezza che comprende collezioni minori, ma di valore, racchiuse in palazzi, chiese, centri storici e anche in piccoli e sconosciuti villaggi delle zone rurali. Qualcosa che incorpora abitudini alimentari, antiche pratiche artigianali e know-how legati alla cultura materiale, un folklore ricco e composito, una cura del paesaggio, l'architettura tradizionale e una fitta e complessa rete di interrelazioni strettamente ancorate al territorio.

La lunga e intima interazione tra l'uomo e l'ambiente ha creato negli anni una grande varietà di paesaggi. E per questo si è resa necessaria un'idea innovativa sul concetto di *paesaggio* che avrebbe buttato giù le barriere tra natura e cultura. "We sometimes forget that ours is a cultural landscape. It is our great creation: underpinned by nature, it is a physical thing and an invisible web" (Clifford e King 1993, 7). Quindi il paesaggio deve essere considerato come un legame inscindibile tra l'uomo e l'ambiente naturale. I luoghi sono entità dinamiche, che cambiano nel tempo, e sono costantemente rivalutate e culturalmente costruite (si veda Davis 2006, 330). È necessario ricostruire il legame vitale tra natura e cultura: queste due dimensioni sono condizionate a vicenda.

Nel primo articolo della Convenzione europea sul Paesaggio²⁰, ad esempio, il paesaggio stesso è definito come: "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" www.convenzioneeuropapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf [febbraio 2014]. L'ultimo decennio ha visto un cambiamento significativo del modo in cui il paesaggio viene pensato (Davis 2006), e in particolare del modo in cui vengono valutati paesaggi su piccola scala (Magnaghi 2010; Varine de 2005) ed elementi del patrimonio appartenenti alle comunità locali. Si diventa consapevoli che il territorio, qualunque esso sia, contiene un patrimonio diffuso, ricco di dettagli, soprattutto una fitta rete di relazioni e connessioni tra i molti elementi che lo contraddistinguono. E' sempre più evidente che esiste una reale preoccupazione sul carattere distintivo locale nel campo di ricerca relativo al patrimonio culturale.

²⁰ La Convenzione fu adottata il 20 ottobre 2000 a Firenze ed entrò in vigore il 1 marzo 2004 (Council of Europe Treaty Series no. 176). Firmata inizialmente dai membri del Consiglio d'Europa è stata poi allargata alla Commissione Europea e agli stati europei non membri. Si tratta del primo documento internazionale che concerne esclusivamente tutte le dimensioni del paesaggio europeo.

2.1.2 Patrimonio e partecipazione locale

La tutela del patrimonio culturale è spesso a cura di lavoratori volontari nelle comunità locali, specialmente quando quel patrimonio non è di interesse nazionale, non è riconosciuto e dunque non preservato da autorità di settore. La motivazione per la preservazione locale, e per il fatto di spendere soldi e tempo su oggetti appartenenti alla comunità, non è innanzi tutto quella di preservare oggetti di patrimonio culturale per il futuro, ma di stabilire e mantenere istituzioni sociali comuni di vitale importanza per l'identità locale.

Negli anni recenti c'è stata una discussione sempre crescente tra la letteratura internazionale nell'ambito degli HS rispetto a temi come il 'community engagement' e rispetto alle relazioni che si instaurano tra la comprensione locale e quella ufficiale del patrimonio. In un numero recente dell'*International Journal of Heritage Studies* (Watson e Waterton 2010) sono ospitati parecchi contributi sul tema del *community engagement* e si sottolinea come il focus delle ricerche nel campo degli HS sembra sempre più regionale e locale piuttosto che nazionale (Harvey 2001; Graham e Howard 2008; Waterton e Smith 2010). La stessa tendenza è stata riscontrata anche nel contesto nordico, contesto peraltro pionieristico negli HS, del management sul patrimonio (Svensson 2009). Tuttavia esiste un "gap" (Mydland e Grahn 2012, 564) non solo tra la comprensione e l'interpretazione locale e quella nazionale del patrimonio, ma anche in relazione alle politiche internazionali del settore (cfr. Waterton 2005; Smith 2006; Landorf 2009; Smith e Waterton 2009; Waterton e Smith 2010).

In due recenti convenzioni europee - *The Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, nota come 'The Faro Convention', Consiglio d'Europa 2005, entrata in vigore nel 2011, e la più vecchia *European Landscape Convention*, Consiglio d'Europa 2000, entrata in vigore nel 2004 - la partecipazione locale nel processo di decision-making relativo al patrimonio culturale è stata particolarmente enfatizzata. Queste due convenzioni suggeriscono che la partecipazione locale e la "co-determinazione" (Mydland e Grahn, 2012, 565) sono problemi sempre più importanti.

In questa sezione si propone il concetto di 'patrimonio di comunità' che individua e "cattura" (*ibidem*) quella interpretazione/comprendimento localmente situata del patrimonio. Si tratta di una visione che differisce dalla visione autorizzata e sostenuta dalle istituzioni ufficiali che si occupano di patrimonio. Tradizionalmente, oggetti e luoghi, come patrimonio culturale, sono stati divisi in categorie di valore e significato, di solito classificati sulla base di un valore e quindi risonanza internazionale, nazionale, regionale ed infine locale o addirittura personale (Carter e Bramley 2002). Queste classificazioni, questi gradi spesso corrispondono a status attribuiti, valutazioni ufficiali,

ricognizioni formali e si rifanno ad una legislazione statale di tutela. Luoghi ed edifici di interesse autorizzati dal management ufficiale del patrimonio culturale sono spesso protetti dalla legislazione nazionale, e la valutazione del significato e del valore è, come uno strumento di obiettività, relativa ad un insieme di parametri predefiniti. Al fondo della lista si trovano i siti, edifici e luoghi di valore soprattutto locale. Il patrimonio locale è raramente oggetto d'attenzione delle autorità ufficiali.

“È come se le persone comuni non giocassero nessun ruolo nello sviluppo della società e della cultura. Le piccole occupazioni e i siti di attività della società plebea sono spesso sotto valutati o ignorati” (Grimwade e Carter 2000, 35).

Come alcune ricerche hanno mostrato (Smith 2006; Smith e Waterton 2009), la partecipazione locale non è stata compresa come particolarmente importante in molte convenzioni internazionali sull'*heritage*. Al contrario, come già detto, nelle due convenzioni europee menzionate, quella di Faro e quella di Firenze sul paesaggio, il coinvolgimento locale nel processo decisionale rispetto al patrimonio e la dimensione sociale dello stesso sono state particolarmente sottolineate. Nel primo articolo della convenzione europea sul paesaggio, questo è definito, per esempio, come “un'area, così come percepita dalle persone, il cui carattere è il risultato dell'azione e interazione di fattori naturali e/o umani”. Inoltre, nel preambolo della Convenzione di Faro, la comprensione sociale del patrimonio è, ad esempio, chiaramente definita come “il bisogno di mettere le persone e i valori umani al centro di un allargato e inter-disciplinare concetto di patrimonio culturale”.

Si può dire che le due convenzioni mettono le persone e la società al centro, piuttosto che gli ambienti, siti e oggetti. Come detto quindi, in questo contesto, la comprensione locale del patrimonio culturale diventa un processo piuttosto che un oggetto fisico da conservare e preservare, nonostante quest'ultima componente rimane talvolta un elemento di memoria e identità da non sottovalutare. La componente antropica dello spazio vissuto diventa sempre più centrale nei contributi che storicamente ispirano e orientano gli HS (si veda Hubbard e Kitchin 2010). Un classico in questo senso è sicuramente *The production of space* di Lefebvre (1991). In Italia sul tema del luogo come elemento complesso ed evolutivo frutto di secolare interazione tra uomo e natura su cui fondare e basare una riqualificazione del patrimonio locale e stabilire eventuali “statuti dei luoghi” insiste molto, ad esempio, la tradizione territorialista che Magnaghi ben sintetizza nel suo *Il progetto locale* (2010)a.

In altre parole il cosiddetto *cultural heritage* è visto come uno strumento per lo sviluppo di esperienze sociali, relazioni, scambi e così via. Questa prospettiva sul patrimonio culturale e la comunità sembra corrispondere con l'argomento che Laurajane Smith propone nel suo *The Uses of Heritage*, testo importante nell'ambito degli HS più recenti, e cioè che l'*heritage* è un processo

culturale (Smith 2006). In altre occasioni la stessa Smith insieme a Emma Waterton parla del bisogno di una maggiore “democratizzazione” nelle pratiche inerenti il patrimonio (Waterton e Smith, 2010).

Altri autori hanno parlato di *Dissonant Heritage* (Tunbridge e Ashworth, 1996), di diverse letture appunto e talvolta di risorse locali in conflitto tra loro cercando di argomentare di nuovo circa l'importanza dell'uso e delle dinamiche complesse che si sviluppano tra le persone e il patrimonio locale. “L'articolazione dell'idea di patrimonio così come quella di comunità, è basata sui processi sociali che si creano intorno ai luoghi e agli artefatti e non negli artefatti stessi” (*ibidem*).

L'abitudine a concentrarsi soltanto sull'aspetto fisico del patrimonio, sugli oggetti da preservare, sembra come voler essenzializzare e fossilizzare il patrimonio, invece che vederlo come una parte molto significativa degli attuali processi sociali nelle comunità locali (Mydland e Grahn, 2012, 584).

L'*heritage*, se si prosegue in quel discorso “fossilizzato”, non riveste un particolare ruolo attivo nello sviluppo del presente e del futuro, tutt'al più viene considerato utile a comprendere l'identità di un luogo, ma non aiuta a capire ed indagare come quel processo di costruzione dell'identità si articola. Come si vedrà successivamente, le nuove prospettive ecomuseali e la pratica su piccola scala delle *parish maps*, nascono proprio dall'esigenza di cogliere quel processo di costruzione dell'identità locale e di qualificare quella identità stessa come in trasformazione, in movimento e non fossilizzata appunto e statica, come magari avviene nell'ambito di contenitori ufficiali di patrimonio descritti nei termini di collezione, museo, catalogo etc.

L'evoluzione del concetto di *heritage*, insieme al dibattito internazionale che ha portato ad un “aggiornamento” delle politiche di settore e ad alcune importanti convenzioni citate, facendo riferimento allo spazio locale, stimola ad alcune revisioni di approccio nei confronti delle comunità locali e del ruolo che queste possono avere nella gestione e nell'interpretazione del patrimonio culturale. Ci si interroga inoltre sul ruolo che debbano avere le autorità centrali e su cosa debbano basare le proprie valutazioni e criteri nel riconoscere valore ad un patrimonio locale piuttosto che ad un altro. C'è bisogno di alcuni “considerable changes” (*ibidem*) nel campo pratico del management del patrimonio culturale.

2.2 Gli *heritage studies* (HS)

Raphael Samuel in *Theatres of memory: past and present in contemporary culture* (1994) ha argomentato che non tutti gli usi del passato sono necessariamente conservativi, e anche che deve essere data una più grande attenzione al generale fenomeno sociale che è stato ed è l'*heritage*.

Il lavoro di Samuel è rimasto abbastanza inesplorato negli HS, come ha sostenuto Smith (2013, 325). Quel lavoro identificava due importanti problemi: Il primo che, mentre per identificare l'uso elitario del passato era stato fatto un buon lavoro, c'era bisogno di rivolgere una maggiore attenzione all'uso del patrimonio da parte di attori popolari o comunque non esperti, e a quello che ciò insegnerebbe intorno al fenomeno 'patrimonio'.

Questo punto era importante perché chiedeva ai ricercatori di guardare oltre quello che significa patrimonio per le discipline che concernono il passato, come la storia, l'archeologia e la geografia umana. Così facendo Samuel sfidò l'idea che l'heritage fosse una minaccia per quelle discipline oltre che un movimento reazionario il quale era semplicemente una visione della storia tesa al consenso populista.

Il secondo problema individuato da Samuel era una lacuna intellettuale nella prima stagione del dibattito intorno all'heritage, la quale necessitava di sviluppare una più ferma comprensione teoretica di quello che quel concetto fosse e facesse.

La geografia fu la disciplina attraverso la quale gli HS anglofoni inizialmente affrontarono quel gap intellettuale identificato da Raphael Samuel (1994). Il geografo Peter Howard per primo sottolineò il bisogno di un forum per il dibattito e fondò la rivista *International Journal of Heritage Studies* nel 1994. È però al lavoro dei geografi Graham, Tunbridge e Ashworth (2000) che gli HS devono un contributo fondamentale. Il loro lavoro *A geography of heritage: power, culture and economy* ha aperto il campo teoretico degli HS, assumendo seriamente l'idea che il patrimonio non fosse semplicemente un'attività sociale bensì anche politica ed economica. Il loro lavoro è stato molto influente nel campo degli HS e il loro libro rimane una pietra miliare nell'ambito di quegli studi.

Gli autori, in un numero dell'*International Journal of Heitage Studies* del 2013, hanno cercato anche di tracciare un bilancio di tutto quello che il libro ha suscitato nel campo degli HS (*Idem*, 2013).

Se da un punto di vista storico i contributi sopra citati sono stati certamente fonte di ispirazione iniziale per gli HS e quindi le origini della disciplina, almeno sul piano accademico, sono abbastanza note, dal lato dei confini disciplinari, invece, e dell'aspetto metodologico, gli HS sono in piena evoluzione. A livello internazionale negli ultimi anni c'è stata una forte integrazione ed inclusione di contenuti e approcci nel contesto allargato delle ricerche sul tema heritage. Soprattutto ci si è posti il problema di quali fossero appunto i confini, cosa potesse essere definito HS e cosa no. Un impegno critico sotto questo aspetto è stato quello profuso da David Uzzell che in un recente articolo si è

chiesto espressamente dove fosse la disciplina negli HS. Uzzell proviene dal mondo della psicologia e più precisamente dagli studi di psicologia ambientale. Questa disciplina è stata molto importante negli ultimi anni per quanto riguarda il dibattito metodologico interno agli HS. Molte ricerche sul tema dell'heritage, infatti, presuppongono il coinvolgimento delle comunità, degli abitanti, e quindi l'indagine sul modo in cui le persone percepiscono ed interpretano lo spazio, gli altri, gli oggetti e soprattutto il loro passato e la loro identità, diventa una tappa fondamentale nella considerazione contemporanea del tema heritage, sia dal punto di vista metodologico che dei contenuti. È lo stesso Uzzell ad offrire una suggestiva definizione degli HS: "the lovechild of a multitude of relationships between academics in many disciplines, and then nurtured by practitioners and institutions" (2009, 326) e riferendosi all'heritage lo descrive come "the meeting ground of many disciplines" (*idem*, 327). La gioventù degli HS comporta forse una maturità disciplinare ancora da acquisire, grazie però al lavoro critico degli ultimi tempi i contorni delle ricerche in ambito accademico diventano sempre più condivisi, pur rimanendo certo, forse per costituzione e per nascita, una essenziale interdisciplinarietà di base la quale viene sempre riaffermata.²¹ Nel giugno 2012 presso la University of Gothenburg in Svezia si è tenuta la conferenza inaugurale della *Association of critical Heritage Studies* i cui partecipanti rappresentavano 47 paesi da tutto il mondo. I lavori presentati spaziavano su un largo range di discipline tra le quali l'antropologia, i cultural studies, i film studies, l'architettura, l'archeologia, i folklore studies, la museologia, la musicologia, la storia, la geografia, la sociologia, i tourism studies, le scienze politiche. La conferenza, supportata dall'*International journal of heritage studies* testimonia un'allargata esigenza interna di rinnovamento e di definitiva risposta a quella lacuna intellettuale di cui parlava Samuel. In un editoriale la stessa Smith descrive l'atmosfera di quella conferenza nei termini di "a significant range of people with interests in new thinking in heritage, and as such represented an important networking event for the development of heritage studies research" (Smith 2012, 535). Gli HS negli ultimi vent'anni subiscono una grande evoluzione e trasformazione, l'esigenza critica interna alla disciplina è frutto anche di una certa internazionalizzazione progressiva a partire dall'iniziale contesto specificatamente e storicamente inglese in cui nascevano e si ispiravano i primi contributi. In un altro contributo ancora, Laurajane Smith parla di alcune caratteristiche specifiche di quello che sarebbe il campo anglofono degli HS e cioè di una preoccupazione per la semplificazione e commercializzazione del passato a fini turistici e soprattutto con la finalità, da parte delle autorità nazionali, di scoraggiare un uso critico

²¹ La letteratura di riferimento sul dibattito metodologico e disciplinare interno degli HS è diventata abbastanza corposa oggi. Per un orientamento introduttivo si veda almeno Tunbridge, Ashworth, Graham (2000); Sørensen e Carman (2009); Harrison (2013); Graham e Howard (2008); Winter (2013); Winter e Waterton (2013); Harvey (2001); Conference Report (2003).

dell'heritage (cfr. Smith 2013, 325). Il Problema della "commodification" turistica e del rapporto heritage-passato-identità è affrontato da un punto di vista intellettuale e anche accademico grazie ai lavori dei geografi inglesi, pionieri di una nuova fase critica per gli HS, come Peter Howard, fondatore della rivista internazionale sugli HS, come Ashworth, Tunbridge e Graham che con il loro lavoro *A Geography of heritage: power, culture and economy* (2000) ispirano, come Smith ricorda (*ibidem*), molta letteratura successiva. Nel riconoscere l'eredità fondamentale per gli HS di quella prima stagione "anglofona" e storicamente ispirata al contesto storico del Regno Unito, la conferenza di Gothenburg e la neo-costituita associazione stabiliscono la necessità di un dialogo "cross-sector" e segnano la maturità del cosiddetto "critical shift" nel campo degli HS (Winter e Waterton 2013, 529). La conferenza produsse anche il manifesto dell'*Association of Critical Heritage Studies* (consultabile al sito: www.archanth.anu.edu.au/heritage-museum-studies/association-critical-heritage-studies) [luglio 2014]. L'eredità di questo dibattito ventennale, culminato appunto nella svolta critica e nella conferenza del 2012, è la sempre più diffusa consapevolezza anche in ambito accademico e di ricerca che heritage significa prima di tutto un prodotto culturale. A margine di questo dibattito e pensando all'incontro del 2012 ed il suo manifesto, Laurajane Smith chiosa ricordando: "However, it has become necessary to remind heritage scholars that heritage is primarily a cultural phenomenon, and not something simply subject to technical and policy debate" (Smith 2013, 535).

Gli HS in sintesi possono essere descritti come un emergente campo di studi e le ricerche in tal senso sono state progressivamente riconosciute come importanti, come sostenuto anche qualche anno fa in una importante pubblicazione di settore (Sørensen e Carman 2009, 3).

Nell' introduzione, i due curatori fanno il punto sulla questione della "definizione" degli HS riportando varie discussioni e dibattiti sulla "once for all definition" e infine sottolineando la inutilità, oltre ovviamente alla relatività e difficoltà, di una tale definizione di campo. Una difficoltà data dalla interdisciplinarietà intrinseca. Come ricorda Carman: "Heritage is too important a field of enquiry to be left to 'expert' who wish to fix it" (*idem*, 12).

Introducendo Sørensen, egli parla di un ambito disciplinare giovane che dunque non ha una precisione analitica e metodologica netta anche perché non si adatta bene un metodo predefinito ad un campo esplorativo molto vasto e vario. Dunque l'intervista, ad esempio, deve avere un background ampio e potersi adattare alla realtà che si sta rilevando ed osservando, non può irrigidirsi su definizioni e metodi standardizzati delle scienze sociali, ma deve sfruttare il suo status di interdisciplinarietà per poter liberamente ricorrere a strumenti, metodi e tecniche che non devono escludersi l'un l'altro. Non bisogna limitare le visioni pertanto a "over determined

approaches and terminologies” (*idem*, 165). Nello stesso libro Filippucci parla dell’heritage come “field concerned first and foremost with people” (*Idem*, 320) non solo oggetti ed entità materiali, come avvenuto ad esempio in ambito museologico fino agli anni Settanta, prima della svolta del 1972 nella conferenza di Santiago del Cile (si veda il paragrafo 3.1).

È importante dunque ricostruire la storia dei vari usi che sono stati fatti di *heritage* e come sono cambiati nel tempo e in varie parti del mondo, piuttosto che fissarsi su una definizione condivisa su larga scala, sebbene non si rinunci a tentare una definizione di campo almeno, una sorta di statuto costitutivo per gli HS come nel caso della conferenza a Gothenbutg. La questione tuttavia, come ricordato, è molto dibattuta essendo inoltre questa nuova branca accademica interdisciplinare, allargata e diffusa in ambiti extra-accademici.

2.2.1 La questione metodologica degli HS: verso un approccio misto.

Negli ultimi anni il dibattito metodologico interno agli Heritage Studies (HS), soprattutto nell’ambito di ricerche su piccola scala finalizzate ad indagare il rapporto tra persone e luoghi, ha evidenziato come una certa flessibilità di metodo, da parte del ricercatore, possa essere necessaria verso una più corretta percezione degli elementi locali (Sørensen & Carman, 2009; si veda Harrison, 2013).

Casi di ricerche sociologiche ed antropologiche condotte entro contesti molto localizzati e a stretto contatto con residenti, o gruppi sociali marginali, risultano numerosi già nella prima metà del secolo scorso grazie a nuovi orientamenti epistemologici in ambito di ricerca sociale che mettono in discussione un metodo standard e prescrittivo di ricerca sul campo. Si pensi, ad esempio, ai casi classici come Thomas e Znaniecky (1996), Malinowsky (1922) e più tardi Banfield (2010), solo per citarne alcuni.

Da un punto di vista teorico, considerando poi le fonti di ispirazione metodologica iniziali degli HR, è opportuno sottolineare l’importanza della tradizione interpretativa nella ricerca sociale, sebbene questa vada dettagliata in diversi orientamenti e precisata nelle diverse concezioni (vedi David, 2010). Come ricorda Matthew David, nell’introduzione a *Methods of Interpretive Sociology* (2010), “the history of interpretive methods is a mix of contrast and accord” (*idem*, XXIX). Tuttavia, per quanto riguarda gli scopi di questo lavoro, si può guardare a questa tradizione come riferimento teorico necessario per la riflessione metodologica di quelli che saranno gli HS (Graham, Tunbridge, Ashworth 2000; Ahmad 2006; Convery, Corsane, Davis 2012). È proprio partendo da quel “mix” di contrasto e accordo di cui parla David che si svilupperanno considerazioni metodologiche diverse

verso il nuovo millennio e si concepirà un metodo di ricerca cosiddetto 'misto' (*Ibidem*). Lisa D. Pearce, ad esempio, indaga sulla comparsa e l'uso del metodo misto (MM) in sociologia offrendo una utile panoramica storica (2012). Va sottolineato, da un punto di vista terminologico, che solo in tempi recenti c'è stata la tendenza a convergere verso il termine 'misto' nel definire questo nuovo metodo (Tashakkory & Teddlie 2010; Creswell 2014, 217). Usi come approccio combinato o multi-metodo, come metodologia integrata o come metodo qualitativo-quantitativo, ad esempio, sono stati utilizzati spesso in ricerca sociale per descrivere scelte di metodo in un certo senso antesignane della svolta, avvenuta solo alla fine degli anni Ottanta, verso quelle idee costitutive per l'affermarsi del MM nella ricerca sociale (Johnson e Onwuegbuzie 2004; Collins, Onwuegbuzie, Johnson 2012).

Al fianco della disputa teorica lungo la tradizione interpretativa, vengono a definirsi progressivamente nuove tecniche di rilevazione e raccolta dati che partono da una maggiore attenzione del ricercatore verso la complessità del lavoro sul campo, una complessità non sempre compatibile con l'analisi dei dati basata sull'uso di variabili (cfr. Blumer 1956). Si profila l'interesse a scendere più in profondità nell'osservazione entro un contesto circoscritto per ottenere informazioni complesse, dati diversi da quelli quantitativi.

Le due diverse prospettive, quantitativa e qualitativa, possono essere lette anche ricostruendo storicamente, all'interno delle scienze sociali, il rapporto tra i due concetti di *verstehen* (comprensione) e *erklären* (spiegazione). Un lavoro in tal senso è quello di Bransen (2001), dove si passa in rassegna il percorso filosofico e metodologico del secolo scorso relativo alle scienze sociali, focalizzando l'attenzione sull'utilizzo dei due termini. Secondo Bransen, dopo i momenti di accesa disputa sul metodo, *Methodenstreit*, del secolo ventesimo, per quanto concerne lo studio delle azioni umane e i loro significati, si può escludere la possibilità di una "completed social science based on merely an *erklären* approach" (*idem*, 17).

Le tecniche qualitative di raccolta dati (Bryman 2012; Gillham 2005), concepite per esplorare il mondo della vita, la persona nel suo ambiente quotidiano, o nella sua condizione abituale, ampiamente usate nelle ricerche su scala locale degli HS, sono fondamentalmente legate allo sviluppo del pensiero ermeneutico (si veda Hawke 2011). Paolo Montesperelli, ad esempio, ricostruisce la tradizione ermeneutica e propone l'uso dell'*Intervista Ermeneutica* descrivendone usi e caratteristiche specifiche (1998; Addeo e Montesperelli 2007).

Perché quindi proporre un MM nel rilevare dati sul patrimonio locale se il metodo qualitativo di ricerca (Denzin e Lincoln 2011; si veda anche Atkinson P. 2005) è quello più usato negli HS?

La questione di fondo che alimenta gli HS, come spesso sottolineato (Sørensen e Carman 2009, 121-234), è di carattere esplorativo. Il lavoro di ricerca è condotto in contesti che uniscono ambienti

accademici ed extra-accademici in esperienze sul campo (Uzzell 2009, 326). Gli scopi e gli obiettivi sono di scoperta verso i legami tra le persone e i propri luoghi (Buttimer 1976; Ashworth e Graham 2005).

Si può affermare che, entro la prospettiva disciplinare degli HS, è estraneo lo scontro tra paradigmi teorici, o almeno si cerca di superarlo, perché c'è il primato del momento esplorativo (Blumer 1978, 39) invece che del momento teorico e metodologico. (Hawke, 2011; Sørensen e Carman 2009, 3). È seguendo questa direzione che si giunge alla scelta del MM.

Non c'è stato, e non c'è, sempre accordo intorno alla definizione di MM. Il dibattito interno è continuo, e ciò è dato anche dal fatto che si tratta di una tradizione ancora giovane (Creswell 2009). Soltanto nell'arco degli ultimi venti anni sono nati gruppi di ricerca specifici sull'argomento, sono stati pubblicati lavori di riferimento e sono state fondate le principali riviste internazionali dedicate. Un lavoro di rassegna può essere quello di Johnson, Onwuegbuzie e Turner (2007), dove compaiono le definizioni di MM date da tutti i principali esponenti nel panorama internazionale di questo orientamento.

Nel tentativo di delineare le principali questioni attuali della riflessione sul MM e nell'invito ad una maggiore convergenza, Tashakkory e Teddlie individuano alcune "contemporary core characteristics" (2012, 775). Un nucleo di elementi ormai acquisiti dopo i primi venti anni di dibattito (Creswell 2009). Nella seconda parte della tesi si entrerà nel merito di alcune tra queste "core characteristics", presentando la strategia di ricerca adottata a San Polo nel procedere alla raccolta dati per la mappa di comunità. Il primo elemento individuato da Tashakkory e Teddlie viene chiamato "Methodological eclecticism" (2012, 776) ed è partendo da questo punto che si può esplicitare quel vantaggio "operativo" nell'adottare un MM quando si tratta di lavorare sul patrimonio locale in contesti marginali, come accennato nell'introduzione.

"The term methodological eclecticism means mixed method research practitioners select and creatively integrate the most appropriate techniques from a wide variety of QUAL, QUAN, and mixed strategies in order to thoroughly investigate the phenomena of interest" (*Idem*, 776).

Il vantaggio sta nella possibilità di combinazione dei due approcci, qualitativo e quantitativo, nella raccolta dati per rispondere più efficacemente ad una domanda di ricerca entro coordinate di contesto ben definite (Creswell e Plano Clark 2011; si veda anche Midgley 1997). Si tratta, storicamente, di una prospettiva applicativa che si evolve a partire dalla nozione di triangolazione. Una tecnica questa che permette di ottenere informazioni da diverse fonti di dati aumentando talvolta la validità dei risultati di ricerca (Greene, Caracelli, Graham W.F. 1989). È una nozione

emersa prima in ambito psicologico nell'esigenza di creare matrici di dati multi-metodo (Campbell e Fiske 1959) e poi in ambito sociologico entro la prospettiva dell'etnografia postmodernista (Denzin 1978; Denzin e Lincoln 2011).

L'enfasi e il "focusing" (Creswell 2014, 10) sulla domanda di ricerca invece che sulla questione metodologica porta all'uso di tutti gli approcci disponibili per "comprendere" il problema e meglio rispondere a quella domanda "researchers working with mixed methods simply were more interested in the research questions they were studying than in discussions of complex philosophical issues" (Tashakkory e Teddlie 2010, X).

Questo assunto di priorità emerge anche dal principale paradigma filosofico di riferimento del MM: il pragmatismo. Lo stesso Creswell (2009, 10), rifacendosi alla tradizione americana da Peirce, James, Mead e Dewey fino a Rorty, elenca una serie di punti per cui il pragmatismo può essere considerato una base filosofica di ricerca. Ciò che unisce epistemologicamente questi punti, in accordo con Tashakkory e Teddlie (2010) e Morgan (2007), è la possibilità di avere un approccio "pluralistico" affinché la conoscenza derivi rispetto al problema e non sia precedentemente ipotizzata per poi essere confermata (Creswell 2014, 11). Contributi a favore del pragmatismo come base filosofica di ricerca con MM sono anche Greene, Caracelli e W.F. Graham (1989), Johnson e Onwuegbuzie (2004) e Feilzer (2010). Denscombe (2008), invece, sottolinea come il rapporto tra pragmatismo e ricerca sociale non sia una esclusiva della "mixed method research" e come si tratti di un approccio che si può far risalire a molto prima grazie soprattutto alla tradizione dell'interazionismo simbolico. Altrove, lo stesso Denscombe avverte circa il rischio di associare una precisa tradizione di pensiero che ispira l'approccio del MM con il "common-sense use of the word pragmatic which implies expediency and a certain lack of principles underlying a course of action" (2010, 151). Tra le nove "core characteristics" riportate da Tashakkory e Teddlie (2012, 775) al punto due si parla di "paradigm pluralism" accennando alla diversità di paradigmi che possono supportare la "mixed method research" e argomentando a favore di una posizione "dialettica" tra paradigmi (*idem*, 780).

Capitolo terzo

Il patrimonio della marginalità

Ecomusei e mappe di comunità

3.1 La nuova museologia e gli ecomusei

La cultura della postmodernità ha portato con sé anche l'accettazione di valori plurali che hanno condotto poi ai discorsi sull'heritage descritti prima ma anche ad un cambiamento nel paradigma museologico che va sotto il nome di 'nuova museologia' (Davis 2008, 397-400; Vergo 1991).

Si affronta qui brevemente il discorso sull'evoluzione della disciplina museologica in quanto strettamente legato alla riflessione sul tema del rapporto tra il patrimonio culturale e la comunità d'appartenenza.

Una prima rivoluzione si è avuta alla fine dell'Ottocento, quando il lavoro nei musei diventò una professione riconosciuta che si acquisiva attraverso corsi di formazione, l'appartenenza ad associazioni o il lavoro a particolari riviste.

In questo periodo, infatti, si sviluppò il dibattito sulle norme per la conservazione, l'interpretazione e le pratiche professionali relative al mondo dei musei. Nacquero l'Associazione musei nel Regno Unito nel 1889, l'Associazione musei americani nel 1906 e nel 1948 si ebbe la prima conferenza generale del Consiglio internazionale dei musei (ICOM).

La tradizione museale, subisce una profonda rivoluzione soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, passando dal museo come luogo di conservazione e contemplazione al museo come luogo che ha un'importante funzione educativa di massa.

Durante gli anni Sessanta, il riconoscimento del ruolo sociale ed educativo dei musei andò di pari passo con l'accettazione della museologia come disciplina accademica.

Gli incontri dell'ICOM durante gli anni Sessanta e i primi anni Settanta ponevano l'accento sul ruolo del museo al servizio della società (Davis 2011, 52-53). Si iniziò quindi a riflettere sulle pratiche nei musei e sul loro scopo attraverso un'autocritica costruttiva (Davis 2008). Durante quella che viene definita la seconda rivoluzione dei musei vennero avanzate diverse idee riguardo il ruolo del Museo nelle comunità svantaggiate o marginali. Ci furono diverse proposte da parte dell'ICOM a favore di una maggiore inclusione dei musei verso un ruolo più centrale nella società cercando di spostare l'attenzione dalle pratiche esperte dei curatori a quelle partecipative delle comunità d'appartenenza dei musei stessi. Nella risoluzione numero 1 adottata dall'ICOM nel 1968 si chiede in particolar modo all'UNESCO "To recognize museums as major institutions in the service

of development” (www.icom.museum/the-governance/general-assembly/resolutions-adopted-by-icom-general-assemblies-1946-to-date/munich-1968/) [novembre 2014]. L’assemblea di Grenoble del 1971 prosegue nel solco ‘rivoluzionario’ in ambito museologico e viene lanciata con il tema dal titolo molto esplicativo della nuova direzione verso la quale stava andando il concetto di museo: “The Museum in the Service of Man, Today and Tomorrow” www.icom.museum/the-governance/general-assembly/resolutions-adopted-by-icom-general-assemblies-1946-to-date/grenoble-1971/ [novembre 2014]. Al punto 2 di quella risoluzione infatti si invita a tener presente, nonostante le diverse opinioni della professione museale, che la società è in continua evoluzione e particolarmente che: “the traditional concept of the museum which perpetuates values concerned with the preservation of man's cultural and natural heritage, not as a manifestation of all that is significant in man's development, but merely as the possession of objects, is questionable” (*ibidem*).

Queste nuove istanze in ambito museologico verranno ufficialmente sancite durante le assemblee dell’ICOM a Santiago del Cile nel 1972 dove ci fu anche una tavola rotonda tra ICOM e UNESCO. Qui professionisti e specialisti sul tema discussero circa il ruolo possibile dei musei in risposta ai bisogni sociali ed economici delle società latino-americane. Emersero temi chiave i quali riflettevano la situazione palesata dalle comunità povere sia rurali che urbane del centro e sud America. Si discusse del ruolo che i musei potessero avere nello sviluppo rurale di quelle comunità e come, in generale, potessero assistere sulle emergenze sociali e culturali, soprattutto rispetto all’educazione nelle aree svantaggiate. Mario Teruggi (1973) riflettendo sull’incontro di Santiago suggerì che il coinvolgimento delle comunità nei musei era essenziale allo scopo di ispirare le popolazioni rurali nella riflessione e nella protezione dell’ambiente locale e nel promuovere di conseguenza i benefici economici per loro stesse. L’intuizione di questi bisogni, chiaramente legato alla promozione dell’autostima, della propria identità, del sentimento di appartenenza e dello sviluppo locale (si veda cap. 1), portò i delegati di Santiago a proporre l’idea di un ‘museo integrato’, integrato con la società e con l’ambiente d’appartenenza, ma anche con le organizzazioni e le piccole istituzioni al servizio dei locali. Il rapporto dinamico ed evolutivo del museo con il proprio ambiente quindi con un elemento *eco* fu l’elemento ispiratore che favorì l’idea dell’*ecomuseo* in ambiente francese. Gli elementi critici ed innovativi venuti fuori dalla conferenza cilena del 1972 furono riportati grazie ai numerosi contributi dei partecipanti alla tavola rotonda, tra cui Teruggi, in un numero monografico del 1973 del *Museum International*, la rivista pubblicata dall’UNESCO sin dal 1948. L’elemento *eco* come essenziale per l’inclusione del museo fu quello che Peter Davis ha chiamato “cornerstone” della filosofia di Santiago (Davis 2008, 398). Il

nuovo tipo di museo integrato con l'ambiente locale sembra essere molto più adatto e funzionale per le "small and medium-sized population centres" (*idem*, 399). Il museologo inglese sostenne che la dimensione piccola è la più adatta al mantenimento delle relazioni fra la comunità ed il paesaggio, relazioni alla base di ciò che egli definì "sense of place", letteralmente "senso del luogo". Si tratta di un'idea difficile da concretizzare poiché complessa, legata a moltissimi fattori tra cui: funzioni economiche, topografia, attività sociali, ed anche la semplice apparenza. Un concetto che si avvicinava a quello che i latini chiamavano *genius loci*, presente in ogni cultura, ma che rimaneva più visibile dove il legame con il territorio era ancora attivo e si conservava un forte senso dell'abitare. (Magnaghi 2010a, 208-232)

Il concetto di 'patrimonio culturale' ha subito nell'arco di un secolo importanti rivoluzioni nel significato: esso è stato progressivamente arricchito nel senso estetico da significati sociali, come l'inclusione di oggetti della cultura popolare nell'esposizione tradizionale del museo, e di recente dal sovrapporsi di paradigmi ambientali, culturali ed economici che lo hanno legato più strettamente al passato. Il patrimonio culturale è quindi costituito da beni materiali ed immateriali, cosicché identità e territorio divengono concetti chiave nella interpretazione contemporanea.

Negli anni Ottanta il dibattito sulla museologia produsse ulteriori importanti riflessioni; nel 1989 nacque la 'New Museology' da un'idea di Peter Vergo in contrapposizione all'insoddisfazione generale rispetto alla museologia tradizionale. Questa corrente non aveva l'ambizione di riformare il museo dalle fondamenta, ma di utilizzare nuove tecniche e linguaggi che avrebbero permesso un nuovo utilizzo sociale e politico del museo stesso. L'idea del museo manteneva, tuttavia, alcuni aspetti tradizionali: esso avrebbe mantenuto l'essenza elitaria e non sarebbe diventato uno strumento a disposizione della massa.

Peter Davis (2008, 399), riprendendo il volume di Vergo *The new museology* (1989), ne condivideva la definizione di nuova museologia: "a state of widespread dissatisfaction with the old museology, both within and outside the museum profession. The old museology is too much about museum methods and too little about the purposes of museum" (Vergo 1991, 3). Ciò che Davis però sottolineava come limite di questa 'new museology' di stampo inglese, quindi dei saggi raccolti nel volume curato da Vergo, era il focus quasi esclusivo sulle nuove tecniche e nuove teorie per l'interpretazione degli oggetti dei musei e rafforzare la comunicazione con i visitatori. Questa riflessione inglese in ambito museologico sulla natura e gli scopi dei musei e sull'interpretazione degli oggetti esposti, aveva ignorato, come sosteneva Davis (2008, 400), tutto il pensiero museologico sviluppatosi in paesi dove l'inglese era una seconda o terza lingua: i paesi latini o estremo orientali ad esempio, e dove si era concretizzata la "community museology" ovvero

l'originale nuova museologia, come afferma ancora Peter Davis (*ibidem*). Il rapporto stretto e costitutivo tra le comunità locali e alcune forme di museo sviluppatesi in quei paesi non anglofoni era l'eredità principale della tavola rotonda a Santiago del Cile nel 1972 che aveva stabilito la necessità del 'community engagement' per dotare il museo di quel ruolo sociale culturale ed economico dentro la vita delle persone.²² Il percorso teorico che portò al concetto di *ecomuseo* era figlio della museologia di comunità e si era ispirato alla tradizione comunitaria latino-americana piuttosto che a quella della nuova museologia anglofona. L'enfasi di quest'ultima era stata posta sull'uso di differenti e nuovi approcci per raggiungere nuove audience, per includere le istanze interpretative dei diversi gruppi sociali che rivendicavano il genere, l'etnicità, la classe, etc. In questa direzione avveniva la cosiddetta 'seconda rivoluzione dei musei' alla quale andava riconosciuto di aver spostato il primato dall'oggetto al visitatore ed ai suoi valori possibili. I musei diventavano meno elitisti e si incoraggiava l'uso della 'provocazione' (*ibidem*). Come sostenne René Rivard, importante museologo canadese, ci fu uno spostamento verso il museo aperto alla inter-disciplinarietà, al pubblico, alla società e al criticismo (1992). Nonostante quindi si possa risalire ad un percorso museologico comune, partendo dagli anni Settanta in poi, dove sicuramente i diversi interpreti sono accomunati dall'insoddisfazione per il 'vecchio' museo come edificio e collezione dove l'accesso e la fruizione erano accompagnati da una componente sociale elitaria, quasi di classe, non bisogna confondere tra una museologia "community" e una "new" (Davis 2008, 400; Rivard 1992; Desvallées 1992). Come ricorda Davis, la nuova museologia deve integrarsi con lo scopo prevalente dello sviluppo rurale delle piccole comunità locali, siano esse urbane o rurali.

Nel 1972, rimaneva senza dubbio un elemento innovativo, ma fondamentale era mettere al centro la comunità, produrre una "community-centred definition" (Davis 2007, 399) di museologia che non restasse chiusa entro un discorso tecnico, professionale. È su questo solco che si svilupperà la tradizione *ecomuseale*, partendo dalla Francia, ispirandosi ai musei comunitari latino americani e progressivamente diffondendosi in tutto il mondo, Italia compresa. Hugues de Varine spiega bene questo processo di diffusione in un contributo dal titolo molto eloquente, *New museology and the de-Europeanization of museology* (Varine de 2006b, 57)

²² Una delle esperienze più riuscite in tal senso è sicuramente quella dei "museos comunitarios" nata in Messico agli inizi degli anni Ottanta ed oggi diffusa attraverso molti paesi centro-sud americani. La rete www.museoscomunitarios.org (dicembre 2014) fornisce un database di tutte le esperienze locali di 'community museum' nei paesi latino-americani. Per quanto riguarda la casistica messicana si veda anche l'articolo di Camarena e Morales (1997) e quello di Burón Diaz (2012). Per un contributo di carattere più generale sulle esperienze latino-americane si veda De Carli (2004). Uno dei maggiori contesti orientali di sperimentazione per quanto riguarda la pratica *ecomuseale* e di 'community museum' è sicuramente quello cinese: un utile saggio introduttivo è sicuramente quello di Su Donghai (2008). Una riflessione sul rapporto tra le esperienze europee e quelle asiatiche è quella di Corsane, Davis e Murtas (2008).

La caratteristica essenziale della nuova museologia quindi, come originariamente concepita, era quella per cui il museo doveva servire le esigenze presenti e future della comunità. Nel 1972, l'anno della riunione di Santiago, il termine *ecomuseo* era stato introdotto come “termine glamour per il museo integrato” (Davis, 2011, 65). La parola era stata ideata e coniata dal museologo Hugues de Varine per l'allora ministro francese dell'Ambiente Robert Poujade che, come politico moderno con responsabilità per gli aspetti ambientali, aveva un'avversione per il termine museo, ritenuto “fusty”, ammuffito (*ibidem*). Con il suo collega, il museologo Henry Rivière, Hugues de Varine aveva iniziato a lavorare al primo esperimento di ecomuseo, quello di *Le Creusot-Montceau les mines* (Varine de 1973; 2011b). Dare oggi una definizione di ecomuseo significa ripercorrere quarant'anni di riflessione teorica sul tema. Non esiste un'unica definizione condivisa (Varine de 2011a; Davis 2011; Musco 2007; Riva 2008). In ogni caso, invocando le idee di padri fondatori Rivière e de Varine, si può descrivere e caratterizzare un ecomuseo utilizzando i concetti di patrimonio, territorio e comunità in sostituzione delle nozioni tradizionali di raccolta, costruzione. Il nesso che De Varine vuole cogliere attraverso l'idea di ecomuseo è quello tra chi professionalmente si dedica al mondo dei musei e dell'heritage e le comunità locali: egli pensa che lo scopo di questo nesso debba essere la risposta ai bisogni di sviluppo che quelle comunità hanno. All'interno di questa sua posizione l'ecomuseo è concepito come un processo da adottare per lo sviluppo dal basso ed occorre distinguere tra la nuova museologia come movimento e gli ecomusei come realtà frutto di un processo appunto (Varine de 2011a, 241 e ss).

La parola 'ecomuseo' viene posta in essere quando storicamente il movimento dell'ambientalismo andava ricevendo un grande favore internazionale e termini come 'ecologia' o 'ecosistema' erano diventati molto popolari. La scelta della parola 'ecomuseo' è quindi sintomatica dell'atmosfera di quei primi anni Settanta e dell'impatto che i cosiddetti 'green movement' avevano sull'opinione pubblica, quindi, forse è stata anche una scelta dettata dalla tendenza e dalla convenienza politica. Il prefisso 'eco' continua a generare confusione rispetto alla comprensione del fenomeno ecomusei a causa dell'associazione diretta tra quel prefisso appunto e l'ambiente esclusivamente naturale (Davis 2008, 401). Ciò nonostante, continuare nell'uso della parola 'ecomuseo' rimane l'espressione più utile per riferirsi al “community-based heritage” (*ibidem*) oppure a progetti museali che aiutano lo sviluppo sostenibile. Lo stesso de Varine a riguardo scrive: “The 'eco' prefix to ecomuseums means neither economy, nor ecology in the common sense, but essentially human or social ecology: the community and society in general, even mankind, are at the core of its existence, of its activity, of its process. Or at least they should

be...This was the intuition of the "inventors" of the ecomuseum concept in the early 70s" (Varine de 2006c, 60).

Hugues de Varine e il suo collega Georges Henry Rivière (1897-1985) sono stati le due figure centrali per lo sviluppo degli ecomusei. Rivière, proveniente dalla tradizione etnografica francese, fu animato dall'interesse di interpretare gli oggetti della storia umana entro un contesto ambientale. De Varine era profondamente impegnato in un'opera di democratizzazione dei musei per promuovere il ruolo comunitario del museo all'interno del quadro economico e politico. Questa combinazione iniziale tra l'esigenza di conservare la storia e la natura distintiva dei luoghi con l'approccio democratico finalizzato a supportare lo sviluppo dal basso delle piccole comunità, rimane la base della pratica ecomuseale. La diffusione delle nuove idee in ambito museologico e più specificatamente il successo, lento ma costante, che l'idea di ecomuseo ebbe a partire dalle prime formulazioni francesi dei due pionieri e dalla loro esperienza sul campo al museo di *Le Creusot-Montceau* fu dovuta, come sosteneva lo stesso de Varine ad una serie di fattori internazionali di ordine geo-politico e culturale tra cui il cammino d'indipendenza di molti paesi prima colonizzati, l'attenzione per la diversità culturale delle società considerate arretrate, il movimento studentesco del 1968 e quelli di rivolta afroamericana negli Stati Uniti. Le considerazioni storiche sulle origini dell'atmosfera di rinnovamento che portò alla nuova museologia e di conseguenza alla nascita degli ecomusei, vengono dettagliatamente ricostruite dall'autore francese in un contributo dove egli racconta di 'prima mano' quelle circostanze e dove dice che il tutto si condensò quasi per caso "almost by chance" in tre anni dal 1970 al 1973 (Varine de 2006a, 50-56).

La questione della definizione di 'ecomuseo' è stata ed è dibattuta molto ancora oggi tanto che de Varine, in un contributo preparato per il convegno di Biella sugli ecomusei tenutosi nel 2003 e rimasto inedito, parla di "Une réflexion théorique permanente". Rivière dal 1973 al 1980 lavora ad una "evolutive definition" di 'ecomuseo' e lo fa proponendo tre versioni. Quella definitiva è del 1980 e viene pubblicata in traduzione inglese nel 1985 sulla rivista *Museum* pubblicata dall'UNESCO. Il numero della rivista è dedicato proprio alla memoria di Rivière morto nel 1985. Da quella definizione si sono susseguiti altri tentativi più recenti e si rimanda al volume di Peter Davis *Ecomuseums. A sense of place, 2nd edition* (2011) per una disamina aggiornata e commentata di tutti i tentativi principali di definizione che ci sono stati dagli anni Settanta fino ad oggi.

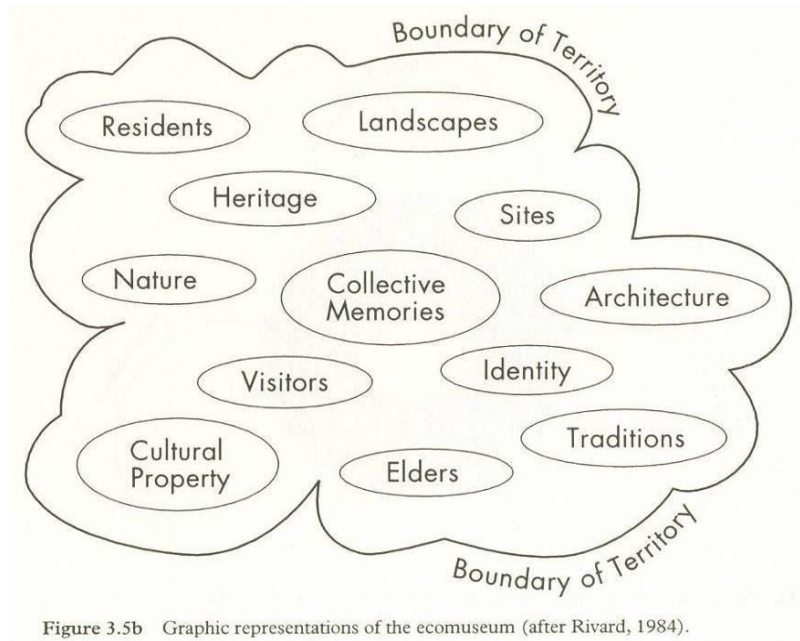


Figura 1: rappresentazione grafica del concetto di 'ecomuseo'. Fonte P. Davis (2011).

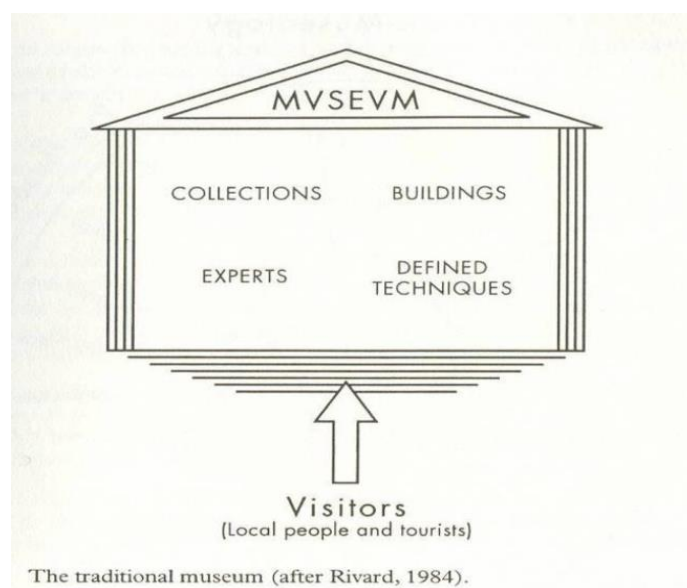


Figura 2: Rappresentazione grafica del concetto tradizionale di 'museo'. Fonte P. Davis (2011).

Soffermarsi in questa sede sul discorso critico relativo alla definizione teorica di che cosa sia o non sia un 'ecomuseo' porterebbe troppo lontano dagli scopi della tesi. Rimangono però fondamentali alcune idee e concetti espressi dai padri fondatori e ripresi poi negli anni dagli interpreti più attuali nel contesto della cosiddetta ecomuseologia (si veda Grasseni 2010).

De Varine forse è stato meno interessato al problema della definizione di quanto non lo sia stato Rivière, essendo il primo convinto che l'ecomuseo abbia a che fare costitutivamente con il bisogno di cambiamento voluto dalla comunità entro cui si origina e dunque prova a definirlo così:

“l’ecomuseo è un’istituzione che gestisce, studia, utilizza a scopi scientifici, educativi e culturali in genere, il patrimonio complessivo di una comunità, comprendente l’insieme dell’ambiente naturale e culturale di tale comunità. L’ecomuseo è quindi uno strumento di partecipazione popolare alla gestione del territorio e allo sviluppo comunitario. [...] Esso è innanzi tutto un fattore di cambiamento voluto” (Varine de 2011a, 241).

Rivière (1985) propone l’idea, diventata poi classica, dell’ecomuseo come specchio in cui una comunità può guardarsi e riconoscersi. Nella sua più compiuta definizione del 1980 il museologo francese richiama più volte la parola “population” mostrando un’attenzione marcata all’idea di ecomuseo che fiorisca dal basso e sia finalizzato al beneficio di una popolazione di riferimento:

“An ecomuseum is an instrument conceived, fashioned and operated jointly by a public authority and a local population. [...] It is a mirror in which the local population views itself to discover its own image, in which it seeks an explanation of the territory to which it is attached and of the populations that have preceded it, seen either as circumscribed in time or in terms of the continuity of generations. It is a mirror that the local population holds up to its visitors so that it may be better understood and so that its industry, customs and identity may command respect. [...] It is a laboratory, in so far as it contributes to the study of the past and pre- sent of the population concerned and of its environment and promotes the training of specialists in these fields, in co-operation with outside research bodies. It is a conservation centre, in so far as it helps to preserve and develop the natural and cultural heritage of the population. [...] The culture in the name of which they exist is to be understood in its broadest sense, and they are concerned to foster awareness of its dignity and artistic manifestations, from whatever stratum of the population they derive” (Rivière 1985, 182-183)

Le idee espresse dai fondatori della tradizione ecomuseale possono essere accostate molto bene ai temi dello sviluppo locale considerati nel primo capitolo, all’idea della complessità e allo sviluppo della piccola dimensione che si fonda sulle risorse culturali endogene di una comunità. Si è scelto di riportare sopra i due tentativi di definizione principali perché iniziali e forse quindi teoricamente più allargati ed introduttivi di altri successivi negli anni e che presuppongono la conoscenza storica della tradizione ecomuseologica degli inizi. Quella che può essere considerata la caratteristica fondamentale di tutta la riflessione e le esperienze storiche sopra riportate è sicuramente la diversa considerazione del concetto di ‘luogo’ non più come semplice entità geografica ma come spazio di cultura, creatività e possibilità di cambiamento. Il percorso della nuova museologia, nella sua particolare sfumatura degli ecomusei, segue un ideale e storico cammino evolutivo che va di pari passo con il dibattito sullo sviluppo affrontato nel primo capitolo, come lo stesso de Varine ha sottolineato (Varine de 2006a).

3.2. La prospettiva di Hugues de Varine

Gli anni Settanta e Ottanta sono stati particolarmente creativi per l'evoluzione del nuovo concetto di patrimonio culturale. Hanno segnato, nell'ambito della nuova stagione intellettuale e civile sullo sviluppo alternativo esaminato nel primo capitolo, l'elaborazione di una diversa logica patrimoniale: non più esclusivamente conservativa, dunque settoriale, ad opera di addetti ai lavori, ma attiva, pragmatica e impegnata nella valorizzazione con il coinvolgimento di attori locali, un coinvolgimento spesso inedito.

Uno dei principali protagonisti europei, oltre che "padre e pioniere" della pratica ecomuseale, è come detto il francese Hugues de Varine. Inventore del neologismo 'ecomuseo', non museologo di professione, ma 'inedita' e complessa figura di ricercatore nell'ambito locale. Per una vita impegnato a conoscere e promuovere 'sul campo' la nuova prospettiva di sviluppo comunitario, in questo nuovo scenario, Varine spunta come organizzatore, consulente e progettista nonché "scrittore pubblico" del patrimonio locale, come si definisce lui stesso (Varine de 2011a, 303). Come ricorda Daniele Jalla in appendice al volume di Hugues de Varine *Le radici del futuro*, si tratta di un "portavoce di più esigenze al tempo stesso, provenienti dal mondo dei paesi 'in via di sviluppo' così come da quelli di più antica e consolidata tradizione museale, portando alla luce un disagio profondo, ma anche nuove istanze, destinate a trovare crescente spazio negli anni successivi, in buona parte attraverso la sua diretta partecipazione e attività" (*ibidem*). Infatti prima come segretario e direttore dell'ICOM (International Council of Museums) e poi come operatore del MINOM (Movimento Internazionale della Nuova Museologia) la sua pluridecennale esperienza "sul campo" dalla Svezia Norvegia e Canada al Brasile, dall'est e sud-est asiatico fino all'Africa tropicale, rende la sua avventura culturale e civile emblematica della rivoluzione culturale che si sta esaminando nel campo degli studi sul patrimonio culturale, nel quale si è sempre pienamente immerso.

3.2.1 Il patrimonio culturale

Le modalità della sua esperienza sono pienamente corrispondenti alle qualità distintive dell'ambito che va studiando e sperimentando: altrettanto complesse e vive non più sradicate dal loro luogo naturale, "congelate" e morte come nei musei di classica impostazione.

Il patrimonio culturale non è e soprattutto non sarà più solo memoria del passato, ma eredità viva e radicata nel presente, e perciò anche potenzialità futura di trasformazione e sviluppo come ogni realtà viva.

Il suo libro più maturo, sintesi di questa lunga vita di riflessione e azioni sul campo, porta esattamente il sottotitolo *Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*. Il titolo è ancora più esplicito e programmatico: *Le radici del futuro* (De Varine 2011a). “Un libro militante”, una riflessione radicale inequivocabile sul patrimonio locale.

Una sfida non più rinviabile, nella crisi avanzata dello “sviluppo economico” (Sachs 1992) dell’Occidente, per uno sviluppo locale equilibrato a servizio della persona, non degli oggetti e dell’economia. Una sfida che secondo De Varine, in perfetta sintonia con l’assunto di questa tesi, si può vincere solo conoscendo e riconoscendo il patrimonio a partire dal basso (bottom up) operando con stile comunitario, con approccio integrale. Esso consiste in un processo lungo e sistematico di apprendimento attivato, come si vedrà più avanti, da attori ed operatori locali affiancati da consulenti esterni. Una rilevazione, uno scavo a tutto campo, una compenetrazione fra beni mobili ed immobili, evidenti e nascosti, materiali ed immateriali, paesaggio rurale e urbano, rispettivo uso antico presente e futuro: in definitiva la scoperta e la ri-proposta forte di quello che è stato chiamato ‘sense of place’.

Non si può valorizzare un patrimonio locale se prima non viene conosciuto, riconosciuto, amato e perciò difeso gestito e sviluppato dagli stessi membri della comunità. Non può nemmeno autenticamente proporsi agli altri, con una promozione turistica intelligente, se prima non si conosce e si ricompono la sua identità, come accennato nell’introduzione. La trattazione di questo argomento rimane, perciò, elemento centrale nello svolgimento del presente lavoro. Come ciascuno di noi ha un DNA individuale che lo differenzia dagli altri ma lo unisce al suo “lignaggio familiare”, così ogni patrimonio culturale ha il suo DNA: la carta d’identità attuale ma anche le sue radici, in una continuità senza limiti. “Il patrimonio culturale è innanzi tutto un patrimonio della comunità, in quanto creazione di un gruppo umano eterogeneo e complesso che vive su un territorio e condivide una storia, un presente, un futuro, modi di vita, difficoltà e speranze” (*idem*, 29-30). Un concetto complesso, specchio della complessità della comunità e della sua cultura viva. I già citati anni Settanta ed Ottanta diventano un vivaio di studiosi che fa nascere e crescere l’idea di “cultura viva”. Si pensi ai brasiliani Paulo Freire e il suo allievo Arlindo Stefani. Durante una lunga collaborazione con quest’ultimo, De Varine coltiva una grandiosa utopia intitolata “cultura viva e sviluppo”.

Jean Blanc, creatore dei parchi naturali regionali francesi, coideatore e coprogettista dei primi ecomusei, faceva rilevare che “ogni metro quadrato del suolo del quale viviamo in Europa, sotto i tremila metri di quota, è stato modellato dall’attività umana ed è quindi tanto culturale quanto naturale” (*ibidem*). Riconosciuto che il patrimonio culturale e naturale è cultura viva e non può essere estrapolato dal suo habitat e codificato una tantum nei musei di catalogazione classica, si pone il problema di chi se ne debba occupare e come. Quali sono persone qualificate e quali i metodi che possono assicurare la maggiore corrispondenza possibile ad una realtà così molteplice variegata ed evolutiva? Dall’impostazione concettuale degli studiosi sopra menzionati si deduce facilmente che i protagonisti principali della ricerca sul patrimonio locale devono essere i membri di una comunità territoriale.

È altrettanto lapalissiano, però, che soprattutto nelle realtà periferiche prive di consapevolezza comunitaria (si veda parte seconda), tale partecipazione autoctona è tutt’altro che scontata. De Varine individua e propone delle figure guida che chiama “agenti di sviluppo” e “agenti locali”: promotori e facilitatori presso i detentori locali per l’acquisizione del loro patrimonio culturale di cui sono proprietari e fruitori. In una nota De Varine chiarisce: “Si noterà che mi riferisco spesso al concetto di agente di sviluppo locale, che non è un mestiere o una funzione amministrativa (non esiste titolo o status professionale corrispondente). Ma ogni territorio in via di sviluppo deve avere uno o più agenti di sviluppo. Costoro possono essere amministratori, funzionari, tecnici o consulenti e devono farsi carico del processo di sviluppo. Sono dei generalisti e dei metodologi” (*idem*, 42).

Le nuove figure di operatori locali collaboreranno con le “persone-risorse”: appassionati, studiosi locali, insegnanti, animatori, responsabili istituzionali, amministratori e politici, associazioni e gruppi (si veda anche Varine de 2011b). Queste persone particolarmente motivate con strumenti idonei, che saranno dettagliati in seguito, avranno il compito programmato e progressivo di promuovere nel resto degli abitanti una visione più consapevole del patrimonio comune. In una prima fase di partecipazione, i più difficili da coinvolgere saranno gli abitanti adulti privi di consapevolezza culturale e legati al patrimonio solo per il suo valore economico e/o sentimentale. Gli studenti di ogni ordine, i futuri eredi del patrimonio culturale, invece, sono i più facili da coinvolgere. Guidati dai loro insegnanti potranno esercitare un effetto catena sui loro genitori. Si metterà, così, in moto la prima fase conoscitiva del patrimonio collettivo. Anche riguardo agli strumenti d’indagine e alle procedure usate, si privilegeranno quelle maggiormente partecipative. Non saranno indispensabili in questa prima fase, esperti culturali come docenti universitari e specialisti della materia o operatori di turismo e tecnocrati interessati solo a categorie

utilitaristiche. Saranno consultati solo dopo all'interno del progetto di sviluppo. E dal basso partirà una prima fase di "censimento condiviso" (Varine de 2011a, 38), un censimento dinamico e coinvolgente in grado di offrire informazioni, mobilitazione ed educazione.

Gli agenti di sviluppo locale faranno, con i restanti abitanti divisi per classe di età o altri criteri, un primo sopralluogo per informarli delle loro risorse patrimoniali e procedere successivamente ad una catalogazione ed appropriazione del reale e concreto patrimonio. A partire dalla condivisione si può fare un ulteriore passo, i processi conoscitivi comunitari sono molto lenti e lunghi, verso un coinvolgimento più attivo con il metodo del "censimento partecipato". Saranno, cioè, gli stessi abitanti a decidere il valore patrimoniale del loro territorio stilando di questo un catalogo completo zona per zona. Si tratta di un esperimento che ha dato sorprendenti risultati in una città brasiliana di un'area metropolitana. Ha rivelato "l'importanza rispetto ad altre scelte classiche che la popolazione attribuisce a luoghi, oggetti, documenti che caratterizzano la storia sociale e culturale, anche se non rispondono a criteri tradizionali" (*ibidem*).

Questo corpus patrimoniale originale perché originato dalla stessa base comunitaria, dopo, solo dopo, potrà essere approfondito ed arricchito dagli specialisti. Se sarà più facile per gli attori locali censire il patrimonio materiale, monumenti oggetti, configurazioni abitative e stradali, più difficile per loro sarà individuare quello immateriale. Un patrimonio "vivo, dinamico, fragile, legato ad individui" (*idem*, 39). Richiederà, quest'ultimo, un maggiore sostegno ed una mediazione più capillare dell'agente di sviluppo. Infatti quasi sempre rimane nascosto, sepolto nella memoria del passato, confuso o peggio inquinato da elementi estranei alla loro fonte culturale, nella percezione collettiva del presente. Nel primo caso, gli agenti di sviluppo dovranno ri-svegliare nella consapevolezza di chi ha vissuto avvenimenti del passato, guerre, rivolte o movimenti sociali-epocali, ricordi veritieri sfrontati degli elementi troppo soggettivi o ideologici.

Si procederà, ugualmente, nella individuazione critica del senso nascosto nelle tradizioni e usi antichi, nel "saper fare" degli oggetti creati dall'artigianato locale. Questi soprattutto possono perdere valore locale e qualità quando sono trasformati, dall'invasione "sviluppista" in produzione seriale e per usi esclusivamente commerciali e turistici.

Un altro senso nascosto si può riscontrare negli oggetti e nelle opere d'arte religiose che affollano i musei: strappati dal loro habitat naturale e dall'uso per cui erano nati, perdono il loro valore religioso del rapporto tra il divino e l'umano. Al contrario, solo per citare un esempio, ci si può riferire al caso delle icone russe ortodosse realizzate per essere pregate e venerate, ma non semplicemente esposte per un puro godimento estetico, come avviene in alcune gallerie d'arte.

Le guide e gli altri attori del censimento partecipato, attiveranno, in questo caso, un doppio movimento di rilevazione: l'uno interessato a registrare la memoria del passato, l'altro il processo di cambiamento sopraggiunto.

Il censimento partecipato quindi consente, più di altri strumenti, di rilevare il senso nascosto. Come si vedrà più avanti nel capitolo l'approccio delle *Parish Maps* introdotto dall'associazione inglese Common Ground, sul piano teorico, si inserisce perfettamente nel discorso di De Varine sui censimenti partecipati, sebbene egli non cita direttamente il caso inglese e forse conosce meglio il caso italiano delle *mappe di comunità* (www.mondilocali.it) [novembre 2014] per il fatto che queste nascono nell'ambito dell'esperienza ecomuseale piemontese, a lui ben nota.

La sua questione pone, conseguentemente, un altro problema non certo irrilevante: l'educazione al patrimonio culturale e la sua trasmissione da una generazione all'altra. Per l'autore francese "l'ignoranza di molti tra i nostri concittadini in materia religiosa, storica, rurale, ecologica etc, richiede misure educative forti e stabili che coinvolgano tutte le generazioni" (*idem*, 51). Impresa tutt'altro che facile anche in campo locale nel diffuso contesto socio-culturale entro il quale si registra una rottura storica di trasmissione intergenerazionale e perciò di emergenza educativa per i più giovani. Nelle prossime pagine si tratterà l'aspetto educativo sul patrimonio.

Una volta censito il patrimonio culturale, secondo obiettivi e scopi specifici condivisi di identità, autenticità, integrità e molteplicità, si pone la necessità di un bilancio concreto e specifico per ogni decisione strategica di sviluppo locale. Si conosceranno e ri-conosceranno così, le varie risorse del patrimonio collettivo per apprezzarle e valorizzarle non per il loro valore strettamente economico, scientifico o estetico, bensì per la loro insita capacità di evoluzione e sviluppo locale.

De Varine, con il suo linguaggio immediato, artigianale, giornalistico, da "scrittore pubblico" come si autodefinisce, racchiude il problema di fondo: "prima di seminare, prima ancora di decidere che cosa seminare, si deve conoscere e preparare il terreno di cui si dispone" (*idem*, 60). Una considerazione che può calzare benissimo se si indaga il rapporto tra abitanti e patrimonio locale nella realtà dei piccoli paesini del Molise, la più piccola regione italiana a statuto ordinario composta da 136 comuni, la maggioranza dei quali è al di sotto dei mille abitanti. Come già anticipato nelle riflessioni introduttive alla tesi, questi comuni sono caratterizzati da importanti differenze culturali e demo-etno-antropologiche che costituiscono un Molise nascosto (Agamennone e Lombardi 2011; Bindi 2014).

Oggi, nel mezzo di una crisi strutturale che attanaglia e che costringe molti giovani molisani a riprendere le valige del secondo dopoguerra, e di fronte al problema aggiunto di accogliere un numero sempre crescente di migranti in fuga attraverso il mediterraneo, il Molise rimane un

terreno refrattario e duro di sperimentazione, ma al contempo offre interessanti prospettive e strategie di sviluppo locale su scala ridotta.

Una terra nata dalla migrazione di un'antica tribù italica, cresciuta e trasformata dai movimenti migratori soprattutto negli ultimi due secoli (si veda Massullo 2006), deve, nel suo bilancio preliminare e propedeutico allo sviluppo locale – come nel titolo di questa tesi – integrare anche indagini di fattibilità e possibilità sul coinvolgimento dei migranti che ospita. Anche il Molise può attingere termini che esprimono nuove impostazioni dai linguaggi dell'approccio cosiddetto del "dopo sviluppo" (Bottazzi 2009; Latouche 2008; Sachs 1992; Shiva 1989; 2009). Nella postfazione all'edizione italiana del *Dizionario dello Sviluppo*, Alberto Tarozzi definisce questo linguaggio come "lessico indispensabile per chi intenda appropriarsi delle chiavi interpretative idonee a comprendere i cambiamenti sociali in atto e quelli degli anni a venire" (Tarozzi 1998a, 455).

Egli applica i concetti di "nuove comunanze" e di "localismo cosmopolita" al processo mondiale di globalizzazione come antidoti per un verso di difesa da atteggiamenti di chiusura alle sollecitazioni di quella che è definita "alterità e del nuovo" (*ibidem*) e dall'altro del pericolo di "resa ai processi omologanti della modernizzazione" (*ibidem*). Le nuove comunanze e il localismo cosmopolita possono diventare, per Tarozzi, strategie per "imparare a interpretare, a tradurre, a comprendere, non meno che a decidere, a dialogare dunque, con gli appartenenti a civiltà diverse" (*ibidem*). Occorrono occhi nuovi per decifrare la realtà: "essa è più che mai l'ignoto che va riscoperto insieme, lontano da tutti i presupposti e le influenze del già noto" (*ibidem*).

Queste nuove strategie integrative, possono riguardare su misura anche l'approdo molisano dei migranti in fuga attraverso il Mediterraneo. Aniché dare adito ad uno sterile piagnisteo collettivo o peggio ad un rifiuto violento, come purtroppo sta avvenendo in altre regioni italiane, e quindi scatenare disgregazione sociale frenando lo sviluppo di comunità, possono, al contrario, rappresentare e diventare occasione di arricchimento reciproco e perciò di buono sviluppo auto-sostenibile (cfr. Magnaghi 2010a).

I nuovi processi di integrazione comportano una politica culturale locale che inserisca nella 'cultura viva' già esaminata, dei membri della comunità, gli elementi di differenziazione purché si tratti di una politica accettata da entrambe le parti: condivisa per una integrazione attiva e reciproca che sposti lo sguardo, talvolta miope dei molisani, per così dire da 'sotto il campanile a sopra il campanile'. Una nuova mentalità che permetta al Molise di sviluppare meglio il suo innato potenziale di accoglienza, forse proprio perché regione nata dalla migrazione, tramite essa cresciuta e completamente trasformata, di diventare laboratorio per nuove strategie locali di comunità e integrazione. Una simile lungimiranza di evoluzione endogena, richiede interventi

educativi appropriati, forti e stabili come precedentemente accennato, completa il poliedrico panorama del patrimonio locale.

Solo un'adeguata educazione al patrimonio oltre che assicurare un processo permanente e sistematico di trasmissione conoscitiva critica della sua identità ed autenticità per potenziarla e svilupparla, garantisce la formazione di valori indispensabili all'integrazione culturale: apertura all'altro, reciprocità, desiderio e volontà di cambiamento.

3.2.2. Educazione al patrimonio

Maestri di educazione al patrimonio sono i brasiliani: specializzati in questo campo e spinti più avanti di qualsiasi altro paese nei metodi e nelle applicazioni (De Varine 2011a, 114). Il pioniere brasiliano Paulo Freire ne dà la seguente definizione e De Varine la riporta in nota: "l'educazione al patrimonio culturale è una metodologia che mira a facilitare la costruzione della conoscenza della città, attraverso le memorie condivise, il patrimonio culturale collettivo, i rapporti tra ogni cittadino e la sua comunità" (*idem*, 115). Secondo i principi pedagogici di Freire, l'educazione al patrimonio, partendo sempre dal proprio sapere e dalla propria situazione, forma responsabilità morale e, come ogni azione autenticamente educativa, è sostanzialmente maieutica. Porta fuori, *ex-ducere*, "le energie per il progresso e lo sviluppo che ciascuno racchiude in sé, con la certezza, la volontà e la capacità di essere ad un tempo soggetti ed attori del proprio divenire" (*ibidem*). Sempre secondo il pensatore brasiliano, l'educazione al patrimonio non è un'educazione di tipo scolastico, anche se il rapportarsi con attività adeguate ai bambini nelle scuole è prioritario e necessario per raggiungere i genitori, non è "bancaria", ma liberatoria.

Un'educazione liberatoria che "accresce la fiducia in se stessi, la capacità d'iniziativa, il rafforzamento dell'identità sociale e culturale e la coesione sociale attraverso la condivisione di un patrimonio culturale comune" (*ibidem*).

In definitiva "mira a consentire al maggior numero possibile di membri della comunità di conoscere, gestire e usare il patrimonio culturale comune" (*idem*, 114).

Le "pratiche di educazione al patrimonio" (De Varine 2011a, 112-116), si possono attivare mediante:

1) inchieste partecipate svolte da studenti e da adulti su aspetti particolari (ad es. sopralluoghi, passeggiate sui sentieri, attività artigianali tradizionali, raccolte di memorie);

2) mostre permanenti o itineranti su aspetti particolari del patrimonio per costituire un primo corpus di raccolta;

3) creazione di piccoli musei locali, comunitari o scolastici.

Questo tipo di educazione è utile all'apertura di nuove strade verso un sano e condiviso sviluppo delle comunità locali marginali, come avvenuto in molti casi e grazie a molte esperienze particolari attuate (*idem*, 121). Si sperimenta, in questi casi, quella che si potrebbe definire "formazione permanente di tutti i cittadini" (*idem*, 118).

Come è ampia la base di apprendimento, altrettanto si può allargare il numero dei "docenti" e dei loro collaboratori. La formazione permanente può essere impartita dalle associazioni per l'educazione popolare, da altre associazioni socio-culturali²³, da attori locali formati, da volontari, da informatori, insomma da "persone risorse" nonché da amministratori e funzionari interessati. Le varie attività educative, per non risultare dispersive, talvolta rapsodiche e sporadiche, si rapportheranno, come cuore di ogni pratica sperimentata, ai programmi organizzati in cooperazione con gli agenti di sviluppo territoriale. Una valida educazione al patrimonio culturale, farà scuola di per sé: all'interno dei suoi processi evolutivi formerà già spontaneamente i futuri agenti ed educatori per la sua stessa valorizzazione.

Secondo De Varine, però, bisogna "affrettarsi" a riconoscere e formare, per una più completa, incisiva e lungimirante educazione in materia, una nuova e vera figura professionale che definisce "mediatore nell'educazione al patrimonio culturale" (*idem*, 120). Affrettarsi perché mancano le condizioni specifiche frutto di sussidiarietà fra operatori sul campo e corsi di riferimento accademici per la formazione di questa nuova figura professionale. Non basta infatti, come è avvenuto finora, che gli operatori culturali siano formati in base a competenze "essenzialmente scientifiche e culturali, privi di qualsiasi formazione in campo pedagogico, della comunicazione, economico e dello sviluppo" (*ibidem*).

Non può svolgere il compito di alfabetizzatore culturale se lui stesso, il mediatore, non viene prima alfabetizzato e preparato nei molteplici campi che dovrà aiutare ad esplorare.

L'autore al quale ci si sta riferendo, lo definisce appunto "mediatore del patrimonio culturale", o più specificatamente "mediatore nell'educazione al patrimonio culturale": un costruttore di ponti, "un poliglotta culturale" (*idem*, 121). Un costruttore di ponti in grado di creare comunicazione su due sponde finora separate: quella del mondo universitario classico e accademico e l'altra del mondo circostante. Una nuova dinamica non più rinviabile soprattutto per realtà periferiche come il Molise nel quale più che altrove è sotto gli occhi di tutti il fallimento del

²³ Nei piccoli comuni è fondamentale a questo scopo il contributo che danno le pro-loco, le associazioni folkloriche, quelle di tutela ambientale, i comitati per le feste, le piccole società sportive, e tutti i gruppi locali presenti sul territorio che lavorano per la conservazione, tutela e valorizzazione dell'identità locale. Come sostiene De Varine, tutte quelle presenze attive sul territorio, senza privilegiarne alcuna, per indagare la più larga varietà di aspetti educativi, culturali, sociali, economici e perciò aperte alla "condivisione dei saperi" (De Varine 2011a, 115).

modello unico occidentale di sviluppo. Un poliglotta culturale capace di parlare, capire ed interpretare tutte le lingue del variegato pubblico nel quale si troverà ad operare. Un tipo di formazione, perciò, attiva da svolgere essenzialmente sul campo e attraverso il coinvolgimento progettuale in sinergia attori locali insieme ad operatori professionali del patrimonio culturale costituendo gruppi di lavoro che si immergono nella specificità dei luoghi. Di conseguenza perciò si professa una nuova idea di luogo. Idea che determina in maniera inter-disciplinare, includendo riflessione teorica ed esperienze pratiche, il recupero del valore della 'località' in quei contenuti inediti e talvolta inesprimibili che costituiscono per ogni luogo un diverso "sense of place".

3.3. Sense of place

Il fenomeno della globalizzazione, della cosiddetta network society, ha certamente condizionato la percezione dei luoghi da parte delle persone, se non altro per via delle accresciute possibilità di poter vedere, materialmente, più luoghi nell'arco di una vita rispetto a quanto accadeva una volta. La realtà virtuale poi sovrappone l'immagine di molti luoghi, di molti 'sensi' di luogo ad una velocità per la quale può sembrare addirittura 'out of date' soffermarsi a riflettere sull'idea di 'sense of place' (Convery, Corsane, Davis 2012). In effetti pensando alla globalizzazione il discorso è legato piuttosto al concetto di spazio e non a quello di luogo. Parlare di 'sense of place' vuol dire innanzi tutto riferirsi al luogo come cultura, non semplicemente come spazio. In questo senso anche la società contemporanea, con tutte i suoi caratteristici network planetari e con la sua importante potenzialità tecnologica, è riferita al luogo piuttosto che allo spazio. Se si pensa alla comunicazione virtuale delle mete di viaggio, per esempio, si standardizza e si diffonde un modo di comunicare, una prassi per far parte di un network appunto, ma nei contenuti ciò che si cerca e ciò cui ci si affida per 'convincere' il viaggiatore è certamente il 'sense of place' non un eventuale senso dello spazio. Il mondo globalizzato non è senza luogo (placeless). Il settore della finanza mondiale, ad esempio, ritenuto "the most planetary of economic sector" (*idem*, xiii), si concretizza in una serie di transazioni che viaggiano sulla rete da una locazione all'altra, ma queste locazioni sono pur sempre 'luoghi' e il valore di quelle transazioni dipende molto dalla materialità e dal 'sense of place' della nazione, regione, città dove partono, si stipulano e arrivano. Uno dei sensi del luogo più noti e riconosciuti, per esempio, di una città come Londra è proprio quello di essere una capitale della finanza mondiale. "the point is that globalization is made in places and places matter to globalization" (*ibidem*).

Il senso del luogo è qualcosa che può essere compreso e scoperto soltanto se si fa riferimento ad un concetto di luogo come realtà mobile, evolutiva e complessa, come realtà che in linea di principio può essere continuamente costruita.

Di pari passo con tutto l'andamento storico all'interno di un certo ambito disciplinare del quale si è discusso finora, l'argomento 'sense of place' assume sempre maggiore rilievo nei contributi teorici degli HS. La riflessione teorica assume talvolta sfumature e conclusioni molto diverse tra loro, ma un assunto di partenza comune è proprio l'idea di luogo come prodotto costruito dal perenne intreccio tra natura e cultura. Teo e Huang (1996, 310) lo descrivono così "active setting which is inextricably linked to the lives and activities of its inhabitants". Il luogo deve essere concepito come fenomeno sperimentato e sperimentabile del mondo vissuto, esso include anche le persone che lì vivono. I tentativi dunque di percepire un luogo, fosse anche quello di rilevarlo, studiarlo, ma certamente quello di comprenderlo è possibile soltanto stando in quel luogo stesso. Un lavoro di raccolta e di introduzione di quel dibattito così come si è sviluppato negli ultimi anni e che coinvolge importanti esponenti degli HS a livello internazionale è sicuramente il volume *Making a sense of place: multidisciplinary perspective* curato da Ian Convery, Gerard Corsane e Peter Davis (2012). I curatori nell'introduzione individuano due usi di 'sense of place' nella letteratura accademica. Il primo è quello relativo all'esplorazione di quei fattori che insieme definiscono il carattere di un luogo, quello che si potrebbe anche chiamare *genius loci* oppure evocare anche quella *local distinctiveness* di cui si parlerà più avanti. Il secondo è stato usato per enfatizzare il modo in cui le persone fanno esperienza, usano e comprendono un luogo portando a creare una serie sottoinsiemi concettuali come ad esempio 'place attachment', 'place identity' i quali sono diventati importanti chiavi interpretative della psicologia ambientale e della geografia umana. (Relph 1976; Twigger-Ross e Uzzell 1996; Rowles 1983; Proshansky, Fabian, Kaminoff 1983). La geografia umana a partire dagli anni Settanta e poi negli Ottanta diventa molto influente nel connettere l'idea di 'sense of place' con l'idea che il 'sé' di ognuno sia radicato in un luogo. Edifici, strade e paesaggi non esisterebbero in maniera completamente esterna al modo in cui le persone li usano e ne giovano nella vita di tutti i giorni. Lavori come quelli di Relph (1976) e Tuan (1977) partono da un approccio fenomenologico all'esperienza del luogo e alla unità che si determina tra l'umanità e il mondo delle cose, degli oggetti. L'erosione progressiva dell'attaccamento ai luoghi e alle cose dei luoghi, al senso di un determinato posto dunque è quella che porta al "placelessness" (Relph 1976), parola di difficilissima traduzione ma molto eloquente. Questa tendenza si determina anche a causa del nuovo modo di abitare il mondo, sempre più nomadico e omologante in quanto ci si sposta verso enormi agglomerati urbani nei quali le forme

dell'abitare tendono ad uniformarsi. Agnew ha parlato di due differenti modi in cui possono essere considerati i luoghi: la 'locazione' e il 'locale': il primo si riferisce a coordinate fisse di orientamento sulla terra, mentre il secondo invece riguarda l'ambiente costruito nel quale si svolgono relazioni sociali (1987).

Il 'senso del luogo' sembra una nozione che permea ogni aspetto delle scienze umane. Lo spazio, infatti, è generalmente inteso come un'estensione indeterminata (una casa, un monte, una stanza) che si pone oggettivamente all'esperienza umana, a differenza del territorio, organizzato e trasformato dagli individui e dai gruppi sociali, inteso invece come un'estensione determinata e generalmente organizzato secondo rapporti giuridici.

Il luogo, invece, è il territorio per come viene rappresentato nei vissuti soggettivi degli individui e delle comunità che lo abitano e lo caratterizzano, con le loro attività, le loro tradizioni, le loro culture. E' nei luoghi, cioè negli spazi vissuti (in cui l'enfasi è più sul vissuto che sullo spazio), che si genera ed articola l'esperienza della soggettività umana. Al luogo si può ritornare, allo spazio non avrebbe senso. Il luogo si fa, anche quando è naturale, si produce nella mente dell'uomo che lo riconosce e lo nomina. Lo spazio no, c'è sempre, sin da prima e lo si immagina anche dopo. Il luogo si può alterare e perdere, lo spazio no, il luogo si può ricordare e averne nostalgia.

I luoghi pertanto assumono la loro importanza non solamente per la frequenza in cui sono utilizzati, ma per l'intensità degli affetti che suscitano e per il contributo che portano alla soddisfazione dei bisogni degli individui.

Spesso si parla di spirito personalità di un luogo, caratteristiche emotive che definiscono il senso del luogo. Le persone dimostrano un senso del luogo quando scelgono ed applicano il loro senso morale ed estetico per posti o località. Con 'senso' ci si riferisce sì alla vista, all'udito, al gusto e al tatto, ma anche a sensi più profondi che richiedono un contatto diretto ed una lunga frequentazione con l'ambiente come la percezione di sentimenti e la conoscenza che si acquisiscono con il tempo.

Il senso del luogo è spesso talmente radicato nelle persone che non se ne ha coscienza o ci si dimentica di averlo. La città in cui si vive, la casa o un luogo di culto, sono luoghi con cui si crea un legame affettivo persistente, che evolve continuamente modificandosi attraverso il tempo. È soprattutto nei confronti di questi luoghi che si sviluppa il sentimento di profonda affezione che scaturisce tra il luogo fisico e sentimenti umani.

Il senso di appartenenza al luogo può essere considerato un'esperienza più rara nelle società odierne di quanto non lo fosse in quelle tradizionali o, forse esso si manifesta semplicemente con minore intensità, trovando comunque la propria strada nella complessità del mondo globalizzato.

Se è vero che conoscere un luogo e legarsi ad esso in maniera profonda richiede tempo, è altrettanto vero che questo legame si acquisisce in modo inconsapevole e che il tempo stesso, aumentando la nostra familiarità con il luogo, può rendercelo conosciuto al punto da indurci a non guardarlo più con attenzione o interesse. Il tempo, dunque, ha una duplice azione sul legame col luogo: mentre lo rafforza, infatti, né allenta la percezione, spingendo a dare il luogo stesso per scontato.

Il recupero del 'sense of place', tentativo esplicito della ricerca a San Polo Matese, avviene al di fuori dalle location dell'heritage nazionale, oltre e a distanza dai siti fissi della memoria. Il contesto ideale in cui la memoria si svolge, anzi erutta, come sostiene Atkinson D. (2007, 521), è quello dei luoghi ordinari: "I move beyond established foci upon monuments and fixed sites of memory to consider some of the more ordinary places where memory erupts". La ri-concettualizzazione che Atkinson propone della vita ordinaria e di quel mondo che spesso gli accademici hanno definito "kitsch", ritenendolo banale, volgare, bassa cultura, porta ad esplorare "l'accordo" con cui gli abitanti si legano a questi paesaggi ed a quel mondo kitsch. "I explore the degree to which residents engage with these kitsch landscapes, and whether they feel more rooted as a consequence" (*ibidem*). Se si ponesse maggior enfasi sulla conoscenza quotidiana dei luoghi più ordinari probabilmente ciò contribuirebbe ad una più allargata analisi di come la cosiddetta "place identity" è costruita e continuamente ri-costruita dalle pratiche di tutti i giorni e dalla memoria sociale. (*ibidem*; si veda anche Rowles 1983; Jeudy 2012; Jedlowsky 2000; Montesperelli 2003).

L'esperienza umana del luogo, esperienza che si potrebbe chiamare 'placeness' contrariamente alla 'non esperienza di luogo' ovvero la 'placelessness di cui parlava Relph (1976), può essere meglio compresa nell'incontro e nel dialogo tra un approccio fenomenologico-interpetativo e quello più squisitamente geografico della spazialità. In questa direzione va anche il pensiero di Anne Buttmer nel suo articolo *Grasping the livelyworld* (1976, 281) quando parla della "human experience of space" e dove soprattutto intravede, in quella commistione di approcci, un "contribute to a more humanistic foundation for human geography" (*idem*, 277).

La necessità di una fondazione più umanistica del luogo si avverte anche nelle pratiche di produzione economica contemporanee esaminando su 'scala locale'. Nel campo dell'agricoltura per esempio, attività cardinale nella comprensione secolare del rapporto tra uomo e natura, si sono determinati alcuni processi che hanno causato lo spostamento da un contesto di produzione ad uno di consumo con una conseguente erosione del senso di luogo. L'allentamento del legame tra l'individuo che lavora e la terra sarebbe causato dall'incremento della commercializzazione la quale porta a percepire la terra stessa come spazio privo di memoria e non come luogo intriso di

‘placeness’. Si passa da un rapporto di intimità ad un rapporto di funzionalità. (cfr. Wilson 2008). La preoccupazione funzionalistica si riscontra anche nell’analisi della dinamica turismo-locale-rurale. Si assiste anche qui alla trasformazione dei paesaggi culturali/naturali da luoghi di storia e produzione a spazio contenente oggetti di consumo a disposizione dei turisti. Quel processo che gli inglesi chiamano ‘commodification’ e che condiziona lo sguardo sul luogo, a volte lo distorce (cfr. Urry 1995). Nelle pagine conclusive si argomenterà che probabilmente, in contesti marginali piccoli e ancora non toccati dal processo nazionale di ‘commodificazione’ e commercializzazione a fini turistici, lo stesso turismo può procedere soltanto dalla ri-appropriazione del luogo come sede di produzione, di memorie, di azione da parte degli abitanti (Bowles, Green, Graham C. 2008). In sintesi, se si riacquista quel rapporto di intimità e si abbandona quello di funzionalità in un’epoca dove il turismo si qualifica sempre più come esperienza e non come fruizione.

3.4. La geografia diversa di common ground e il *Parish Map Project*

Common Ground è un’associazione inglese fondata nel 1983 dalle geografe Sue Clifford e Anna King insieme allo scrittore-ambientalista Roger Deakin²⁴ per promuovere il patrimonio culturale locale, comune e quotidiano dei piccoli luoghi oltre che per collegare insieme, sempre su scala locale, la conservazione di quel patrimonio stesso con l’arte. Il background di provenienza delle due fondatrici era quello della geografia scientifica sociale e della pianificazione territoriale. Non meno importante però, nella comprensione della successiva mission dell’associazione, fu la loro precedente esperienza militante come membri del gruppo *Friends of the Earth*. L’argomento iniziale da cui partirono fu la critica verso un certo ambientalismo che negli anni Ottanta aveva rivolto attenzione soprattutto al “raro e all’esotico” (Crouch e Matless, 1996, 236; si veda Clifford

²⁴ Le origini di Common Ground risalgono alla fine degli anni Settanta quando i tre co-fondatori si ritrovano ad operare nel famoso gruppo ambientalista “friends of the earth”. Spinti dall’insoddisfazione per una pratica ed una teoria ambientalista di carattere troppo allargato ed internazionale che, però, mancava di volgere sguardo e osservazione verso la campagna della provincia inglese con le sue peculiarità, vollero dare vita ad un’associazione benefica che iniziasse proprio dalla valorizzazione e dalla conoscenza dell’ordinario, del quotidiano e del locale nei piccoli centri di quella stessa campagna inglese. Roger Deakin ha collaborato alla fondazione di Common Ground, ha sempre sostenuto la charity e ne ha seguito gli sviluppi. Deakin è morto nel 2006. Sue Clifford e Anna King oltre a co-fondare il gruppo, sin dai primi anni, sono state le principali protagoniste direttamente coinvolte sul campo nella diffusione delle varie iniziative rivolte al patrimonio locale, tra cui il lancio delle prime *parish maps*.

In inglese Common Ground viene definita Charity cioè, letteralmente, associazione benefica. Nel testo della tesi dunque verrà definita associazione riferendosi alle associazioni senza scopo di lucro nella forma italiana. Common Ground potrebbe equivalere a quelle che in Italia vengono chiamate onlus (organizzazione non lucrativa di utilità sociale). Rimane comunque una differenza nella normativa di riferimento tra la forma italiana e quella inglese. Per la normativa Inglese si veda www.gov.uk/how-to-set-up-a-charity-cc21a (gennaio 2014) e per quella italiana www.agenziaentrate.gov.it/wps/content/Nsilib/Nsi/Home/CosaDeviFare/Richiedere/Iscrizione+allanagrafe+Onlus/No+mativa+e+prassi+Iscrizione+all+anagrafe+Onlus/ (gennaio 2014).

e King, 1985), perdendo di vista e sorvolando sugli aspetti definiti “common” appunto, quelli ordinari, quei valori “che hanno guidato le preoccupazioni di tutti i giorni” (Crouch e Matless 1996, 1).

Common Ground nasce e si sviluppa come associazione benefica facendosi notare molto a livello nazionale ed ottenendo ottimi risultati in termini di finanziamenti e riconoscimenti. Il quotidiano *The Independent* ha conferito a Common Ground il premio ‘Best environment charity award’ nel 2010. Le sue risorse durante gli oltre trenta anni di attività hanno incluso fondi importanti in ambito britannico come ad esempio il *Carnegie Trust*, *the Countryside Commission*, *English Nature*, *Rural Development Commission* e *the Arts Council* solo per citarne alcuni.

Per gli scopi di questo lavoro non si ricostruisce nel dettaglio la storia iniziale di Common Ground e le prime iniziative di rilevanza locale nel sud-ovest dell’Inghilterra agli inizi degli anni Ottanta. Ad oggi le due co-fondatrici sono in pensione ed hanno passato il testimone nella gestione dell’associazione il cui attuale direttore si chiama Adrian Cooper. Ad inizio 2012 è stato costituito il Common Ground archive presso il dipartimento special collections della Exeter University nella contea del Devon. Tutto il materiale a disposizione non è stato ancora digitalizzato e completamente catalogato dunque è necessario recarsi direttamente a Exeter per visualizzare e fare ricerca su quei materiali. Per una ricostruzione storica dettagliata della trentennale attività di Common Ground, dal punto di vista cronologico, si possono trovare presso quell’archivio tutti gli elementi utili.

In coerenza con il taglio del presente lavoro di tesi si ricostruirà la particolare storia di uno dei principali progetti portati avanti dall’associazione inglese: *il Parish Maps Project*. Lanciato nel 1987, questo progetto fu la prima grande iniziativa pubblica di Common Ground.²⁵

L’obiettivo dichiarato di quella prima azione era: “To encourage communities to chart the familiar things which they value in their own surroundings, and give active expression to their affection for the everyday and commonplace whether in town or country” (Dal volantino della mostra *Knowing your place* consultato nel ‘Common Ground Archive’ presso Exeter University che per ragioni di copyright non è possibile riportare in appendice).

L’esperienza delle due fondatrici in gruppi locali di protesta le aveva convinte rispetto al potenziale politico delle mappe e anche del fatto che le persone venivano coinvolte meglio e più facilmente quando si trattava di progetti poco diretti politicamente (Crouch e Matless 1996). Grazie ad un percorso di enfatizzazione del luogo, dei valori locali e anche di quelli personali di chi

²⁵ Per le finalità della tesi nel gennaio 2014 è stato possibile visitare per una settimana l’archivio common ground presso la Exeter University e consultare i materiali storici riguardanti la nascita e lo sviluppo delle *parish maps* in Inghilterra. In appendice saranno inserite copie di alcuni materiali storici gentilmente concessi dall’archivio.

abita in un determinato posto, il progetto va al cuore della geografia “goes to the heartland of geography – demanding that we consider the inter-relationship of everything that surrounds us” (Sinden e Clifford 1987, 109). L’esperienza di community mapping sostenuta e divulgata da CG tuttavia mostrava talvolta alcune contraddizioni. Non sempre i “parish mappers”, coloro che costruivano le mappe, siano essi un gruppo, una comunità o una persona singola, un artista ad esempio, producevano un documento, la mappa, che denotava una comune armonia: coesistevano e spesso si scontravano le due anime di una comunità, quella conservativa e quella trasformativa. Come si vedrà nel capitolo su San Polo Matese, l’opportunità di una mappa di comunità può rivelarsi proprio nel far incontrare le due anime locali e cogliere ciò che di buono può esserci da quell’incontro al fine dello sviluppo locale.

In una *parish map* si può incontrare anche lo spirito di protesta o addirittura quello reazionario se la comunità del luogo mappato sta lottando contro qualcosa o vuole sancire la contrarietà ad un certo uso di un territorio per il quale rivendica appartenenza e diritti. Nell’articolo di Crouch e Matless (1996, 237) è ben presentato questo elemento di dialettica che può sussistere nella produzione di una mappa all’interno di un gruppo. Infatti, nella sezione chiamata appunto “the contradictory politics of place” (*ibidem*) si parla dei luoghi come collettività geografiche: “in highlighting a dialectic of the human and environmental, the individual and social, the Parish Map can bring out the different claims made to the geographical collectivities which are places”.

Il lavoro di CG si poteva far rientrare nell’ambito di una reinterpretazione del concetto di mapping che avveniva sia a livello accademico che non (Nash 1993; Perkins 2008). In ambito cartografico, al fianco di un genere classico che per esempio nella tradizione inglese si può ancora oggi individuare nelle mappe secondo lo standard nazionale e istituzionale di Ordnance Survey, si affermavano anche altri generi di ispirazione non occidentale che utilizzavano per le mappe diversi mezzi di rilevazione e diversi materiali. La definizione dei confini della cartografia quindi diventava sempre più sfumata. In questo solco infatti le *parish maps* di CG venivano prodotte in materiale tessile, in ceramica, pittura, scultura, in forma di video, a penna o in forma cartacea. Lo standard di Ordnance Survey diventò così un genere tra gli altri, questo non minava certo la sua scientificità e il suo valore diffuso, da Londra fino alle Highland scozzesi, ma apriva la geografia e la cartografia Inglesi ad applicazioni e commistioni molto significative dal punto di vista territoriale e della località.

Sin dalla sua fondazione, CG ha focalizzato la sua attenzione e la sua azione sulle piccole comunità della campagna inglese e i loro territori. In questo modo il termine *parish* è stato scelto come parola per indirizzarsi sulla ‘località’. In italiano il termine corrispondente sarebbe

parrocchia. Nella lingua e nella storia inglese questa parola, però non ha indicato soltanto un confine ecclesiastico, così come è stato sin dai tempi anglo-sassoni: in alcuni casi le pietre di confine, datate di oltre mille anni, sono ancora visibili. A partire dagli anni Novanta del diciannovesimo secolo emergono anche le *civil parish* come confine amministrativo e civile appunto. CG definisce le parrocchie civili come “the smallest theatre of democracy” (Clifford e King 1996, 7). Il termine parrocchia viene utilizzato non per definire ma per descrivere il senso di appartenenza delle persone al proprio luogo: la casa, il territorio familiare, il quartiere di appartenenza. Con la parola e il concetto di parrocchia Common Ground ha voluto trasmettere un utile senso del locale: “the smallest arena in which life is played out. The territory to which you feel loyalty, which has meaning to you, about which you share some knowledge, for which indignance and protectiveness is easily roused, the neighborhood of which you have the measure, which in some way helps to shape you [...] It is in this sense of a self-defined small territory that Common Ground has offered the word parish, implying people and place together” (*idem*, 6). L'interesse di Common Ground per la piccola scala può essere visto come un atto di protesta nei confronti di un metodo teorico dominante atto alla generalizzazione e all'astrazione dai dettagli locali, spesso utilizzato dalla geografia e dalla cartografia (Dodge, Kitchin e Perkins, 2011). Seguendo le idee di Clifford, su grandi scale i modelli generali possono essere considerati abbastanza utili come strumenti di ricerca, ma a livello locale rischiano di non prestare la dovuta attenzione alle persone e alla loro quotidianità. “Substitution of abstract words begins to desensitise - the public for people, sites for streets or fields, environment for places, natural resources for woods and clear streams: abstractions which disengage us from reality, and give professionals a mandate to act without care for the detail” (Clifford e King 1993, 12).

A Clifford risultava evidente che ciò che veniva concepito come carattere distintivo locale poteva non venir riconosciuto e compreso dall'esterno. Nei primi giorni di attività di Common Ground, Clifford e altri protagonisti di quella fase pensarono a formulare dei modelli concreti in cui le comunità locali avrebbero potuto esprimere quello che contava secondo loro per iniziare a lavorare su quelle basi. “They came up with a simple idea: what would happen if members of each parish – the smallest measure of locality – were to begin making community maps of their surroundings? Would it help reconnect people and place? Would anyone be interested? (Kingsnorth, 2007)

Al fine di comprendere il percorso che porterà alla nascita in Italia delle "Mappe di comunità", è necessario ripercorrere brevemente la storia delle prima parish maps.

3.4.1. Dalle *parish maps* degli anni Ottanta fino alle *mappe di comunità* italiane

Susan Clifford e Anna King nel 1986 hanno commissionato a 18 artisti - tra i quali alcuni grandi nomi del panorama artistico inglese (Anthony Gormley, Helen Chadwick) – il compito di disegnare una mappa dei luoghi verso i quali sentivano un particolare attaccamento. Le mappe (accompagnate da un volantino) viaggiarono per tutto il paese grazie al tour *Know Your Place* tra il 1987-1988. L'iniziativa *Parish Map Project*, quindi, è stata lanciata nel 1987 ed è stata la prima grande iniziativa pubblica di Common Ground, come già detto. Il progetto mirava a incoraggiare le comunità nel tracciare delle mappe che avessero un valore nel proprio ambiente e che esprimessero l'affetto e l'attaccamento per quel luogo.

Durante i primi due anni, poche parrocchie aderirono all'iniziativa. Una delle prime fu Redlynch nella contea di Wiltshire, dove, per diffondere l'iniziativa, il primo questionario fu consegnato dal lattaiolo in ogni casa (Clifford e King 1996, 77). Sempre tra le prime *parish maps* si possono menzionare i casi di Uplyme nell'est Devon, di Buckland Newton nel Dorset, di Chagford nel Devon, solo per citarne alcune. Si trattava di piccole municipalità nelle contee del sud-ovest dell'Inghilterra dove CG inizialmente si mosse per promuovere le *parish maps* tra il 1985 e il 1987.²⁶ Ma il dato più sorprendente è che dieci anni dopo il lancio del progetto, quando Clifford e King nel 1996 pubblicarono il libro *From Place to Place. Maps and parish maps* – il manuale di Common Ground sulle mappe di comunità - oltre duemila *parish maps* erano già state realizzate.

Tra queste compare anche quella di Charlbury in Oxfordshire. Kim Leslie, direttore del Record Office West Sussex trovò una copia di questa mappa quasi per caso. Leslie, che stava lavorando per un volume dal titolo *An Historical Atlas of Sussex*, pubblicato nel 1999, trascorreva molto tempo presso l'unità di cartografia dell'Università del Sussex, "a map-maker's paradise" (Leslie, 2006).

Nella vasta collezione dell'università Kim Leslie notò per caso una mappa particolare: quella della parrocchia di Charlbury. Su quella mappa Leslie si è ispirato per la prefazione del suo libro *A Sense of Place*: "Steeped in detail through delicate pictures and text, it vividly brought to life this little Cotswold town and its surrounding countryside. And it wasn't made by professional mapmakers, but local and very talented people who clearly had great affection for where they lived. Maps like this stir the imagination" (Leslie, 2006). Il direttore Leslie rimase molto affascinato da quella mappa e decise di recarsi in quel luogo ed incontrare chi l'aveva realizzata. Una volta lì quelle persone gli

²⁶ Tutto il materiale d'archivio utilizzato per ricostruire la storia delle prime *parish maps* e gli inizi di Common Ground (tranne qualche concessione fatta dall'archivio che verrà mostrata in appendice) non può essere visualizzato in questa tesi per il vincolo che il dipartimento 'special collections' della Exeter University ha posto. È stato ottenuto un permesso ad utilizzare quel materiale soltanto per ragioni di studio, essendo inoltre, l'archivio Common Ground non ancora ufficializzato. Si tratta per lo più di corrispondenza, volantini, report dei vari gruppi di lavoro, cronologie, timeline dei progetti, giornalini locali e documenti dattiloscritti/manoscritti vari che costituiscono una preziosa testimonianza di prima mano sulle origini delle *parish maps* inglesi.

parlarono del lavoro dell'associazione CG, degli oltre dieci anni della sua attività nella promozione della 'località' e dello storico *Parish Map Project* lanciato nel 1987.

Così Leslie avanzò la proposta delle *parish maps* al West Sussex County Council approfittando del fatto che si stavano vagliando proposte territoriali per celebrare l'arrivo del nuovo millennio. Il Consiglio lo approvò ed autorizzò i fondi per costituire una start-up dedicata. Kim Leslie come coordinatore di quella iniziativa incontrò tutti i gruppi di lavoro locali ed organizzò una conferenza stampa di lancio del maggio 1999. A quella seguì una newsletter che informava e dava consigli utili sull'uso dei materiali, sulle conservazione, l'elaborazione e la redazione della mappa. All'indomani del nuovo millennio si tenne *Mapping the Millennium*, una mostra di 66 *parish maps*, ospitata nel Worthing Museum & Art Gallery tra il 2001 e il 2002. Fu un evento che attirò migliaia di visitatori dai dintorni, ma anche da altri territori spesso lontani geograficamente. Da allora il numero di mappe realizzate è salito incredibilmente e, come lo stesso Leslie riconosce, Common Ground ha contribuito a questo successo (si veda Appendice 3 per qualche esempio).

Oltre 2000 volontari hanno lavorato alla realizzazione delle mappe: artisti, calligrafi, addetti alla raccolta di informazioni, organizzatori, addetti alla raccolta fondi, tutti hanno dato gratuitamente il loro supporto. Il denaro raccolto proveniva da una varietà di fonti, tra cui sponsorizzazioni e cacce al tesoro, vendita di piante e sovvenzioni di vario genere. Quel denaro serviva per finanziare la produzione di stampe e cartoline delle mappe. La vendita di queste è servita poi per una serie di progetti di risonanza locale. La mostra *Mapping the Millennium* è stata accompagnata da un catalogo a colori che ha contribuito a diffondere la parola e l'uso delle mappe.

Il catalogo è un volume cartonato di grandi dimensioni a colori che include le 75 *parish maps* del Sussex occidentale, ciascuna riprodotta con numerosi dettagli e con un testo a fianco di Leslie o dei membri del team che hanno lavorato per realizzarla. Il libro è dedicato a Sue Clifford e Anna King, le fondatrici di Common Ground.

Dalla metà degli anni Ottanta, sono state mappate 2500 comunità inglesi secondo l'approccio di CG e senza alcun aiuto da parte delle ONG più importanti o degli enti territoriali. Le mappe sono fatte da persone che agiscono nel loro interesse senza una direzione dall'alto. Una *parish map* dimostra ciò che le persone pensano della propria località, del suo valore, della sua vita selvaggia, della sua storia, del proprio lavoro, dei suoi monumenti, dei suoi edifici, delle persone, delle feste. Non essendo cartograficamente corretta, illustra esclusivamente le attività e le caratteristiche ritenute culturalmente identificative, aiutando l'osservatore a concentrarsi sulle cose che rendono quel posto significativo per i suoi abitanti. Le *parish maps* sono un punto di partenza per l'azione locale, offrono un modo di comunicare creativo e socialmente utile. Tutti i tipi di persone, vecchie e

giovani, di diverse culture, condividono le loro idee e conoscenze, iniziano a preoccuparsi della località e diventano spesso direttamente coinvolti nella sua cura. Le *parish maps* possono essere fatte da chiunque, in qualsiasi modo, di qualsiasi luogo. Dall'ispirazione iniziale di Common Ground l'idea di parish maps ha attraversato il West Sussex ed è arrivata in terre e paesi lontani tra loro come la Svezia, l'Italia, Kobe in Giappone e Victoria in Australia.

Le idee dall'Inghilterra arrivarono in Italia grazie al lavoro svolto da "Laboratorio ecomusei Piemonte IRES (un istituto di ricerca socio-economica)" nei primi anni 2000. La Regione Piemonte, per fornire un supporto tecnico-scientifico alla politica regionale in materia di ecomusei, ha costituito nel 1998 un gruppo di lavoro con competenze specifiche: il "laboratorio ecomusei" che si è impegnato nell'analisi dell'ecomuseologia italiana e straniera.²⁷ Il Piemonte è stata la prima regione in Italia a promulgare una legge specifica sugli ecomusei nel 1995 (www.ecomusei.net/leggi-regionali) [ottobre 2014]. Proprio in questo contesto, qualche anno più tardi, è nata la prima 'mappa di comunità' italiana.

E' importante, inoltre, - per il tema - sottolineare come un "ecomuseo si basa su un accordo comunitario" (Dichiarazione di intenti del Long Net Workshop, Trento (It), Maggio 2004 (www.mondilocali.it/wp-content/uploads/2010/09/Dichiarazione-d'intenti-2004.pdf) [ottobre 2014].

E' dalla ricerca di questo accordo che appare, nel corso dell'anno 2002, in Piemonte la prima 'mappa di comunità'. Alla fine degli anni Novanta, Donatella Murtas – un architetto che lavorava presso il laboratorio degli ecomusei in Piemonte e all'epoca direttrice dell'*Ecomuseo dei terrazzamenti e della vite* di Cortemilia (CN) - ha soggiornato in Inghilterra e ha avuto l'opportunità di incontrare Sue Clifford, fondatrice di Common Ground, quindi di conoscere da vicino il metodo delle parish maps. Il punto di svolta per le mappe italiane è stata la mostra *Mapping the millennium*,

²⁷ Direttore di quel laboratorio e tra i principali divulgatori della teoria ecomuseologica in Italia di 'seconda stagione' (si veda la critica di Roberto Parisi nel paragrafo 2.1.2. dell'ultimo capitolo) è stato Maurizio Maggi. Oggi quel laboratorio non esiste più, ma dal 2000 e per circa un decennio è stato molto proficuo dal punto di vista della ricerca e nella collaborazione di un network nazionale ed internazionale tra ricercatori, accademici e non, ed attori locali interessati alla pratica degli ecomusei. Se il 'terreno di sperimentazione italiano' in ambito ecomusei è riconosciuto come importante a livello internazionale nel settore di ricerca specifico, questo è dovuto in parte anche all'attività del laboratorio ecomusei Piemonte IRES. Tra i contributi più significativi si segnala (Maggi 2001a; 2001b; 2002; 2005; Maggi e Murtas 2004; Maggi e Cagliero 2005; Maggi, Murtas e Clifford 2011). Va detto però come una prima stagione ecomuseale in Italia sia esistita prima dell'attività dell'IRES Piemonte e relativi contributi del gruppo di Maggi e risalga agli anni Ottanta ed inizio Novanta con i primi ecomusei in Italia, come quello della 'Montagna Pistoiese' e quello della 'Sila' in Calabria. Questa prima stagione è stata molto importante per portare in Italia alcuni particolari contenuti i quali inizialmente erano legati soprattutto all'ambito disciplinare dell'archeologia industriale, branca di origine inglese molto connessa con la diffusione degli ecomusei della prima stagione nel panorama occidentale europeo, soprattutto in Inghilterra, Francia e con qualche caso in Italia. A questo proposito si veda anche la posizione di Roberto Parisi nell'ultimo capitolo al paragrafo 2.1.2., il contributo di Kenneth Hudson sull'archeologia industriale (2014); quello di Dominique Poulot sulla museologia (2008) e specificatamente al caso italiano della prima stagione degli ecomusei il contributo di Gregorio E. Rubino (2001).

di cui si è parlato prima in cui erano esposte le mappe del West Sussex. Qui Murtas incontrò Kim Leslie, direttore del progetto e gli chiese di provare ad inviare la mostra in Italia. Il Direttore del laboratorio Piemonte ecomusei era Maurizio Maggi, esperto di ecomusei. Maggi e Murtas in quel momento stavano lavorando sull'utilizzo delle mappe nel movimento degli ecomusei in Italia. Le prime parish maps italiane, basate sulla riproduzione, sono state realizzate a Torino e poi a Pietraporzio (CN), un piccolo ed alto villaggio nelle Alpi, nel maggio 2002. L'obiettivo era quello di ispirare le persone ad improntare la propria mappa di comunità: questo sarebbe stato il progetto pilota in Italia. Il 10 e l'11 maggio 2002 si è tenuta una conferenza in Pietraporzio cui hanno partecipato una trentina di abitanti e come relatori vi erano anche Sue Clifford e Kim Leslie.

E' stato quello il momento interessante e cruciale del passaggio Inghilterra-Italia che ha permesso ai due gruppi parlanti lingue diverse di socializzare e scambiare impressioni sul lavoro. Le persone che avevano aderito inizialmente al progetto erano per lo più anziani che avevano familiarità con la valle, ma poi il gruppo crebbe fino ad includere anche giovani e ragazzi. Così si approfondì con la conoscenza del patrimonio culturale e l'ambiente naturale della zona: la toponomastica, le erbe, le attività tradizionali. Dopo questa preparazione, i membri dell'iniziativa sono stati distribuiti in due gruppi: il primo in Vinadio e l'altro in Pietraporzio, sede dell'ecomuseo. I due gruppi hanno raccolto molto materiale, iniziando così una sorta di inventario. In autunno c'era già la bozza della prima mappa di comunità italiana.

In Italia la storia delle municipalità è stata molto diversa da quella inglese e il concetto stesso di *parish* non sembrava coerente con la tradizione italiana. I confini dei luoghi in Italia hanno avuto diverse vicissitudini normative rispetto a quelle inglesi e dunque si decise di chiamare quello strumento e quel processo 'mappa di comunità' invece che parish map.

Non è stato ancora prodotto e pubblicato un lavoro introduttivo sulle mappe di comunità che dia un quadro generale di orientamento nazionale e fornisca una fonte aggiornata per poter proporre una relazione dettagliata e fornire dati statistici. Ci sono molti lavori e relazioni riguardo gli ecomusei. Si può affermare che la maggior parte, se non la quasi totalità, delle 'mappe di comunità' sono nate entro un contesto ecomuseale e questa è una grande differenza rispetto alle *parish maps* inglesi. Il processo di mappatura avviene sempre dentro la realtà territoriale di un ecomuseo e solitamente dopo la sua costituzione-apertura. Forse la diffusione di questo nuovo strumento in Italia non fu così ampia come in Inghilterra a causa del legame quasi esclusivo con la pratica e anche la norma ecomuseale, ma di sicuro dopo la mappa di Pietraporzio l'interesse verso questo nuovo tipo di lavoro crebbe fortemente

Negli anni dopo il 2002 ci furono molti convegni, laboratori e incontri internazionali, come a

Torino 2002, Biella 2003 (atti dei convegni consultabili su www.ecomusei.net/incontro-nazionale-biella-2003) [novembre 2014], Argenta 2005, Genova 2005. Nel 2004 nacque il network 'Mondi Locali' (www.mondilocali.it) [novembre 2014], una cosiddetta "comunità di pratica" che riunisce oggi 27 ecomusei italiani. All'interno della rete è stata concepita una formazione specifica per i facilitatori e i map makers. Questa formazione denominata JET: *Jovial Ecomuseum Training*, si basa sulla condivisione delle esperienze a livello italiano ed internazionale e contiene più i più recenti strumenti di partecipazione tra cui le 'mappe di comunità' appunto (Bortolotti e Stefani, 2006). Nel 2009 grazie a 'Mondi Locali' è stato creato un gruppo di lavoro specifico sulle 'mappe di comunità' che è oggi in Italia è un punto di riferimento per questo specifico argomento.

La "mappa di comunità" è uno strumento con cui gli abitanti di un luogo hanno la possibilità di rappresentare il loro patrimonio, il paesaggio e la conoscenza che essi riconoscono e vogliono trasmettere alle generazioni future. La mappa sottolinea il modo in cui la comunità locale vede, percepisce il suo territorio, i suoi ricordi, le sue trasformazioni, la sua situazione attuale e di come vorrebbe il futuro. Tale mappa non è una foto istantanea. Realizzare una mappa significa iniziare un processo. La mappa - di comunità o parish - è un processo culturale, introdotto in Inghilterra nei primi anni Ottanta e poi accuratamente testato al fine di permettere alla comunità di disegnare i contorni delle proprie attività e fare un inventario dei beni materiali e immateriali del territorio. Deve essere costituita con l'aiuto dei residenti ed è necessario che emergano queste relazioni. Ciò che emerge è il concetto di un 'nuovo' territorio che non è solo il luogo in cui si vive e si lavora, ma è soprattutto un patrimonio ricco di dettagli, di fitte relazioni e connessioni tra i molti elementi che lo contraddistinguono.

3.4.2. Local distinctiveness

Common Ground (CG) ha esplorato un nuovo concetto, quello che in italiano si direbbe carattere distintivo locale - *local distinctiveness*. È qualcosa di immediatamente riconoscibile, ma difficile da descrivere; è semplice, ma può avere un profondo significato soggettivo. "That elusive particularity, so often undervalued as 'background noise', is as important as the stars. It is the richness we take for granted" (Clifford e King 1993, 7). Il termine è stato coniato da CG e compare per la prima volta nel testo *Holding your ground* (Clifford e King 1985). Se l'associazione inglese è

stata pioniera nell'introdurre questa idea nel dibattito geografico, ambientale, culturale e storico, negli anni quel concetto è diventato di uso comune in ambiti diversi come il design, la pianificazione territoriale, il turismo, gli Heritage Studies, negli studi sull'ambiente e la natura e non da ultimo ha ispirato persone nel campo dell'arte e dell'azione comunitaria. (si veda la nota 4 nel documento consultabile su www.EnglandinParticular.info/documents/d-eip.pdf) [novembre 2014].

La Peculiarità locale è l'essenza dei luoghi e il rapporto personale che si instaura con essi. L'idea di *local distinctiveness* è ben condensata nella pubblicazione *Local Distinctiveness, Place, Particularity and Identity* a cura delle fondatrici Sue Clifford e Anna King (1993). Si tratta di una piccola raccolta di saggi tutti rivolti a sottolineare l'importanza e il fascino dell'unicità di un luogo, di una determinata campagna, di un particolare dialetto. A margine del libro si trovano anche le *Common Ground Rules for Local Distinctiveness*: due pagine di esortazione all'azione locale sviluppate secondo parole chiave che procedono in ordine alfabetico. Come afferma CG stesso ancora oggi, parlare di unicità locale non significa rinchiudersi nel passato, o abbandonarsi alla nostalgia di ciò che non c'è più o non è considerato importante come una volta, ma anzi significa sapere cosa si ha, da dove si viene ed aprirsi al cambiamento. Un cambiamento però che deve significare rinnovarsi senza omologarsi. Talvolta ai margini si vive una sorta di paradosso tra la persistenza e il cambiamento. L'indirizzo è quello di sapersi orientare tra i due estremi del paradosso della località con l'obiettivo del rinnovamento e della dinamicità di un luogo: "localities are always open to outside influences, new people, ideas, activities, and just as nature keeps experimenting, they must face the paradox of persistence and change. But change may enrich or it may homogenize and diminish. [...] Local Distinctiveness is concerned with celebrating the unique characteristics of a place and demanding the best of the new" (www.commonground.org.uk/projects/local-distinctiveness/) [novembre 2014].

Quello della *Local Distinctiveness* è sicuramente il 'marchio di fabbrica' della felice storia di CG. Sin dalla sua fondazione è stata l'idea che ha alimentato ogni iniziativa ed ogni progetto tuttavia ci sono state delle tappe precise che ne hanno determinato direttamente il successo e l'efficacia. Tra il 1990 e il 1993 l'associazione ha cominciato a lavorare ad un "Exploratory Alphabet of Local Distinctiveness", pensando ad un documento orientativo per tutti coloro che volessero agire localmente. Qualche anno più tardi lo stesso documento fu pubblicato come appendice nel volume *From Place to Place, Maps and Parish Maps* (Clifford e King 1996). Grazie ad una serie di contributi illustrati, quel tentativo più tardi confluì in un poster a colori dal titolo *Rules for Local Distinctiveness* il quale venne pubblicato per la prima volta come annuncio a tutta pagina su *The Independent* il primo maggio 1992 con il provocatorio titolo sotto forma di allarme "May Day May

Day – Light Robbery”. La campagna di sensibilizzazione di CG lanciata sul quotidiano inglese nel 1992 ebbe molto successo sin da subito e durante gli anni Novanta si diffuse in tutto il Regno Unito. Nel 1993 fu organizzata una conferenza e successivamente la pubblicazione citata ad inizio paragrafo (Clifford e King 1993). L’associazione cominciò a ricevere e dunque archiviare molti materiali che si ritenevano utili alla costruzione di una database sulla *Local Distinctiveness* a livello nazionale, ma non mancarono contributi internazionali. Circa dieci anni più tardi, nell’aprile 2002, fu lanciato il sito web www.Englandinparticular.info con l’obiettivo di mettere in rete tutto il materiale raccolto o da raccogliere e quello di stimolare l’azione locale da parte degli abitanti di un luogo per valorizzare proprio quell’unicità tanto cara a CG. Lo scopo iniziale del sito si può trovare esplicitamente dichiarato nel comunicato stampa del 24 aprile 2002: “we have just created the new website through which we hope to trigger and gather details, stories and examples of Local Distinctiveness to help communities share their local knowledge” (consultabile su www.Englandinparticular.info/documents/d-eip.pdf). Il sito fu realizzato con il contributo della Countryside Agency che supportò il progetto al fine di riportare o aumentare i visitatori e i residenti nella campagna inglese, come si può leggere nella nota 6 dello stesso comunicato stampa. La storia editoriale dell’idea di *Local Distinctiveness* elaborata da CG culminò nel 2006 con la pubblicazione del volume *ENGLAND IN PARTICULAR. A celebration of the commonplace, the local, the vernacular and the distinctive* (Clifford e King 2006). Già nel lancio del sito web l’idea era di lavorare successivamente alla raccolta di storie, materiali, illustrazioni ed informazioni le più variegata per costruire una sorta di enciclopedia della local distinctiveness: “for the next few years Common Ground will be working intensively towards a big book – a kind of encyclopaedia of LOCAL DISTINCTIVENESS – and extensively championing the importance of variegation across England. We would like to hear from people about their local stories, details, examples, observations about the particularity of everyday places” (consultabile su www.Englandinparticular.info/documents/d-eip.pdf) [novembre 2014]. Negli ultimi anni il sito www.Englandinparticular.info è attivo solo in parte come archivio di alcuni file e documenti relative alla storia che è stata brevemente presentata sopra. Il sito web principale rimane quello www.commonground.org.uk [novembre 2014] il quale ha visto un lavoro di aggiornamento sia nei contenuti che nella grafica dopo l’avvicendamento nella gestione dell’associazione e il pensionamento delle due fondatrici. Ad oggi, presso l’archivio CG all’università di Exeter si sta cercando di catalogare e rendere fruibile tutta la mole di materiale che fa riferimento alle iniziative sopra descritte.

Quando si affronta la questione sul locale, è opportuno sottolineare l’importanza del concetto di scala. Ci sono diversi luoghi e diverse misure di riferimento, quindi, in teoria, se si ragiona a livello

locale bisogna adattare la scala di riferimento su dimensione locale. Questa dimensione è una piccola dimensione è “the area to which people feel they belong, and which belongs to them through familiarity, or which they have chosen and are claiming anew” (Clifford e King 1993, 11). Quando si cambia scala di riferimento, si pensa e ci si comporta in modo diverso.

L'idea di "località" deve essere definita dall'interno, con una base culturale e naturale e, nel complesso, ha bisogno di meno astrazione e più dettagli.²⁸ Non può descriversi attraverso un sommario di elementi. Può essere inoltre variegata, ma ha una unità e un'integrità nella commistione delle sue parti.

I piccoli luoghi sono spesso concepiti come qualcosa ai margini, qualcosa che appartiene più al passato che al futuro, “one of the difficulties of thinking about the concept in a relevant, modern way is to address the “margins” as other than merely quaint or eccentric. Here, at the ‘margins’, the connection between people and place are most evident and easily describable, here the people are the creators of their worlds rather than users or consumers, and may be accounted the richer for it” (Clifford e King 1993, 1).

Come prodotto evolutivo i luoghi sono diversi l'uno dall'altro. Lo sviluppo della cultura è legato alla natura. Analogamente, un territorio poco variegato è il prodotto del lavoro dell'uomo. In questo senso, si può sostenere che i luoghi sono una stratificazione della storia dell'uomo, un terreno comune della natura e del genere umano. Questa dinamica produce molti dettagli in ogni luogo e il carattere distintivo di cui si sta parlando si basa proprio su questi dettagli (Clifford e King, 1985). Si basa sulla qualità della vita di tutti i giorni.

A volte, però, questa ricchezza può risultare emarginata se analizzata dai professionisti. Parlare di carattere distintivo non significa usare l'idea che si ha di un luogo per dimostrare i valori di quel determinato luogo a chiunque. Si tratta di accettare anche i limiti dei luoghi che si abitano e lavorare per migliorarli. La ricerca del carattere distintivo locale è, fondamentalmente, una cura per il dettaglio. Il carattere distintivo non è diversità, ma piuttosto riconosce che l'eterogeneità suggerisce ricchezza: storica culturale ed ecologica. Common Ground ha formulato anche delle "rules for a local distinctiveness" (Clifford e King 1993, 82-83).

Riconoscendo la necessità di rafforzare gli aspetti qualitativi della vita di tutti i giorni, Common Ground ha lavorato per offrire alla gente idee, informazioni e ispirazione per influenzare il cambiamento in meglio delle proprie località. Il lavoro sul carattere distintivo locale aspira a suscitare la voglia di intervenire praticamente sulla propria comunità attraverso associazioni di

²⁸ In questo senso può essere considerata l'idea di *self-sustainability* come evoluzione del concetto di *sustainability*. Si vedano a riguardo i contributi di Alberto Tarozzi (2005;1998b).

volontariato, istituzioni locali e nazionali. In questa atmosfera inizia la storia che porterà, venti anni dopo, alla stesura della prima 'mappe di comunità' in Italia.

Fin dalla sua fondazione, Common Ground ha focalizzato la sua attenzione e la sua azione sulle piccole comunità della campagna inglese. In questo modo, il termine "parish", parrocchia, è stato scelto come sinonimo di "frazione". La "parrocchia ecclesiastica" è stata la misura di riferimento per il paesaggio inglese sin fin dai tempi antichi. I confini, alcuni risalenti a più di mille anni fa sono spesso ancora rintracciabili. La "parrocchia civile", nata nel 1890, è stato un piccolo teatro di democrazia (www.England-in-particular.info/cg/parishmaps/m-ppp.html) [novembre 2014]. Il termine parrocchia viene utilizzato non per definire ma per descrivere il senso di appartenenza delle persone con il proprio luogo: la casa, il territorio familiare, il quartiere di appartenenza. Con la parola e il concetto di parrocchia Common Ground ha voluto trasmettere un utile senso del locale: "l'arena più piccola in cui si svolge la vita. Il territorio in cui si sente la lealtà, che ha un significato per te, di cui si condivide una certa conoscenza, il quartiere di cui si ha la misura, che in qualche modo aiuta a modellare te [...] è in questo senso di un piccolo territorio auto-definito che Common Ground ha usato la parola parrocchia, che implica le persone e il luogo insieme" (www.commonground.org.uk/projects/parish-maps/) [Dicembre 2014].

L'interesse di Common Ground per la piccola scala può essere visto come un atto di protesta nei confronti di un metodo teorico dominante atto alla generalizzazione e all'astrazione dai dettagli locali, spesso utilizzato dalla geografia e dalla cartografia (Dodge, Kitchin e Perkins 2011). Seguendo le idee di Clifford, su grandi scale i modelli generali possono essere considerati abbastanza utili come strumenti di ricerca, ma a livello locale rischiano di non prestare la dovuta attenzione alle persone e alla loro quotidianità. La sostituzione del linguaggio quotidiano con parole astratte può desensibilizzare – il pubblico per le persone, i siti per le strade o campi, l'ambiente per i luoghi, le risorse naturali per boschi ed i fiumi (si veda Clifford 1993, 12). Talvolta sembra come se quelle astrazioni chiedano il disimpegno dalla realtà, e diano ai professionisti il mandato di agire senza la cura per il dettaglio.

Parte seconda

La mappa di comunità di San Polo Matese come pratica regionale nel Molise

Capitolo primo

Il caso San Polo Matese

1.1 Un primo caso esplorativo molisano

Nel 2012, all'inizio del percorso di studio sulle mappe di comunità, in Molise non esistevano mappe di comunità come risultato di un processo lento di consapevolezza locale sul patrimonio culturale di una comunità. L'unica eccezione, sulle prime, poteva sembrare quella delle nove mappe realizzate nell'ambito del P.I.T. Medio Trigno POR Molise 2000/2006 (si veda Appendice 4). Queste mappe però, sebbene denominate di comunità, non nascevano da un processo partecipato e localizzato di conoscenza e consapevolezza sulle risorse locali, ma, come riportato in appendice, sono state frutto di elaborazioni grafiche ed informatizzate da parte di esperti professionisti nel settore della progettazione locale e della pianificazione territoriale. Si è trattato di un'azione collaterale alle principali iniziative per la realizzazione delle misure P.I.T. avendo a disposizione alcuni fondi per la disseminazione dei risultati. A distanza di anni non resta traccia di quelle mappe sul territorio interessato, esistono soltanto alcune copie degli elaborati nelle stanze d'archivio della dismessa Comunità Montana Trigno Medio Biferno. Una disamina utile di quel P.I.T. si trova in un report del Dipartimento per le politiche di Sviluppo del Ministero dell'Economia (DPS 2006, 42-47), ma neanche in questo c'è menzione di quelle mappe di comunità le quali dunque in questa sede sono state definite nell' Appendice 4 come 'pseudo-mappe' di comunità.

Il caso San Polo perciò può essere considerato come il primo tentativo di costruzione di una ‘vera’ mappa di comunità secondo la tradizione inglese delle *parish maps* che sul finire degli anni novanta è arrivata in Piemonte dove ha ispirato i primi casi di mappe italiane. Gli ideatori di Common Ground non arrivano a definire una tecnica standard per la costruzione delle *parish map* né stabiliscono un metodo da seguire essendo la natura stessa delle mappe adattabile e malleabile in relazione allo specifico carattere di ogni luogo. Lanciano un’idea, delineano un approccio, consigliano come muoversi (Clifford e King 1993; 1996) per arrivare a cogliere ciò che conta nel redigere una mappa di comunità: il punto di vista degli abitanti, il patrimonio nascosto. Nel piccolo comune matesino, dunque, nell’arco di un percorso durato oltre due anni dalla primavera 2012 fino all’estate 2014, è stata concepita e realizzata la prima mappa di comunità in Molise la quale, in base ai presupposti teorici di partenza ed al modo in cui ha visto la luce, si inserisce nel solco di una tradizione anglo-italiana di oltre trenta anni e che altrove, a distanza di anni, ha prodotto interessanti risultati di sviluppo locale. Si ritiene che una mappa per così dire ‘pilota’ nel Molise, se adeguatamente raccontata e replicata possa stimolare, nel medio periodo quei risultati ‘buoni’ che altrove ha avuto.

1.1.1. Il contesto della ricerca

San Polo Matese è un comune con meno di cinquecento residenti situato a quota 750 metri sul versante molisano orientale dei monti del Matese. In questo paese a partire dall’estate 2012, nell’ambito di una ricerca di dottorato in ‘Relazioni e Processi Interculturali’ all’Università del Molise, si è sperimentata la costruzione di una mappa di comunità, osservandone il processo di evoluzione che va dai primi contatti con gli informatori locali fino alla redazione finale della mappa stessa. Un percorso che si può descrivere in tre fasi principali:

- 1) primi sopralluoghi e contatto del ricercatore con la comunità locale;
- 2) raccolta dati;
- 3) redazione della mappa;

Si è trattato di un esperimento che può essere considerato pilota nell’ottica di un diffuso “community mapping” del patrimonio culturale locale dei piccoli comuni molisani. Piuttosto che caso studio nel senso classico del termine (si veda Travers 2001) si potrebbe meglio definire una ricerca esplorativa in profondità sul rapporto abitanti - patrimonio culturale locale, sia esso materiale che immateriale.

Sono molti i comuni che insistono sul versante molisano del Matese, ma per ragioni geo-economico e politiche il contesto territoriale di riferimento cui bisogna rifarsi è quello della vallata di Boiano (CB). Questa, procedendo da ovest a est, è composta dai comuni montani di Roccamandolfi, Cantalupo nel Sannio, Castelpetroso, Santa Maria del Molise e Macchiagodena in provincia di Isernia e San massimo, Bojano, Colle D'Anchise, Spinete, San Polo Matese, Campochiaro



Figura 3: veduta di San Polo Matese dalla piana di Bojano lungo la SS. 17.

e Guardiaregia in provincia di Campobasso. Il fenomeno che ha caratterizzato tutti i centri dell'area negli anni 50-60 del secolo scorso è stato quello dell'importante flusso migratorio soprattutto verso il continente americano, ma anche in molte altre parti del mondo.

Ad oggi l'area, nell'ambito di una forte crisi a livello nazionale, vive una situazione di forte degrado economico-sociale a causa del fallimento di alcune grandi realtà produttive che davano lavoro a molte persone. In questo modo è iniziato un nuovo esodo delle giovani generazioni verso altre realtà territoriali nazionali ed europee per scopo occupazionale. Alla storica e massiccia emigrazione del passato, che ha determinato un calo demografico notevole, oggi si aggiunge un ulteriore decremento nell'area che, insieme all'alto tasso di disoccupazione locale indotto dalla chiusura di due grossi stabilimenti produttivi, induce ad un ripensamento radicale delle politiche di sviluppo locali.

In un contributo del 2007, anno in cui la situazione di forte crisi localizzata ancora non scoppiava in tutta la sua gravità, Luigi Peccia, architetto e abitante della vallata, in un contributo dal titolo *Prospettive di sviluppo nella Vallata di Bojano* (si veda Mainelli 2007, 175-190) sostiene: “L’avvio del processo di sviluppo è avvenuto infatti senza programmazione ed organicità che avrebbero potuto evitare nuovi squilibri, ritardi, ed in generale aggravare lo stato di abbandono del territorio [...] Tuttavia, quello che nella nostra valle manca è il prerequisito di base, l’elemento di congiunzione tra le politiche di sviluppo scritte, ripetute e codificate e il luogo valle e tutto ciò si traduce in una effimera e restia promozione dell’immagine della nostra terra” (*idem*, 175).

La conclusione appena riportata descrive molto bene quella che è stata l’idea di partenza da cui scaturisce la ricerca che ha prodotto la mappa di comunità a San Polo Matese. La scelta di San Polo Matese come luogo specifico di sperimentazione, per andare più a fondo nella dimensione abitante-luogo in zone dalla forte marginalità territoriale, è stata determinata dal fatto che in quel comune venne lanciata l’idea “ecomuseo del Matese”, un’idea per la quale sono state adottate anche delle delibere di giunta comunale in alcuni comuni della vallata, ma che praticamente non è mai decollata.

Dai primi sopralluoghi e soprattutto dai primi colloqui è emerso qualche elemento di criticità rispetto all’ambizioso progetto che doveva coinvolgere 14 comuni matesini. Considerata la morfologia storica dei piccoli paesi del Matese molisano, dunque la loro poca comunicazione, e la mancanza di una diffusa sensibilità verso le proprie risorse locali, l’aver lanciato una proposta che coinvolgeva un’area abbastanza vasta dal punto di vista amministrativo, non è stato un punto di forza.

In realtà, come da un primo colloquio con il sindaco di San Polo Matese nella primavera 2012, l’idea dell’ecomuseo, scaturita da uno studio di fattibilità commissionato dal comune stesso nel 2006, è sembrata una buona idea di rilancio per il patrimonio culturale locale, ma non è partita da una strategia di lavoro organica e condivisa né da una puntuale conoscenza e ri-conoscimento del patrimonio da promuovere, quanto piuttosto da una singola iniziativa comunale.

Da lì quindi la proposta di iniziare un percorso di riconoscimento da parte degli abitanti che potesse portare alla costruzione della prima mappa di comunità molisana e poter mostrare poi, nel medio termine, l’utilità di una tale approccio, sia per la costituzione di ecomusei in Molise, sia per altre iniziative collegate alle risorse del patrimonio culturale molisano tangibile ed intangibile.²⁹

²⁹ Dopo la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale intangibile promulgata dall’UNESCO nel 2003 (si veda in sitografia), il dibattito internazionale sul tema si è molto sviluppato ed è stato condotto soprattutto nell’ambito della rivista *International Journal of Intangible Heritage Studies*. Per un orientamento introduttivo anche in riferimento al tema della località e del folklore, si possono vedere Tucci (2002); Kurin (2004; 2007); Munjeri (2004); Boylan (2006); Ahmad (2006); Bindi (2008); Vecco (2007).

1.1.2. I numeri di San Polo Matese

La popolazione residente di San Polo Matese è distribuita per gran parte al di fuori del borgo storico che si trova arroccato sulle pendici del Matese, versante nord-orientale. Molte abitazioni sono state costruite in agro di San polo nella zona a ridosso della SS 17 che attraversa tutta la vallata di Bojano e dunque costituisce una fondamentale arteria di collegamento. La comodità della zona pedemontana e i maggiori spazi pianeggianti a disposizione per attività produttive e abitazioni civili, probabilmente, hanno contribuito a determinare negli anni un graduale spopolamento del borgo storico più in alto dove attualmente vivono non più di 120 persone.

Considerati questi numeri, però, ci sono alcuni elementi endogeni che hanno colpito nell'ottica di un lavoro conoscitivo sul "vero" patrimonio demo-etno-antropologico locale.

In paese esiste un museo civico di 'paleontologia, paletnologia ed antropologia culturale', si svolge ogni anno a dicembre un presepe vivente da oltre trenta edizioni che richiama molti visitatori anche da fuori regione, c'è un'associazione dedita alla promozione della zampogna, strumento appartenente al patrimonio culturale-storico di San Polo Matese, che organizza ogni anno una rassegna di carattere nazionale. C'è inoltre l'associazione gruppo *La Teglia* che si occupa di danze e canti folklorici. È interessante quindi rilevare come questo spirito d'iniziativa locale si coltivi principalmente all'interno di quel nucleo di abitanti che gravita intorno al paesino in alto con poco più di cento abitanti.

In paese da qualche anno non esiste neanche più un negozio di generi alimentari, c'è stata la recente chiusura di un piccolo bar che apriva soltanto in alcuni orari e non tutti i giorni, da un anno soltanto c'è stata la riapertura di un panificio e quindi è possibile comprare di nuovo il pane. L'ufficio postale apre soltanto in alcuni giorni la mattina. Per tutto il resto gli abitanti si devono recare nel vicino centro di Bojano, il comune più grande della vallata matesina. Molti di loro gradualmente a causa di questa dipendenza dal comune vicino per molti servizi essenziali, hanno trasferito anche la loro residenza. Resiste ancora la corsa giornaliera che collega il piccolo paesino sul Matese con la cittadina di Bojano a valle e dunque, soprattutto per le persone più anziane e coloro che non sono automuniti, vi è almeno la possibilità di muoversi una volta al giorno per rifornirsi del necessario

I comuni limitrofi dell'area sono tutti un po' più numerosi dal punto di vista demografico e tutti hanno i servizi essenziali in loco. Nonostante ciò a San Polo sembra esserci una maggiore vitalità dal punto di vista del patrimonio culturale locale considerando il numero degli eventi durante l'anno e, grazie a questi, il numero dei visitatori e la 'piccola' notorietà acquisita.

Tutti questi elementi contrastanti rendono San polo Matese un campo d'osservazione interessante per quel che riguarda la sopravvivenza dei piccoli comuni territorialmente marginali e

per un lavoro sulla conoscenza del patrimonio culturale locale laddove sembra quasi trattarsi di un paese “fantasma” e numericamente ormai in via d'estinzione.

1.1.3. Dal vecchio progetto *Ecomuseo del Matese - Parco dei Tratturi* alla mappa di comunità.

Nella primavera del 2012 presso la casa comunale di San Polo Matese c'è stato il primo incontro con il sindaco Tonino Spina durante il quale si è parlato di ecomusei, mappe di comunità e del territorio matesino in generale. C'è stata anche la possibilità di accedere ad un fascicolo contenente tutta la documentazione e gli atti amministrativi in riferimento al progetto *Ecomuseo del Matese - Parco dei Tratturi*. L'idea di progetto si è sviluppata a partire dal 2006 ma, come spesso accade in Molise, nel 2012 a distanza di sei anni, e ancora oggi nel 2014, si può certamente dire che quel progetto non è mai partito operativamente ed efficacemente. I motivi di quel fallimento, a livello generale, possono essere ricondotti nell'ambito di quella critica al cosiddetto approccio top-down di cui si è parlato, nella mancata percezione della “complessità” locale da parte dei cosiddetti “planners” (Easterly 2006), ma il principale motivo di insuccesso deve essere individuato nell'assenza di una consapevolezza locale sul patrimonio da parte degli abitanti, nel non coinvolgimento dal basso delle comunità locali, elementi questi costitutivi per la nascita e soprattutto la vita di un ecomuseo (De Varine 2011a; Davis 2011). L'idea e la proposta progettuale, partita da San Polo Matese, individua certo uno scenario futuro di sviluppo locale molisano che rimane in sintonia con quanto sostenuto finora in questa tesi, la direzione pare quella giusta, ma gli strumenti di lavoro e il metodo con cui si è partiti, forse, sono da rivedere.

Nel 2006 l'amministrazione comunale di San Polo Matese, delibera in giunta comunale per dare mandato a due architetti in merito ad uno studio di fattibilità per “individuare soluzioni utili allo sviluppo del territorio di San Polo Matese”. In appendice a questa tesi si può leggere la documentazione relativa a quello studio e gli atti amministrativi relativi, insieme ad alcuni documenti che testimoniano il lavoro amministrativo intorno a quell'idea tra il 2006 e il 2007 (si veda Appendice 2).

Lo studio effettuato dai due professionisti individuava nel modello ecomuseo una soluzione perseguibile ed efficace per lo sviluppo del patrimonio territoriale dell'area e sollecitava alla costituzione di un “consorzio” tra comuni ed altri enti/associazioni per la gestione del futuro ecomuseo (Appendice 2).

Durante quel colloquio di partenza con il sindaco nel 2012, si poteva notare una certa delusione nelle sue parole mentre raccontava quella vicenda ‘amministrativa’ iniziata con entusiasmo ad inizio

del suo mandato e di lì a poco arenatasi. Il sindaco dunque credeva in quel progetto, lo aveva lanciato, proposto e aveva anche organizzato vari tavoli per descrivere la proposta e concertare il da farsi insieme ad altri amministratori. In quella 'chiacchierata' si coglieva l'interesse da parte di un 'primo cittadino' per azioni, pratiche, proposte che potessero in qualche modo, o almeno tentassero, di valorizzare il territorio amministrato, sfruttare al meglio le sue risorse. Ancora di più si coglieva la conoscenza peculiare di un patrimonio locale e delle sue caratteristiche specifiche. Non sempre infatti, come accennato nella differenza tra planners e searchers, chi gestisce un patrimonio locale lo conosce fino in fondo, nei suoi aspetti talvolta nascosti ma fondamentali. Proprio sulla base di quel colloquio, e di alcune considerazioni sull'area matesina in generale, si comprese quale poteva essere stato il problema di fondo dell'Ecomuseo del Matese mai nato nonostante adesioni formali, delibere di consiglio e atti ufficiali vari che sembravano spianare la strada al decollo dell'iniziativa. Lo stesso sindaco Spina ha riconosciuto il problema di un'idea troppo allargata di ecomuseo, il quale doveva estendersi su tutto il versante molisano del Matese e coinvolgere un numero ritenuto poi eccessivo di comuni, enti e associazioni che spesso non condividevano storicamente una territorialità comune. L'idea di partenza, considerata la piccola dimensione del Molise, era stata quella di coinvolgere il maggior numero di attori, di cosiddetti *stakeholders*, nell'adesione formale al consorzio di gestione da costituire per poi fondare e dirigere l'ecomuseo. Dall'esterno, e analizzando il fascicolo gentilmente messo a disposizione dal sindaco, sembrava chiaro come all'epoca c'era stato un importante lavoro amministrativo e di networking tra amministratori, progettisti, regione e anche università, ma colpisce la totale mancanza di qualsiasi appunto, nota, report o comunque testimonianza di un coinvolgimento a qualsiasi titolo delle comunità locali. Questa lacuna è la testimonianza principale del fatto che si sia trattato di una iniziativa slegata completamente dalla partecipazione e dall'apporto dei principali attori di un ecomuseo: gli abitanti delle comunità ovvero i depositari viventi del patrimonio culturale locale e dei valori che ad esso si danno di volta in volta.

Il 'paradosso' di questa storia lo si legge nei documenti stessi di quella fase amministrativa iniziale e si riporta qui perché, in un senso lato, può aiutare a cogliere quel gap quasi atavico e prettamente molisano tra l'apparato amministrativo, fosse anche locale, e quello popolare, spesso coinvolto solo a livello 'cartaceo'. In una delibera del consiglio comunale di San Polo Matese del 23 maggio 2007, avente per oggetto l'adesione al "Consorzio Ecomuseo del Matese e Approvazione Schema di Statuto (Appendice 2) viene scritto in premessa che:

- l'amministrazione comunale di San Polo Matese ha avviato una concreta azione di valorizzazione delle risorse esistenti nel proprio territorio ed intende valorizzare complessivamente il patrimonio inespresso del suo comprensorio;

- oltre alle iniziative già intraprese (fra cui quelle miranti allo Sviluppo della Montagna, alla Valorizzazione dell'area Gallinola e alla Valorizzazione del Tratturo) l'Amministrazione intende creare un ECOMUSEO al fine di conservare e valorizzare le tradizioni e l'ambiente rurale in cui vive la propria Comunità;

E viene dato atto che:

- l'ECOMUSEO è un museo all'aperto formato da oggetti della vita quotidiana, strutture, luoghi, ambiente, conoscenze e tradizione che testimoniano la cultura di un luogo e della gente che lo abita;

- esso pertanto fa riferimento ad ambienti di vita intesi sia come strutture fisiche (case, paesaggi, monumenti) sia come beni immateriali (saperi locali, testimonianze orali della tradizione e cultura di un determinato ambiente);

- elemento centrale dell'ECOMUSEO è la Comunità, che ne è soggetto e oggetto;

- la finalità della sua istituzione è quindi la conservazione dell'ambiente e della cultura del popolo interessato, dall'altro la promozione dell'ambiente stesso e delle tradizioni della gente del posto [...] (Appendice 2).

Il documento evidenzia quindi la dettagliata informazione sul modello ecomuseo e, considerando il fatto che in Molise nel 2007 ancora non esisteva una legge regionale in materia ma solo una proposta di legge, una interessante idea amministrativa di sviluppo locale che poteva essere considerata pionieristica in regione nell'ottica di adeguarsi a buone pratiche implementate in altre aree nazionali storicamente "più forti" da un punto di vista civico e sociale (vedi Putnam, 1993). Si prosegue infatti nel testo della delibera con:

- VISTO che, come è già avvenuto in altre realtà del territorio nazionale, è all'esame del Consiglio Regionale del Molise una proposta di legge di "Istituzione di Ecomusei in Molise", cui potrebbero seguire provvedimenti finanziari a favore degli Ecomusei;

Se sotto l'aspetto della costituzione del consorzio si era andati molto avanti, avevano aderito undici comuni, sotto l'aspetto del coinvolgimento 'popolare' delle comunità, pur riconoscendo loro un ruolo centrale, non c'è stata traccia di qualsivoglia iniziativa.

Sulla definizione di ecomuseo c'è un dibattito internazionale molto vivo che favorisce ed ispira importanti contributi di riferimento per un aggiornamento costante a riguardo, come già considerato, ma certamente vi è condivisione su un elemento basilare: un ecomuseo è un processo dinamico e vivo di valorizzazione che parte dal basso, dal coinvolgimento attivo di chi vive un

territorio. Di qui la classica differenza tra museo ed ecomuseo proposta da Davis dove il primo è definito in termini di edificio, collezione, curatori esperti, opere d'arte inestimabili, gestione centralizzata mentre il secondo è definito in termini di spazio aperto, comunità, saperi popolari, gestione diffusa e decentralizzata, curatori spontanei, oggetti di valore storico ma non inestimabili economicamente.

In quel primo ma fondamentale colloquio con il sindaco si concordava intorno ad una mancanza di sensibilità diffusa, soprattutto nel territorio della vallata di Bojano, rispetto alle risorse demoeтно-antropologiche locali, si prospettava la difficoltà che si incontra sempre nel tentativo di coinvolgere gli abitanti da quelle parti e, fondamentalmente, si sottolineava la sfiducia dei locali sulle possibilità di sviluppo futuro per quel territorio. Una sfiducia che però continuava ad essere alimentata da una costante frattura, scissione, tra chi si occupa della gestione di un territorio e tutti coloro che lo vivono quotidianamente: l'elemento 'genetico' di un ecomuseo è che gestione delle risorse locali, conoscenza particolare delle stesse e interpretazione dei valori devono coincidere all'interno di una comunità pro-ecomuseo. È paradossale quindi che oltre dieci comuni, enti, e altri soggetti di carattere amministrativo-politico si mettano d'accordo sulla costituzione di un consorzio per l'Ecomuseo e gli abitanti del territorio alla base dell'ecomuseo stesso non ne fossero informati o addirittura neanche sapessero che cosa fosse. Nelle altre regioni italiane molte realtà ecomuseali sono nate in piccoli contesti dove la comunità locale, certamente affiancata dai cosiddetti "facilitatori ecomuseali" (Bortolotti e Stefani 2006), aveva iniziato già da qualche tempo con buone pratiche di valorizzazione delle risorse locali, ma pur sempre su piccola scala.

La proposta originatasi dal comune di San Polo Matese nel 2006 e per la quale nei due anni successivi si è lavorato a livello amministrativo-politico, evidentemente nella fiducia che una volta concordato l'apparato gestionale della struttura si potesse procedere verso il coinvolgimento degli abitanti, rimane un esempio storico dei limiti operativi che un certo tipo di approccio locale manifesta e quindi un buon termine di paragone da cui ripartire per piccole azioni locali future.

L'idea alla base della mappa di comunità di San Polo Matese nasce proprio da una riduzione di scala rispetto all'ambizioso progetto dell'ecomuseo nella prospettiva che quel processo di "community mapping" (Perkins 2007), se promosso e accolto in più luoghi, possa costituire un elemento propedeutico e propulsivo per proposte dal raggio territoriale più ampio.

Dopo quel primo incontro a San polo Matese c'è stata la richiesta/proposta di sperimentare il processo della *parish map* per andare ad esplorare il rapporto di una piccola comunità con il proprio patrimonio culturale, una esplorazione irrinunciabile nell'ipotesi ecomuseo in Molise, ma di cui non

si era trovata traccia nel corposo fascicolo sull'ecomuseo presso gli archivi nell'ufficio del sindaco di San Polo Matese nel maggio 2012.

1.2 Il metodo adottato

Come già sottolineato nel secondo capitolo della prima parte dove si è parlato degli HS, le ricerche intorno al patrimonio culturale materiale e immateriale su scala locale con il coinvolgimento della comunità, vanno nella direzione di una 'flessibilità' metodologica perché finalizzate al processo piuttosto che al risultato, alla scoperta dei rapporti che localmente esistono tra un abitante e il luogo abitato. La mappa di comunità è uno strumento concepito per andare ad osservare e rilevare quel complesso rapporto. Si ha a che fare, generalmente, con piccole quantità di dati e, sebbene prevalga di gran lunga l'approccio qualitativo negli HS, come descritto nella prima parte, si avverte l'esigenza da un lato di scendere nel dettaglio di quei dati, di andare in profondità, dall'altro lato di far scaturire qualche dato superficiale in più per produrre un quadro d'insieme credibile. Come visto in precedenza, la riflessione teorica alla base dell'approccio al metodo cosiddetto 'misto' è molto interessante rispetto agli scopi dichiarati del presente lavoro in quanto, almeno in linea di principio, permette una certa adattabilità in itinere al contesto e al processo di raccolta dati sul patrimonio locale. Tuttavia la 'procedura' di raccolta dati avviata a San Polo Matese non rientra nelle fattispecie 'standard' della metodologia mista così come essa è stata progressivamente teorizzata negli anni più recenti (si veda Creswell 2014). Si può affermare quindi che, nella raccolta dati per la costruzione della mappa di comunità nel piccolo comune molisano, ci si è ispirati anzitutto ai contributi ed alle esperienze dell'associazione inglese 'Common Ground' attraverso la ricerca su materiali d'archivio che raccontano le prime iniziative in merito alle parish maps. In un secondo momento, grazie allo studio di alcuni importanti contributi critici e metodologici del dibattito attuale in seno agli HS, è stata riscontrata una certa comunanza di contenuti metodologici tra gli argomenti degli HS e quelli di alcuni importanti teorici del metodo misto (cfr. Sørensen e Carman 2009; Creswell 2014; Teddle e Tashakkori 2012).

Quella che di seguito viene descritta è una presentazione del metodo adottato che parte dal presupposto del 'superamento' del problema metodologico così come sostenuto sia in alcuni ambiti degli HS e sia nei manuali del cosiddetto *mixed method*. Lo scopo è mostrare l'utilità del 'metodo misto' nella raccolta dati sul patrimonio locale quando ci si trova ad operare su piccola scala interagendo con la comunità in contesti territoriali marginali. L'utilità sta nell'aver fornito un preciso quadro metodologico di riferimento per modellare *in itinere* la strategia di lavoro adattandola al campo di osservazione. A San Polo Matese, grazie a questo approccio di metodo, si è potuto scoprire

come esistano due livelli di osservazione sul rapporto patrimonio locale-abitanti: un livello d'ingresso e un livello di conoscenza. È a questo secondo livello che si cerca di avere accesso costruendo una mappa di comunità.

Il lavoro a San Polo è stato concepito sin dall'inizio come finalizzato alla costruzione di un prodotto finale, la mappa di comunità: un processo di riconoscimento e mappatura del proprio patrimonio locale da parte di chi vive nel luogo stesso. Gli elementi iniziali di contesto hanno portato all'utilizzo di tecniche miste nella raccolta dati affinché il processo di costruzione della mappa potesse svilupparsi. La costruzione di una mappa di comunità, sulla base del discorso metodologico condotto fin qui, avviene attraverso un percorso esplorativo, di scoperta quindi, che richiede, soprattutto nella fase di raccolta dati, varie fonti e vari tipi di informazione. A questo scopo, per esempio, nel caso di San Polo Matese, si è potuta constatare l'utilità di un approccio MM.

1.2.1. Report di una raccolta dati per la mappa di comunità a San Polo Matese.

Nello stabilire la strategia di raccolta dati si era scelto inizialmente un design base definito "Exploratory Sequential Mixed Method Design" (Creswell 2014, 225). Si prevede una esplorazione iniziale con dati qualitativi e si usano quei dati per sviluppare uno strumento quantitativo da utilizzare in seguito. Questo design di base però è stato integrato ed esteso con ulteriori dati qualitativi raccolti dopo aver ottenuto i dati quantitativi. Il design di ricerca definitivo per la mappa a San Polo è quello che viene definito "Embedded Mixed Method" (*idem*: 227). Il termine "incorporato" (embedded) ha riguardato la fase quantitativa. Si è trattato di un questionario auto compilato che ha permesso di avere un quadro numerico/statistico circa gli elementi del patrimonio locale così come percepito dai residenti. Una fase incorporata perché entro una raccolta dati condotta perlopiù usando tecniche qualitative, dunque entro uno "status dominante" e non "equivalente" tra i due approcci (Denscombe 2010, 146), si è avuta la necessità di procedere ad un'analisi quantitativa che poi ha orientato successivamente una nuova fase qualitativa. La combinazione ha avuto un effetto "sinergico" fondamentale per scoprire alcune incongruenze locali. Tali incongruenze erano state percepite inizialmente nella prima fase qualitativa. Attraverso un approccio cosiddetto "hypothesis based", è stato sviluppato il questionario insieme al gruppo di lavoro locale. Questo gruppo si è composto nel giro di 4-5 mesi a partire dal primo incontro con il sindaco Tonino Spina nel maggio 2012. Durante questi mesi c'è stata una sorta di 'selezione naturale' e come risultato un 'affiatato' gruppo di 5 persone, dai 19 ai 70 anni che, senza nessun tipo di forzatura e spontaneamente, ha deciso di accogliere l'iniziativa della mappa di comunità e preoccuparsi di 'aiutare' chi conduceva la ricerca nell'accesso alla comunità. I dati raccolti dal

questionario, poi, hanno confermato quella ipotesi e hanno orientato diversamente il lavoro qualitativo tra gli abitanti. Quell'eclittismo metodologico di cui parla Teddlie e Tashakkori e (2012, 776) si è rivelato fondamentale per adattare un metodo al problema di ricerca: rilevare i tratti distintivi locali secondo gli abitanti. Il vantaggio "operativo" locale del MM si è potuto riconoscere, successivamente alla fase 1), nella possibilità di operare con tecniche diverse in maniera iterativa e ciclica: altra caratteristica "core" indicata da Tashakkory e Teddlie è descritta infatti nei termini di un "Iterative, cyclical approach to research" (*idem*, 775). Data la natura esplorativa della ricerca in un contesto tutto da scoprire, ripetere alcune operazioni è cruciale per poter approfondire gli elementi che progressivamente vengono individuati. Quegli stessi elementi si vanno a guardare da altre angolature.

Dopo i primi incontri, per esempio, attraverso i quali il ricercatore è stato portato a stabilire delle relazioni, queste ultime non hanno ricevuto conferma da rilievi successivi e con tecniche diverse. Ci si trova quindi a dover rivedere i primi dati, a scendere sempre più in profondità nelle relazioni locali per accedere a significati altrimenti nascosti. Travers, per esempio, a proposito della ricerca etnografica, parla di un periodo lungo almeno un anno per sviluppare quella "intimate familiarity" necessaria per dare senso al lavoro sul campo, un lavoro che sembra inizialmente "apparently loose things" (2001, 25). Anche Sørensen, pensando al rapporto patrimonio-abitanti, parla di "additional and more pertinent info between the lines and the margins" oltre la coerenza con una procedura stabilita e comunemente accettata di "data collection" (Sørensen e Carman 2009, 168). Un concetto non nuovo di cui si può trovare, per esempio, una descrizione molto utile agli scopi di questo lavoro in Blumer quando usa il termine "inspection" (1978, 42).

1.2.2. Disegno della ricerca

A San Polo Le tecniche adottate sono state:

- Questionario auto-compilato a domande aperte (Bryman 2012): sono stati raccolti ed analizzati 62 questionari su 100 che in precedenza erano stati distribuiti.
- Colloqui non strutturati/discorsivi (Kvale 2007, 74; Montesperelli 1998, 66): nell'inverno 2012/2013 e nella primavera 2014 sono stati video registrati 12 colloqui con l'aiuto del gruppo di lavoro locale. I primi 5 sono stati realizzati direttamente dal gruppo di lavoro locale ed analizzati successivamente dal dottorando. Gli altri 7, nella primavera del 2014 sono stati condotti in persona dal dottorando.

- Intervista collettiva (Kvale 2007, 72): il giorno 12 agosto del 2012 è stato realizzato un primo incontro con i cittadini dove è stata presentata l'iniziativa della mappa di comunità e dove c'è stata una intervista collettiva con i sanpolesi presenti.

- Analisi di materiale fotografico e storico (Losacco 2012), reperti museografici, (Clark-Ibáñez 2004) materiale audiovisivo (Heath et al. 2010).

Nel testo, di qui in avanti ci si riferirà ai 12 colloqui attraverso la notazione SP1-12.

Inizialmente c'è stata una campionatura cosiddetta "snowball sampling" o a valanga (Gillham 2008, 21; Bryman 2012, 202; Montesperelli 1998, 87; Denscombe 2010, 37), modificata poi nel corso della raccolta in una campionatura definita "quota sampling" (Denscombe 2010, 34).

Appena si arriva a San Polo Matese, nella piazzetta principale, si nota una bacheca che contiene una mappa del territorio circostante con indicazioni specifiche sui fossili scoperti in zona, ci sono anche didascalie paleontologiche relative. Da qualche anno in paese è stato allestito un piccolo museo chiamato 'museo civico di paleontologia – paleontologia – e antropologia culturale'. All'interno sono esposti e conservati molti reperti fossili rinvenuti sul territorio matesino, un presepe artistico in esposizione fissa, e alcuni oggetti-utensili relativi alla vita contadina del passato. Il museo è ospitato in un piccolo edificio recuperato e ristrutturato che si sviluppa su due piani nel cuore del borgo storico.

Una prima interpretazione, si potrebbe dire interpretazione d'ingresso, è stata determinata dalle osservazioni iniziali in paese, dalle prime esplorazioni accompagnate, dai primi testi resi disponibili attraverso i contatti locali (si veda Mainelli 2007), dai primi incontri con il sindaco e da quelli con un professore paleontologo della zona. Trattandosi ancora di una fase iniziale pre-dati, dunque completamente esplorativa, a testimonianza di quegli incontri ci sono soltanto appunti presi durante i primi sopralluoghi e incontri. È stata una indicazione di contesto che può essere descritta in questi termini: una sensibilità particolare in quella comunità per la tutela e valorizzazione, anche a fini turistici, del patrimonio paleontologico e antropologico-culturale del territorio comunale oltre alla consapevolezza locale sul valore del museo civico come patrimonio specifico di San Polo Matese. Dal primo incontro avuto con il sindaco il giorno 16 maggio 2012, infatti, si parlava di segnaletica turistica come elemento per attirare qualcuno dalla statale giù fino al borgo antico. Il professore attivamente coinvolto nell'allestimento del museo civico, esperto conoscitore del territorio matesino, ma non abitante di San Polo, aveva proposto "...escursioni guidate alla scoperta dei fossili presenti in zona [...] anni fa è stato organizzato anche un convegno sulla paleontologia a San Polo [...] Il sito paleontologico di San Polo Matese è conosciuto da chi si occupa di queste cose a livello mondiale [...] lo conoscono più di molti che stanno in Molise". Questo approccio iniziale sembrava

indicare qualcosa di ben definito e localmente percepito da poter utilizzare per la mappa di comunità. Durante questa fase iniziale di esplorazioni, visite, primi colloqui, si è avuta, però, anche la possibilità di entrare progressivamente più a stretto contatto con quelle persone che poi hanno formato il gruppo di lavoro locale e quell'indicazione iniziale è stata messa in discussione. Il progressivo interesse verso l'esperimento da parte di queste persone ha aperto molte porte in paese, nel senso letterale del termine, ed ha reso possibile l'accesso ad un ventaglio di dati locali che sono poi stati fondamentali per la mappa.

Grazie ai colloqui continui con questi 'gatekeepers' (coloro che danno accesso), si è avuto accesso a notizie "non ufficiali" le quali hanno permesso di evidenziare alcune differenze nella percezione del patrimonio locale a seconda che si tratti di amministratori, operatori culturali o semplicemente abitanti. La prospettiva degli abitanti infatti, inizialmente e generalmente colta nell'evento di lancio dell'agosto 2012 (si veda Appendice 1), rappresentava una dinamica abitanti-patrimonio tutt'altro che unitaria, come si era pensato inizialmente. In quell'occasione si poteva constatare un sentimento di sfiducia abbastanza diffuso rispetto al patrimonio locale (si veda Degnen 2005; Montesperelli 2003). Se poi si parlava con qualcuno che aveva curato anche l'esposizione fotografica all'interno del museo, veniva considerato eccessivo lo spazio dedicato ai reperti paleontologici rispetto a quello, molto ridotto, dedicato agli oggetti della tradizione locale. Quella stessa persona chiamava i reperti fossili "quelle pietre [commento a bassa voce in dialetto con disappunto: 'l-pret']" (si veda 'esempi di appunti sul campo' in Appendice 1). Si è profilata chiaramente una diversa prospettiva nella percezione del patrimonio locale tra due tipi di rispondenti: persone coinvolte in attività amministrative, gestionali o organizzative da un lato e il resto della comunità dall'altro.

La questione di fondo della ricerca a San Polo Matese rimaneva quella di individuare i tratti distintivi del luogo secondo gli abitanti e, grazie all'aiuto dei 'gatekeepers' locali ed alle prima intervista collettiva del 12 agosto 2012, si evidenziavano limiti importanti nella campionatura dei primi incontri.



Figura 4: testimonianza fotografica del primo incontro pubblico per la mappa di comunità la sera del 12 agosto 2012.

La campionatura a valanga, seguita all'inizio, metteva il ricercatore in contatto soltanto con una certa tipologia di persone, la parte amministrativa gestionale e organizzativa della comunità. Il vantaggio è stato quello di poter aver accesso a molto materiale sul territorio e sulla gestione dello stesso negli ultimi anni: progetti realizzati, piani comunali di sviluppo, patti territoriali, cartografia dettagliata del territorio, toponomastica ufficiale. Queste informazioni sono state rilevanti soprattutto nella fase di scelta dei caratteri tipici del luogo per fissarli sulla mappa perché si è potuto operare un confronto tra informazioni ufficiali e informazioni non ufficiali raccolte "in profondità". Lo svantaggio di quelle prime informazioni però si è rivelato consistente rispetto alla costruzione della mappa di comunità: se l'obiettivo è quello di mappare il patrimonio dall'interno, si ha la necessità di entrare in rapporto con diversi strati della comunità. Anche se il campo di osservazione è un piccolo comune, con quel tipo di campionatura a valanga si era rimasti in un gruppo ristretto. Un campione che rimandava sempre a se stesso, una sorta di "saturazione" (cfr. Denscombe 2010, 117; Corbin e Strauss 2008, 143; Bryman 2012, 183 e ss). È stato quello il momento, nell'autunno 2012, in cui si è costituito un primo gruppo di lavoro costituito dal ricercatore e dai 'gatekeepers' locali.

Il vantaggio "operativo" del MM nella raccolta dati sul rapporto patrimonio locale-abitanti in luoghi marginali, più volte sottolineato finora, si è constatato proprio in quella fase. Dopo i primi dati qualitativi raccolti e dopo aver rilevato alcuni limiti rispetto all'obiettivo finale, si è avvertita la necessità di provare quei dati da un punto di vista quantitativo attraverso l'uso di un questionario

auto-compilato a risposta aperta da distribuire in paese, escludendo il primo campione con cui già si era lavorato costituito da 4 persone tra cui il sindaco, il paleontologo e altri due amministratori locali (Denscombe 2010, 142-143). I limiti riguardavano il fatto che quelle informazioni ricevute e quelle idee sostenute nell'ambito del primo campione, solitamente non trovavano né accordo né entusiasmo nell'incontro con abitanti al di fuori del ristretto ma significativo campione iniziale. Significativo perché si trattava di persone attivamente coinvolte nella gestione del territorio e investite del potere decisionale. La necessità di mettere alla prova quei dati si basava sull'ipotesi che, escludendo quel campione iniziale, il resto degli abitanti avesse una percezione nettamente diversa riguardo i punti di maggiore interesse e valore del patrimonio locale. È stato formulato quindi un breve questionario con domande aperte (Bryman 2012, 232-243) per rilevare le preferenze della comunità rispetto al patrimonio locale e soprattutto per capire quali fossero gli elementi di quel patrimonio ritenuti caratteristici. Nel documento è stata fornita anche l'informazione adeguata sulla ricerca di riferimento, le finalità e la persona del ricercatore. È stato inserito anche un invito a collaborare nel gruppo di lavoro. Sono state effettuate tre interviste pilota su tre fasce d'età, ragazzi-adulti-anziani, su indicazione e manifestazione di disponibilità, per testare il questionario. Questa fase pilota del questionario ha esplicitato alcune differenze nella percezione del patrimonio locale a secondo le diverse età dei rispondenti e secondo l'attività svolta. In sintesi il test sulla persona anziana ha proiettato il discorso completamente sul passato evidenziando l'elemento nostalgico, quello sull'adulto, nonostante l'evidente sfiducia nelle prospettive attuali di sviluppo per San polo Matese, ha palesato lo sforzo di indicare eventuali proposte e possibili soluzioni alla valorizzazione delle risorse locali. Il test sulla fascia ragazzi ha evidenziato invece una non conoscenza del passato locale, solitamente dagli altri presentato quasi come un'epopea sociale-aggregativa ed economica, ha mostrato comunque un forte senso di attaccamento e soprattutto ha indicato le risorse che mancano al patrimonio locale affinché si possa scegliere di vivere in paese.

La fase pilota quindi convinceva sul fatto che il questionario avrebbe comunque fornito una piccola banca dati utile per meglio direzionare l'inquadramento di quella che è stata chiamata *local distinctiveness*.

La distribuzione è avvenuta a mano grazie alla collaborazione del gruppo di lavoro locale. A San Polo, come in molti paesi della zona, ci sono molte "seconde case" e quindi il numero dei residenti in paese non è indicativo degli abitanti che vivono stabilmente in paese. Il numero degli abitanti effettivi nel campo specifico d'osservazione e cioè il borgo storico del paese arroccato in alta collina a 750 metri, è di circa 120 unità. Sono stati consegnati 100 questionari coprendo tutte le famiglie che stabilmente abitano in paese per dare maggiore risonanza all'iniziativa mappa di comunità.

Un termine di consegna è stato stabilito dopo due mesi. Dei cento distribuiti ne sono stati riconsegnati oltre settanta, alcuni dei quali però compilati parzialmente o in maniera non sufficiente. I questionari analizzati sono stati quindi 62. Dato il taglio metodologico di questa sezione, e vista l'ipotesi che si voleva testare attraverso il questionario, basta riportare una tendenza fondamentale: soltanto in 3 casi su 62 sono stati menzionati i fossili e la paleontologia nella domanda sugli elementi caratteristici di San Polo Matese. Soltanto in 9 casi su 62 è stato menzionato il museo civico come attrazione caratteristica di San Polo. Infine, soltanto in 1 caso su 62 si è fatta menzione dei reperti fossili come elemento di valore per lo sviluppo futuro del paese.

Quei risultati hanno mostrato come fosse fondata l'ipotesi di una netta discrepanza tra la percezione del patrimonio di chi è coinvolto in attività amministrative-gestionali-organizzative, dunque la minoranza, e il resto della comunità.

Grazie ai numeri del questionario è stato possibile riorientare la raccolta dati verso più ampi strati della comunità e soprattutto ottenere un quadro chiaro di tutti gli elementi, sia materiali che immateriali (si veda Ahmad 2006; Vecco 2007), del patrimonio locale così come percepito da chi vive in quel luogo. Si è potuto notare, ad esempio, che le persone impegnate in attività organizzative-gestionali, percepiscono il valore del patrimonio in base alla capacità che esso può avere di attrarre turisti, di generare profitto, di aumentare la popolarità del luogo. Dai dati del questionario invece è risultato il valore di quel patrimonio che attrae, gratifica e aumenta la qualità della vita per chi vive quotidianamente in quel luogo (Atkinson D. 2007; Twigger-Ross e Uzzell 1996; Gustafson 2001).

Il momento quantitativo ha fatto in modo che il gruppo di lavoro potesse re-indirizzare la raccolta dati successiva andando ad esplorare in maniera approfondita, con colloqui in profondità, con analisi sulla base di materiale fotografico, video, ed oggetti del passato, quei tratti distintivi locali indicati dalla comunità. Inoltre, al ristretto gruppo di lavoro si sono aggiunte nuove persone interessate a prendere parte attiva nella costruzione della mappa, evidentemente grazie alla risonanza interna ottenuta con la distribuzione del questionario. In seguito a questo allargato interesse da parte dei locali c'è stato maggiore accesso ai dati qualitativi "privati" che hanno restituito un passato come tratto identitario per molti (Rowles 1983; Degnen 2005) e hanno dato la direzione per individuare quel "sense of place" (Ashworth e Graham B. 2005; Convery, Corsane, Davis 2012; Graham H., Mason, Newman 2009; Bryant, Smart, King 2005) percepito dall'interno. Volendo riportare qualcosa solo come esempio in questa sezione: "[...] [sorridente] mi sveglio presto e vado ancora a cogliere l'origano a Salva Signore [località sopra i 1000 metri a qualche km dal paese] [...] e alla fine lo conservo nei barattoli" (in SP1 – allegato dvd rom). Il fatto che il gruppo

di lavoro ha voluto e ottenuto di incontrare una specifica donna anziana del paese chiedendo di raccontare sulla raccolta dell'origano è stato una diretta conseguenza del metodo misto che ha permesso di orientare la raccolta dati verso precise caratteristiche del patrimonio locale, ha consentito di sapere cosa cercare, cosa chiedere per mettere a proprio agio gli intervistati. Sarebbe stato difficile ottenere il colloquio (SP1), e altri sullo stesso piano conoscitivo, rimanendo in quell'approccio iniziale e in quel campione iniziale.

Dopo il questionario si può parlare di un nuovo inizio nella raccolta dati qualitativi. L'approccio quantitativo momentaneo, dunque "incorporato" come definito nel design di metodo misto adottato, è stato strumentale e basato su di una ipotesi di partenza. Non sarebbe stato però possibile formulare tale ipotesi senza la prima fase esplorativa d'ingresso secondo un approccio qualitativo. Così come non ci sarebbe stato il successivo e soprattutto meglio indirizzato momento di raccolta dati qualitativi senza la "misurazione" di certe risposte orientate come quelle sugli oggetti e gli edifici preferiti.

1.2.3. I dati del questionario

Una volta testato il questionario ed ottenuta la disponibilità del gruppo locale per la capillare consegna prevista delle 100 copie in ogni casa del paese si è dato avvio alla fase di distribuzione nell'ottobre 2012 ed, inizialmente, un termine per la riconsegna era stato fissato al 15 dicembre. Il tempo di circa due mesi sembrava necessario per permettere al questionario di attecchire nella piccola comunità locale, per innescare il passa-parola e affinché tutti avessero il tempo per rispondere nelle proprie case, scegliendo con calma il momento più adatto alla compilazione ed alla restituzione in comune oppure tramite i contatti locali forniti direttamente sul questionario.

Dopo la scadenza del 15 dicembre al ritorno in paese il gruppo locale aveva raccolto 38 questionari compilati sufficientemente e una decina di questionari erano compilati in modo insufficiente per cui sono stati scartati. Durante le vacanze natalizie 2012 però il gruppo di lavoro recuperò altri 24 questionari ben compilati e quindi all'inizio del 2013 si è avuto a disposizione i dati di 62 questionari.

Nome e cognome: ROGER CAPRA Contatto telefonico (facoltativo):

PROGETTO "MAPPA DI COMUNITÀ" - SAN POLO MATESE
 ...Da qualche parte, tra l'arcobaleno e Internet, c'è un posto per te importante, che sta lottando per conservare la sua integrità...

Ogni luogo è diverso, è molto più di una semplice superficie geografica: rappresenta e include la storia delle comunità, la memoria singola e collettiva, relazioni, avvenimenti, valori, fatti numerosi e complessi che ne hanno creato il paesaggio e quel carattere che lo distingue da tutti gli altri.

È importante che ognuno dica la propria.
 È importante che NOI abitanti valorizziamo il patrimonio del nostro paese.
Il passo più grande è il primo:
Le mappe di comunità sono un modo per cominciare...
E COMINCIAMO:

Per favore esprimere almeno due scelte.

1. Qual è il tuo edificio preferito (chiese, torri, case, monumenti, piazze, rovine, ecc...)?
 a. ...LA TORRE S. MARIA
 b. ...LA PIAZZA S. MARIA
 c. ...S. MARIA LA PAROC S. MARIA

2. Qual è il tuo posto preferito di San Polo Matese?
 a. ...S. MARIA S. MARIA
 b.
 c.

3. Cosa c'è di particolare, secondo te, a San Polo Matese?

Animali	Piante	Tradizioni	Oggetti	Feste
LUPI	CASIAUVE	GRUPPO FOLK	FOSSILI	S. NICHELE
EMMENTALI	MOE	GIOIELLI POPOLARI		S. MARIA
CAVALLI		PAESE DE		FERRAGOSTO
		UVENTE		

Cosa c'era di particolare che non c'è più a San Polo Matese?

Luoghi	Momenti	Tradizioni	Oggetti	Feste
LA SEVOLA =	CANTO ESTIVO	SEVADRA		
	SON LA PAROC =	CALCIO A		
	CHIA =	CINQUE *		
		CIABERU NELLA		
		CU PRAGNA.		

Figura 5: copia esempio del questionario compilato e riconsegnato, pagina iniziale.

Che cosa, in particolare, vorresti per il futuro di San Polo Matese (servizi, attività, strutture, ecc...)?
 STRUTTURE SPORTIVE ATTREZZATE, MAGGIORI ABITANTI =

4. Qual è l'associazione, secondo te, più importante sul territorio di San Polo Matese? PRO - ZOO "EMMENTALI"

5. Hai qualche idea sulla possibile valorizzazione del patrimonio naturalistico di San Polo Matese (Montagne, sentieri, percorsi, flora, fauna, ecc...)?
 ...PRAEIGANE ... IN ... ZONE ... PAROC ...
 ...AGRICOLTURA ... MONTANO ...
 ...RED. ANA ... PRAEIGANE ...

6. Da quanti anni vivi a San Polo Matese? 25 ANNI

7. Se hai qualcosa da aggiungere...
 ...PRAEIGANE ... SI OPPORTUNITA DI LAVORO DAL ...
 ...DA ... PERMETTERE ... AI ... GIOVANI ... DEL ...
 ...SI ... BIANCHE ... AL ... LORO ...
 ... "PAESECO"

Questo questionario è finalizzato al progetto sperimentale "MAPPA DI COMUNITÀ", avviato dal Comune di San Polo Matese, progetto pilota nella Regione Molise.
 Dopo l'elaborazione dei dati raccolti dal presente questionario, nel mese di gennaio tutti gli abitanti saranno invitati presso l'ex edificio scolastico per la presentazione pubblica del progetto stesso. In quella sede saranno illustrati tutti i contenuti e le modalità.
 Ci auguriamo una vostra importante partecipazione.

GRAZIE PER LA VOSTRA COLLABORAZIONE.

Si prega di compilare il questionario entro e non oltre il 15 dicembre 2012, data in cui sarà ritirato.

Per Info, dettagli e curiosità contattate
 Aldo 320 33 05 389
 Valentina 327 42 76 169.

Figura 6: copia esempio del questionario compilato e riconsegnato, seconda ed ultima pagina.

Come si vede dalle figure il questionario si divide in due pagine. Nella prima si chiede di riportare luoghi ed oggetti che hanno una precisa localizzazione o comunque connotazione locale. Sarebbe questa la pagina che più si avvicina ad un approccio quantitativo che restituisce dunque qualcosa di misurabile, numerabile. Questa parte è servita ad avere una sorta di 'classifica' del patrimonio culturale locale di San Polo Matese così come esso viene percepito e riportato dai suoi abitanti.

Le due tabelle di seguito riportate contengono la rielaborazione dei dati effettuata dopo la fase di restituzione dei questionari. I dati si riferiscono a quanto rilevato dalla prima pagina dei questionari restituiti:

Edifici e posti preferiti di San Polo Matese

Tabella n. 1

In verde tutti i posti/edifici riportati nei questionari

In rosso il numero totale di preferenze per quel posto/edificio

Museo civico palazzo Rogati Presepe 14	Belvedere 6	Chiesa Santa Maria 18	Parte più antica del paese 4	Monumento ai caduti 7
Torre longobarda 28	Chiesa madre 19	Piazza Guerino Iezza 23	Pinetina 2	Campo sportivo 2
Piazza Giovanni Capra 1	Padre Pio 1	Centro sociale 2	Loc. Santa Maria 15	La teglia 16
Ed. scolastico/stanza dei ragazzi 4	Piazzetta 11	Piazza S. Nicola 3	Chiesa S. Nicola 9	Monte la Costa 1
C. da Sorbo 1	Casa mia 3	Gazebo 3	Rovine 1	Chiesa S. Michele 8
Parco Casetta dei pastori 2	Montagna Selva Signore 7	L. go Orto di Muzio 2	San Pietro in vincoli 6	

Particolarità di San Polo Matese secondo i questionari raccolti.

Tabella n. 2

animali	piante	tradizioni	oggetti	Feste
Capre, pecore, Lupi,	La Teglia,	Presepe Vivente,	Zampogna, Il presepe	

<p>Cinghiali, Cavalli, Scoiattoli, Volpi, Polli, Mucche e Vitelli, Lepri Lupi, Pettiroso, Ricci, Poiana, Faina, Cervo.</p>	<p>Origano, Castagno, Tiglio, Noce, Faggi, Pino, Querce, Abete, Melograno, Vigneti, Roverella.</p>	<p>Zampognari, Gruppo Folk, Giochi popolari, Taccozz e fagioli, Scroppelle Natale, Pastarelle Pasqua, Raccolta origano, Polenta, Pro-loco, Andare a piedi a Santa Maria, Canzoni popolari.</p>	<p>artistico Rogati, Costumi, collezioni oggetti (anche private), Oggetti vita contadina, Fossili, Acqua santiera chiesa madre 1616, Lu Monac (scalda letto), Tina, Torchio, Caldar, Setaccio, Fuso, Ciaramelle, Statua della Madonna (Di Zinno), Battistero 1552, Organetto, Bufù, Maccature.</p>	<p>Santa Maria, Ferragosto, San Michele, Festa della Zampogna, 5 Ago in montagna, Festa di Capodanno, Festa dell'emigrante, Padre Pio, San Nicola, Parole e Versi (Poesia), Corpus Domini, Sacro Cuore, Festa Santa Maria delle nevi, Festa Tratturo.</p>
---	---	---	---	--

Le indicazioni dei questionari hanno fornito un nuovo punto di partenza più approfondito verso la mappa di comunità. Come si evince dalla tabella n. 1 ci sono dei posti che hanno ricevuto molte più preferenze di altri e il distacco è abbastanza importante. Nonostante ci si trovi quindi all'interno di una già piccola dimensione, esiste sempre un livello ulteriore di approfondimento per individuare e comprendere la percezione del patrimonio locale da parte degli abitanti.

Nei questionari l'albero denominato 'la Teglia' evidentemente nell'immaginario dei sanpolesi riveste un ruolo preponderante e quasi diventa simbolo del paese. Se nella fase di ingresso della ricerca sembrava la pista dei fossili e della paleontologia molto importante, dopo il questionario si evince che così non è. A questo proposito è utile dire come il museo civico è ubicato in un edificio che, prima ancora di ospitare da pochi anni la collezione dei reperti fossili, ha ospitato ed ospita ancora il 'presepe Rogati' dal nome della famiglia che lo commissionò: si tratta di un manufatto artistico fatto costruire nel 1961 dal dottore del posto Luigi Rogati e inaugurato lo stesso anno con

una cerimonia che molti ricordano nella notte di Natale. Il museo civico quindi è anzitutto, per i sanpolesi, come i risultati del questionario testimoniano, il palazzo Rogati. Molti rispondenti infatti nell'indicare il museo civico come elemento caratteristico e ritenuto importante di San Polo Matese scrivono 'museo civico Palazzo Rogati', così come riportato in tabella 1. Nella stessa direzione, se si guarda la tabella n. 2, si evince che i reperti fossili compaiono soltanto al fondo della tabella. Si procede infatti dall'alto in basso come ordine di importanza riferendosi al numero di volte che quell'oggetto o quell'elemento viene menzionato nei questionari alla domanda n. 3. Solo in due casi su 62, come già anticipato, è scritta chiaramente la parola 'fossili'. Nella mappa finale, come si vedrà, compaiono certamente anche i reperti fossili in quanto comunque presenti nella percezione degli abitanti, se pur solo due li menzionano direttamente, perché ad ogni modo il museo civico contiene una importante collezione di fossili reperiti nel territorio del paese e comunque esso viene menzionato 14 volte.

La netta discrepanza tra le tante preferenze per il 'museo civico Palazzo Rogati' e le pochissime menzioni ottenute dalla parola 'fossili' nella quarta domanda del questionario si può spiegare in questo modo: molti sanpolesi si riferiscono al museo civico come luogo dove è ospitato il 'presepe artistico Rogati' e una mostra fotografica del passato di San Polo Matese, non come museo paleontologico che espone un'importante collezione di fossili. Non è un caso che nonostante all'esterno dell'edificio sia ben chiara la dicitura 'Museo civico, Paleontologia, Paleontologia, Antropologia Culturale' quasi tutti in paese lo conoscono come 'palazzo Rogati' e dunque così scrivono.

La comprensione di queste sfumature locali è fondamentale per un corretto processo di costruzione della mappa e per individuare quel cosiddetto 'sense of place' che determina il carattere della mappa stessa. Tuttavia la resa finale può essere un ponte tra le diverse percezioni mostrando ai locali e a chiunque arrivi in paese come i fossili possono certo costituire una risorsa, ma soltanto dopo che si è lavorato su altri elementi del patrimonio culturale locale molto più importanti per la comunità. Anche l'eventuale offerta turistica per essere 'sostenibile' va costruita sul coinvolgimento degli abitanti affinché sappiano 'accogliere' i turisti. La vicenda del museo civico mette in risalto come, nonostante siano stati compiuti alcuni sforzi finanziari, da parte istituzionale, per allestire una segnaletica ed un percorso relativo alla paleontologia, quella risorsa non è stata ancora valorizzata né da un punto di vista turistico né paesaggistico. La causa, secondo questa tesi e seguendo il processo iniziato con la mappa, sta nella mancata percezione da parte della maggior parte dei sanpolesi dei reperti fossili come risorsa di sviluppo locale. Anche da un punto di vista strategico e metodologico, senza entrare nel merito etico o politico, le scelte territoriali devono essere corali,

deve essere una intera comunità che lavora in quel senso se si spera anche in ricadute di tipo economico-turistico, ed è bastato un semplice questionario a mostrare la mancanza di 'coralità'.

Si è scelto di approfondire la questione del museo civico perché ritenuta emblematica di quella discrepanza interna che a volte si crea nei piccoli comuni marginali tra visioni di sviluppo e sentimenti locali. Ma come mostra ancora la tabella n. 1 ci sono dei luoghi e dei simboli che hanno ricevuto più preferenze rispetto al museo.

La 'Torre' e la 'Teglia' spiccano quasi come simboli del luogo insieme alla 'Piazza lezza', piazza principale e spazio d'ingresso nel paese. La 'Teglia' è chiamata così perché si tratta di un albero secolare di Tiglio che sovrasta il paese in una piazzetta molto caratteristica ai piedi della chiesa Madre, quella di San Pietro in Vincoli, ed un luogo di ritrovo solito e consueto per i sanpolesi. Un albero che grazie alla sua fortissima presenza nell'immaginario locale ha dato il nome anche all'associazione folklorica chiamata appunto 'la Teglia' che porta avanti la tradizione di balli e canti popolari sin dall'inizio del novecento. Si pensa che l'albero possa avere quasi 4 secoli di vita ed ha una forma molto particolare, con il tronco che si intreccia su se stesso. Questa particolarità ha ispirato anche una tradizionale danza chiamata 'd lu pal' (danza del palo) che secondo la leggenda vedeva riunirsi le streghe sotto l'albero ed intrecciare dei lembi per compiere dei riti propiziatori. Nella mappa di comunità il gruppo di lavoro locale ha prodotto un particolare disegnato che si riferisce proprio a questo ballo della memoria popolare.

La devozione religiosa dei sanpolesi è molto forte, segno indelebile ne sono le numerose chiese nonostante la piccola dimensione della comunità e del comune e le ancora più numerose festività religiose durante l'anno.

Nei piccoli comuni molisani il numero delle chiese o almeno cappelle che si trovano in ogni abitato è sempre elevato e sembra sproporzionato rispetto alle ridotte o ridottissime dimensioni demografiche. Si deve innanzi tutto dire in proposito che i comuni molisani erano un tempo molto più popolati, ma soprattutto è importante sottolineare la forte "cultura del sacro" (Bindi 2013, 115) che affonda le radici nella cultura agricolo-pastorale del Molise. Bindi parla di devozioni particolari importate in Molise dalle regioni limitrofe attraverso la civiltà della transumanza che ha scandito la vita economica molisana per molti secoli (si veda Paone 1986; 1987; Parisi 2009; Petrocelli 1999). Inoltre la cultura del sacro è molto legata alla cultura del cibo in Molise. Anche a San Polo Matese infatti, se si fa attenzione alla tabella n. 2, è diretto il legame tra le tradizionali feste in onore dei Santi e la preparazione di precise ricette. Nel piccolo comune matesino inoltre è molto radicata la cultura della 'Zampogna', uno strumento che nel tempo è diventato caratteristico di San Polo, sia perché suonato qui da tempi remoti, sia perché ancora oggi co-protagonista dei principali eventi

culturali organizzati. Il primo incontro informativo sull'iniziativa della mappa di comunità a San Polo avvenne la sera del 12 agosto 2012 proprio in occasione della consueta 'Festa della Zampogna' che si tiene ogni anno ad Agosto.

L'evento più caratteristico di San Polo e anche quello più famoso all'esterno è sicuramente il tradizionale 'Presepe Vivente' organizzato ogni anno, ormai dal 1982, i giorni 26-27 dicembre. È quello che gli inglesi chiamerebbero *landmark*.

La devozione per il sacro, unita a quella per il folklore, a San Polo sono incorporate naturalmente con l'elemento 'Montagna'. Una delle feste più importanti dal punto di vista religioso è sicuramente quella che si celebra il 5 agosto. In questa occasione si va a piedi fino a località Santa Maria, situata ad oltre 1000 metri s.l.m. dove c'è la chiesetta dedicata alla 'Madonna delle Nevi'. Questa tradizione dura da oltre un secolo. Ancora più in alto, a 1200 metri è situato il rifugio che anticamente veniva usato dai pastori nella stagione del pascolo. Oggi è utilizzato a fini ricreativi in occasione delle festività del 5 agosto. San Polo è stato un paese di pastori fino al secondo dopoguerra del secolo scorso. Ancora negli anni Sessanta in paese la pastorizia era l'attività prevalente.

Se si procede nell'analisi della seconda pagina del questionario, dove si trovano le domande aperte e dove si invita ad avanzare proposte per lo sviluppo futuro di San Polo Matese e del suo importante patrimonio locale, si rileva un dato molto interessante: la quasi unanime indicazione di una migliore valorizzazione ed utilizzazione della risorsa montagna come necessità per lo sviluppo locale del territorio comunale.

Se dunque la prima pagina offre la possibilità di fissare i luoghi, gli oggetti e le tradizioni che indicano il 'sense of place', la seconda pagina afferma con forza e precisione che l'orizzonte entro cui inquadrare e concepire le azioni locali a San Polo è quello del paesaggio montano e delle 'abbandonate risorse' che esso mette a disposizione. Questa seconda parte del questionario è molto utile per mostrare come le risorse abbandonate della marginalità sono considerate dall'interno quelle da sfruttare maggiormente per un eventuale azione di sviluppo futuro. La marginalità quindi diventa possibilità (si veda cap. 1, par. 1.2.).

Da un punto di vista quantitativo, i risultati del questionario alle domande 5, 6, ed alla domanda posta ad inizio pagina senza numero dove si chiede "che cosa vorresti per il futuro di San polo?", possono essere così sintetizzati tenendo conto sempre del numero di volte che compare quella proposta o idea nelle risposte (si deve considerare che a volte le risposte sono state abbastanza libere rispetto al testo della domanda, ma con una denotazione precisa e chiara dell'intenzione del rispondente):

- 1) Organizzare escursioni sul territorio attraverso percorsi attrezzati per varie attività, prevedere zone protette, utilizzo dei cavalli a fini turistici.
- 2) Una strada che collega San Polo a Campitello Matese, strada che percorre la zona della 'Gallinola'. Servizi di piccola ricettività per attrarre qualche turista.
- 3) Attività ricreative per gli anziani
- 4) Una corsa pomeridiana dell'autobus verso Bojano e un negozio di alimentari
- 5) Abitazioni e servizi essenziali che consentano a chi vorrebbe di rimanere a vivere in paese.

Alla domanda n. 4 su quale sia l'associazione più importante di San polo Matese, le risposte si equivalgono abbastanza e sono soltanto di tre tipi:

- 1) Il gruppo 'la Teglia' menzionato 28 volte
- 2) La pro-loco 'Empulum' menzionata 23 volte
- 3) L'associazione 'Zampognari del Matese' menzionata 19 volte

In alcuni casi il rispondente ha menzionato due associazioni tra quelle riportate sopra e dunque si spiega la somma più alta di menzioni rispetto al numero dei questionari restituiti. Una volta analizzati i dati del questionario insieme al gruppo di lavoro locale ed ottenuta una specie di banca dati di partenza credibile, ma soprattutto veramente endogena e quindi utile allo scopo 'mappa di comunità', è iniziata una fase di approfondimento sia sull'aspetto materiale e visuale della mappa sia su quello della 'profondità' dei dati raccolti. Da un lato quindi si è avuto accesso progressivamente alle testimonianze fotografiche e storiche costruendo materialmente gli elementi che dovevano servire alla redazione finale, e dall'altro si entrava nelle case dei sanpolesi per rilevare e registrare la loro visione sul patrimonio culturale locale del paese. Questi colloqui sono stati video registrati nell'inverno 2012/2013 e nella primavera 2014 grazie al lavoro del gruppo locale di supporto a questo esperimento. L'aspetto "visuale" (Losacco 2012) della ricerca è stato alla base di tutto il lavoro in quanto, sulla scorta della tradizione inglese delle *parish maps*, una mappa di comunità doveva anzitutto produrre un risultato immediatamente evocativo e che obbligava a guardare da vicino. Se infatti ci si sofferma ad analizzare visualmente la maggior parte delle mappe, sia inglesi che italiane, si nota come l'immagine è sempre mista alle parole, ci sono lettere e disegni, colori e scritte didascaliche. Più ci si avvicina ad una mappa del genere e più si scorgono particolari, più si riesce a leggere. L'idea iniziale della mappa di San Polo è stata proprio quella di un qualcosa

che costringesse a fermarsi e guardare meglio nel dettaglio, esattamente come insegnava l'esperienza degli inizi di Common Ground trenta anni fa.

Il mezzo della fotografia è stato fondamentale in tutto il percorso, grazie alle abilità e alla strumentazione di alcuni all'interno del gruppo di lavoro locale. L'approccio fotografico alla mappa è avvenuto spontaneamente nella pratica attraverso l'analisi del materiale a disposizione che via via si andava acquisendo. Fino alla fase del questionario, il gruppo locale non aveva ancora considerato quale forma grafica e visuale appunto potesse avere la mappa finale. L'uso del mezzo fotografico per cominciare a fissare nelle immagini i risultati del questionario, ha poi lentamente ispirato e dato forma alla struttura della mappa così come poi è stata prodotta.

Dopo la fase dei questionari si può parlare dell'inizio di una fase visuale del percorso di costruzione della mappa. L'utilizzo delle immagini preesistenti alla ricerca collegate ai luoghi indicati dal questionario ed alle tradizioni locali, (si veda Wagner 1979; Losacco 2012), ha coadiuvato l'interpretazione del 'sense of place' accompagnando la comprensione dei racconti e le



Figura 7: miniature fotografiche realizzate in seguito alle indicazioni degli abitanti secondo i risultati dei questionari. Le miniature sono state in seguito applicate sulla mappa di comunità.

testimonianze che risultavano man mano grazie alla video-registrazione dei colloqui/interviste, come riportato nel paragrafo che segue. La ricerca sociologica negli ultimi decenni del secolo si è molto sviluppata dal punto di vista teorico rispetto alla cosiddetta branca della 'sociologia visuale'. L'orientamento teorico-metodologico di quella branca particolare può essere un utile supporto interpretativo della ricerca svolta a San Polo Matese, anche se la stessa rimane fuori da un definitivo 'codice' metodologico, come spiegato in precedenza. Alcune considerazioni specifiche sulla

sociologia visuale si faranno nei paragrafi successivi. In Appendice 1 si riporta la documentazione fotografica che racconta tutto il percorso seguito in tre anni dai primi incontri fino alla mappa finale.

1.3 I colloqui con gli abitanti e il dato 'visuale' per la *mappa di comunità*

Dopo la fase dei questionari e individuati gli elementi culturali endogeni, siano essi materiali o immateriali, il gruppo di lavoro è riuscito ad avere colloqui con 12 abitanti per approfondire su quegli elementi e osservare 'dal vivo' le reazioni, i ricordi, le opinioni, le proposte e il senso di appartenenza che potevano scaturire da quei colloqui. La possibilità di entrare nelle case dei sanpolesi poteva dare un ulteriore livello di profondità e qualificare ancora meglio localmente la mappa per renderla definitivamente un documento di 'local distinctiveness'.

Il flusso tra passato e presente nella memoria sociale, e il modo in cui il passato è usato per scopi contemporanei è un argomento tipico che è stato dettagliatamente affrontato da molti autori (Montesperelli 2003; Atkinson D. 2007; Tilley 2006; Degnen 2005). Da un punto di vista teorico tentativi di rilevazione in profondità, come quello che si descriverà di seguito, possono aiutare a comprendere che sia la conoscenza del passato sia il processo di racconto dello stesso sono intimamente connessi con i luoghi, luoghi e situazioni spesso erosi, e con reti di relazioni sociali. Quel racconto e quel ricordo non sono necessariamente futili pensando allo sviluppo di un territorio, possono anzi stimolare la conoscenza e l'uso di risorse sconosciute che non si sapeva di avere. In questa direzione punta decisamente una mappa di comunità (Bryant, Smart, King 2005).

1.3.1. La memoria del luogo

Il processo di memoria del luogo non è un fenomeno riferito alle grandi scale del patrimonio ufficiale, al ricordo di carattere nazionale, ma piuttosto è una forma di ricordo resa manifesta dal modo in cui il racconto del passato è svolto al livello locale, dove non ci sono monumenti ufficiali, dove ci sono soltanto luoghi domestici, dove la rievocazione diventa quasi un "ghostly evocation" (Harrison 2013; si veda anche Buttimer 1976; Rodman 1992).

Gupta e Ferguson (1997) ricordano come 'locale' non significhi qualcosa di semplice e ripreso semplicemente attraverso sondaggi atti a rilevare attitudini locali per fare politiche, ma significhi complessità, contrasto e a volte conflitto tra visioni, abitudini, interessi ed interpretazioni (si veda anche Clifford, J. 2004). Ci possono essere molte combinazioni di locale quando si guarda alle 'persone locali' le quali sono condizionate e ispirate da una serie di mediazioni che, come si vedrà di seguito, vengono dall'esterno, mass-media e scuola ad esempio per i più giovani, e dal mondo del

passato per i più vecchi. Il lavoro etnografico in profondità quindi ha potuto dimostrare come sbagliata la tendenza delle politiche a considerare il locale qualcosa di univoco e soprattutto unito, semplice. In questo senso l'heritage è interpretato dai ricercatori come esperienza e il 'locale' come campo emergente e dinamico di lavoro. (Sørensen e Carman 2009; Hammersley e Atkinson 2007; si veda anche Geertz 1983)

Il campo d'indagine in questa sezione è quello dell'intervista per cercare di cogliere, attraverso le persone, elementi sulle attitudini al patrimonio e all'identità.

L'intervista può essere considerata anche come un metodo per esplorare la posizione del passato nel presente (Sørensen e Carman 2009, 164 e ss.). È infatti questo lo scopo della fase dei colloqui ed interviste con gli abitanti nelle loro case, cercare di comprendere che ruolo può avere il passato di San polo nel presente e nel futuro del paese, sia in senso negativo che positivo o propositivo.

Grazie ai colloqui video-registrati è stato possibile rilevare visualmente la partecipazione emotiva e gestuale dei rispondenti. L'aspetto 'visuale' della ricerca svolta a San Polo è stato fondamentale per 'esplorare' il rapporto tra abitanti e luogo, per fare ricerca in quei spazi che Faccioli definisce: "lacunosi, dal momento che non si prestano ad essere studiati con tecniche quantitative, e questo - almeno fino ad un passato recentissimo - ha fatto trascurare lo studio di quegli aspetti del sociale non misurabile con gli strumenti disponibili" (1987, 139). In questo senso la sociologia visuale (si veda Losacco 2012) offre un enorme supporto teorico sin dalle prime elaborazioni (si veda Becker 1974) fino ai contributi più recenti.³⁰

In SP1 ad esempio, parlando della raccolta dell'origano in montagna nel mese di luglio, ci si trova di fronte al volto fiero di un'anziana donna, soddisfatto e sorridente nel riferimento ad un passato economicamente difficile ma, secondo lei, socialmente e 'comunitariamente' più bello. Il racconto della raccolta che tradizionalmente compie ogni anno ancora oggi è quasi un omaggio a pratiche e consuetudini svanite ormai, ma segno evocativo di bei ricordi.

"Ai principi di Luglio a Salva Signore e Santa Maria (...) lo riporto a casa, lo faccio seccare e lo metto nei barattoli. Prima stavamo senza niente, tutto il popolo andava a raccogliere l'origano perché poi lo vendeva,

³⁰ La sociologia visuale è una branca disciplinare relativamente giovane all'interno della sociologia. A partire dagli anni settanta, l'uso dell'immagine e soprattutto del mezzo fotografico, dunque della fotografia, nella ricerca sociale diventa argomento di un interessante dibattito teorico-metodologico che contribuisce nel tempo a decretare la 'dignità' scientifica dei cosiddetti *Visual Studies* e all'affermazione della sociologia visuale come specifico campo di ricerca. Il dibattito però è acceso e le posizioni sulla questione metodologica e della definizione sono varie sono aperte. In Italia i primi lavori in cui si comincia a parlare di fotografie e materiali visive sono di Ferrarotti (1974) e Mattioli (1984) che comincia a parlare di sociologia visuale facendo conoscere la tradizione nord-americana. È però con l'opera di Patrizia Faccioli (1987) e con la 'scuola boognese', Faccioli, appunto, Costantino Cipolla, Fabrizio Losacco più avanti, che in Italia la sociologia visuale acquisisce man mano una sua autonomia disciplinare. Non si può essere esaustivi in questa sede circa i riferimenti bibliografici, ci si limita pertanto ad indicare quei contributi di carattere introduttivo utili ad uno studio di avvicinamento, seguendo un criterio cronologico di pubblicazione: Collier J. (1986); Becker (1974); Wagner (1979); Henny (1986); Cipolla e Faccioli (1993); Faccioli e Harper (1999); Faccioli e Losacco (2010).

si andava perché si aveva bisogno, non c'era niente e stavamo in grazia di Dio (...) oggi serve per i profumi del mangiare.”

Ancora in SP1 si coglie nettamente la percezione che la donna avverte del contrasto tra due epoche molto diverse e certamente la sua scelta nostalgica è evidente:

“A carnevale a ballare una volta in una casa una volta in un'altra, ci davano pure il soffritto di salsiccia (...) si stava in casa e accompagnati dai genitori (...) oggi non so niente più perché hanno cambiato tutto”.

La possibilità di 'vedere' parlare quella persona ha permesso di cogliere il lato emotivo, visuale del racconto. Patrizia Faccioli individua la tecnica della video-registrazione come tecnica visuale privilegiata per l'analisi della situazione d'intervista, ritenuta come “interazione comunicativa e in quanto tale in grado di produrre modificazioni nella realtà studiata” (1987, 140).

Se ci si concentra sulle persone e il loro racconto, evitando di stabilire ogni volta la coerenza o meno della rilevazione con una procedura stabilita e con un metodo definito, possono risaltare quelle informazioni addizionali e più pertinenti che stanno tra le linee e i margini, come sostiene Sørensen: “the additional and more pertinent info between the lines and the margins” (2009, 168). In questo senso qualcuno ha parlato dell'arte di 'ascoltare' i dati (Rubin e Rubin 2005).

Ai due estremi della classica intervista nelle scienze sociali vi è da una parte la convinzione che la realtà sia indipendente dal soggetto e dall'altro quella che il soggetto costruisca tutta la realtà e che questa non abbia una consistenza a sé stante. In mezzo vi è la complessità di una intervista volta innanzi tutto a qualcosa, orientata al processo di svolgimento e disposta ad adattarsi strada facendo. È un viaggio di scoperta non una tendenza a far conformare i dati verso quanto l'intervistatore si aspetta come risultati. Non c'è una gerarchia di questioni da dimostrare, non si tratta di un approccio ipotesi-based, ma di un cammino esplorativo, si conosce il punto di partenza ma non quello d'arrivo.

Gilligan (1982), per esempio, richiamata da Sørensen, sostiene che chi fa l'intervista deve porre domande per scoprire come l'altra persona pensa non per vedere come i pensieri dell'altra persona si adattano al suo modo di pensare. Un metodo per arrivare alla comprensione dovrebbe prendere la forma di un viaggio di scoperta che arriva oltre la mera conversazione. Ci sono nell'intervista termini e parole che aiutano a capire quale rapporto ha l'intervistato con il patrimonio locale e con l'identità, quelle parole sarebbero la “poetica” nell'intervista chiamata “in depth open ended interview” (Sørensen 2012, 169 e ss.). La comunicazione non verbale inoltre è qualcosa che può avere molto a che fare con l'esplorazione del ruolo che riveste l'heritage nel presente di una persona in un determinato luogo.

Può essere utile dunque muoversi in maniera libera e strumentale tra i metodi della ricerca verso la necessità di imparare dall'intervista e con la curiosità di capire come le persone vedono e comprendono il loro mondo (Carle 2013).

Grazie ai colloqui videoregistrati di San Polo Matese si è potuto constatare come l'utilizzo quasi spontaneo della comunicazione non verbale avviene spesso soprattutto durante il racconto del passato da parte delle persone più anziane. Nel confronto tra i rispondenti di generazioni diverse si avverte come i 'vecchi tempi' siano un elemento dalle varie possibili interpretazioni. Per i più vecchi si tratta dell'epopea di vita, per quelli più giovani si tratta di tradizioni da conservare e occasioni per collaborare alla crescita sociale della comunità, per gli amministratori si tratta di risorse da valorizzare in termini turistici etc.

È molto evidente questa diversità nei colloqui SP1-12 di San Polo Matese. Nel supporto video allegato a questa tesi i colloqui sono in successione e montati in un unico video dove cambiando le persone, dalle più anziane alle più giovani, si può percepire l'interessante elemento di continuità e le diverse sfumature nel rapporto abitanti-patrimonio locale.

La continuità sta certamente nella coerenza rispetto ad alcuni elementi locali di patrimonio: i dati sui luoghi, sugli oggetti, sulle feste e sugli eventi di San Polo rilevati attraverso i questionari sono riconfermati e riaffermati con forza nei colloqui e ottengono un accordo intergenerazionale sul loro valore. La diversità, se si vuole anche la 'rottura' sta nella diversa percezione del futuro: gli anziani esaltano la loro 'epopea' del passato locale perché fanno il paragone tra ciò che c'era e ciò che non c'è più, loro conoscono da protagonisti quella stagione economicamente molto difficile di vita in paese, riconoscono il miglioramento nelle condizioni materiali di oggi, ma constatano una mancanza di occasioni sociali, di "belle feste di una volta nelle case" (SP1), di reciproco aiuto nell'epoca attuale. La loro percezione del presente e del futuro per le nuove generazioni sembra pervasa di rassegnazione, anche se talvolta qualche segno di speranza si avverte ancora. Quelli meno anziani e i giovani constatano invece certamente le difficoltà che una vita presente e futura a San Polo può avere, ma sono anche in grado di formulare proposte ed essere più concreti con la descrizione di azioni possibili circa il 'tentativo' di restare in paese. Una lettura che potrebbe ispirare un passaggio inter-generazionale al fine di conservare e promuovere antiche risorse locali è sicuramente il libro *The Craftsman* di Richard Sennett (2008). Il sociologo statunitense descrive un'antica cultura del sapere locale e del lavoro artigianale come patrimonio da conservare e tramandare, non solo come mezzo di sussistenza materiale. L'artigiano professava un mestiere, un'arte e quindi quella sua attività gli conferiva un preciso posto nella società e nello spazio locale, gli dava lo status di persona competente a formare le future generazioni. Una proposta di rigenerazione locale basandosi sul

recupero di saperi e competenza locali a rischio estinzione, su una cultura di bottega, grazie ad un passaggio tra generazioni che potrebbe, forse, fare da antidoto all'abbandono dei piccoli comuni molisani.

Esistono però elementi interessanti di 'sense of place' in entrambe le interpretazioni. Nel percorso di costruzione della 'mappa di comunità' si esplorano i luoghi e le persone rilevando elementi locali che vanno poi a costruire la mappa nel modo e nell'interpretazione in cui il gruppo locale ha pensato di riportare quegli elementi stessi. L'incontro e il confronto tra quanto ascoltato e registrato con le generazioni più vecchie e quanto rilevato nell'ascolto di quelle più giovani, non solo costituisce la base 'visuale della 'mappa di comunità', il prodotto visivo, ma fornisce indicazioni condivise e comunitarie sul da farsi al fine dello sviluppo locale. Come? Gli anziani conoscono nel dettaglio il passato e, pur non sapendolo, forniscono indicazioni preziose circa le risorse, i materiali e i luoghi "inediti" (Bindi 2014) da scegliere per concretizzare e dare contenuto effettivo alle proposte e azioni che i più giovani sanno formulare.

La mappa a guardarla bene condensa ed ispira tutto questo, non è un prodotto statico di semplice fruizione artistico-fotografica, ma è piuttosto una carta d'identità ed insieme una bussola del territorio, un punto di riferimento per chi vuole sapere cosa è quel luogo, cosa c'è in esso e da dove partire se si vogliono investire risorse per esso, sia economiche che umane. Il racconto degli usi, rituali, tradizioni e feste antiche permette di comprendere come innovare e qualificare gli eventi e le iniziative locali del presente. La tradizione legata allo strumento della zampogna, per citare un esempio, è molto sentita a San Polo Matese ancora oggi. Quando in SP5 si parla di zampogna con lo 'zampognaro' più vecchio di San Polo ci si accorge, però, come molte sfumature legate a quella tradizione si sono perse negli anni:

"Ho iniziato a suonare la zampogna all'età di 18 anni, andavamo a Napoli (...) la ciaramella ti fa capire quello che fai con la musica (...) solo a Foggia ci stavano 15-20 coppie di San Polo (...) la zampogna è uno strumento di Scapoli ma la tradizione delle novene è di San polo Matese (...) adesso in paese non tanto si usa più, spesso vanno a suonare anche da soli soltanto con la zampogna qua intorno".

Nel passato vi era forse la necessità materiale di andare a suonare fuori paese durante il periodo natalizio, anche fuori regione, allo scopo di raccogliere un po' di denaro o altri beni di sussistenza, ma vi era soprattutto una forte devozione in paese e usi come quello delle 'novene' in occasione dell'Immacolata o del Natale si ripetevano puntualmente ogni anno in ogni casa. Ogni zampognaro poi si muoveva sempre a coppia perché ad accompagnare il suono della zampogna c'era il suono della 'ciaramella', un particolare strumento a fiato che dava la melodia d'accompagnamento. Gli 'zampognari di San Polo' erano famosi fino ai centri urbani più grandi dei territori confinanti con il Molise: arrivavano fino a Napoli, Foggia, nella Ciociaria e negli Abruzzi in occasione delle 'novene'.

La novena è un rito cattolico secondo il quale prima di una importante ricorrenza liturgica si tiene la preghiera rituale ogni giorno per nove giorni, appunto novena dal latino *novenus*. Dal paese quindi ogni anno un nutrito gruppo di zampognari il 29 novembre partiva alla volta delle città per la tradizionale ‘novena dell’Immacolata’ e poi si ripartiva nove giorni prima del 25 dicembre per la ‘novena del Natale’. Quando ritornavano dopo il Natale in paese nelle loro famiglie i suonatori di zampogna e ciaramella erano molto attesi perché riportavano tutto quello che avevano ricevuto in dono nelle case della città grazie alla loro esibizione itinerante. Nel colloquio SP2 parlando di zampognari con un anziano sanpolesese:

“Ogni famiglia ha uno zampognaro in casa (...) si andava anche per necessità, qualche casa privata ti accoglieva anche per dormire. Si suonava a coppia (...) la zampogna è una grande risorsa a San Polo Matese”.

Ancora oggi in paese, nonostante le diverse condizioni e i diversi ritmi di vita e lavoro rispetto al passato, la tradizione della zampogna è molto viva. Sono molte infatti le persone che sanno suonare lo strumento, forse ancora almeno uno per famiglia, come ricorda SP2.

1.3.2. La proposta del luogo

Nel 2014 si è tenuta la ‘quindicesima rassegna degli zampognari d’Italia’ che riunisce a San Polo molti appassionati e musicisti e artigiani del settore in occasione della festa in onore del Santo Patrono S. Nicola di Bari. La rassegna è organizzata dall’associazione ‘Gli Zampognari del Matese’, gruppo molto attivo nella promozione di questa tradizione, ma soprattutto nell’innovazione dello strumento e delle sue potenzialità musicali attraverso il progetto ‘il respiro della montagna’. Esiste nel paese da qualche anno anche una scuola per imparare a suonare lo strumento e l’amministrazione comunale sta promuovendo la ristrutturazione di un vecchio palazzo per ospitare un centro dedicato alla cultura della zampogna e degli zampognari. Tutte le informazioni rispetto allo strumento, alle sue origini ed alla tradizione culturale che si lega ad esso si possono trovare consultando il sito dell’associazione www.zampognaridelmatese.it (dicembre 2014).

È proprio grazie ai colloqui in profondità che si intuisce quel ‘respiro della montagna’ che diventa un tratto caratteristico della ‘local distinctiveness’ di San Polo in quanto, come nel caso dello strumento tradizionale, collega il passato e il presente. La memoria del luogo in questo caso diventa anche ‘proposta del luogo’, come dal titolo del paragrafo. Questo collegamento non è certo frutto della mappa perché preesistente storicamente ad essa, ma certamente il racconto dettagliato di un passato che origina ed ispira gli eventi attuali può arricchire la conoscenza e rendere distintivi, territorialmente unici quegli eventi trasformandoli in risorse endogene di sviluppo locale (Si veda ultimo capitolo).

Il percorso di rilevazione del 'sense of place' nel piccolo comune matesino, grazie soprattutto alla fase dei colloqui ed interviste, evidenzia da un lato un processo di continuità nella tradizione locale nell'arco di molti decenni, dall'altro, se si confronta attentamente il racconto del passato con lo svolgersi degli eventi presenti, una sostanziale differenza nell'approccio e nelle motivazioni. Alcune usanze e costumi locali, così come risultano dal partecipato e gratificato racconto degli anziani, facevano parte di una struttura di civiltà locale per cui nascevano e si perpetuavano quasi spontaneamente per senso d'appartenenza, devozione e ritualità come elementi culturali intimamente legati al ritmo del vivere e alle forme di lavoro. Erano perciò strettamente connessi alla civiltà della pastorizia-transumanza, dell'agricoltura, dell'artigianato e alla sfera del sacro. Non poteva trattarsi di eventi o iniziative di promozione territoriale come avviene oggi. Gli anziani che ne parlano infatti (si vedano soprattutto i colloqui SP1,5,6), sia nelle parole che nei gesti e nelle espressioni facciali, palesano come si trattava di situazioni quasi necessarie, spontanee e legate allo scorrere locale delle faccende, delle stagioni e delle ricorrenze sacre perlopiù.

Nel presente invece la tradizione diventa evento, occasione per attrarre visitatori e far conoscere il paese. Si tratta di una necessità oggi nel contesto di una crisi di carattere strutturale appunto, quasi di civiltà: è fondamentale per la sopravvivenza dei piccoli comuni molisani il fatto di concepire e realizzare eventi che aumentino la visibilità all'esterno. Se però ci si vuole riferire ad un ipotetico percorso di sviluppo locale nel medio e lungo termine, l'evento, pur necessario, dovrebbe diventare quasi corollario di un 'sistema locale' che dura tutto l'anno. Può essere molto utile in questo senso il confronto teorico con quanto sostenuto da Chambers parlando dei progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo e del "rural tourism" degli esperti: i villaggi rurali africani venivano rimessi a nuovo e tutto sembrava funzionare nel momento in cui arrivavano le visite dei funzionari dell'ONU o degli 'esperti di sviluppo' che avevano promosso e finanziato quel progetto, ma quando la visita terminava e gli esperti rientravano nelle grandi città, il villaggio ritornava a vivere come di consueto, con tutti i suoi problemi irrisolti nonostante i soldi spesi. Gli esperti la stagione dell'addio non la conoscono (Si veda infra p. 24 e ss). Sullo stesso piano si potrebbe affermare che, rimanendo nell'ottica di quello che si potrebbe definire una sorta di 'eventismo molisano', i visitatori-turisti dell'evento la stagione dell'addio non la conoscono. Ecco quindi il motivo di una rilevazione 'profonda' del senso locale e delle risorse 'inedite' che ne possono scaturire almeno ad un livello potenziale. La mappa di comunità si pone certamente su di un piano esplorativo ed ipotetico, ma è un punto di partenza conoscitivo e orientativo molto utile per quelle azioni e pratiche che intenzionalmente vogliono dare vita a quella 'stagione dell'addio' così diffusa nei piccoli comuni interni del contesto molisano. La mappa rientra in un processo di "visione del territorio" (si veda

intervista SP12) da parte di chi ci abita e può diventare traccia del cambiamento di un territorio. Nelle intenzioni storiche di chi per primo utilizzò le mappe di comunità, come visto nel cap. 3, vi era proprio la volontà del cambiamento. La 'memoria del luogo' è una tappa necessaria per formulare una 'proposta del luogo' che appartenga veramente a quel luogo e che possa ispirare un cambiamento verso un lento ma efficace sviluppo locale.

Quando in SP6 chi ha lavorato e camminato lungo i tratturi della transumanza racconta quella che si è definita sopra come 'epopea del passato' si intuisce anche che non si può riproporre quel 'sistema di lavoro' così come era, ma si intuisce anche come recuperando un settore e rievocando certe usanze si possa pensare a nuove forme di produzione e lavoro, come fa notare il sindaco nell'intervista SP12.

In SP6 infatti:

"All'età di 11 anni io ho fatto la transumanza (nel 1943) con mio padre, dai nostri monti nelle zone delle Puglie, per 9 anni fino all'età di 20 anni. Cinque giorni a piedi sul tratturo, 60 metri di larghezza (...) quando era l'estate tornavamo a San Polo con le pecore ed era pure bello, ma all'andata d'inverno sotto l'acqua non era facile"

A conclusione della fase di colloqui ed interviste il sindaco immagina:

"Il nostro è già un parco, abbiamo tutti i vincoli e nessun vantaggio (...) un marchio che ci faccia conoscere (...) rimboccarsi le mani e pensare un po' al passato (...) la pastorizia su queste montagne e la produzione di formaggi D.O.P. magari con il marchio del parco (...) Questo abbiamo noi".

La percezione del luogo così come risulta dai colloqui SP1-12 restituisce tutta la complessità del discorso intorno al 'sense of place'. La complessità è data dalla diversità delle percezioni degli abitanti in base alla loro età, alla loro vita ed al loro coinvolgimento nelle attività del presente. La forza del passato ritorna nella mente delle persone anziane le quali certamente hanno uno sguardo retroattivo e qualche volta nostalgico verso un mondo ed un modo di vita che non esiste più, sebbene quel passato significhi anche sacrificio e ristrettezza economiche. Quel racconto però è determinante per scoprire le risorse 'inedite' del luogo ed inquadrarle in un contesto duraturo di sviluppo locale, piuttosto che nel clamore e nella fugacità dell'evento una volta l'anno. L'elemento della sfiducia rispetto alle condizioni generali del territorio nel presente è trasversale nella percezione del luogo in tutte le età, qualcosa che porta ad una dis-illusione sul fatto che quella zona possa svilupparsi secondo una concezione classica di sviluppo, quella stessa concezione e quell'approccio che hanno causato il ritardo e la marginalità territoriali che fanno da premessa a questa tesi (si veda l'introduzione). Nell'intervista SP6:

“Questa mentalità nostra non si svilupperà mai (...) ci hanno sempre messo il bastone tra le ruote (...) qui nel Molise siamo terra terra (tipica espressione popolare che indica un livello molto basso) la campagna è tutta vuota”.

Quando si parla di turismo il gesto di scoraggiamento con le mani è evidente e si riporta la vicenda della strada che collega il paese alla località Santa Maria ad oltre mille metri:

“Dopo tanto tempo si è riuscito a fare questa strada e adesso l’acqua si è portato via tutto (...) dipende da chi comanda, dalla regione”.

Esiste però anche la percezione del luogo di chi s’impegna nella conservazione di alcune tradizioni e nell’organizzazione degli eventi sul territorio: si scopre a questo livello l’entusiasmo, la speranza e la volontà di rimanere a costruirsi una vita nel proprio paese. La dis-illusione e la sfiducia, insieme al contesto generalizzato di crisi economica e mancanza strutturale di occupazione, invece costringono a guardare il territorio da diverse prospettive. È proprio questo quello che potrebbe costituire il vantaggio della marginalità molisana verso un certo tipo di sviluppo locale, come si vedrà nell’ultimo capitolo. Se l’evento diventa culmine di un processo di rinnovamento e di messa a risorsa del passato, si è molto più vicini di quanto possa sembrare ad aver costruito le premesse per il cambiamento locale. In SP7 una donna di cinquanta anni a proposito dice:

“Il paesotto, il borgo, la posizione e la struttura del vecchio paese (...) se facciamo risorsa su queste cose può essere utile (...) qualsiasi cosa si vuole organizzare pesa su pochi (...) siamo in pochi, ma vedere questa familiarità, sinergia fa breccia nei visitatori (...) qui la pubblicità ce la fa la gente che viene a vedere (...) un presepe nel presepe. San Polo ha una posizione strategica, a due passi dalla statale e pure...non lo so (...) i progetti episodici non vengono supportati dagli enti che devono far decollare, manca la catena che collega il dire al fare (...) con questo gruppo (gruppo folk) riusciamo a legare un po’ il paese e a far vedere altre realtà. Un sacco di ricerca per portare avanti il folk, si dà una nuova connotazione al paese (...) la zampogna, ricollegare il tutto. Forse nel futuro sono cose che vanno perse, oggi si fa del tutto per conservare e legarsi a queste tradizioni. Qui tutto sta andando a perdere. Si perde la memoria”.

Se i discorsi dei sanpolesi più vecchi sono completamente ed emotivamente orientati ad un passato che non può ritornare, ma può certamente ispirare l’innovazione, quelli dei sanpolesi intorno ai cinquanta anni evidenziano tutte le difficoltà che ci sono rispetto al futuro sviluppo dell’area, ma indicano anche la direzione da intraprendere secondo loro e soprattutto insistono sulla storia del paese invitando i giovani alla ricerca locale e all’impegno (si vedano le interviste SP7,8,9). È molto indicativa in tal senso la riflessione in SP9 dove una donna e mamma, vissuta all’estero ma poi da trent’anni trasferitasi a Sa Polo Matese sostiene:

“La speranza? Penso dipende dai giovani! Turismo, montagna, mountain bike, cavalli (...) penso a una cooperativa, non ne ho mai parlato ma penso sia l’idea giusta (...) qui c’è una mentalità chiusa, ognuno pensa a sé (...) si potrebbero curare gli archivi, la storia è poco rappresentata, se uno vuole fare una ricerca in chiesa

o in comune (...) c'è apatia, manca la leadership, la preparazione, la volontà, nessuno però è alla ricerca. Io non ho il tempo per impegni familiari (...) penso in primis all'amministrazione, occorre la voglia di far emergere San Polo".

Quando si passa poi ai colloqui con i più giovani si percepisce come, nonostante tutte le difficoltà e nonostante l'esodo massiccio, rimane sempre un margine di possibilità e le idee sono abbastanza chiare sul da farsi. In SP10 un giovane di ventinove anni, laureato e molto attivo a livello culturale localmente sostiene:

"Occorre una strada che dia sbocco tra le montagne, la circolazione porta sviluppo (...) collegare con l'altra parte (sarebbe il versante campano del Matese). Bisogna inventarsi un lavoro collegato al discorso territoriale, cercare ciò che non c'è, come ad esempio il panificio aperto da poco (...) in paese ci sono una ventina di giovani innamorati di San Polo, i ragazzi sono partecipi, attivi". Ad una domanda sull'utilità della mappa di comunità: "non subito i risultati (...) far pubblicità a tutto il territorio. Non la solita mappa fatta da chi non vive qua (...) è ciò che piace alla gente".

Il discorso per i giovanissimi, coloro che sono ancora nella fase scolastica è inevitabilmente orientato all'uscita da San Polo. Questo però è opportuno e anche forse utile in un'ottica di ritorno negli anni. Gli argomenti sostenuti nel primo capitolo della prima parte, dove si argomenta sull'innovazione che deriva sempre dall'esterno, o da elementi che escono dal contesto di partenza e poi vi rientrano, ci si riferisce anche alla dinamica dell'emigrazione per motivi di studio e all'ipotetico rientro in paese dopo gli anni della formazione. Un ragazzo di sedici anni in SP11 afferma:

"Comunque devo andare all'università (...) credo di dover essere costretto ad uscire dal Molise".

Il fatto che esista e persista in Molise un polo universitario dotato di una discreta offerta formativa è certamente un fattore determinante per trattenere in Molise le giovani generazioni e sfruttare le loro energie, ma è fondamentale a questo scopo lavorare anche nei piccoli comuni dove queste nuove generazioni risiedono affinché la scelta universitaria sia dettata anche da fattori di comunità, di appartenenza e di protagonismo locale nei propri comuni.

La mappa di comunità diventa una specie di canovaccio su cui lavorare per mettere a punto azioni e pratiche rivolte all'interno, agli abitanti, prima ancora che ai visitatori. Un prodotto quindi in evoluzione non un risultato statico. Anche pensando al turismo, agli eventi e alla promozione del territorio su scala regionale e nazionale, la creazione di un rinnovamento interno di vita, produzione e lavoro che diventa sistema locale per tutto l'anno e può diventare occasione di maggiore competitività territoriale anche sul piano del turismo.

Ecco la complessità della percezione del luogo da parte degli abitanti: se si costruisce una visione intrecciando tutti gli elementi e confrontando tutte le posizioni che si rilevano in fase di ricerca sul

patrimonio culturale locale si ottiene una importante base di partenza. Si ottiene quella che si può definire come 'condizione necessaria ma non sufficiente' di sviluppo locale per un piccolo comune marginale. La 'mappa di comunità' rende esplicito il percorso 'visuale' che porta al senso del luogo. La lentezza del processo di costruzione permette di acquisire le molte percezioni presenti in un luogo, permette di confrontarle e di evolvere i racconti e le opinioni in un prodotto che si può visualizzare sia come insieme complesso oppure come particolare specifico con la sua specifica storia in rapporto a quel luogo.

1.3.3. Il percorso 'visuale' di San Polo Matese e la realizzazione della 'mappa di comunità'

Dopo la fase dei colloqui/interviste video-registrati/e è cominciata la fase della 'restituzione' in immagini dei dati raccolti. A San Polo si è scoperta l'esistenza di un rapporto particolare con la fotografia come forma d'espressione di 'local distinctiveness'. Il materiale fotografico d'archivio a disposizione in paese, sia privato che pubblico, è importante nella quantità e molto significativo sotto l'aspetto connotativo: come spiega bene anche Losacco (2012, 26), "in un'immagine ci sono due aspetti strettamente collegati, anzi inscindibili: l'aspetto denotativo, ovvero ciò che l'immagine mostra, che raffigura, e poi l'aspetto connotativo, ovvero ciò che quell'immagine significa. Ora il termine polisemia significa molteplicità di significati. [...] Di conseguenza di fronte all'immagine e in assenza di un qualsiasi testo che ci fornisca un qualsiasi tipo di indicazione e che diriga il nostro sguardo verso un determinato significato (connotazione), siamo legittimati ad interpretare la suddetta immagine nella maniera che riteniamo più opportuna [...] In una foto vedremo ciò che riusciremo a vedere. E ciò che vedremo sarà a proiezione della nostra esperienza, delle nostre strutture valoriali".

Dal punto di vista del ricercatore, una volta raccolto e analizzato il materiale videoregistrato e prima ancora quello dei questionari, si doveva passare ad una fase avanzata di elaborazione della mappa e quindi ad un momento che si potrebbe definire 'materiale' di ricerca. Grazie alla possibilità di 'vedere' alcune foto, soprattutto in bianco e nero relative al passato remoto di San Polo, si è potuto rilevare come in paese vi sia una sorta di 'accordo sulla connotazione' di alcune particolari foto, per rimanere nella utile spiegazione di Losacco citata. La "polisemia" intrinseca di una foto, nel momento in cui sono passati tanti anni e dunque non si è più contemporanei a quella foto, non si è stati partecipi dello scatto, come ad esempio nel caso di una foto molto datata, può essere quasi ridotta: l'immagine diventa molto nota all'interno di una comunità e il suo carattere connotativo assume tratti comuni.

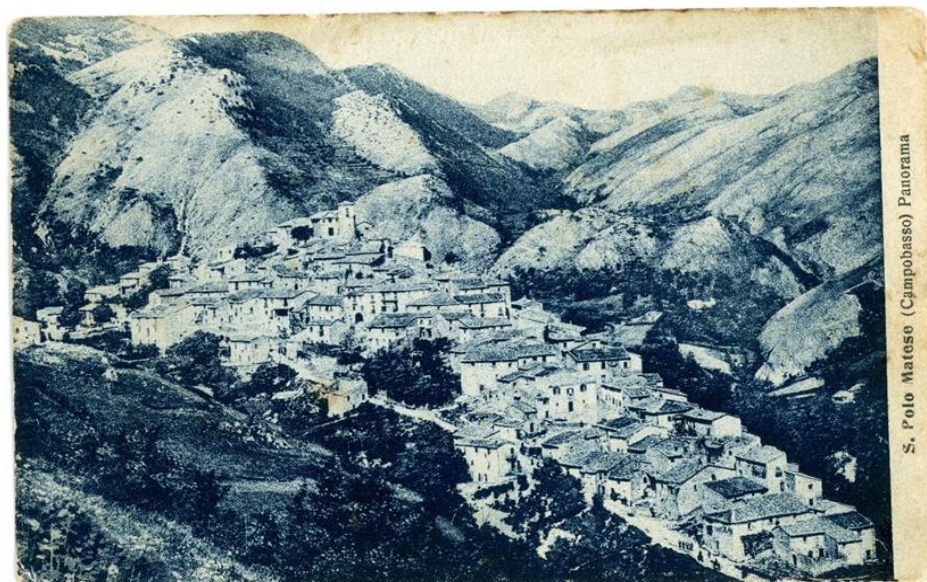


Figura 8: antica cartolina di San Polo Matese risalente intorno agli anni Venti del secolo ventesimo, secondo gli abitanti del posto.

Questa dell'analisi delle immagini preesistenti alla ricerca è una delle modalità di utilizzo del materiale visivo nella ricerca sociologica, come sostenne anche Wagner (1979) e come riporta Losacco (2012, 13). Tra le persone che abitano il piccolo borgo matesino infatti circolano alcune precise immagini fotografiche del passato che vengono presentate quasi come una carta d'identità di San Polo Matese. In un percorso esplorativo all'interno delle case dei sanpolesi quasi a cercare conferma di quel significato comune di cui sopra, a cercare di ridurre la polisemia delle immagini fotografiche, si poteva notare come in molte case, la maggioranza, quelle foto antiche di carattere 'identitario' si trovavano incorniciate ed in bella mostra.



Figura 9: la cartolina in Figura 8 è spesso ingrandita e esposta nelle case dei sanpolesi.

Quella corrispondenza mostrava come l'esplorazione del cosiddetto 'sense of place', al fine di ottenere elementi visuali condivisi ed identitari per cominciare a lavorare materialmente ad una bozza di mappa di comunità, stava raccogliendo risultati. Soprattutto la restituzione visuale di quegli elementi nelle foto analizzate rimaneva coerente con quanto rilevato attraverso i questionari prima e i colloqui/interviste poi.



Figura 10: antica immagine fotografica che immortala alcune donne sanpolesi in abiti tradizionali impegnate a rifornirsi di acqua presso un pozzo.

La mappa di comunità cominciava a configurarsi come un prodotto visuale di 'local distinctiveness' grazie alla convergenza verso l'importante materiale fotografico come mezzo di restituzione di un significato locale diffuso, profondo, identitario e condiviso.



Figura 11: particolare della 'mappa di comunità' di San Polo Matese nello spazio dedicato ad antiche immagini fotografiche locali

Nel percorso triennale di lavoro a San Polo non si è mai verificato di assistere al conflitto o scontro tra interpretazioni rispetto ad un elemento locale, l'unica discrepanza si è avuta rispetto al valore locale dei reperti fossili, dove, come spiegato in precedenza, si notavano due percezioni diverse e contrastanti, ma comunque non conflittuali che quindi abilitavano a proporre l'immagine dei fossili sulla mappa finale.



Figura 12: particolare della cartolina storica in Figura 8 esposto in casa privata a San Polo Matese

La ricerca video-fotografica sul campo presuppone tempi lunghi di realizzazione. La conoscenza dell'ambiente nel quale si analizza il fenomeno e delle persone che interagiscono è una condizione necessaria per poter controllare e rendere efficace una ricerca del genere. Il punto di vista dell'altro, inteso in questo caso come punto di vista locale, deve mediare i concetti che guidano l'osservazione. Si tratta insomma di una ricerca che deve imparare ad osservare attraverso l'interpretazione culturale dell'altro (si veda Hannerz 1998; Goffman 1990) Grazie alla lentezza del processo di costruzione della mappa, i dati visuali della cultura locale mediati e filtrati dalla percezione degli abitanti hanno potuto sedimentarsi. E stato possibile entrare dentro quei dati attraverso gli spazi domestici, i colloqui, il materiale fotografico, e questo percorso compiuto insieme al gruppo di lavoro locale ha determinato i contenuti e le forme della mappa di comunità stessa. In uno sviluppo quasi spontaneo, spesso indipendente dall'osservatore, il gruppo locale ha concepito la forma della mappa.

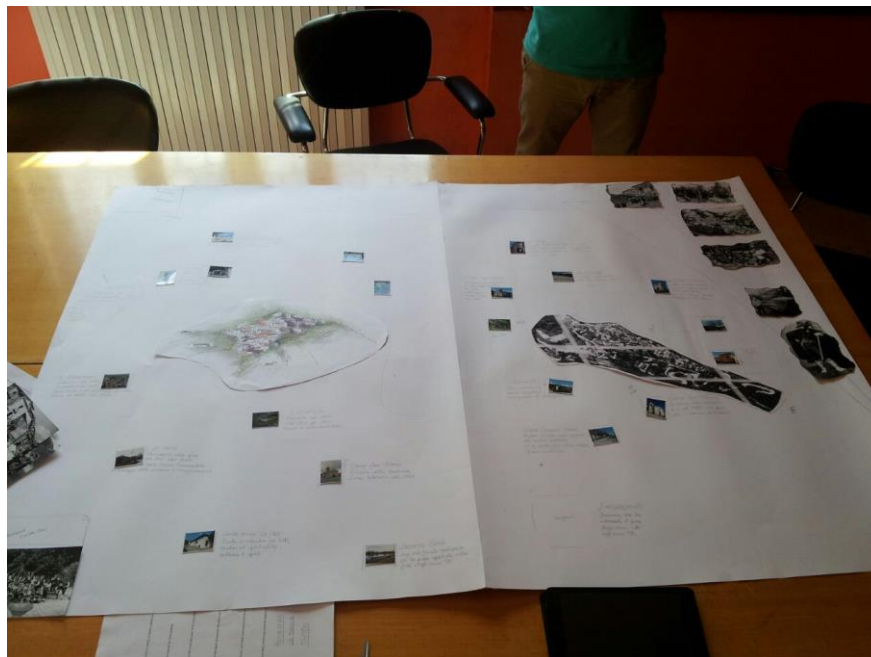


Figura 13: primo stadio realizzativo della 'mappa di comunità'.

Oltre le immagini fotografiche preesistenti alla ricerca, quelle del passato, sono state realizzate anche immagini fotografiche ad hoc per la ricerca nella libera interpretazione del gruppo locale sulla base dei risultati provenienti dai questionari e approfonditi, confermati dai colloqui/interviste. Il primo lavoro fotografico ad hoc è stato quello delle miniature fotografiche scattate secondo le risposte ai questionari (si veda [Figura 7](#)). La 'mappa di comunità' doveva racchiudere in sé un carattere denotativo dei luoghi, della loro ubicazione e della loro consistenza materiale e un carattere connotativo del significato comune locale. A San Polo la posizione del paese è rilevante sia da un punto di vista della particolarità geografico-paesaggistica, ma anche dal punto di vista della sua particolarità culturale così come essa si è sedimentata negli abitanti con il passare del tempo: si pensi ad esempio allo scenario del presepe vivente che rappresenta un elemento preponderante della identità locale da oltre trenta anni a questa parte. Le due immagini che seguono si rifanno ai due punti di vista di cui sopra e sono state utilizzate per ispirarsi nel concepire la base di lavoro iniziale della mappa, pensando ad una mappa che rendesse palese la distinzione dei luoghi interni del paese e anche la sua caratteristica posizione 'arroccata' sulle pendici del Matese.



Figura 14: Veduta aerea di San Polo Matese. Immagine utilizzata come base per la costruzione della parte destra della 'mappa di comunità'. Si veda Figura 18.



Figura 15: veduta del borgo antico di San Polo Matese dal basso. Immagine utilizzata per costruire la parte sinistra della 'mappa di comunità'

Quelle immagini preesistenti che in fase esplorativa, di primo impatto tra l'osservatore e le immagini stesse, dovevano veicolare il 'sense of place' senza didascalie, senza l'utilizzo della

spiegazione, sono state poi incastonate nella mappa ed affiancate da parole didascaliche che ne potevano supportare sia la denotazione, sia soprattutto la connotazione verso quella polisemia locale di significato che costituisce la 'distinctiveness' del luogo.

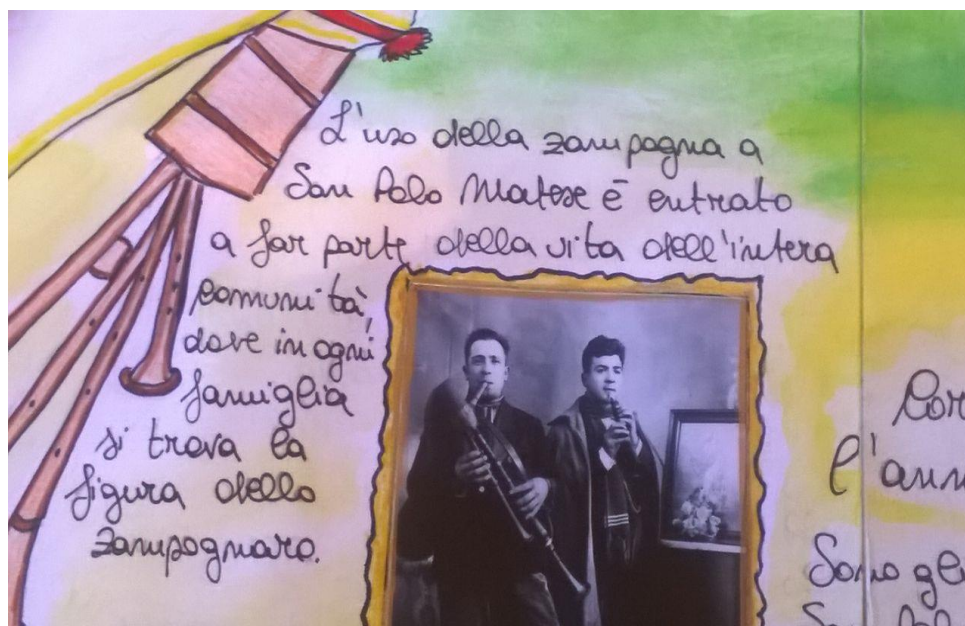


Figura 16: particolare della 'mappa di comunità' di San Polo Matese. Le immagini sono accompagnate da brevi scritte didascaliche concepite dal gruppo di lavoro locale.

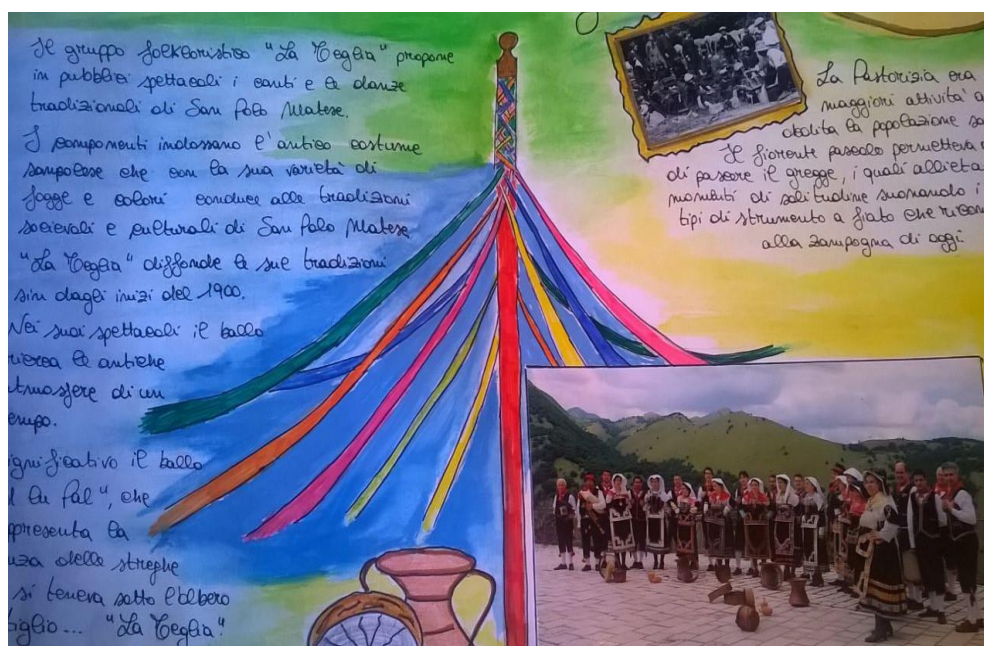


Figura 17: ai quattro angoli della 'mappa di comunità' sono riportati elementi locali del patrimonio culturale ritenuti molto importanti dagli abitanti. Nell'immagine il gruppo folklorico 'la Teglia'.

In un lavoro di collage progressivamente più dettagliato la prima ‘vera’ mappa di comunità molisana è stata costruita componendo elementi di natura scritta, fotografata, disegnata. Come sostiene il sindaco in SP12: “Un lavoro minuzioso che colpisce il cuore di San Polo, la sua vera identità”. Di fronte ad un elaborato del genere ciò che viene stimolato è un vera e propria ‘esperienza visuale’. La mappa è frutto del lavoro esplorativo sul campo ma è anche ispirazione per nuove esplorazioni locali, è guida e indice del senso del luogo sia per chi lo vive quel luogo sia per chi lo visita. Lo sguardo d’insieme della mappa già rende visualmente esplicita la complessità del significato di un luogo, ma se si entra nel dettaglio delle parole e delle immagini ci si pone direttamente sulla direzione che può portare alla conoscenza di un luogo. Non bisogna fermarsi alla mappa, certamente, se si vuole conoscere il carattere distintivo di un luogo, occorre prendere spunto, approfondire, ma sicuramente essa è un primo passo, un elemento preliminare/propedeutico appunto come posto nel titolo della tesi. Il carattere esplorativo del processo di costruzione della mappa è la *conditio sine qua non* per produrla, ma non si arresta con la redazione finale, esso deve continuare: l’esplorazione è l’input, l’output e di nuovo l’input per vivere bene un luogo, per conoscerlo, valorizzarlo e capire come agire per il cambiamento.

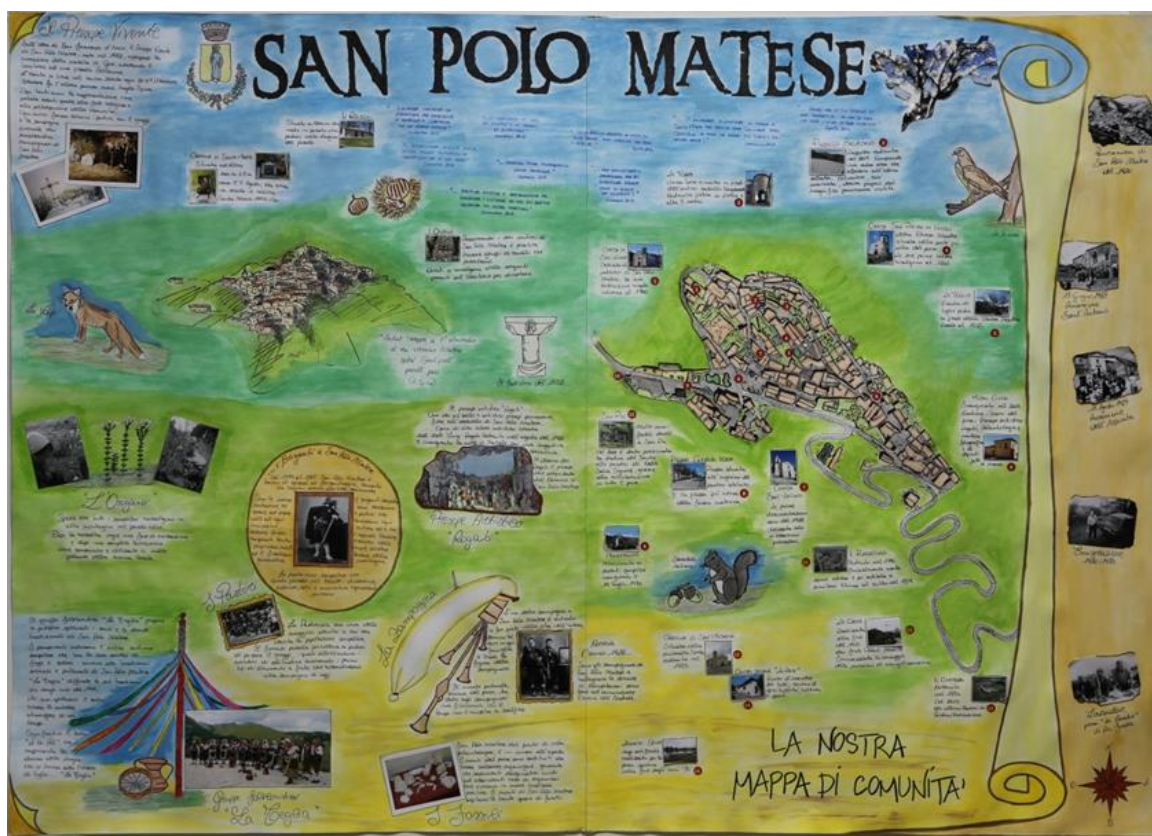


Figura 18: la ‘mappa di comunità’ di San Polo Matese.

1.4. Dopo la mappa

Durante la fase del 'dopo mappa', che ovviamente ha solo un termine di inizio e cioè la restituzione della mappa stessa ai suoi abitanti, ma non un termine finale in quanto le conseguenze di quel lavoro possono durare anche per molti anni, l'esperienza visuale deve collegarsi alla pratica locale di sviluppo sulla scorta della mappa affinché si possa compiere un passaggio virtuoso dalla cultura all'economia di un luogo. Il presente lavoro è stato di osservazione rispetto ad un esperimento di costruzione della prima 'mappa di comunità' in Molise e quindi ci si è fermati al momento della redazione, del completamento della mappa. La discussione intorno a quello che si può fare dopo è un argomento cruciale per quello che potrebbe essere definito come il 'sequel' di questo lavoro: l'osservazione cioè a medio e lungo termine di quanto la mappa abbia generato negli anni, o non abbia generato.

In questa sede si è voluto mostrare l'efficacia di un percorso esplorativo del senso di un luogo secondo una tradizione nata oltre trenta anni fa e ritenuta molto adatta per il contesto regionale molisano. Adatta a cosa? A porre le basi conoscitive interne ad un territorio marginale senza le quali non può esistere la 'visione del luogo', componente questa così necessaria se lo spazio d'azione è quello di un contesto sì familiare, sì consueto, ma anche troppo parcellizzato, ignaro spesso delle risorse a disposizione. Un percorso esplorativo e di mappatura che rende esplicito l'ambiente interno di un luogo, la sua atmosfera abitativa, il suo temperamento paesaggistico e culturale. Un approccio concepito principalmente per le caratteristiche del piccolo, del rurale e del marginale e caratterizzato dalla lentezza che si è testato in un piccolo comune pilota dove gli abitanti hanno risposto abbastanza bene, come si è cercato di mostrare finora.

A margine di questo lavoro si può dire che l'esperimento è riuscito perché anzitutto è stata prodotta una mappa di comunità secondo quello stesso approccio. Un gruppo locale ha collaborato in maniera molto attiva sin dall'inizio del percorso: è questo un fattore fondamentale di riuscita o non perché oltre ad osservare l'evolversi del tutto si rendeva necessario anche lo stimolo all'azione da parte degli abitanti locali, l'interesse a collaborare e la disponibilità a dire la propria. La lunga durata del percorso ha reso possibile una generazione spontanea di contenuti visuali assolutamente endogeni senza nessun intervento cosiddetto 'top-down'. Come si vedrà in Appendice 4 il termine di paragone negativo in questo caso può essere quello delle 'pseudo mappe' del P.I.T. Trigno-medio Biferno che scaturiscono da un sistema progettuale del tutto etero-diretto che ha prodotto piuttosto standardizzazione che 'local distinctiveness' come si può vedere dagli esempi riportati in appendice. Si è trattato in quel caso di un lavoro diverso, anch'esso di mappatura ma che evidentemente non ha nulla a che vedere con una 'mappa di comunità'.

A San Polo Matese, la mappa di comunità contiene il pensiero degli abitanti, le loro opinioni, le loro immagini e sicuramente, come prodotto visuale suscita tratti ed esperienze immediatamente riconoscibili e familiari. Le 'pseudo-mappe' raccolte in Appendice 4 invece hanno una natura esclusivamente grafica, nascono da una elaborazione tecnica esperta e avvenuta lontano dal luogo di riferimento: esattamente il contrario di quello che dovrebbe essere.

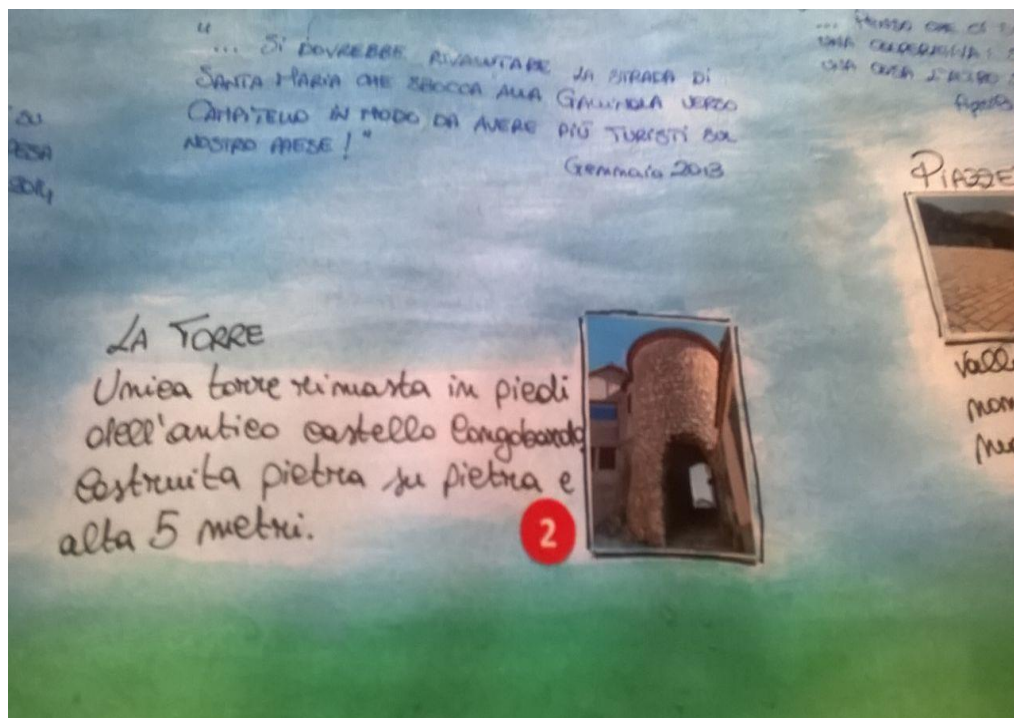


Figura 19: particolare della 'mappa di comunità' di San polo Matese. Nella parte superiore dell'immagine le opinioni degli abitanti estratte dalle interviste e dai questionari.

1.4.1. Solo un primo passo: spunti per ricerche e azioni ulteriori.

Verso la conclusione di questo lavoro, come già anticipato, è utile iniziare a ricondurre il discorso nell'ambito dello sviluppo locale dei piccoli comuni. Nel breve capitolo conclusivo il discorso finora condotto sarà specificato nel contesto regionale molisano e si chiuderà il cerchio rispetto all'ipotetico e potenziale utilizzo dell'approccio 'mappa di comunità'.

A conclusione di questo capitolo sul caso studio di San Polo Matese invece si può riflettere circa gli approfondimenti di ricerca e le azioni ulteriori su scala locale. Una volta realizzata la mappa di comunità quindi il primo passo è stato compiuto, ma è appunto soltanto un primo passo: si è andati a quel livello di profondità nella percezione di quel luogo o del proprio luogo, invece che rimanere ad un livello d'ingresso, come argomentato nei paragrafi 1.2.1 e 1.2.2. di questo capitolo.

Grazie alla mappa quel livello di profondità è diventato visibile, leggibile e dunque si può partire da quella visione, da quella lettura per approfondire, per agire. L'aspetto molto importante può

essere la coesione del gruppo di lavoro locale il quale non smette di confrontarsi, riunirsi e concepire creativamente il da farsi locale. Per approfondire l'esperienza visuale della mappa ad esempio, si potrebbe elaborare ed arricchire tutto il materiale video-registrato e considerare una realizzazione web della mappa di comunità sull'esempio di quanto avvenuto in Vallesanta nel Casentino (www.ecomuseo.casentino.toscana.it/mappavallesanta/graficamappa.html) [dicembre 2014] e anche in Puglia nel Salento (www.ecomuseipuglia.net/schedaMappa.php?cod=18) [dicembre 2014]. A San Polo vi sono molti archivi, sia pubblici che privati, che racchiudono un 'enorme quantità di materiale il quale potrebbe qualificare molto tutta la fase del dopo mappa. Senza prevedere una proliferazione di siti e portali web, il che non aiuterebbe la consultazione, (si veda Losacco 2012, 132-152) utilizzando il portale ufficiale del comune una sezione 'mappa di comunità' sarebbe il punto di riferimento per chiunque voglia partire nella consultazione virtuale del paese e di quel territorio.

In parallelo all'azione di carattere digitale si potrebbe promuovere un lavoro di ricerca dal taglio antropologico e specificatamente etnografico volto all'analisi del folklore e delle tradizioni locali per cercare di avere ulteriori contenuti di orientamento teorico nel campo della ricerca sociale che riguarda da vicino il *cultural heritage* dei piccoli comuni molisani sulla scia di un longevo filone di studi a carattere regionale che ha avuto una discreta fortuna in Italia, come si vedrà nell'ultimo capitolo.

Dopo che la mappa è stata ultimata, in qualche chiacchierata finale con il gruppo di lavoro locale alla presenza del sindaco si discuteva dell'eventualità di esporre in maniera permanente la mappa di comunità in piazza lezza, la piazza principale d'ingresso al paese, e a valle del centro abitato verso la statale pensando ai visitatori e passanti. Quell'intenzione da parte dell'amministrazione comunale poi è stata considerata seriamente e si è pensato di far produrre una copia plastificata ad alta risoluzione della mappa (come in [Figura 20](#) sotto) per esporla all'interno di due bacheche da sistemare nei due punti strategici.



Figura 20: copia plastificata ad alta risoluzione della 'mappa' per l'esposizione permanente in spazi esterni

Le due bacheche, probabilmente, sono in via di installazione: per quanto riguarda gli scopi e il 'timeline' di questa ricerca che termina con la redazione finale della mappa non si può essere certi che essa verrà esposta a breve nel territorio comunale di San Polo Matese. Il fatto che però sia stata commissionata la produzione di una stampa fotografica dalle dimensioni originali fa ben sperare. A livello pratico e produttivo, pensando soprattutto alle persone più giovani sarebbe interessante sotto l'aspetto micro-economico sperimentare la costituzione della cooperativa come si suggerisce in SP9 iniziando con piccole iniziative legate alle produzioni autoctone come l'origano e ad attività di tipo micro-turistico in un settore che potrebbe essere definito artigianale-ricettivo.

Lo spunto più interessante, però, e anche quello più importante nel legame con gli scopi di questa tesi è quello che riguarderebbe una proposta di ricerca di secondo livello sulla mappa: trascorso almeno un anno dalla diffusione della mappa di comunità tra gli abitanti, oppure dall'istallazione delle bacheche di cui si è parlato, provare a rilevare il grado di utilizzo di quello strumento ritenuto preliminare/propedeutico per lo sviluppo locale. Prevedere un disegno di ricerca qualitativo mirato a raccogliere i risultati di medio periodo scaturiti dal processo di costruzione della mappa di comunità, quelli determinanti per comprendere a pieno le potenzialità di quell'approccio nel contesto localizzato del piccolo comune molisano a ridosso del Matese. A conclusione di questo capitolo però, va sottolineato ancora la stretta dipendenza tra la fase di costruzione della mappa e la valutazione dei risultati nel lungo periodo: se quel processo di costruzione deriva da un lavoro lento e in profondità a stretto contatto con l'ambiente locale e nella direzione del 'sense of place' scaturito dall'interno, è molto più probabile che l'attenzione dei residenti rimanga viva per

l'esperienza 'mappa di comunità' nel tempo e si senta lo stimolo ad iniziative ulteriori di cambiamento e rinnovamento locale nel segno delle risorse endogene.

Il potenziale delle *mappe di comunità* nel contesto regionale molisano

2.1. Molise: dal mancato sviluppo al 'buon' sviluppo

Il contesto geografico di riferimento è quello del Molise, una regione dal basso tasso demografico, costellata di piccoli o piccolissimi comuni, e soprattutto senza una corretta percezione delle proprie risorse. All'interno di tale contesto sarebbe auspicabile diventare consapevoli di come, paradossalmente, possa essere un privilegio non aver vissuto a pieno la procedura standard dello sviluppo. Una standardizzazione del tutto esogena, eterodiretta da meccanismi non controllabili a livello locale. Il mancato sviluppo, o almeno lo storico ritardo di sviluppo, significa anche che gran parte del territorio regionale non è stato compromesso nella sua qualità e varietà da tutto quello che lo sviluppo comunemente inteso si lascia dietro. Bisogna però aggiungere che il solo dato di un territorio in buono stato non è sufficiente per innescare il processo verso un altro tipo di sviluppo locale. Occorre saper guardare alle proprie risorse, alla propria storia, alle proprie tradizioni ed alla propria terra con creatività, con conoscenza e competenza (Pizziolo e Micarelli 2002; 2003; Rossi Doria 2005). Da questo punto di vista le diverse storie regionali e le diverse tradizioni civiche italiane possono aiutare a comprendere il perché di alcune grandi differenze culturali all'interno della penisola (Putnam 1993; Bagnasco 1977).

È solo attraverso la riscoperta di una dimensione più piccola e più vicina (Geertz 1999), attraverso la "coscienza di luogo" (Magnaghi 2010a, 296), che le piccole comunità, anche in realtà periferiche, possono sopravvivere sia quantitativamente che qualitativamente (Carrosio 2010). A livello gestionale e a livello civile, in Molise non vi è una diffusa consapevolezza circa la stretta connessione tra sviluppo e fattori non economici preesistenti allo sviluppo. Al fianco del cittadino globale è fondamentale considerare l'abitante locale. Un abitante consapevole delle risorse e delle possibilità di sviluppo endogeno rispetto al luogo in cui abita, attento a conservare le caratteristiche storiche del suo territorio e attivo nel difenderlo da interventi del tutto esogeni e invasivi. Un senso dell'abitare quindi piuttosto antico, se consideriamo l'attuale modello di vita, anche nei piccoli comuni (Clifford e King 1993). Un senso che, forse, grazie agli stimoli identitari locali innescati dal processo di costruzione di una mappa di comunità, può aiutare a comprendere i caratteri della vita locale comunitaria (Torre 2011; Caldelli e Tantillo 2006; Lanaro 2011). Se si rimane nell'ottica del mercato globale, se si insiste sulla competitività a livello internazionale, se quindi permane un

immaginario macro-economico, risulta quasi impossibile per le piccole comunità locali sopravvivere, intendendole da un punto di vista economico sociale e culturale (Sachs 1992; Bevilacqua 2006; 2008). Se invece si individuano modelli alternativi di produzione economica e soprattutto approcci diversi nella valorizzazione del proprio territorio, queste comunità non solo possono sopravvivere, ma potranno instaurare cicli micro-economici virtuosi i quali permetteranno loro di uscire dal contesto critico a livello macro. In riferimento al Molise lo storico Rossano Pazzagli sostiene: “dietro l’abusato paradigma dell’isolamento e della mancata crescita risiedono in realtà patrimoni e valori che possono costituire oggi le basi per costruire originali sentieri di sviluppo imperniati sull’ambiente, la ruralità, la cultura e il turismo, in grado di innescare processi di sviluppo [...] In questo senso il Molise può forse beneficiare dell’apparentemente amaro vantaggio del ritardatario e rappresentare un significativo ambito di sperimentazione” (Pazzagli 2010b, 74).

Uno sviluppo endo-geno dunque, che scaturisce dall’interno, che sia in grado di lasciare quel territorio in buono stato, magari meglio di come era, alle future generazioni. Auto-sostenibilità quindi, non solo sostenibilità (Tarozzi 1998b; 1990). Non deve trattarsi cioè solo di uno sviluppo che duri, ma deve trattarsi anche di uno sviluppo che possa durare contando sulle forze interne di una comunità, di una terra nel senso antico del termine, sulla scorta di vecchie storie locali (Sereni 1996; si veda anche Moreno e Raggio 1999) evitando di distruggere progressivamente il territorio che ad essa appartiene (Magnaghi 1998; 2010a; 2012). Un territorio affidato nelle mani di chi lo abita, di chi lo vive e lo conosce, di chi sia in grado di individuarne potenzialità e risorse senza il ricorso a pianificazioni e processi concepiti altrove, o a seguito di pareri esperti, chi formula i quali spesso non ha mai neanche visto fisicamente quel territorio. In questo senso è opportuno ri-partire dal piccolo e dal poco per salvare la diversità e la bellezza di un tutto variegato e pieno di risorse da cui difficilmente si potrà prescindere per una vita futura di qualità in Molise. Come primo passo occorre ricondurre chi abita le piccole aree marginali alla loro propria identità, sia pure intesa come processo evolutivo e non come dato immutabile, educare ad una simbiosi tra storia e geografia locali stimolando la creazione di nuovi “statuti del territorio” e “statuti di cittadinanza” (Magnaghi 2010a, 300-305) che impegnino trasversalmente una comunità a prendersi cura del proprio luogo, del proprio piccolo comune.

2.1.1 Buone risorse territoriali, scarsa consapevolezza

Il Molise è una regione molto piccola, relativamente giovane, il cui territorio però contiene in sé molta varietà culturale e può raccontare tante storie locali se soltanto si instaurasse una diffusa sensibilità di conoscenza e ‘rivelazione’ di tutto questo patrimonio regionale peculiare nel panorama

nazionale. L'esperienza di San Polo Matese mostra come anche un piccolo comune semi-abbandonato dalle nuove generazioni e marginalizzato sempre più da un certo tipo di sviluppo, può rivelare appunto nuove possibilità nel momento in cui si innesca un processo di consapevolezza locale sulle risorse culturali locali, quelle di tipo materiale e immateriale.

Una regione che si percorre in meno di due ore da un capo all'altro passando dal mare all'alta montagna percorrendo strade che si districano tra una costellazione di piccoli paesi, antichi borghi arroccati, fiumi, torrenti, colline, castelli, santuari, antichi palazzi e suggestive chiese. Fin qui non sarebbe nemmeno così originale il patrimonio territoriale della regione, considerando il fatto che in Italia non è raro attraversare un paesaggio siffatto anche in altre regioni. Da un punto di vista dell'offerta turistica sarebbe però utile almeno censire tutto questo patrimonio materiale regionale e renderlo visitabile, curarne la manutenzione, insomma metterlo a risorsa. Una regione che già qualche secolo fa, sul piano antropologico e storico, attirava l'attenzione per la sua morfologia particolare, la sua arretratezza, ma anche la sua fertilità e l'abbondanza delle sue risorse. Nel 1781, nel suo *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, Giuseppe Maria Galanti si riferiva così al suo Molise: "Picciolo commercio, scarse e misere arti, grossolane manifatture, strade cattive e d'inverno quasi impraticabili<: ecco quello che sembra mostrare, al primo aspetto, la principal sede de' Sanniti... [essa] è intanto, per li nostri tempi, una delle provincie le più fertili del regno e la più importante a' bisogni della capitale" (citato in Pazzagli 2010b, 73). Già da quel tempo perciò si percepiva un contrasto tra un territorio potenziale ed un territorio reale.

Quello che però rende il Molise un contesto territoriale unico e soprattutto molto interessante dal punto di vista antropologico ed etnografico è il fatto che in un contesto geografico così piccolo si sia sviluppata storicamente una straordinaria varietà di tradizioni culturali, folkloriche, linguistiche e sussista, non si può sapere per quanto tempo ancora, l'attaccamento in ogni piccolo centro della regione, ad una serie di feste, sagre ed eventi che costituiscono un universo di patrimonio immateriale che sicuramente costituisce una potenziale risorsa di sviluppo regionale, se non forse l'unica potenziale risorsa.

Il problema vero però è la mancanza di conoscenza diffusa su questo patrimonio nella cittadinanza locale e nella gestione locale. Si tratta di una risorsa che è rimasta sempre a livello potenziale, nonostante i molti soldi spesi e i tanti 'progetti' approvati. Non si tratta ovviamente di un argomento che vuole essere polemico, in questa sede vuole essere argomento di analisi critica rispetto al 'difetto strutturale' di consapevolezza molisana. Nell'ultimo numero della rivista *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, dedicato al "Molise immateriale", i vari saggi raccolti offrono una disamina attenta di quel 'difetto strutturale' molisano indicando anche eventuali rimedi

verso soluzioni “inedite” (Bindi 2014, 33-50) e verso un Molise come “grande laboratorio” (Parisi 2014, 173-192). La stessa Bindi a prefazione del volume lo presenta come “una carrellata di sguardi possibili al Molise a partire non tanto da oggetti, monumenti, cose, paesaggi, ma da gesti, sonorità, pratiche, cerimoniali, dalle strategie della memoria condivisa dalla gente di questa area, dai processi di definizione identitaria che l’hanno attraversata ben prima che essa divenisse unità amministrativa distinta dalle altre”.

Se si analizza la letteratura sul patrimonio culturale e le tradizioni locali molisane, risulta infatti una discrepanza nei contenuti e soprattutto una distanza d’intenti tra la consapevolezza di chi si è dedicato, da lungo tempo a questa parte, alla ricerca sul campo in Molise e chi ha gestito e determinato le politiche su quel patrimonio in Molise.

La base di ricerca iniziale sull’ *Heritage* del Molise già c’è: dalle pagine di Giuseppe Maria Galanti passando per i classici Berengario Amorosa, Francesco Jovine, Eugenio e Alberto Mario Cirese, solo per citarne alcuni, continuando fino al rinnovato interesse degli ultimi anni in seno all’Università del Molise.³¹ Senza dimenticare poi tutta quella letteratura ‘fra le linee’ nascosta nelle biblioteche locali di ogni comune o custodita negli scaffali privati: quelle pagine quasi artigianali che però rappresentano un prezioso archivio di storia locale e di memoria locale.

La discrepanza è fin troppo evidente quando si riflette sul percorso storico dell’autonomia regionale molisana: nel 1963 infatti all’indomani del riconoscimento amministrativo è mancato l’investimento culturale sull’identità locale molisana, quell’identità che poteva essere acquisita puntando anche sul supporto di quelle risorse di ricerca che già avevano assunto una certa importanza all’interno degli studi demologici sia italiani che internazionali. Se si pensa al lavoro disciplinare straordinario di Alberto Mario Cirese (cfr. 1997), per esempio, e al ruolo di sperimentazione che il Molise assumeva in quel suo lavoro, è strano il fatto che la politica e le istituzioni regionali del ‘primo Molise’ non abbiano correttamente valutato l’opportunità culturale di caratterizzare ed identificare la loro terra sulla base di quelle indicazioni storico-antropologiche così adatte al Molise. Si può tuttavia intuirne la motivazione, sebbene senza condividerla, nell’ottica di un momento storico italiano economicamente favorevole nel quale il Molise doveva diventare ‘moderno’, industrializzarsi e cercare di mettersi al passo delle altre regioni ‘scrollandosi di dosso’ ciò che era magari percepito come arretratezza. Atkinson ha parlato di questo fenomeno psicologico come “Kitsch geography and every day spaces of social memory” (Atkinson D. 2007).

³¹ Nel saggio di Bindi (2014) si trova anche una dettagliata bibliografia sui contributi più rilevanti in ambito di studi demografico-antropologici sul Molise.

Più strano però risulta il fatto che, a distanza ormai di cinquanta anni dall'inizio del Molise come entità amministrativa e considerando il favore e la rivalutazione che certi studi e certe risorse locali stanno avendo sotto l'aspetto delle politiche territoriali, non si noti ancora oggi da parte istituzionale la giusta attenzione verso quelle indicazioni così calzanti e ancora molto attuali per molti versi. Nel suo saggio dal titolo *Molish heritage. Risorse intangibili per una regione "inedita"*, Letizia Bindi sostiene: "La politica regionale si è dibattuta, infatti, negli ultimi vent'anni in proclami piuttosto retorici di interesse verso le tradizioni popolari, seguiti, però, da una gestione di questo patrimonio nella sostanza episodica e non strategica" (Bindi 2014, 47). La riflessione sulla storia delle ricerche relative al "Molise immateriale" riporta Bindi al lavoro di Alberto Mario Cirese che sul Molise nel confronto con altre regioni dove gli studi sulle tradizioni popolari erano più avanzati afferma: "per contrasto [...] senza letteratura regionalistica di rilievo e senza raccolte di tradizioni popolari nel tempo in cui quasi ogni regione aveva e queste e quella" (Cirese A.M. 1955, 6).

Dopo l'opera di approfondito studio, registrazione e interpretazione compiuta dallo stesso A.M. Cirese (si veda ad esempio Agamennone e Lombardi 2011), però, e dopo la messa in luce di quasi tre secoli di riflessione sulle tradizioni e la cultura popolare del Molise e i molisani, quella discrepanza tra la politica e la ricerca, tra chi pianifica il territorio e chi vive il territorio esiste ancora, e perpetua quasi il 'difetto strutturale' di consapevolezza culturale. Per quanto riguarda la struttura di questa tesi e per gli scopi di questo ultimo capitolo, può risultare molto esplicativa la pagina di Bindi:

"Su quelle basi di così grande rilievo documentario e critico avrebbe potuto e forse, dovuto, crescere, a partire proprio dal riconoscimento ufficiale dell'autonomia regionale nel 1963, un'attenzione delle istituzioni locali particolarmente attenta alle questioni culturali e al patrimonio intrinseco della regione da questo punto di vista, mentre sappiamo bene che così, in larga parte, non è stato. Se i tardi anni Sessanta e gli anni Settanta registrano un'attenzione anche mediatica nuova verso le forme di vita e le testimonianze di cultura popolare anche del Molise, non altrettanto pronte saranno le istituzioni (Comuni, Provincie, Regione) nel prendere coscienza e, soprattutto, tradurre in pratica politica la consapevolezza del patrimonio culturale che per la Regione poteva essere rappresentato proprio dalla particolarissima sintesi di territorio, pratiche agricole e proto-industriali e forme di vita e di espressione culturale tradizionali in quest'area, né la riedizione nel 1975 prima e nel 1983 poi, per i tipi di Marinelli di Isernia, dei due lavori del 1955 sugli studi di tradizioni popolari nel Molise e dell'inchiesta murattiana servirono a riportare l'attenzione di intellettuali e uomini politici verso il cospicuo patrimonio anche di riflessioni colte svolte per almeno tre secoli proprio sulla cultura popolare della regione" (2014, 45,46).

È molto vecchia dunque la tradizione di ricerca antropologica che si contestualizza in Molise (si veda anche Massullo 2006; 2010; Pazzagli 2010a) e oggi grazie ad una nuova sensibilità accademica

locale, si guarda al territorio regionale con rinnovati interessi di ricerca. Comincia ad esserci quindi una discreta collezione di studi e ricerche contemporanee, provenienti da esperienze sul campo, partecipate e interdisciplinari che possono costituire certamente un punto di riferimento per quello che potrebbe essere come un 'nuovo illuminismo molisano'. Un movimento però di natura civica, consapevolmente locale e capillare attraverso ogni municipio senza scadere nel campanilismo o nel localismo. Lo sforzo deve essere quello di concepire una visione organica regionale di patrimonio culturale, che si vivifica ovviamente nello svolgersi lungo tutti quei satelliti di *heritage* molisano che sono i 136 comuni, ma che deve rispondere ad una nuova idea di Molise. L'idea scaturisce da quello che già c'è, da quello che la ricerca regionale ha già rilevato, studiato ed interpretato da secoli a questa parte. In quella direzione, quasi come un filo rosso di attenzione storico-antropologica al Molise ed i suoi tratti caratteristici, si intravede un percorso di ricerca ormai secolare sin dai viaggi dell'abate Longano e del Galanti, passando per Jovine e i Cirese fino ai contributi degli ultimi due decenni. Tra le iniziative più recenti ed interessanti in ambito di ricerca molisana, solo per menzionarne qualcuna, si possono annoverare *L'Atlante delle emergenze culturali del Molise. Risultati, riflessioni e implicazioni di un primo censimento*, raccolta di saggi a cura di Ilaria Zilli (2010) e il lancio della rivista *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*. La rivista, nata nel 2010 e al suo sesto numero nel 2014, può essere considerata una efficace iniziativa di ricerca e divulgazione nel senso di quel 'nuovo illuminismo molisano' di cui sopra (www.storiaglocale.it) [gennaio 2014].

È necessario un passaggio dall'impostazione dei cosiddetti planners a coloro che sono searchers (Easterly 2006). I searchers sono entrati in quel patrimonio e lo hanno conosciuto, molto lavoro è ancora da fare, ma la caratteristica che potenzialmente mette il Molise in una posizione privilegiata verso un tipo di sviluppo utile al contesto regionale discusso nella tesi, è ben nota a chi si cala nel tessuto antropologico molisano per fare ricerca, non è nota invece, come la storia degli insuccessi progettuali molisani dimostra, ai pianificatori, decisori e finanziatori.

Il 'nuovo illuminismo' molisano significherebbe incontro tra searchers e planners calandosi nel dettaglio di ogni luogo e di ogni comunità coinvolgendo attivamente gli abitanti nella 'produzione di luogo' (Torre 2011; si veda anche Sassen 2006) e magari attingendo da epoche passate dove, anche in Molise, i luoghi si producevano continuamente e consapevolmente.

2.1.2 Un cammino inverso per il Molise: prima le mappe di comunità poi gli ecomusei.

La vicenda ecomuseale in Italia, come descritto nel capitolo terzo della prima parte, a partire dagli anni Duemila è stata accompagnata teoricamente e sperimentalmente soprattutto dal Laboratorio Ecomusei in seno all'IRES Piemonte. Ci sono state numerose nuove iniziative nella

pratica ecomuseale, maggiormente nelle regioni centro settentrionali, legate in un modo o nell'altro a quel laboratorio ed alla creazione di un network internazionale che sicuramente ha determinato un aumento nel numero delle esperienze territoriali ed anche una maggiore consapevolezza istituzionale sul tema. Tuttavia, come fa notare anche Parisi (2014, 173-192), l'argomento ecomuseo in Italia e anche in Europa, sia nel dibattito teorico, sia nella pratica territoriale, non è certamente un fenomeno univoco ed unitario e nella fattispecie italiana esistono due stagioni dell'ecomuseo e la seconda, quella degli anni Duemila, è abbastanza staccata dalla prima, quella che inizialmente si basa sulla valorizzazione del patrimonio archeologico industriale (Si veda Hudson 2014, Rubino 2001; Parisi 2009; Parisi e Zilli 2012)

È probabile che, pensando al Molise, la metodologia italiana di seconda stagione, quella a partire dalla legge regionale del Piemonte, prima legge in Italia sull'istituzione degli ecomusei, e poi l'attività del Laboratorio IRES, non sia quella più giusta per il Molise. In un'ottica critica rispetto alle vicissitudini normative e teoriche degli ecomusei in Italia ed alla diffusione di un modello 'piemontese' (cfr. Corsane, Davis, Elliott, Maggi, Murtas, Rogers 2007a; 2007b) si è concordi con gli argomenti di Roberto Parisi (2014, 185) quando sottolinea l'esistenza di una più vecchia "via italiana" all'ecomuseo legata all'ambito dell'archeologia industriale (si veda Rubino 2001).

Questa tesi ha già affrontato un discorso più specifico sulle origini storiche degli ecomusei. Nel percorso di ricerca che porta alle 'mappe di comunità' in Italia ci si imbatte storicamente nella tradizione ecomuseale di origine piemontese la quale ha avuto un ruolo fondamentale nel far conoscere l'approccio delle *Parish Maps* inglesi in Italia e favorirne la conoscenza. La pubblicistica di settore sugli ecomusei in Italia negli ultimi anni ha risentito dell'impronta del Laboratorio IRES Piemonte e, come fa notare Parisi (2014, 183 e ss.), ha contribuito a rompere con quelle esperienze di prima stagione ecomuseale italiana che dai primi anni Ottanta furono implementate nel contesto della riflessione sul patrimonio archeologico industriale (Negri e Pini 1994; Maiullari Pontois e Serra 1999; Muzzillo 1998) Quelle prime esperienze inoltre, continua Parisi, vedevano una centralità del centro-meridione italiano e quello che molti hanno considerato "anno zero" dell'ecomuseologia italiana, la legge Piemonte del 1995, sembra ignorare o almeno voler ignorare tutta la precedente esperienza sia teorica che pratica. Questa sorta di spaccatura certo non ha giovato al fenomeno generale degli ecomusei in Italia. La seconda stagione certo ha avuto il merito di porre la questione all'attenzione normativa regionale nell'esigenza di leggi che regolassero l'istituzione degli ecomusei, nonché di connettere l'esperienza italiana nel dibattito internazionale sull'argomento dandole eco e valore. Il merito è stato certamente anche quello di aver dato un notevole contributo all'interdisciplinarietà della questione in Italia (Maggi 2001a; 2001b; 2002; 2005; Maggi e Murtas

2004; Maggi e Cagliero 2005). Fino alla fine degli anni Novanta la letteratura italiana sugli ecomusei era principalmente legata alla branca dell'archeologia industriale e le prime importanti tavole rotonde furono organizzate in quell'ambito disciplinare. A questo punto del lavoro, e seguendo lo svolgersi della riflessione verso una caratterizzazione molisana degli argomenti trattati nella prima parte, non ci si può soffermare sulla storiografia ecomuseologica in Italia e sui diversi orientamenti che hanno caratterizzato le due stagioni dagli anni Ottanta fino ad oggi.³² Sarebbe questa la traccia di un nuovo lavoro monotematico che richiederebbe un approccio monografico e storiografico. Qui si è semplicemente accennato a due diverse impostazioni italiane che non hanno comunicato tra loro negli ultimi decenni.

Se la seconda stagione ha portato temi come quelli del marketing territoriale, delle scienze turistiche, della progettazione europea e del partenariato pubblico-privato dentro la riflessione ecomuseologica italiana, se ha avuto un ruolo cruciale nell'evoluzione normativa in materia per molte regioni, ha anche contribuito forse ad una 'sterilità' normativa in regioni come il Molise dove il discorso ecomuseale è rimasto solo sul piano potenziale. Perché?

In regioni storicamente forti (si veda Putnam 1993), perlopiù centro-settentrionali dove risultava abbastanza diffusa una consapevolezza civica e popolare sulla potenzialità delle risorse endogene delle realtà periferiche marginali ed anche sul modo di farle fruttare economicamente e turisticamente (Bagnasco 1977; Bagnasco, Piselli, Pizzorno, Trigilia 2001), quel cammino normativo ha giovato al rafforzamento ed all'aumento di strumenti applicativi pubblici o anche privati verso lo scopo finale del 'buon' sviluppo territoriale.

L'apporto della prima stagione, quello dell'archeologia industriale, è invece sul piano più specifico della ricerca e può aiutare molto a ricollegare la pratica ecomuseale italiana di ultima generazione con tanta parte della storia locale e produttiva dei luoghi marginali, soprattutto nelle regioni cosiddette 'deboli', come appunto il Molise.

L'incontro tra i due approcci aiuta a comprendere il fenomeno italiano degli ecomusei nella sua interezza e fornisce la direzione per i contesti deboli dove, nonostante il riconoscimento normativo, e nonostante i proclami, il modello ecomuseo, benché molto adatto non è mai decollato.

Questa vicenda italiana ha storicamente determinato anche il fenomeno delle 'mappe di comunità'. La tradizione inglese in Italia è stata filtrata dal laboratorio ecomusei dell'IRES Piemonte. Quella tradizione è diventata anche italiana ma questo passaggio non è stato senza cambiamenti. Il rischio è quello di 'stressare' un modello d'azione, di 'fossilizzare', una pratica che è stata molto

³² Il saggio di Roberto Parisi (2014) può essere una lettura introduttiva per orientarsi nello svolgersi critico delle due stagioni perché fornisce tutte le coordinate bibliografiche circa i principali protagonisti del dibattito italiano dal punto di vista critico.

efficace altrove, a causa di una esigenza ‘applicativa’ e ‘normativa’, di una promozione territoriale finalizzata a creare un marchio territoriale dando la priorità forse a questi ultimi aspetti funzionali e mediatici e tecnici invece che a quelli antropologici-etnografici e primariamente di ricerca locale in profondità. In determinati contesti ‘forti’ evidentemente il successo è dato da una pre-esistenza di sensibilità popolare diffusa, dall’attenzione istituzionale storica nei confronti dell’identità culturale regionale: ecco che l’ecomuseo diventa subito funzionale e la mappa di comunità diventa azione di conferma sulla scorta di un’atmosfera locale già preparata alla valorizzazione delle risorse endogene. In Italia quindi la pratica delle mappe di comunità dall’inizio si è sviluppata come approccio direttamente dipendente dall’esistenza previa di una realtà ecomuseale. Anche il network www.mondilocali.it [novembre 2014], spazio di risonanza nazionale sulle mappe di comunità, riafferma l’approccio inglese delle *parish maps* contestualizzandolo nella discussione e nel rapporto diretto con gli ecomusei. Non vi è traccia di una discussione indipendente sulle mappe come strumento utile in territori deboli storicamente e ben lontani da una prospettiva ecomuseale avanzata. In Italia ad oggi non esiste un riferimento statistico-quantitativo sulle mappe di comunità realizzate: quasi tutti i casi rientrano nella casistica ecomuseale e manca una riflessione di carattere antropologico-etnografico sulle idee alla base delle ricerche locali che precedono, o almeno dovrebbero precedere, la realizzazione di una tale mappa. Manca esattamente quello che è avvenuto spontaneamente in Inghilterra grazie a ‘Common Ground’ ed alla diffusione spontanea delle *parish maps*. Un caso che fa da eccezione è quello delle mappe di Montespertoli in Toscana, nate da un’idea di ricerca urbanistica dell’Università di Firenze e svoltosi al di fuori di un contesto ecomuseale (Magnaghi 2010b). Anche nel contributo di Laura Bonato (2009) si analizzano alcuni interessanti percorsi di costruzione delle ‘mappe di comunità’ di alcuni piccoli comuni piemontesi, non sempre legati alla pre-esistenza di un ecomuseo nell’area. Si è trattato di uno studio pilota molto interessante che aiuta a comprendere come anche in Italia, le *parish maps* possono diventare uno spazio di sperimentazione locale che unisce memoria del territorio e proposta sul territorio (Bonato 2008), individuando risorse locali possibili e creando identità dentro una comunità, anche in contesti molto ‘sfiduciati’ come quelli dei piccoli comuni molisani. L’identità in questo senso non può essere soltanto ciò che appartiene al passato, ciò che si è stati, ma diventa anche ciò che si vuole essere unendo memoria e visione del territorio (si veda Pazzagli 2010a; Zola 2009; si veda anche Bauman 2001).

La causa forse di questa che sembra una *impasse* italiana, se si pensa al ‘clamore’ dell’inizio nei primi anni Duemila e alla mancanza di una successiva riflessione e rielaborazione di carattere nazionale sul fenomeno mappe di comunità, risiede anche in questo caso nella deriva ‘esperta’ e

‘pianificante’ dei progetti piuttosto che nella fondamentale e duratura pratica di ricerca e rilevazioni locali lente, attente e qualitative sul rapporto patrimonio locale-abitanti, come quei lavori di carattere ‘molisano’ di cui al paragrafo precedente per esempio. Ciò, ovviamente, non vuol dire sminuire il valore storico di quell’evoluzione normativa promossa dall’ecomuseologia italiana nei primi anni Duemila insieme a tutto il lavoro di divulgazione offerto a chiunque voglia agire localmente nella direzione delle buone pratiche locali. Non vuol dire nemmeno pensare di poter risolvere il problema dello sviluppo locale in contesti deboli senza il fondamentale contributo delle istituzioni locali e delle politiche, dei ‘piani di sviluppo’. Significa invece comprendere come sia primaria e propedeutica un’azione di conoscenza peculiare e calata, fisicamente, nel livello popolare e territoriale per procedere poi alla creazione di una ‘visione’ regionale. Occorre acquisire di prima mano il polso del patrimonio culturale regionale, averne esperienza visuale di luogo in luogo e soltanto poi proporre l’interpretazione, la messa a risorsa e l’eventuale ‘piano di sviluppo’. Viceversa se si continua a voler far rientrare quel patrimonio peculiare e contestualizzato dentro piani e politiche di carattere quantitativo e de-contestualizzato, dentro le cosiddette performance sui macrodati, è pressoché impossibile per i territori deboli la messa a risorsa dei loro patrimoni. L’esperienza dell’ecomuseo mai partito a San Polo Matese e territori limitrofi è emblematica di come non basti promulgare leggi ed adottare provvedimenti amministrativi per arrivare ad una ‘visione’ di sviluppo regionale. Per indirizzarsi adeguatamente nello sviluppo delle potenzialità regionali, potenzialità proclamate ormai da molto tempo, forse è più utile entrare nelle case dei piccoli paesi molisani a scoprire in profondità il vero ‘sense of place’ del Molise piuttosto che affidarsi a letture ‘esperte’ del territorio che comunque, sia per risorse di tempo che di costi, sono costrette a codificare i dati locali in modelli interpretativi che di locale hanno ben poco. È un errore interpretativo che determina un deleterio scollamento tra il piano degli abitanti di un territorio e il piano degli esperti. Non si capisce come si possa essere esperti di territorio senza essersi mai veramente e lentamente calati in quel territorio. L’esperienza del luogo forse più esperta è propriamente quella di chi abita quel luogo stesso e pensare di fare ricerca sul patrimonio culturale di un luogo, materiale e immateriale, senza innanzi tutto partire dalla percezione degli abitanti, significa partire con il piede sbagliato. Ecco il perché di una mappa di comunità come possibilità iniziale, come primo passo per i contesti deboli e marginali di indirizzarsi nella giusta direzione. Questo non vuol dire arrivare per forza a destinazione, la destinazione che si chiama sviluppo locale in Molise, ma se si prende la direzione sbagliata certamente cambierà anche la destinazione. Come esempio di questo errore interpretativo si può vedere il materiale riportato in Appendice 4.

L'approccio nazionale allo sviluppo locale e la politica locale dei cosiddetti P.I.T. (i progetti integrati territoriali) hanno costituito e costituiscono ancora lo strumento più diffuso a livello regionale, ma non sempre i risultati effettivi e duraturi di quella politica sono visibili sul territorio (si veda De Rita e Bonomi 1998; Guenzi e Serravalli 2001; Accetturo e De Blasio 2008; Trigilia 2001). Un esempio molisano, incontrato durante le iniziali ricerche per questa tesi, può essere il P.I.T. Medio Trigno: progetto finanziato dalla Regione Molise con il P.O.R. 2000-2006 nell'ambito del quale sono state realizzate anche delle mappe di comunità che però sono figlie proprio dell'approccio che originariamente le *parish maps* contestavano, cioè quello top-down, quello degli esperti nel settore della pianificazione. Nell'appendice 3 si riporta una relazione a margine dell'iniziativa mappe di comunità nell'ambito di quel P.I.T. e copia di alcune mappe realizzate. Si può notare come la maggior parte del testo della prima sezione sia semplicemente la traduzione (senza citazione alcuna) in italiano del saggio di Susan Clifford *Places, People and Parish Maps* pubblicato in apertura al libro *From Place to Place. Maps and parish maps* (Clifford e King 1996). Nella parte più descrittiva dell'esperienza molisana si rimane all'interno di un'ottica esclusivamente statistico-grafica e non vi è menzione di dati in profondità né indicazioni di metodo rispetto al coinvolgimento degli abitanti. In un altro report invece si può leggere la relazione del gruppo 'Studiare Sviluppo', gruppo di lavoro convenzionato con il Dipartimento ministeriale delle Politiche per lo sviluppo che ha condotto alcune azioni pilota nell'ambito di vari progetti P.I.T. (si veda Bianchi e Casavola 2008) nel sud Italia, tra cui anche quello del Medio Trigno (DPS 2006, 42-47). Nell'osservare poi le mappe realizzate si può notare come esse siano tutte impostate allo stesso modo secondo una base grafica precedentemente stabilita e gli elementi 'visuali' così, fondamentali per una corretta mappa di comunità, siano ripetuti uguali in ogni mappa, cambiando soltanto la posizione. Ecco perché in appendice sono state definite 'pseudo' mappe della comunità: se si richiama in premessa l'opera di 'Common Ground' non si può presentare un lavoro che non ha nessuna coerenza né pratica né teorica con quella tradizione. Non può trattarsi di un approccio nuovo per ispirare soltanto suggestioni iconiche e siano frutto di avanzate elaborazioni grafiche. Ben venga l'aiuto tecnologico, ma la mappa di comunità è anzitutto un'attitudine etnografica ed antropologica locale, è un processo minuzioso e localizzato per cui ogni esperimento deve avere la sua unicità, non è possibile che intenzionalmente oltre dieci mappe siano uguali. Un percorso in profondità che si sedimenta pian piano localmente, nel corso di almeno un anno, può avere certamente un susseguirsi comune in più comuni o territori, ma non può produrre lo stesso risultato 'visuale' (Losacco 2012; si veda anche il capitolo precedente al par. 1.3.3) in luoghi e comunità diverse.

Sul piano delle leggi e degli atti amministrativi un territorio può essere anche in uno stadio avanzato di lavoro, come si evince dall'Appendice 2 e 4, ma ciò non significa che quell'avanzamento normativo-amministrativo proceda di pari passo con un percorso di consapevolezza diffusa sulle potenzialità endogene di quel territorio, diffusa soprattutto tra gli abitanti. È noto anzi come spesso i due percorsi, quello normativo-amministrativo e quello culturale locale, procedano in direzioni opposte. Il caso della proposta ecomuseale partita dal Comune di San Polo Matese si è intrecciato, come si può leggere nel report degli architetti promotori in Appendice 2, con la legge regionale 11/2008 con la quale il Molise si inseriva nel processo italiano di sistemazione normativa intorno al mondo degli ecomusei. La legge però in Molise, a testimonianza della sterilità di un modello calato dall'alto e non frutto di un movimento dal basso, non è stata accompagnata dal regolamento attuativo che ne doveva stabilire tempi e modi di finanziamento. È avvenuto un po' quello che avvenne quando il Molise diventò regione: un provvedimento normativo che doveva sancire ed accelerare la consapevolezza di una cultura ed un'identità regionale nonché la messa a risorsa di tutto il patrimonio storico, letterario, ambientale, archeologico e folklorico finiva con il tempo per svilire e quasi scartare tutto quel background su cui poteva giocarsi anche qualche fetta di economia molisana. Così la legge del 2008 sull'istituzione di ecomusei in Molise ha finito per incoraggiare tentativi puramente amministrativi che non sono mai stati accompagnati dall'accordo territoriale previo di una comunità allargata che condivide risorse su più comuni all'interno di una stessa area, da quello che Magnaghi ha chiamato lo "statuto dei luoghi come patto costituzionale per la valorizzazione del patrimonio territoriale" che coinvolga dunque sia i ricercatori, sia i decisori, sia gli abitanti (Magnaghi 2010a, 300; si veda anche 1998; 2012).

Roberto Parisi, attento alla ricostruzione storica del fenomeno ecomuseo in Italia e promotore di una corretta interpretazione delle potenzialità molisane sul tema, nel contributo già analizzato sopra (2014), è molto lucido sulla vicenda molisana: "L'opacità dei contenuti culturali e la riservatezza nel processo di condivisione democratica e partecipativa degli obiettivi, che hanno contraddistinto le procedure seguite per la promulgazione del provvedimento legislativo, oltre a riflettersi nella legge stessa, hanno determinato l'assenza pressoché totale di un confronto pubblico tra istituzioni, enti, associazioni e società civile. A parte qualche breve commento apparso su alcuni giornali on-line, neanche la conferenza programmatica di Monteroduni del novembre 2008 – che, a sette mesi della promulgazione della legge molisana, avrebbe dovuto stabilire le linee guida per lo «sviluppo e per il coordinamento nazionale degli ecomusei» – ha prodotto utili e proficui effetti" (*idem*, 181). Il consiglio regionale aveva ritenuto di far rientrare nella legge sugli ecomusei tutte le possibilità di utilizzo e sviluppo delle diverse specifiche caratteristiche del patrimonio molisano.

Come spiega sempre Parisi, l'ecomuseo diventava una sorta di "word clouds" una parola nuvola che tutto contiene e che può significare ogni cosa: "come in una moderna composizione di word clouds, si fece rientrare un po' di tutto: l'archeologia, i tratturi, i borghi storici, i musei, le feste, i riti, i dialetti, la montagna, le chiese e i santuari, i palazzi e i castelli, gli alberghi diffusi, gli itinerari turistici, i prodotti tipici" (*idem*, 178).

Una legge che sembra quasi avallare una sorta di 'commodificazione' di tutto quel patrimonio, mortificandolo e incoraggiando la tendenza tutta molisana della valorizzazione episodica e anche rapsodica del patrimonio dei piccoli comuni, grazie magari ad una politica dei finanziamenti cosiddetti 'a pioggia' senza nessuna visione integrata per la fruizione e la calendarizzazione efficace anche ai fini turistici. Un processo di sovraesposizione "sobrexposición" (Bindi 2009, 5) delle grandi feste locali in una frenesia dell'immagine televisiva affinché quel luogo in quel giorno goda della massima visibilità, sempre nell'ottica di un tipico 'eventismo' molisano locale che si autocompiace del numero di presenze occasionalissime come a palliativo della storica marginalizzazione geografica economica e culturale. La rapida 'commodificazione' forzata, almeno in territori storicamente deboli da un punto di vista civico e culturale, produce un altrettanto rapido sgretolamento di quella commodificazione ad uso turistico, e sicuramente non produce bene-essere qualitativo di vita e valore culturale, può produrre al massimo un estemporaneo e fugace entusiasmo legato ad eventi e momenti televisivi di una notorietà territoriale che dura un giorno!

Non può essere quindi una legge ad instaurare su di un territorio l'attitudine locale alla conoscenza, alla valorizzazione ed alla formazione sulla base dei significati endogeni del territorio stesso all'interno della comunità che ci vive. La comunità però, sebbene non possa prescindere dal nucleo degli abitanti quotidiani di un luogo, deve potersi e sapersi allargare anche a tutti coloro che osservano quella comunità, quel territorio, che sono in grado di produrre conoscenza su quel luogo e di innovare grazie alle loro ricerche, alle loro esperienze senza mai però pretendere di scavalcare gli abitanti secondo la concezione esperta di operatore locale. Un ecomuseo è un mix consapevole di saperi e conoscenze intimamente legate ad un luogo, ma esso non può 'spuntare' all'improvviso soltanto grazie ad un'azione normativa ed amministrativa perché fallisce, prima o poi.

A questo punto e dopo tutta la riflessione condotta si può sostenere come nella fattispecie molisana le mappe di comunità, nella loro tradizione inglese, possano essere un efficace approccio di partenza verso l'esplorazione iniziale e graduale del patrimonio locale regionale. Se si immagina una regione dove all'interno di un buon numero di paesi, comuni, borghi o zone specifiche, si riuscisse nell'arco di qualche anno a realizzare una mappa di comunità secondo il modello pilota

sperimentato a San Polo, forse si può immaginare anche una base comunitaria e territoriale più consapevole sulla quale istituire gli ecomusei in Molise.

2.2. San Polo Matese caso pilota: spunti per un diffuso *community mapping* digitale nel Molise: 136 comuni 136 mappe di comunità.

L'esperimento di San Polo Matese quindi come primo caso di mappa di comunità nel Molise. Nonostante la terminologia italiana, il processo di costruzione e l'orientamento teorico cui ci si è ispirati attingono direttamente dalla tradizione inglese delle *parish maps* di Common Ground.

Come argomentato nei paragrafi precedenti, la tradizione italiana è stata ed è troppo legata alle istanze di riordino normativo degli ecomusei e non si è mai caratterizzata fortemente da un punto di vista di ricerca. È stata anzi forse più legata al punto di vista della pianificazione che a quello della ricerca sul campo. Di certo quello delle mappe di comunità rimane un campo esplorativo di carattere non accademico, ma se quel terreno di sperimentazione riuscisse a trovare una sua dimensione a metà strada tra l'interesse accademico di ricerca sul campo e l'istanza di sviluppo e di valorizzazione, o prima ancora di sopravvivenza, che risiede tra le comunità nei piccoli comuni molisani, si costruirebbe forse la condizione per concepire quella 'visione' di Molise di cui tanto si è sentita e si sente la mancanza.

È molto interessante la differenza che fa Easterly tra i *searchers* e i *planners*: i *planners* stanno al top ma non conoscono il bottom, i *searchers* si adattano al bottom, hanno una conoscenza e una flessibilità alle condizioni locali. "Planners announce good intentions but don't motivate anyone to carry them out!" (Easterly 2006, 5). I pianificatori pensano di avere già la risposta, i ricercatori ammettono invece di non sapere la risposta in anticipo, sperano di trovare risposta ai problemi sociali solo attraverso sperimentazioni per tentativi ed errori. I *planners* nonostante il loro essere *outsiders* pensano di avere abbastanza conoscenza per risolvere i problemi locali.

Ecco che infine, come spunto teorico ma anche operativo di tutto la riflessione della tesi, si può concepire l'idea di un ipotetico 'Molise Parish Map Project' o meglio 'Molise Parish Map Practice' perché, come si evince dalle pagine precedenti e dalle Appendici 2 e 3, la stagione dei progetti in Molise è stata fallimentare, dunque conviene rinnovarsi anche nei termini e nelle parole utilizzate.

A stimolare l'interesse locale verso quel diffuso *community mapping* richiamato nel titolo possono essere soltanto i *searchers*, i ricercatori che scendono nella profondità delle dinamiche identitarie locali e sono disposti alla pazienza e al confronto con il dato locale rilevante, nuovo, inedito e utile a stimolare la creatività locale. Il ricercatore ha la capacità di osservare anzitutto lo

svolgersi della quotidianità e può coinvolgere progressivamente i saperi e le competenze locali in un'opera di conoscenza capillare del luogo: se si crea consapevolezza locale si è sulla buona strada anche pensando alla promozione locale. Quando si ha la proprietà e la padronanza di un argomento se ne conoscono anche i punti di forza e i punti di debolezza.

A margine di questa tesi si vuole lanciare la suggestione di un Molise dove possano esistere 136 mappe di comunità per tutti i 136 comuni: una volontaria esagerazione, quasi una provocazione legata al bassissimo impatto in termini di risorse economiche, quelle che sempre determinano le scelte sulle politiche territoriali. L'impatto però sul piano delle risorse umane e dell'impegno di ricerca è molto più importante, però forse è anche uno sforzo che potrebbe finalmente dare al Molise una 'mappatura' reale, veramente locale e consapevole del suo patrimonio culturale nel giro di qualche anno. Né più né meno quello che è successo nel sud dell'Inghilterra (si veda ad esempio Clifford, King, Vines, Giddings, O'Farrell 2006) magari aggiornando i mezzi di divulgazione e sfruttando perciò le potenzialità della rete e le straordinarie varietà di fruizione che le tecnologie digitali possono determinare.

A San Polo Matese non si è mai parlato di budget, non si è mai pensato ai costi della mappa, semplicemente perché la mappa non ha avuto costi. È stato creato tutto sfruttando ciò che il gruppo locale metteva a disposizione. Alla fine del percorso, forse, il comune avrà speso circa duecento euro per la stampa fotografica plastificata dell'originale cartaceo, per il resto le risorse necessarie sono state molte, ma di tutt'altro tipo rispetto a quelle economiche. Non si può pensare che quanto accaduto a San Polo debba accadere per forza negli altri piccoli comuni molisani, è soltanto un primo caso esplorativo, però costituisce un precedente valido per proporre un lavoro di respiro più ampio che coinvolga una serie di attori diversi in ogni luogo e che cerchi di costruire un partenariato vero tra coloro che emanano le politiche, gli istituti di ricerca sul territorio, in primis l'università, gli operatori turistici, e soprattutto, per usare una terminologia cara all'illustre antenato Francesco Jovine, la "gente molisana".

Se si parla di operatori turistici è anche perché questo che è fondamentalmente uno spunto di ricerca che rientra sul piano antropologico-culturale, etnografico e forse anche psicologico, diventa nella declinazione web e digitale, anche uno strumento utile per lo sviluppo del turismo. Si immagina uno spazio web dedicato che si autoproduce e soprattutto si può autogestire progressivamente a livello periferico: si autoproduce perché, partendo da una densità minima iniziale, si può concepire una progressiva crescita dei contenuti man mano che nuovi luoghi fanno l'upload della loro mappa di comunità e mantenendo poi la gestione e l'aggiornamento diretto dei contenuti. In questo modo si riduce molto anche il rischio di invecchiamento dei contenuti. Come e perché? Come si è cercato

di mostrare, il processo di costruzione della mappa, quelle che si possono veramente chiamare mappe di comunità ispirate alla tradizione inglese, non le 'pseudo' mappe dell'Appendice 4, mira a produrre consapevolezza locale sul proprio patrimonio e soprattutto va ad indagare nel cuore di un luogo all'interno della dinamica abitanti-territorio-comunità-tradizione di paese e quindi sulla mappa ci saranno degli elementi veramente locali e veramente conosciuti dai locali. Questa dinamica potrebbe favorire sul prodotto finale, il portale web delle mappe di comunità molisane, la costante attenzione per fornire una esperienza visuale prima ancora che virtuale ai visitatori del portale. I contenuti a questo livello di profondità possono scoprirsi davvero inediti e dunque non già sviliti e 'commodificati' da una pratica diffusa di eventi fine a sé stessi. Questa dinamica visuale potrebbe richiamare l'interesse di quanti si muovono in cerca dei cosiddetti 'prodotti esperienziali' (Martini e Buffa 2012). Ad uno sguardo sul web inoltre non si riesce a trovare un prodotto riferito al Molise che possa costituire un unico ed integrato, completo punto di riferimento per chi voglia avere informazioni turistiche, storiche, geografiche, culturali etc. sul territorio (si veda a proposito Losacco 2012, 132 e ss.). Una regione così piccola che non riesce ad offrire una organica ed aggiornata informazione su sé stessa, che non è forse mai veramente riuscita a "rappresentare" il suo territorio (Carta 2011). Ecco perché forse una mappa di comunità può essere un buon primo passo culturale verso un 'piccolo' ma efficace sviluppo locale molisano.

Conclusioni

A conclusione di questo lavoro si riprende la domanda iniziale che ha posto l'obiettivo principale di questa tesi di dottorato:

Sulla base di quanto osservato nel caso "mappa di comunità San Polo Matese", le pratiche e gli approcci finalizzati all'aumento della consapevolezza sul proprio patrimonio locale, da parte di abitanti e amministratori dei piccoli comuni molisani, possono essere considerati come pre-condizione verso una buona gestione del territorio regionale e quindi come modello propedeutico di sviluppo locale da diffondere in Molise?

Una prima risposta generale dopo l'esperienza pilota di San polo Matese è sicuramente affermativa e si spiega il perché.

Con la prima mappa di comunità molisana (in Appendice 4 si forniranno alcuni materiali relativi a quelle che si è ritenuto definire le pseudo-mappe di comunità del P.I.T. Trigno-Medio Biferno realizzate tra il 2009 e 2010) ci si trova di fronte ad un 'prodotto', nel senso di qualcosa che è stato

costruito lentamente, che in sé racchiude tutte le idee, tutti i concetti e tutte le prospettive contenute nel percorso concettuale della tesi.

È certo un primo caso e, come sottolineato a margine del caso studio, certamente ha un punto di debolezza nel fatto che si avrebbe bisogno di altri casi simili per sancire definitivamente l'equazione mappa di comunità uguale sviluppo locale molisano. La domanda però ha in sé tutto il carattere esplorativo che si è cercato più volte di ribadire nel testo. Si legge infatti '**possono essere considerati come pre-condizione**'. Saranno poi i risultati a medio termine, quelli magari di un secondo lavoro, a determinare, in una eventuale seconda domanda iniziale di ricerca, se gli approcci descritti '**sono pre-condizione**'. Questa indagine esplorativa però ha già mostrato come di fatto il percorso di costruzione della mappa come documento locale è iniziato ed ha raggiunto un primo termine storico: quello della redazione finale. Un tale percorso non era per niente scontato viste le premesse territoriali e socio-economico-culturali di cui si è parlato. La mappa di comunità, come insegna la tradizione inglese di Common Ground, significa l'inizio di una storia locale condivisa. A San Polo Matese oggi molte persone sanno che cosa sia una mappa di comunità e forse, sanno anche che cosa non è perché sono stati partecipi di questa storia, protagonisti nel porre in essere le condizioni di partenza e fornendo gli elementi che la sostanziano. Nel piccolo borgo matesino è stata mostrata che a volerlo scoprire e comprendere nel dettaglio, il patrimonio culturale locale viene comunicato solo attraverso la lenta esplorazione della dinamica luogo-abitanti.

Perché quindi l'esplorazione di questa complessa dinamica dovrebbe favorire propedeuticamente lo sviluppo locale dei piccoli comuni molisani? Perché la maggior parte dei piccoli comuni molisani è caratterizzata dalle caratteristiche peculiari della marginalità territoriale, dal basso impatto demografico, dalla mancanza di servizi, di posti di lavoro, dalla sfiducia diffusa degli abitanti e dunque la comprensione di quella dinamica complessa porta alla luce ciò che può costituire un fondo di risorse condivise all'interno della comunità, siano esse tangibili, legate alla materialità oppure intangibili, legate alla tradizione, ai saperi locali. Quelle risorse non sono inventate, stabilite dall'esterno, come spesso accade nei territori marginali, perché provengono esattamente da quel 'sense of place' di cui si è discusso. Esse costituiscono l'unica chance che certi territori hanno di ritrovare elementi su cui lavorare creativamente a livello della comunità per promuovere pratiche di sviluppo locale che partano veramente dal basso. Perché la mappa sarebbe identificativa di 'quegli approcci finalizzati all'aumento della consapevolezza sul proprio patrimonio locale da parte degli abitanti...etc.' come si legge nella domanda? Perché una mappa di comunità non è un modello standard, ma può essere ispirata in vari modi e tempi da diversi tipi di approccio appunto. Che siano censimenti partecipati, passeggiate progettanti, questionari, escursioni

fotografiche, interviste, ricerche etnografiche, il risultato finale non è pregiudicato. Ciò che invece è discriminante è il criterio fondamentale del processo lento e in profondità prima di arrivare alla mappa. Ecco perché fondamentalmente ci si può trovare di fronte a risultati esteticamente, artisticamente, graficamente eccellenti ma che mappe di comunità non sono perché non hanno vissuto un processo, non raccontano né iniziano una storia.

Proprio in un'epoca di alta competizione territoriale, dove si parla di 'segmenti turistici', di 'nicchie di qualità' oppure di 'distretti dell'eccellenza', la possibilità concreta di un piccolo comune di sopravvivere anzitutto e in un secondo momento di potersi sviluppare poggia soltanto su quegli elementi che lo possono caratterizzare come territorio competitivo. La costruzione di una mappa di comunità intanto palesa quella cosiddetta 'local distinctiveness' e dunque certamente indica una direzione opposta a quella della standardizzazione e omologazione, elementi questi che possono essere utili per la competitività semmai in grandi aree urbane, ma non in un piccolo paese di area interna con meno di 500 abitanti a 750 metri sul mare. In questi contesti marginali è fondamentale riuscire a sviluppare qualcosa che esiste solo lì, o almeno solo lì in un certo raggio di km. Essere riusciti quindi a costruire qualcosa che proviene dall'interno di una comunità, dalle sue varie voci ed abitudini, dalle sue nostalgie e dalle sue proposte, e che soprattutto rimane a disposizione della comunità come una sorta di statuto orientativo, è un punto di partenza importante. Una fonte d'ispirazione per scegliere dove andare ad intervenire secondo gli abitanti di un luogo. Un punto di partenza è un risultato se prima non si aveva chiaro nemmeno il punto di partenza, se prima le azioni finalizzate allo sviluppo locale non hanno mai coinvolto molto le comunità perché proponevano la valorizzazione di elementi poco collegati al 'sense of place' di un luogo, quel senso che soggiace nel livello di profondità che esiste tra una persona e il suo ambiente di vita.

La mappa di comunità di San Polo è dunque una pre-condizione di buono sviluppo locale perché contiene molte voci, è costituita da immagini, segni, ricordi, eventi, cultura ma anche necessità, desideri e condensa tutto quello che il paese possiede e può offrire. È una mediazione tra passato e futuro che intanto può servire ad orientare l'azione del presente. Se si guarda bene e si legge con attenzione non esiste contraddizione tra le immagini o tra le didascalie, i pensieri riportati. Grazie alla lentezza ed alla spontaneità del processo che conduce alla redazione finale della mappa, l'essenza di un luogo si sedimenta, si armonizza nella dinamica delle varie visioni e quindi alla fine quel documento diventa la risposta a due domande: che cosa vogliamo fare del nostro territorio? Con che cosa lo vogliamo fare? La prima domanda è anche la domanda con cui il sindaco di San Polo Matese ha iniziato a parlare spontaneamente nel colloquio SP12 di questo lavoro. Tra la mappa di

comunità e lo sviluppo non rimane che la volontà di agire nel senso indicato dalla mappa, ma questa è una questione che appartiene all'etica ed alla politica e non agli scopi di questa tesi.

Dal punto di vista della ricerca invece, quello rilevante della tesi, l'aver sperimentato che è possibile metter in atto una pratica di rilevazione del patrimonio all'interno di una piccola comunità, senza un protocollo progettuale da eseguire, producendo una mappa che non ha carattere scientifico, ma ha un forte carattere evocativo di ciò che è stato e di ciò che si vorrebbe far essere, è il risultato finale che fa rispondere affermativamente alla domanda generale ed iniziale del lavoro di tesi. La mappa è uno strumento efficace per raccontare una visione comune di un territorio e lo sviluppo locale, quello sano e duraturo, di un territorio regionale frammentato e dis-integrato non può prescindere da una visione comune. La mappa di comunità, quindi, può essere definita una pre-condizione dello sviluppo territoriale della regione Molise.

Appendice 1

Testimonianze fotografiche sulla costruzione della mappa di comunità a San Polo Matese.

Le immagini che si propongono qui di seguito sono state scattate dal gruppo di lavoro locale a San Polo Matese sin dal primo incontro pubblico la sera del 12 agosto 2012 fino al termine del lavoro nell'estate 2014. Le immagini si susseguono secondo un ordine cronologico che mostra anche la successione delle tappe di realizzazione della mappa. Si riporta inoltre l'esempio di appunti sul campo presi durante i sopralluoghi.









Esempi di 'appunti sul campo' presi durante i sopralluoghi a San Polo Matese nell'ambito della ricerca di dottorato per la costruzione della 'mappa di comunità'.

sopra il capo
 200 Mappa di comunità SAN POLO MATESE
 16 Maggio 2012

Libri Prof. M. Marcelli
 monografie museo civico!

72 Agosto festa della Sanguigna

Progetto P. 15 2000 - 2006

Incontro con Simbaco Tommaso Spina
 Problema dei fossili e problema...
 Sanguigna fossile alla palata
 di più freddo che da un po' mi
 fossili: fossili paleontologici
 ne è spariti me non
 Lavoro di anni prima al prof.
 M. Marcelli perde censuratore della sala

Matrese.
 La Prof. Marcelli → visita Museo civico
 Buon lavoro in sala S. Polo
 molto manca per la fondazione
 completa e la conoscenza completa
 dei reperti Fossili 'Rischio' del
 Molise.
 "organizzazione di percorsi/escursioni
 guidate per scoprire fossili"
 - lavoro "biennale" nell'ambito
 Paleontologia a S. Polo -
 In Molise non è usata
 queste cose dei fossili, ma mi
 aveva fuori dell'itinerario censura
 S. Polo proprio per questo.
 "Ho fatto tutto il corso
 per catalogare e collezionare reperti"
 ... ho dedicato tanto tempo a curare

Matrese. È la poca conoscenza delle
 paleontologia e la perdita del Matrese
 archeologico e pieno di reperti.
 Una cura di classe e un lavoro di
 sono di ogni nome...

In tutti i comuni per gruppo europeo
 Alois Sanguigna 320 320 5289
 Anni Sanguigna 520 060 4222

Valentina Lupare volcapra99@gmail.com

Festa 11 agosto Sanguigna
 S. Polo Agosto di S. Polo presidente
 Campagna del Matrese
 www.campagnadelmatrese.com.it

- sabato 19 ore 11:00 Concorso
 Sanguigna 316 479 2488

festa Sanguigna
 domenica 12 agosto
 M. Marcelli Sanguigna "di un lavoro
 estivo in pieno sole per un po'."
 No escursioni fossili!

M. Marcelli Sanguigna fotografo
 da S. Polo prende archivio
 fotografico tanti = "k-pet"

parte fotografica
 al museo
 e cura di

lavoraggio della sala per
 conoscenza identità web
 Sanguigna lavoro 2009 e libro
 Sanguigna sulla S. Polo

Commenti vari:
 Don Sanguigna la casa + pelle di Sanguigna
 esposta a S. Polo
 Museo, feste di una volta

Appendice 2

Documentazione progetto “Ecomuseo del Matese-Parco dei Tratturi” archivio comunale San Polo Matese

I materiali del fascicolo comunale “Ecomuseo del Matese-Parco dei Tratturi” sono stati gentilmente concesso dal sindaco di San Polo Matese Tonino Spina per gli scopi della tesi. Di seguito vengono riportate le scansioni di alcuni documenti selezionati in quel fascicolo riguardanti lo studio di fattibilità commissionato dalla giunta comunale e i documenti predisposti per la successiva fase di avvio del progetto. Tali documenti però sono rimasti soltanto a livello di proposta perché quel progetto non è mai partito. È sembrato interessante proporre la lettura di quei documenti a testimonianza della fase molto avanzata a livello amministrativo nonostante mancasse completamente qualsiasi documento nel fascicolo riguardante il tentativo di coinvolgimento della comunità o delle comunità, la parte cioè fondamentale per l’avvio della pratica ecomuseale come visto nel terzo capitolo della prima parte. Infine è contenuto anche volantino dell’incontro nazionale sugli ecomusei organizzato dalla Regione Molise nel 2008.



COMUNE DI SAN POLO MATESE
PROVINCIA DI CAMPOBASSO

COPIA

DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA COMUNALE

Numero 116 del 13-10-2006

Sviluppo del Territorio di San Polo Matese – Incarico di studio di fattibilità per la realizzazione del “Parco dei Tratturi”.

L'anno **duemilasei**, il giorno **tredecim** del mese di **ottobre**, alle ore **10,00**, nella sala delle adunanze del Comune suddetto, convocata con appositi avvisi, la Giunta Comunale si è riunita con la presenza dei signori:

Tonino Spina	SINDACO	P
Armandino D'Egidio	VICE SINDACO	P
Giuseppe Pilla	ASSESSORE	P
Adriano Iezza	ASSESSORE	A

presenti n.ro 3 e assenti n.ro 1.

Partecipa il Segretario Signor Dr. Giovanni TIRRO

Il SINDACO, constatato che gli intervenuti sono in numero legale, dichiara aperta la riunione ed invita i convocati a deliberare sull'oggetto sopraindicato

LA GIUNTA COMUNALE

PREMESSO che l'Amministrazione Comunale di San Polo Matese ha avviato una concreta azione di valorizzazione delle risorse esistenti nel proprio territorio ed intende valorizzare complessivamente il patrimonio inespresso del suo comprensorio, considerando come "patrimonio" il borgo antico e l'edilizia rurale, l'ambiente con i suoi prodotti spontanei, le tradizioni agro - silvo - pastorale ed etno- antropologiche;

VISTI, in particolare, gli interventi già avviati in materia di recupero e valorizzazione del patrimonio ambientale, storico ed architettonico, come segue:

- Programma Ex Art. 15 " Sviluppo della Montagna"	€ 297.000,00
- Delibera CIPE n° 17/2003 "Valorizzazione area Gallinola"	€ 56.000,00
- Por Molise 2000/2006 misura 2.1 PIT, "Recupero Edificio per creazione del Museo della Zampogna"	€ 511.000,00
- Asse 1 misura 1.4 azione 1.4.3 "Comunità che guardano al futuro- "Progetto Forme e colori"	€ 11.500,00
- Programma Interregionale "Ospitalità nei Borghi" (Moligal)	€20.000,00

CONSIDERATO che nel Territorio Comunale è compresa una sezione del Tratturo Pascaseroli - Candela e che la *Rete Tratturale* collega fisicamente importanti realtà a carattere storico, architettonico, archeologico, culturale, ambientale, ricettivo e sportivo, incluso il patrimonio zootecnico e le tradizioni locali;

VISTO l'impianto normativo regionale di riferimento riguardante "Aree protette, Tratturi, Montagna e Sistemi Turistici Locali";

VISTO che dalla richiesta di riconoscimento della rete Tratturale della Regione Molise come patrimonio dell'Unesco è emersa la necessità dell'esistenza di un Ente Gestore;

RITENUTO opportuno commissionare uno studio di fattibilità per un intervento di valorizzazione dell'area tratturale ricadente nel territorio di questo Comune e realizzazione del "Parco del Tratturo" e promuovere, nel contempo, iniziative integrate per la creazione di un Ente gestore;

VISTO che gli Architetti Christian DI PAOLA e Antonello FILIPPI, incaricati con nota prot. N° 2173/X del 25 luglio 2006 di "*Individuare soluzioni utili allo sviluppo del territorio di San Polo Matese*", hanno avuto:

- Incontri con il dirigente regionale dell' Ufficio Servizio Consulenza agli Enti Locali della Regione Molise e con l'Assessore al Turismo e all'Agricoltura , dai quali è emersa la disponibilità a supportare l'azione dell'Amministrazione Comunale;
- Incontro con un consulente per aziende zootecniche ed agricole, sulle possibili azioni di valorizzazione del patrimonio "boschi e pascoli" in rapporto anche a produzioni di tipo biologico;
- Contatti con l'Assessorato all'Ambiente e al Territorio della Regione Abruzzo, capofila del programma APE - Parco Appennino d'Europa e della convenzione degli Appennini, sistemi per la valorizzazione dell'intero sistema Appenninico;

VISTO che gli stessi Architetti Cristian DI PAOLA e Antonello FILIPPI si sono dichiarati disponibili ad eseguire uno studio di fattibilità per interventi di sviluppo dell'area tratturale di questo Comune per il compenso di € 400,00 comprensivo di IVA e CAP;

CONSIDERATA la necessità di fare sistema con altre realtà, regionali ed extra- regionali, legate da tradizioni storico culturali analoghe;

Con votazione favorevole unanime, espressa in forma di legge,

DELIBERA

Di dare mandato agli Architetti Christian DI PAOLA e Antonello FILIPPI, di eseguire uno studio di fattibilità per un intervento di valorizzazione dell'area del Tratturo Pescasseroli - Candela ricadente sul territorio di San Polo Matese e la creazione del "Parco del Tratturo", in relazione allo sviluppo dell'intero territorio comunale e all'intera Rete Tratturale. I Professionisti incaricati, limitatamente a quanto di competenza di questa Amministrazione, saranno parte organica del costituendo organismo di gestione, cureranno la progettazione in ogni fase prevista dalla legge vigente e contribuiranno alla gestione del consorzio;

Di corrispondere agli Architetti Christian DI PAOLA e Antonello FILIPPI, per l'incarico di cui al presente atto, il compenso forfetario di € 400,00, comprensivo di IVA e CAP;

Di subordinare l'incarico di cui al presente atto all'acquisizione della sottoscrizione dei professionisti per accettazione dell'incarico e delle relative condizioni;

Di impegnare la somma di Euro 400,00 sull'intervento 2.01.05.01 – cap. 3605 – del bilancio del corrente esercizio finanziario sufficientemente disponibile;

Di dare atto che l'Amministrazione Comunale di San Polo Matese avvierà contestualmente tutte le azioni compatibili per il raggiungimento degli scopi in oggetto, comprese azioni dirette a coinvolgere soggetti pubblici e privati in una forma aggregativa compatibile con la normativa vigente al fine di realizzare una concreta *azione pilota* nell'ambito del progetto *Parco dei Tratturi* ;

Di dichiarare il presente atto, con votazione favorevole, unanime e palese, immediatamente esecutivo ai sensi dell'art. 134, comma IV del Decreto Legislativo n. 267 del 18.08.2000.

BOZZA DI DELIBERA

Risposta di adesione

- **VISTO** che l'Amministrazione Comunale di San Polo Matese ha avviato una concreta azione di valorizzazione del patrimonio inespresso nel suo comprensorio, considerando come "patrimonio" il borgo antico e l'edilizia rurale, l'ambiente con i suoi prodotti spontanei, le tradizioni agro-silvo-pastorali ed etno-antropologiche;
- **CONSIDERATO** che a tal fine l'Amministrazione Comunale di San Polo Matese, con Delibera n. 116 del 13.10.2006 ha incaricato gli Architetti Cristian Di Paola e Antonello Filippi di eseguire uno studio di fattibilità preliminare per un "*intervento di valorizzazione dell'area del Tratturo Pescasseroli-Candela e la creazione del Parco del Tratturo, in relazione allo sviluppo dell'intero territorio comunale e all'intera rete tratturale*";
- **VISTO** che dalle indicazioni di codesto studio, frutto di - indagine preliminare su patrimonio esistente, interventi recenti e incontri con organismi ed enti di riferimento - si evince la proposta di costituire un *Ecomuseo* - sistema per valorizzare le risorse esistenti e programmare interventi integrativi - nella forma di consorzio misto pubblico-privato.
- **EVIDENZIATO** che la tipologia progettuale individuata, da condurre come *somma di azioni coordinate*, è pensata per mettere in rete in tempi brevi il patrimonio turistico ed ambientale esistente, per gestire in maniera produttiva il sistema - *architetture - ambiente - attività antropiche tradizionali* - e promuovere nuove attività imprenditoriali, senza aggiungere vincoli al territorio;
- **VISTO** che il consorzio sarà regolato attraverso la stipula di accordi con - Enti, Università e privati - per avviare un insieme coordinato ed integrato di interventi compatibili con lo sviluppo economico e turistico nei territori dei comuni aderenti;
- **CONSIDERATO** il consolidarsi della politica di premialità dei consorzi di comuni adottata dalla Regione Molise attraverso le delibere C.I.P.E. e alla luce delle diverse occasioni di finanziamento regionali, nazionali e comunitarie, che potrebbero concretizzarsi con l'iniziativa posta in essere;
- **VISTA** la manifestazione d'interesse espressa nella riunione svoltasi presso la Comunità Montana Matese il giorno 24 gennaio 2007;
- **VISTO** l'invito trasmesso dall'Amministrazione Comunale di San Polo Matese, con Delibera di Giunta Comunale n. ___ del ___ __ ____, acquisita al protocollo di questo ente in data ___ __ ____, n. ___;
- **RICONOSCIUTO** il ruolo di capofila dell'iniziativa all'Amministrazione Comunale di San Polo Matese;

- **RITENUTA** l'utilità e condivisibilità dell'iniziativa attivata dall'Amministrazione Comunale di San Polo Matese, finalizzato allo sviluppo di peculiari realtà della area matesina;

con votazione....

DELIBERA

l'adesione al Consorzio preposto alla gestione del progetto denominato *Ecomuseo del Matese*.

OGGETTO: MANIFESTAZIONE D'INTERESSE PER IL PROGETTO "ECOMUSEO DEL MATESE"

In merito all'oggetto:

visto il progetto denominato "ECOMUSEO DEL MATESE", avente quale comune capofila San Polo Matese, e coordinato dagli architetti Cristian di Paola ed Antonello Filippi;

vista la riunione tenutasi presso la sede della Comunità Montana "MATESE" del 24 Gennaio 2007 in occasione della quale si sono illustrate le linee guida di tale progetto;

viste le manifestazioni d'interesse già formulate dalle Amministrazioni Comunali di Sepino e Campochiaro, in merito all'idea progettuale;

vista l'opportunità delle amministrazioni comunali ricadenti in area matesina, di "fare sistema" al fine di avviare una concreta azione di valorizzazione delle risorse esistenti nei rispettivi territori comunali e conseguente programmazione di interventi ed attività integrative;

avendo accolto, l'invito dell'Amministrazione Comunale di San Polo Matese, a condividere tale progettualità, alla luce anche delle diverse occasioni finanziarie regionali, nazionali e comunitarie che potrebbero concretizzarsi con l'iniziativa posta in essere;

il sottoscritto..... in qualità di Sindaco/rappresentante legale del Comune di

MANIFESTA IL PROPRIO INTERESSE

al Progetto "Ecomuseo del Matese" e dà incarico al Comune di San Polo Matese di predisporre gli atti consequenziali, necessari alla costituzione del consorzio finalizzato alla gestione dell'ECOMUSEO.

Bojano, 24-01-2007

In fede

STUDIO DI FATTIBILITÀ

indicazioni preliminari

*Sviluppo del territorio di San Polo Matese
incarico studio di fattibilità per la realizzazione del Parco dei Tratturi*

Rif. Delibera di Giunta Comunale n° 116 del 13.10.2006

- **Report** attività svolte dagli Architetti Cristian Di Paola e Antonello Filippi a seguito dell'incarico di consulenza professionale finalizzato ad "individuare soluzioni utili allo sviluppo del territorio di San Polo Matese" - Prot. n° 2173/X del 25 luglio 2006
- **indicazioni** per l'Amministrazione Comunale

PREMESSA

L'Amministrazione Comunale di San Polo Matese, con la Delibera di Giunta Comunale n° 116 del 13.10.2006, ha inteso raccogliere indicazioni su possibili modelli di sviluppo del territorio.

A seguito dell'incarico citato ed al fine di elaborare **indicazioni preliminari** per uno studio di fattibilità strettamente legato al territorio, è stato predisposto un piano di lavoro suddiviso in: A) indagine preliminare su patrimonio esistente e interventi recenti; B) formulazione ipotesi di lavoro; C) incontro con organismi di riferimento; D) elaborazione indicazioni di massima.

Attraverso questo lavoro preliminare, si è inteso produrre un documento sintetico per segnalare all'Amministrazione Comunale un percorso virtuoso, coerente con le tematiche di sviluppo indicate in delibera.

Al fine di illustrare meglio i dati raccolti in questa fase, definire in maniera puntuale i termini delle collaborazioni professionali ed avviare la fase programmatica ed operativa, si suggerisce la convocazione di un **incontro formale** con gli amministratori.

ANALISI DELLO STATO DI FATTO

La prima fase del lavoro è stata dedicata all'analisi dello stato di fatto, con la raccolta delle informazioni di riferimento sul patrimonio pubblico e privato del comprensorio, nonché all'identificazione dei recenti provvedimenti adottati dall'Amministrazione Comunale e dagli enti di riferimento territoriali.

Dall'analisi dei dati in nostro possesso in questa fase preliminare, pur esistendo un'elevata potenzialità complessiva delle risorse esistenti - territorio, patrimonio edilizio e culturale - si rileva l'assenza di scelte programmatiche condivise.

Tra le risorse locali attualmente improduttive, emergono i **mille ettari tra pascoli e bosco** di proprietà Comunale. A questo consistente patrimonio pubblico deve essere aggiunto la parte del Tratturo Pescasseroli Candela, eventuali altre proprietà demaniali ma anche il patrimonio boschivo ed agricolo privato, apparentemente sottoutilizzato.

A questi beni inespresi si aggiunge il patrimonio edilizio del centro storico e quello rurale. All'interno del centro abitato gli edifici risultano in stato di abbandono o interessati da interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria che hanno parzialmente compromesso i caratteri originari. Analogamente, lavori svolti sulla viabilità interna sono stati eseguiti senza tener conto delle tecniche e dei materiali locali, ma seguendo tendenze incoerenti e generalizzate.

Inoltre, non risultano esistere provvedimenti, regolamenti e/o accordi per la raccolta e commercializzazione delle risorse locali come legname, prodotti del sottobosco o della zootecnia, le attività private non sono organizzate in forme di cooperazione, non esistono marchi di qualità e punti vendita legati al territorio, il settore turistico ricettivo è ancora allo stato embrionale e la valorizzazione delle peculiari tradizioni culturali è lasciata all'iniziativa del privato.

Le Amministrazioni Comunali recenti, hanno comunque avviato alcuni interventi riguardanti il recupero e la valorizzazione del patrimonio ambientale, storico e architettonico¹, ma non è dato sapere se questi provvedimenti siano legati ad una reale programmazione, ad un piano o ad un regolamento specifico.

Queste iniziative, pur se legate da una logica di valorizzazione delle risorse esistenti, non risultano organizzate in maniera coerente, non sono progettate per concorrere a bandi e programmi nazionali o dell'Unione Europea ma soprattutto non sono supportate da forme di partenariato con enti, università o privati per la gestione coerente delle opere da realizzare.

Lo **stato di fatto** può essere schematizzato nei seguenti termini:

GENERALE

- caratteristiche architettoniche del Centro Storico parzialmente compromesse
- Patrimonio boschivo e prati-pascolo improduttivi
- area industriale scollegata dalle risorse del comprensorio
- risorse *acqua e ambiente* improduttive
- Cultura, Tradizioni e Sentieristica da valorizzare
- Servizi alla collettività carenti
- Ricettività insufficiente
- Promozione del territorio limitata

AMMINISTRATIVO

assenza di:

- Programmazione o indirizzi di piano specifici
- Coordinamento e gestione condivisa delle risorse esistenti
- Programmi o accordi ufficiali con altre Amministrazioni Comunali, Comunità Montana, Provincia di Campobasso, Regione Molise
- Programmi o accordi ufficiali con Direzione Generale Beni Culturali, Università, Enti, Associazioni GAL (Gruppi di Azione Locale) e privati.

LINEE GUIDA

L'impianto normativo nazionale e regionale di riferimento, riguardante - Aree Protette, Tratturi, Montagna e Sistemi Turistici Locali - e le diverse occasioni finanziarie di sviluppo locale regionali, nazionali e comunitarie, oggi prediligono **progetti interdisciplinari da gestire in partenariato**, anche e soprattutto con la partecipazione attiva del privato.

In considerazione delle risorse locali esistenti, sulla base delle indicazioni preliminari raccolte con incontri e la partecipazione a convegni tematici ed in riferimento alla tipologia progettuale **ecomuseo**, è stata formulata l'ipotesi di costituire un **consorzio misto** pubblico-privato per valorizzare a fini produttivi e turistici il **patrimonio edilizio, ambientale e culturale**.

Mediante la programmazione di azioni coordinate da realizzare a breve e medio termine, si potrebbe innescare un processo virtuoso di riuso del patrimonio edilizio, di ripresa delle attività legate al territorio montano e di valorizzazione turistica del comprensorio.

Altre potenziali direttrici di sviluppo individuate a medio e lungo termine, riguardano la predisposizione di un progetto pilota riguardante il Tratturo Pescasseroli-Candela ed i comuni interessati (da riferirsi alle proposte *Parco Nazionale del Tratturo o Parco del Matese*), la produzione di energia da fonti rinnovabili, l'utilizzo delle acque di sorgente e lo sviluppo del settore commerciale ed industriale.

INCONTRI TEMATICI

In funzione degli indirizzi di massima individuati, sono stati organizzati **incontri tematici** con rappresentanti di regione, soprintendenza, università, consulenti di aziende biologiche, enti e imprenditori privati, per raccogliere valide indicazioni e suggerimenti.

¹ Programma Ex Art. 15 "Sviluppo della Montagna" € 297.000,00; Delibera CIPE n° 17/2003 "Valorizzazione area Gallinola" € 56.000,00; Por Molise 2000/2006 misura 2.1 PIT, "Recupero edificio per creazione museo della zampogna" € 511.000,00; Asse 1 misura 1.4 azione 1.4.3 Comunità che guardano al futuro - "Progetto Forme e colori" € 11.500,00; Programma Interregionale "Ospitalità nei Borghi" (Moligal) € 20.000,00; APQ Strade interne € 90.000,00.

Gli incontri, organizzati e condotti da ottobre a dicembre 2006 sono stati:

AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE

- 1) CAMPOBASSO - Regione Molise: Ass.to Turismo e Agricoltura, Dr. Rosario De Matteis, disponibilità a supportare l'azione di recupero del centro storico
- 2) PESCARA - Incontro con Assessore F. Caramanico, Ambiente e al Territorio della Regione Abruzzo, capofila del programma APE - Parco Appennino d'Europa e della Convenzione degli Appennini, disponibilità a condurre un progetto U.E. in partenariato
- 3) CAMPOBASSO - Incontro con Ministro A. P. Pecoraro Scanio e Sott.rio S. Boco, inserimento all'interno del progetto Sentieristica e Beni Culturali minori
- 4) TOLFA - incontro con Europarlamentare A. Battilocchio, ipotesi di lavoro fra regioni confinanti - Recupero Centro Storico, Tratturi, valorizzazione vitigni autoctoni
- 5) ROMA - Legambiente Nazionale, incontro con la Dott.ssa Alessandra Bonfanti, disponibilità a sostenere il progetto *Consorzio Ecomuseo Matese*
- 6) PIETRAMONTECORVINO (FG), presentazione progetto *Consorzio Ecomuseo Matese*
- 7) CAMPOBASSO - Soprintendenza, Dott.ssa L. Melloni e Arch. Claudio Civerra, presentazione iniziativa Recupero centro storico in collaborazione con il nascente centro di restauro di Civitacampomarano
- 8) ISERNIA - Regione Molise, Ufficio Servizio Consulenza agli Enti Locali, Dott.ssa Emilia Petrollini, ricerca fondi e collaborazioni istituzionali
- 9) ISERNIA - Gruppo Soges, dott. P. Redivo, presentazione progetto e richiesta indicazioni su forme compatibili di cofinanziamento
- 10) CAMPOBASSO - Regione Molise, Dott.ssa M.G. Lalli
 - a. presentazione progetto e richiesta indicazioni finanziamenti
 - b. potenzialità delibere CIPE e APQ Regione Molise Ministero Beni Culturali
- 11) CAMPOBASSO
 - a. ARSIAM richiesta informazioni su - PAC - nuova Politica Agricola Comunitaria
 - b. CIA - Confederazione Italiana Agricoltori, presidente Dr. D. Campolieti, il possibile contributo dell'Ente al progetto riguardo la nuova PAC
- 12) CAMPOBASSO - IRRE Molise, Dott. A. Giannandrea, adesione al progetto *A spasso con*, interscambi culturali tra le scuole d'Italia
- 13) CAMPOBASSO - ENEA - energie alternative e collaborazioni possibili
- 14) CAMPOBASSO - MOLIGAL - richiesta utilizzo fondi del Programma Interregionale *Ospitalità nei Borghi* per acquisizione patrimonio edilizio; partecipazione al Progetto *Maratona della Transumanza*
- 15) Sindaco di Candela (FG), manifestazione d'interesse a collaborare ad un progetto fra regioni confinanti e sul tema "Tratturo"
- 16) Dott. Franco MIRANDA Presidente ANCI Molise - disponibilità ad interfacciare il nascente ecomuseo del Matese, con il progetto "Terrazze Culturali del Biferno" già finanziato con programma ex art. 15;

UNIVERSITÀ

- 17) FIRENZE - Incontro con DIRES Dipartimento di Restauro per proposta di collaborazione
- 18) VENEZIA - Incontro con prof. Conti, per progetto operativo Programma Cultura dell'U.E.
- 19) MOLISE - Incontro con Monica Meini, Responsabile progetto ITINERA, Centro Studi sul Turismo, per collaborazioni istituzionali

LEGAMBIENTE NAZIONALE

- 20) CAMPOBASSO - Comunità Montana progetto *Voler bene all'Italia*, il risparmio energetico
- 21) ROMA - incontro con i sindaci dei piccoli comuni tenutosi a Montecitorio con il Presidente della Camera Fausto Bertinotti
- 22) PIETRAMONTECORVINO - convegno *Quale futuro per i piccoli comuni*, intervento del Sig. Sindaco T. Spina (accompagnato e supportato tecnicamente da A. Filippi), confronto con altre esperienze d'Italia
- 23) SAN POLO MATESE - Sopralluogo tecnico al centro storico con le Dott.sse L. Melloni (Soprintendenza Regione Molise) e A. Bonfanti (Legambiente)

PRIVATI

- 24) CAMPOBASSO - incontro con imprenditori del settore edilizio, impiantistica e fotovoltaico per verifica interesse e disponibilità a collaborare con in costituendo consorzio;
- 25) SAN POLO MATESE - sopralluogo ed incontro con Carlo Veronesi, consulente per aziende zootecniche ed agricole della regione Toscana, sulle possibili azioni di valorizzazione del patrimonio boschi e pascoli in rapporto anche a produzioni di tipo biologico;
- 26) SAN GIULIANO DI PUGLIA - Ass.ne *Lega dei Pastori Sanniti* verifica disponibilità ad avviare collaborazioni produttive, gestione pascoli, prodotti di qualità legati al territorio
- 27) ROMA - Associazione A.R.P.O. Regione Abruzzo, Nunzio Marcelli, individuazione possibili collaborazioni Progetto internazionale Pastomed.

IL PROGETTO ECOMUSEO DEL MATESE

Ognuno di questi incontri ha stimolato integrazioni al progetto di massima, in particolare i rapporti avviati con i responsabili nazionali di Legambiente e con il Prof. Conti dell'UNIVE, hanno suggerito lo sviluppo di un **progetto preliminare** che, iniziando dal risparmio energetico e dall'utilizzo produttivo delle risorse esistenti, sia capace di produrre un'inversione di tendenza - *all'abbandono dei luoghi* - e di promuovere attività compatibili con le caratteristiche del territorio.

Seguendo questo percorso articolato di incontri, attività svolte e convegni tematici², sono state definite meglio le **linee guida** del progetto **Consorzio Ecomuseo Matese**. Questa *bozza* di progetto elaborata e presentata ai referenti regionali e nazionali, prevede la stipula di accordi con Enti, Università e privati per avviare un **insieme coordinato ed integrato di interventi** di possibili attività compatibili con lo sviluppo economico e turistico dell'area, sintetizzato per ambiti nel seguente elenco:

ENERGIA

Fase A - sostituzione di tutte le lampadine esistenti con quelle ad elevato Risparmio Energetico, in riferimento al progetto di Legambiente ed ENEL sul R.E.; Fase B - produzione di energia da fonti rinnovabili;

PATRIMONIO EDILIZIO E RICETTIVITÀ

Acquisizione e recupero del patrimonio edilizio abbandonato o inutilizzato a fini ricettivi;

PATRIMONIO AMBIENTALE

Manutenzione di boschi e pascoli pubblici e privati; ripristino delle attività tradizionali e individuazione di nuove attività imprenditoriali compatibili con il territorio; incentivazioni alle attività zootecniche ed alla commercializzazione di prodotti con marchio di qualità; sviluppo delle tematiche legate al patrimonio fossile del paleolitico (Museo paleontologico delle rudiste);

PATRIMONIO CULTURALE

Utilizzo delle peculiarità e singolarità del patrimonio culturale locale, come - *Zampogna e Civiltà della Transumanza* - come ulteriori *attrattori* dello sviluppo turistico del territorio; Museo del Presepe Storico di Palazzo Rogati;

ZONA INDUSTRIALE

Promozione e cura di accordi con le unità produttive esistenti per l'utilizzo delle risorse locali; insediamento di nuove attività strettamente legate al territorio.

La tipologia progettuale individuata, da condurre come *somma di azioni coordinate*, è pensata per mettere in rete *da subito* il patrimonio turistico ed ambientale esistente, per gestire in maniera produttiva il sistema - *architetture - ambiente - attività antropiche tradizionali* - e promuovere nuove attività imprenditoriali, **senza aggiungere vincoli al territorio.**

² Venezia, *UrbanPromo 2006*; Roma, incontro con i sindaci dei piccoli comuni tenutosi a Montecitorio con il Presidente della Camera Fausto Bertinotti; Pietramontecorvino - Foggia "Quale futuro per i piccoli comuni?"; Campobasso "Ritrovare per costruire" e "I nostri Beni Comuni".

INDICAZIONI

L'Amministrazione Comunale di San Polo Matese, capofila dell'iniziativa e le **Amministrazioni Comunali aderenti**, partendo dall'utilizzo delle risorse locali esistenti e in collaborazione con professionisti, enti, università e privati che hanno manifestato interesse, **dovrebbero avviare le seguenti azioni:**

- o iniziative volte ad aumentare le adesioni al consorzio
- o raccolta fondi e costituzione ufficiale del Consorzio con *Atto Costitutivo, Statuto e Regolamento*
- o nomina *Gruppo di Lavoro* operativo e assegnazione di risorse iniziali
- o ricerca finanziamenti integrativi e di completamento per il consorzio.

Il **Gruppo di Lavoro**, nominato dai partners del consorzio, dovrebbe avviare la seguente progressione di **attività:**

- analisi, selezione e valorizzazione delle risorse umane, materiali e immateriali complessivamente esistenti sul territorio
- individuazione di settori di sviluppo integrativi e compatibili con le realtà locali
- organizzazione di incontri ufficiali per categorie di partners
- programmazione di massima degli interventi da attuare a breve, medio e lungo termine
- progettazione di riferimento
- piano particolareggiato o piano di recupero con relativo disciplinare
- realizzazione e attivazione di accordi di collaborazione.

Gli incontri potranno essere attivati per categorie di partners al fine di illustrare il progetto, raccogliere adesioni formali e quindi costituire ufficialmente il *Consorzio Ecomuseo Matese*.

- 1) Incontri informativi sulle potenzialità della soluzione Eco Museo
 - 1.1 Amministrazioni Comunali limitrofe e ricadenti sul tratturo Pescasseroli Candela
 - 1.2 cittadini di San Polo Matese e del comprensorio
- 2) Incontri istituzionali per attivazione collaborazioni e verifica esistenza fondi residui, nuova programmazione
 - 2.1 Regione Molise
 - 2.2 Provincia di Campobasso
 - 2.3 Direzione Regionale Beni Culturali
 - 2.4 A.R.S.I.A.M.
 - 2.5 C.C.I.A.A.
 - 2.6 Associazioni di categoria
- 3) Incontri per attività di consulenza predisposizione atti amministrativi
 - 3.1 richiesta collaborazione tecnica Ufficio Consulenza Enti Locali
 - 3.2 richiesta partenariato Università del Molise, Firenze e Venezia
 - 3.3 richiesta altre collaborazioni tecniche.

Da questi incontri, emergeranno indicazioni e soluzioni alternative o integrative del programma *Ecomuseo* suggerito all'Amministrazione Comunale.

In particolar modo, sarà possibile iniziare a determinare quale interesse riscontra nei **privati** la proposta di acquisire il patrimonio edilizio abbandonato, quindi di partecipare attivamente alla raccolta di fondi ed individuare il percorso migliore per utilizzare le risorse messe a disposizione della nuova P.A.C. **Polita Agricola Comunitaria**.

CONCLUSIONI

La manifestazione d'interesse che Legambiente Nazionale ha mostrato per le *linee guida* esposte, la disponibilità a collaborare di Ministero delle Risorse Agricole, Regione Molise, Soprintendenza e C.I.A., pari a quella delle Università di Firenze, Venezia e Molise, rappresentano sostanziali conferme della **qualità della proposta progettuale** valide in ambito nazionale.

L'invito a Roma all'incontro con i sindaci dei piccoli comuni tenutosi a Montecitorio e la partecipazione attiva al convegno di Pietramontecorvino - *Quale futuro per i piccoli comuni* - come proposta progettuale conclusiva delle due giornate, sono ulteriori conferme di quanta attenzione Legambiente Nazionale ha riservato al progetto *ecomuseo* pensato per San Polo Matese.

Inoltre, visto il consolidarsi della **politica di premialità dei consorzi di comuni adottata dalla Regione Molise attraverso le delibere C.I.P.E.**, si dovrà dare particolare attenzione e sollecitudine alla costituzione ufficiale del consorzio, come consigliato più volte sin dai primi incontri.

Se a quest'interesse generale aggiungiamo le indicazioni positive emerse dall'incontro con la CIA di Campobasso (sulle modalità e potenzialità di rendita del patrimonio comunali) e l'interesse crescente di privati che hanno appreso notizia direttamente o dagli organi d'informazione, è facile intuire quale occasione di sviluppo si presenta per il Comune di San Polo Matese. In sostanza, alle risorse economiche producibili direttamente dalla proprietà comunali, si potranno aggiungere sia quelle provenienti da altri comuni sia quelle dei privati che aderiranno all'iniziativa, innescando in questo modo una raccolta virtuosa di fondi.

Infine e per il buon fine dell'iniziativa - *piano di sviluppo del comune di San Polo Matese e dell'area del Matese* - si segnala che **le dichiarazioni d'interesse** a collaborare manifestate dalla Soprintendenza, da Legambiente Nazionale e dalle Università di Firenze e Venezia **sono legate ad una reale concertazione delle scelte programmatiche dall'amministrazione.**

Per **Legambiente Nazionale**, la scelta di supportare l'Amministrazione Comunale di San Polo Matese nasce da una segnalazione prodotta da A. Filippi, al quale i responsabili nazionali hanno formulato richiesta esplicita di "*individuare un comune nell'area centro sud per avviare progetti sperimentali*". Questa preziosa collaborazione nazionale, è ovviamente subordinata ad una **programmazione ufficiale dell'Amministrazione Comunale di San Polo Matese compatibile** e non **in contrasto** con le politiche nazionali di Legambiente.

Per la **Soprintendenza Regionale**, in particolare per il contributo attivo che la Dott.ssa L. Melloni intende produrre e come suggerito durante il recente sopralluogo, l'Amministrazione Comunale dovrebbe varare un **piano particolareggiato** per regolamentare meglio le attività edilizie pubbliche e private, avviando contestualmente azioni reali nei confronti dei cittadini inadempienti.

Per le **Università** interpellate, fermo restando l'interesse dell'UNIMOL manifestato dalla Dot.ssa M. Meini, UNIFI e UNIVE attendono atti formali e sostanziali da parte dell'Amministrazione Comunale per esprimere un parere ufficiale su tempistica e modalità di collaborazione.

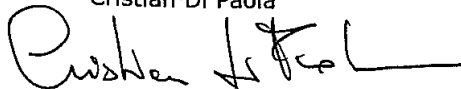
Inoltre, a seguito del recente incontro con il **Ministero delle Politiche Agricole**, Sott.rio On. S. Boco, a breve potremmo essere ricevuti per verificare quale contributo diretto potrà fornire il ministero al progetto di consorzio per la valorizzazione del tratturo Pescasseroli Candela e/o dell'intera rete tratturale.

In conclusione, visti i rapporti professionali maturati con la Direzione Generale Beni Culturali, l'Ente Regione, le Università e Legambiente Nazionale; visto il consolidarsi della politica di **premialità dei consorzi di comuni** adottata dalla Regione Molise; considerando che la Regione Molise si appresta a definire la programmazione 2007-13, si suggerisce all'Amministrazione Comunale di San Polo Matese di avviare attività concrete, seguendo la strada della condivisione e dell'ufficialità.

Campobasso, 20 gennaio 2007

Architetti

Cristian Di Paola



Antonello Filippi



STATUTO

ECOMUSEO
DEL MATESE

ARTICOLO 1

(DENOMINAZIONE E SCOPO)

I ^ comma – E' costituito il **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** secondo le finalità e gli obiettivi gestionali individuati nelle Leggi Regionali vigenti e nei programmi dei Comuni membri.

II ^ comma – **IL CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** si propone di condurre somme di azioni coordinate, per mettere in rete da subito il patrimonio turistico ed ambientale esistente, per gestire in maniera produttiva il sistema Architetture - Ambiente - Attività Antropiche tradizionali e promuove nuove attività imprenditoriali, senza aggiungere vincoli al territorio.

III ^ comma – La denominazione del **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** ed il cambiamento di sede, anche con trasferimento in un altro Comune consorziato, sono deliberate dal Consiglio.

ARTICOLO 2

(SEDE LEGALE)

I ^ comma – **IL CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** ha inizialmente sede legale in San Polo Matese, in Via Roma n° 6 presso il Municipio di San Polo Matese.

ARTICOLO 3

(LE QUOTE DI PARTECIPAZIONE)

I ^ comma – Le quote di partecipazione dei singoli Enti al **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** sono determinate inizialmente dai legali rappresentanti (Sindaci o da propri delegati), costituendo così l'Organo Dirigente e Provvisorio.

II ^ comma – Le quote di partecipazione di ciascun Ente verranno determinate dall'Organo Dirigente e Provvisorio (Sindaci o propri delegati) fino alla costituzione legale del **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE**, in base ad accordi intervenuti tra gli stessi Enti.

ARTICOLO 4

(PATRIMONIO)

I ^ comma – Il patrimonio Consortile è costituito da:

- Beni immobili e mobili in dotazione al **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** e conferiti dagli Enti facenti parte dello stesso;
- Beni mobili ed immobili derivanti da acquisti, permuta, donazioni e lasciti;
- Ogni diritto che venga acquisito dal **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** o a questo devoluto.

ARTICOLO 5

(REGOLAMENTO)

il funzionamento del consorzio e le sue attività sono disciplinate da apposito regolamento approvato dal consiglio anche con parere del Comitato Tecnico – Scientifico.

ARTICOLO 6

(INFORMAZIONE AGLI ENTI CONSORZIATI)

I ^ comma – **IL CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** trasmette agli Enti Consorziati, prima dell'esame in Consiglio, avviso di deposito relativo alle proposte inerenti il Bilancio preventivo e Conto Consuntivo al Piano Territoriale , al Programma Triennale di gestione e valorizzazione *dell'ECOMUSEO* , alla dotazione organica e le proposte di modifica a detti atti.

II ^ comma – Eventuali osservazioni degli Enti agli atti del **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** devono pervenire allo stesso entro 30 giorni dalla ricezione dell'avviso di deposito di cui al comma 1, trascorsi i quali il Consorzio può validamente deliberare in merito.

III ^ comma – Gli organi del **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** possono promuovere altresì ogni altra forma di partecipazione degli Enti Consorziati per quanto riguarda gli aspetti fondamentali dell'attività del Consorzio medesimo.

ARTICOLO 7

(INFORMAZIONE ALLA COMUNITA' LOCALE)

I ^ comma – **IL CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** assicura la permanente informazione sulla propria attività utilizzando i mezzi ritenuti idonei, secondo le attuali tecniche di comunicazione.

II ^ comma – Gli atti degli organi dell'Ente per i quali lo Statuto, i regolamenti o altre norme prevedono la pubblicazione, vengono resi noti con l'affissione di un apposito Albo delle pubblicazioni nella sede del **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE e di tutti i Comuni Consorziati**, che deve assicurare a tutti i cittadini l'accessibilità per la piena conoscenza degli atti affissi.

ARTICOLO 8

(ACCESSO, PARTECIPAZIONE E AZIONE POPOLARE)

I ^ comma – L'accesso, la partecipazione e l'azione popolare sono disciplinati da apposito Regolamento del Consorzio.

ARTICOLO 9

(ORGANI DEL CONSORZIO)

I ^ comma – Sono Organi del **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE:**

- Il Consiglio
- Il Presidente
- Il comitato tecnico scientifico
- Il Coordinamento tecnico

ARTICOLO 10

(COMPOSIZIONE)

I ^ comma- Il Consiglio è composto dai Rappresentanti degli Enti Consorziati, nelle persone del Sindaco o suoi delegati.

II ^ comma – Le cause d’incompatibilità e decadenza, di rimozione o sospensione dei componenti il Consiglio sono disciplinate dalla legge.

III ^ comma – Il Consiglio è permanente ed il potere di rappresentanza dei singoli membri cessa di diritto quando il Sindaco dei singoli Enti Consorziati è sostituito nella carica. Analogamente il potere di rappresentanza cessa di diritto in caso di revoca o decadenza della delega.

ARTICOLO 11

(ATTRIBUZIONI)

I ^ comma – Il Consiglio è l’organo d’indirizzo e controllo politico-amministrativo del **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** . Esso propone:

- Modifiche allo Statuto;
- Documenti preliminari del Piano Territoriale **DELL’ECOMUSEO DEL MATESE**;
- Regolamenti;
- Programmi annuali di investimento e di spese;
- Rapporto da trasmettere alla Regione al fine della predisposizione del programma regionale;
- Progetto d’intervento particolareggiato;
- Programma di gestione e valorizzazione e relativi programmi attuativi annuali;
- Partecipazione del Consorzio ad Enti, società, associazioni e privati;
- Decisioni in merito all’affidamento di attività o servizi mediante convenzione;
- Acquisti ed alienazioni immobiliari.

II ^ comma – Il Consiglio elegge al proprio interno il Presidente.

ARTICOLO 12

(CONVOCAZIONE)

I ^ comma - Il Consiglio è convocato e presieduto dal suo Presidente , che ne formula l’ordine del giorno. In caso di assenza o d’impedimento il Presidente del Consiglio è sostituito dal Vice Presidente o dal Consigliere più anziano d’età

II ^ - comma - Della convocazione è data notizia con avviso da pubblicarsi all’Albo delle pubblicazioni dei Comuni Membri.

ARTICOLO 13

(FUNZIONAMENTO)

I ^ comma - Il Consiglio si riunisce almeno due volte l’anno.

II ^ comma – Di ciascuna adunanza è redatto verbale dal Consiglio.

ARTICOLO 14

(ATTRIBUZIONI)

I ^ comma – Il Presidente ha la rappresentanza legale del **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE**.

II ^ comma – Il Presidente partecipa con diritto di voto alle sedute del Consiglio

III ^ comma – Il Presidente nomina, tra i componenti del Consiglio, un VicePresidente che lo sostituisce in via generale in caso di assenza o impedimento. In caso di assenza o impedimento anche del VicePresidente, le funzioni sono assunte dal Consigliere più anziano d'età.

ARTICOLO 15

(GESTIONE ECONOMICO – FINANZIARIA E CONTABILE)

I ^ comma – Il Consorzio esplica la propria attività con autonomia gestionale, finanziaria, contabile e patrimoniale.

II ^ comma – I beni del Consorzio sono dettagliatamente inventariati.

ARTICOLO 16

(ENTRATE DEL CONSORZIO)

I ^ comma – Le entrate del **CONSORZIO ECOMUSEO DEL MATESE** sono costituite da :

- Contributi annui degli enti consorziati e dei relativi soci;
- Contributi annui della Regione;
- Contributi straordinari della Regione, dello Stato, di altri Enti e Società;
- Proventi derivanti dalla gestione di attrezzature, impianti e beni immobili;
- Proventi derivanti da concessioni o convenzioni;
- Eventuali altri proventi ed erogazioni disposti a qualsiasi titolo a favore del Consorzio.

ARTICOLO 17

(COMITATO TECNICO-SCIENTIFICO)

I ^ comma - 1. il Consiglio nomina con delibera un comitato con compiti di consulenza tecnico-scientifica.

II ^ comma – Il Comitato esprime parere non vincolante sulle attività programmate dal Consiglio e fornisce, inoltre, il parere per la formulazione del regolamento dell'Ecomuseo.

III ^ comma – Il comitato collabora con il Consiglio nelle attività relazionali intraprese e da intraprendere con enti ed amministrazioni territoriali, associazioni.

IV ^ comma – Il Comitato e' presieduto da un membro del Consiglio ed e' composto da:

- a) un funzionario competente in materia di attività e beni culturali e di tutela del paesaggio e dell'ambiente;
- b) un rappresentante delle Università aderenti;
- c) un esperto in materia gestione del territorio;
- d) esperti in materia di storia, cultura e antropologia culturale, geografia e paesaggio;
- e) un rappresentante delle associazioni aderenti.

V ^ comma – Il comitato determina le modalità del proprio funzionamento e può invitare a partecipare alle proprie sedute esperti o persone direttamente interessate.

VI ^ comma – Gli eventuali oneri derivanti dall'applicazione del presente articolo fanno carico al bilancio dell'Ecomuseo del Matese.

ARTICOLO 18

(IL COORDINAMENTO TECNICO)

I ^ comma - Il Consiglio nomina con delibera un coordinamento tecnico con compiti di consulenza tecnico-scientifica, programmazione, progettazione e coordinamento delle attività previste dal presente statuto.

ATTO COSTITUTIVO

ECOMUSEO DEL MATESE

(Pagina 1 di 2)

Il giorno ___ 2007 in San Polo Matese presso la sede del Municipio, in Via Roma n° 6, alle ore _____ sono presenti:

il Sig. Tonino Spina, Sindaco del Comune di San Polo Matese capofila dell'iniziativa,

il sig. _____ Sindaco del Comune di _____,

il sig. _____ Sindaco del Comune di _____,

il sig. _____ Sindaco del Comune di _____,

il sig. _____ Sindaco del Comune di _____,

il sig. _____ Sindaco del Comune di _____,

il sig. _____ Sindaco del Comune di _____,

il sig. _____ Sindaco del Comune di _____,

il sig. _____ Sindaco del Comune di _____,

altri rappresentanti di enti, università e associazioni

gli architetti Antonello Filippi e Cristian Di Paola ideatori e promotori del progetto "Ecomuseo del Matese",

I presenti, in virtù delle deleghe ricevute dai rispettivi Enti, aderiscono al progetto e costituiscono il Consorzio per la realizzazione del progetto "Ecomuseo del Matese".

Il Consorzio è costituito per la durata di anni otto e può essere prorogato ovvero sciolto anticipatamente in funzione degli obiettivi di cui all'allegato statuto.

Il Consorzio ha inizialmente sede presso il Comune di San Polo Matese.

Ai sensi dell'allegato statuto assume la presidenza del Consorzio il Sindaco del Comune di San Polo Matese.

L'assemblea elegge all'unanimità:

Vicepresidente il sig. _____

Segretario il sig. _____

Tesoriere il Sig. _____

Consiglieri i Sigg.ri _____

Responsabili tecnici e coordinatori gli architetti Antonello Filippi e Cristian Di Paola.

Il consiglio resta in carica quattro anni e provvede a convocare le riunioni necessarie al conseguimento degli obiettivi.

Il Consorzio delibera a maggioranza dei propri componenti su tutte le questioni amministrative e organizzative di propria competenza. I componenti possono, se del caso, delegare un proprio sostituto alla partecipazione alle riunioni.

Ai componenti del Consorzio spetta un gettone di presenza per ogni riunione pari a euro 100,00 oltre eventuali rimborsi di spese documentate, che trovano copertura sui fondi del capitale sociale o alla voce "Spese generali" di eventuali progetti finanziati.

Gli architetti Antonello Filippi e Cristian Di Paola, responsabili tecnici e coordinatori, saranno retribuiti per le attività di loro competenza e per eventuali rimborsi di spese documentate, attraverso i fondi del capitale sociale e in riferimento a voci "Spese generali" e "Spese tecniche" di eventuali progetti finanziati.

La presente scrittura privata, unitamente all'allegato statuto, verrà inviata a tutti gli Enti rappresentati e verrà registrata presso l'Agenzia delle Entrate di Campobasso.

Campobasso, _____

firme

Ecomuseo. Un nuovo modello di sviluppo locale

CASTELLO PIGNATELLI – MONTERODUNI (IS)
20/21 NOVEMBRE 2008

20 novembre 2008

1^ Conferenza Programmatica per lo Sviluppo e per il Coordinamento Nazionale degli Ecomusei

ore 09.00 Registrazione partecipanti

ore 09,30 **Saluto autorità**

Carmine Gonnella Sindaco di Monteroduni
Michele Iorio Presidente della Regione Molise
Sandro Arco Assessore alla Cultura – Regione Molise
Riccardo Tamburro Promotore legge ecomusei Regione Molise

Il ruolo degli ecomusei nelle politiche di sviluppo

Ore 10:30 **1° tavolo di sintesi**

Coordinatore Riccardo Tamburro

Rappresentante Comunità Europea
Rappresentanti Ministeri (Min. Cultura, Turismo, Ambiente, Attività Produttive, Agricoltura)
Ermanno De Biaggi - Responsabile del Settore Pianificazione Aree Protette Regione Piemonte
Luca Introini Federculture
Massimo Bottini Consigliere Nazionale Italia Nostra
Gennaro Marinelli Presidente Confagricoltura Molise
Amodio De Angelis Presidente Coldiretti Molise
Giuseppe Cristofano Presidente Cia Molise

Interventi e dibattito

Ore 13:30 Pranzo

Ore 14:30 **2° tavolo di sintesi**

Alberto Mazzoleni Coordinatore rete ecomusei Regione Lombardia
Gino Baral Comunità Montana Val Chisone e Germanasca (TO)

Interventi rappresentanti degli Ecomusei esistenti

Ore 16:00 Tavola Rotonda Dirigenti delle Regioni per il Coordinamento Nazionale Ecomusei: Elaborazione documento programmatico

Ore 19:30 **Concerto dell'ECLITNICA PAGUS** di Piero Ricci
Cena

MOSTRA FOTOGRAFICA "Molise in trenta scatti"

di Franco Cappellari – Tommaso Gaglione – Salvatore Picciuto – Sergio Buttà

21 novembre 2008

2° Forum Assessori alla Cultura della Regione Molise

Ore 9,30 Coordinatore Sandro Arco
 Paolo Mauriello Preside del Corso di Laurea in Beni Culturali Università del Molise
 Rossella Andreassi Terredimezzo Università del Molise

Interventi e dibattito

Ore 13,30 pranzo

Sviluppo e riconoscimento degli ecomusei

Ore 14,30 3° tavolo di sintesi

Coordinatore Sandro Arco

Sindaci Ecomusei del Molise

Cristian Di Paola Progettista delegato dai Comuni

Gaspare Tocci Direttore Nucleo Valutazione Investimenti Pubblici –
 Regione Molise

Emilia Petrollini Dirigente Servizio Cultura ed Enti Locali -
 Regione Molise

Interventi rappresentanti degli Ecomusei esistenti

Ore 18:00 4° tavolo di sintesi

Presentazione e sottoscrizione del Documento Programmatico elaborato dal
Coordinamento delle Regioni.

Conclusioni Sandro Arco Assessore alla Cultura

Ore 19:30 **Visita “Scuderie del Sole”** Località Bivio Fornelli (IS)
 Cena

MOSTRA FOTOGRAFICA “Molise in trenta scatti”

di Franco Cappellari -- Tommaso Gaellione – Salvatore Picciuto – Seroio Buttà

Appendice 3

Materiali Common Ground *Parish Map Project* + Esempi *parish maps* West Sussex

In questa appendice si riportano alcuni materiali provenienti dal 'Common Ground Archive' presso la Exeter University. Si tratta di alcuni volantini o avvisi utilizzati da Common Ground negli anni Ottanta durante la prima fase di lancio del *Parish Map Project*.

Si riportano anche alcuni esempi delle *parish maps* realizzate nell'ambito del Progetto 'Mapping the millennium' promosso nel West Sussex nei primi anni Duemila. Le immagini riportate sono riprese dal volume curato da Kim Leslie: *A sense of place. West Sussex parish maps*, pubblicato nel 2006 dal West Sussex County Council, Chichester.

Parish Maps help you to express what you value as a community, and are a first step towards standing up for your place.

from place to PLACE

A Common Ground Exhibition of People's Parish Maps
14th May - 30th June 1996

Barbican Centre Concourse Gallery
Silk Street London EC2.

Monday - Saturday 10.30 - 7.30, Sundays 12.00 - 7.30.

As a first step towards taking care of their own localities, people are charting their familiar and valued places by making Parish Maps. Many beautiful examples of these will be gathered together for the first time in a breadth of art and craft forms, by a wide range of groups to challenge and inspire. This will be followed by a series of regional and then local shows from July to November around the country.

For details of all events and publications send an S.A.E. to
Common Ground, 44 Earham Street, London, WC2H 9LA



REGIONAL EXHIBITIONS

SOUTH WEST Bath Environment Centre, Bath, 4th July - 4th August; The Brewhouse, Taunton, 12th August - 6th September; **EASTERN** Stamford Arts Centre, Stamford, 1st - 20th July; Artspace, Ely, 12th August - 1st September; **EAST MIDLANDS** Moot Hall, Daventry, 7th September - 5th October; **WEST MIDLANDS**, Rowleys House Museum, Shrewsbury, 9th - 31st July; Hartlebury Castle, Kidderminster, 25th September - 23rd October; **NORTH EAST** Hambleton Community Centre, Northallerton, 15th - 20th July; **SOUTH EAST**, The Weald Gallery, Cranbrook Library, 6th - 21st July; Kent County Council Mobile Arts Unit, touring west Kent, 22nd July - 1st August.

Place

A celebration of Parish Maps

Common Ground is also grateful for the support of: the Carnegie UK Trust, Department of the Environment Action Fund, Oxford Exhibition Services and Colourwave.

© Common Ground 1996 Charity no. 326335.

rural action
FOR THE ENVIRONMENT

Barbican Centre

Parish Maps
Common Ground



FUNDED BY



PUBLICATIONS

To coincide with the exhibition, Common Ground are publishing a book, *from place to PLACE; maps and Parish Maps* (£10 + £1.25 p&p); a colour pamphlet, *Parish Maps*, (£2.50 inc. p&p) and a slide pack, *Parish Maps and how to get started* (£30 inc. p&p).

TWO CONFERENCES

Parish Maps, Saturday 8th June; Field Days, Sunday 9th June
Barbican Centre, Silk Street, London.

For details of the Parish Maps Project send an S.A.E. to - Common Ground, 44 Earham Street, London WC2H 9LA

from place to PLACE; People's Parish Maps

a Common Ground exhibition, 1996

The Easton Community Parish Map, Bristol *Batik, 72"x 96", 1993*

This batik Parish Map was made on a travelling double decker bus, over a two week period, during which it was filmed by Observer Films, for 'Our Back Yard' on Channel 4. It has a permanent home at Easton Community Centre.

Created by the people of Easton with Vizability Arts.

"Sittin' on th' Owd Mon's Knay" Mow Cop, Cheshire/Staffordshire border *Animation, 7mins, 1995*

This is first and so far the only animated Parish Map. The village lies on the Staffordshire/Cheshire border high up on a hill overlooking the Cheshire plains. At the top of the village stands 'th' Owd Mon', a great rock left from past quarrying.

Created by the people of Mow Cop with Congleton Borough Council and Jackdaw Media

Rainow, Cheshire *Fabric hanging - hand embroidery, needlepoint, spray paint, felting and quilting, 108"x 108", 1993*

Rainow Women's Institute initiated this Parish Map with help from the local school, where the Map now hangs, and many local people. The Map reflects the effects of altitude and contour in creating the shape of the parish as well as its industrial history. The pattern of the village has changed very little in 200 years and there are still many local farms and businesses. The WI have also produced a book of memories and photographs.

Cleator Moor, Cumbria *Mixed media, photomontage, acrylic, felt pen, 5"x 72", 1987.*

"Whenever I try to make a landscape piece I seem to keep reworking 'The Deserted Village' or 'The Old Cumbrian Beggar' and their themes of revolution and displacement and work. Maybe its not currently possible to paint a landscape and find the sublime. Perhaps the aesthetic has bled to death multinationally. I keep remembering something I saw written with a felt pen on a piece of slate by Ennerdale Lake in Cumbria, just over the mountain from Sellafield, near where I was born and brought up. On the slate was written the words 'Nuclear power is thalidomide for ever'. What most disturbed me about this was not so much the words, shocking as they are, but the fact that I couldn't decide whether this was an act of vandalism or not."

Artist: Conrad Atkinson. Originally commissioned by Common Ground for 'Knowing Your Place' touring exhibition, 1987/8.

Aveton Gifford, Devon *Acrylic, 29"x 39", 1992*

"In the process (of making a Parish Map) it is hoped that local people will create far more than a map - but shall discover the place for themselves and highlight some of the features they would like to conserve or improve, turning community art into community action."

A core map group was formed to encourage people to offer information on wild life, history, buildings, trees and to form research parties, which wandered the parish and often ended up in the pub where conversations echoed around the place. A photographic workshop resulted in an exhibition with a slide show of rare archive photos - this prompted lots of memories, many of which have been reinvented such as beating the

bounds, with Rammalation biscuits and commemorative mugs. They have also rediscovered the Aveton Gifford bun.

Created by the people of Aveton Gifford, and painted by artist: Mike Glanville. Map printed with the help of South Hams District Council Environment Service.

Blackawton, Devon *Pen & ink, 28"x 39", watercolour, 1995*

The project was started by the Blackawton WI with help from South Hams Environment Service. Information was gathered and interest raised through the Parish newsletter, followed by brainstorming sessions in the local pub, where different work teams were decided. The design group wanted to reflect that this was a working parish, living now, but conscious of its past and its future. The original hangs in the village hall, with reproductions on the notice board and in the school. So much information was collected that a handbook of the Parish will be made. The school has also produced a ceramic tile mural, which has been mounted on the back wall of the new bus shelter. The project has both extended and intensified community identity.

Bridford Kneelers, Devon *Needlepoint, 36" x 45" x 15", 1995*

As a part of their 75th Anniversary celebrations Devon Federation of Women's Institutes invited its members to make Parish Maps. Bridford WI has only 15 members, so were very concerned that their Parish Map should be a community effort with a useful purpose and which would not end up at the back of a cupboard, being only valued by themselves. Open meetings and coffee mornings were held to encourage many people to join in or give ideas and it soon became a community project. The kneelers took 18 months to make, and were given to the church, where they are on permanent display.

Georgeham, Devon *Tapestry, 45"x 60", 1995*

Georgeham Parish includes the villages of Croyde and Georgeham. The embroidery was initiated by the two Women's Institutes in the parish as part of the 75th Anniversary celebrations of the Devon Federation. Around 80 villagers were involved and all 70 children in the school. The Map took almost six months to complete and is hung in the Parish church.

Topsham Observance, Devon *Woven tapestry, 42"x 60", 1987*

"A woven celebration of the parish - the Exe with birds, boats and allusions to estuary life past and present, the land, footpaths all marked plus some discoveries and the wild areas of the parish through word and image."

Artist: Pat Johns, on loan from Topsham Museum. Originally commissioned by Common Ground for 'Knowing Your Place' touring exhibition, 1987/8.

Uplyme, Devon *Watercolour, 60"x 84", 1987*

This was one of the first Parish Maps to be made, initiated by Lexie Sumner, commissioned by the Parish Council, researched by many local people and achieved by three women and has been the inspiration for many other Parish Maps. It is on permanent show in the village hall, the frame is made from a local ash tree depicted on the map.

"I had never considered the whole parish before. It was a place I took my children to school in, a place I drove through always admiring the trees as I went, but really I took its beauty and character for granted as I think we often do in a place that is familiar. It is not until changes occur that we notice, but so often it is too late. So if nothing else here was a good reason to make a map, something that simply through awareness would jolt people out of lazy complacency, to appreciation of what they have on their doorstep, and then hopefully, preservation of it."

The people of Uplyme, artists: Christine Case, Sally Hargreaves, calligrapher: Claire Dell

Chideock Parish Map, Dorset
Watercolour, 48"x 48", 1989-90

"The village lies by the sea, and has become a busy holiday place, its numbers more than double in the summer and autumn. A period of retrieval happens over the few winter months, when the place preens its tattered traces; gathers its memories and re-asserts its own identity, before the next season of demands deluges and dilutes its personality again. Those who live here felt just about in control, but plans to extend yet further the caravan park and the season, filled people with fears of final drowning." The Chideock Parish Map Group has evolved into the Chideock Society.

Artist: Gillian Moores with the Chideock Parish Map Group and local people

Church Knowle, Dorset
Watercolour, 36"x 24", 1989

Initiated by the Parish Council in 1989 this map shows both the layout of the Parish listing the field names, roads and footpaths as well as details of land ownership, antiquities, agriculture, population, rainfall, SSSIs, natural history, geology, minerals, buildings and services. The maps was painted by John Tennant, a local artist and then Chairman of the Parish Council, who died recently. The map is on permanent show on the village hall and has been reproduced as a poster.

Artist: John Tennant

Tow Law, Co Durham
Acrylic on canvas, 144"x 108", 1990

Tow Law Parish Map celebrates life in Tow Law combining its agricultural, mining and industrial past, present and future. The Map evolved with help from the community, the local history group and schools. The project has continued with murals and tapestries which celebrate Tow Law.

Made by the Tow Law Parish Mappers with help from artist Romey Chaffer

A Personal Parish, Blaenau Ffestiniog, Gwynedd
Ink and graphite on paper, 43"x 76", 1987

"By making this map I found the boundary of my personal parish, a form of extended physical body, the area within which I feel in direct contact with a sense of home."

Artist: David Nash. Originally commissioned by Common Ground for 'Knowing Your Place' touring exhibition, 1987/8.

Parish Earth, Parish Stone, Blaenau Ffestiniog, Gwynedd
Slate dust, peat, upland bog, earth, sand on paper, 34"x 46", 1987

"This map is made with the earth and stone materials of the catchment from Blaenau to the sea, an extended personal parish from my home body to the immediate locality."

Artist: David Nash. Originally commissioned by Common Ground for 'Knowing Your Place' touring exhibition, 1987/8.

Bro Dysynni, Gwynedd
Soft sculpture, embroidered, 156"x 48"x 18", 1995

Eighteen people, of all ages and both sexes, who live in the area and love

it, helped to make a scale model of a piece of land 14 miles long and miles wide which stretches from Cadair Idris to Cardigan Bay. The process of making the map was seen as a way of strengthening connections between people and place.

"The better you know the place the more it means to you. This map is a unique record of the way this place looked in 1995, but it is also a very personal one of the way the people who created it feel about the many varied features of this beautiful landscape."

'Ship of Memory', Portsmouth, Hampshire
Textile, silkscreen, batik, embroidery, 108"x 108", 1994

The 'Ship of Memory' shows photographs of favourite or valued places and people transfer-printed onto a map of 'the island', it includes a fire on Southsea Pier which occurred during the filming of the movie 'Tommy'. The bunting edging the sails is made up of personal memories of those involved and embroidered into the sea are locally important names and phrases. Objects given by the makers during the project are stitched into the map. Made to commemorate the 'Portsmouth 800' celebration this is one of 14 sails initiated by Dot To Dot, a locally based community arts group, as a way of encouraging and building links between the many different groups involved.

Residents of Paulsgrove and St Jude's Wards with textile artist, Julieann Worrall Hood, kindly loaned by Portsmouth City Council

Elham, Kent
Acrylic, oils, watercolour, 38" x 95", 1994

The idea for this map started as a way to get the community out walking in their countryside. Elham Circle, a reformed WI, worked with local artist Graham Clark who gave guidance and lessons on composition and drawing, but the actual artwork was done by the group themselves. The map shows the buildings of the village as well as the surrounding countryside, with the different walks marked. Walk cards were produced to accompany the map, which has been reproduced as a poster. The proceeds are going towards the rebuilding of the village hall which will house the map, they are documenting the wild flowers in the nearby chalk pits, as the basis for another map, planning a seat for walkers and are leading walks to all four corners of the parish.

Created by the Elham Circle & kindly loaned by the Elham Village Hall Association

Stamford Scenes, Stamford, Lincolnshire
Needlepoint, 1989

Encouraged by the County Arts Development Officer eight schools joined together in the making of this Parish Map, and another orchestral map, as part of the Stamford Arts in Schools project. Working with textile artist Kaffe Fassett each child made squares depicting their favourite aspect of Stamford, which were joined together. This is mounted in the Stamford Arts Centre.

Children of Stamford schools with textile artist Kaffe Fassett

Littleheath Woods, Croydon, London
Photocopies from life and still life, 72"x 48", 1987

"What excites me is how to re-create a map for both a specific place and for the child's imaginary and actual relationship with nature. This map is not an exact plotting of a place but a lucid memory - an emotive geography whose 'shape' and 'detail' is composed of fragments gathered from the area and evocations of its parts: the conker tree; the badger's setts; the pond; the pylons; the brambles; the game-keeper's hut; the water tower; the plateau; the ferns; the acorns; the bomb-hole; the spinney.... Composed of imagery directly produced using a photocopier, collages are made by placing actual materials onto the plate of the copier and thus taking prints from life.... Thus I have combined the body of a young child together with a collection of imprints from natural materials gleaned from the environs of Littleheath Woods to build up my own lost shelter - a child's 'camp' - as a protective mutual embrace between childhood and nature."

This map is a poignant reminder and affirmation of the zest for life of Helen Chadwick, 1953 - 1996.

Artist: *Helen Chadwick, on loan from BASF, Germany. Originally commissioned by Common Ground for 'Knowing Your Place' touring exhibition, 1987/8.*

The Real Centre of the Universe,
Maida Vale, London
Oil on canvas, 71" x 71", 1987

This piece is a tribute to the landmarks, waterways and people Balraj Khanna has come to know so well having lived in Maida Vale for over thirty years. Lord's Cricket Ground is the centre of his universe reflecting his love of the game as well as the place, both of which go back to his childhood in India, when he would listen to commentary from Lord's on the radio. On his arrival in London this was the first place he came to live and has never moved.

Artist: *Balraj Khanna, on loan from St Mary's Hospital, Paddington, Accident & Emergency Department. Originally commissioned by Common Ground for 'Knowing Your Place' touring exhibition, 1987.*

Common Ground: Regents Park, London
Oil on canvas, 93" x 116", 1987

"In the top half of this picture I have tried to show what I see from my front windows - well gardened park stretching west and north, with Nash terracing to the south. Below and across the middle of the picture stretch the buildings that act as immediate backdrop to this bit of the park. At the bottom of the picture is what I see from my back window and my bit of roof. Not a pretty sight, but one which gives me pause."
Artist: *Adrian Berg. Originally commissioned by Common Ground for 'Knowing Your Place' touring exhibition, 1987/8.*

Welshampton, Shropshire
Rag rugging - hooky and proggy, 48" x 72", 1996

A group of six women (the Hookers) meet regularly one evening a week in the parish hall to make their Parish Map. This is one of three panels, the other two are still being made. Many local people have been involved from children at the local primary school to the Old-Time Dancing Group.

The Welshampton Hookers

Muchelney, Somerset
Pen and wash, 1987

"The lovely doors along the row, Geoff's Hedge and how he keeps the holly trimmed, the pollarded willows, the sluice gates, orchards and wandering chickens; seasonal things - such as where the best blackberries or mushrooms can be found. Jim ploughing that way, where the toads spawn, the floods; events that have become stories - 'do you remember when the lightning struck the holm oak?'"
Artist: *Gordon Young*

Gartmore Village Map, Stirlingshire
Artwork relating to the production of the printed poster, 1994

"The official decision was to adopt a fish eye lens. The map is a bird's eye view of the village in a pictorial and three dimensional representation. I like to think that it shows what many of us feel, that Gartmore is the centre of the known world! We are surrounded by stunning scenery and much unspoiled land - seen at its best on our few dry days."
Artist: *Jill Paton, with the Gartmore Village Map Group*

Sunderland, Tyne & Wear
Textile collage, 96" x 360" 1989

Sunderland Museum Education Service involved twenty one schools, primary, secondary and special, in mapping their patch along a nine mile stretch of the north and south banks of the River Wear running through the centre of the city. For the first time these schools had a sense

of each other and an identification with the whole city. The map toured to each school then returned to a permanent home in the museum, where the children, now teenagers, some with their own young families, still come in to visit it and point out their places. Many schools in the north east have been inspired by this work to do projects of their own.

Loaned by Sunderland Museum, courtesy of Tyne and Wear Museums

Parish Map, Old Milverton, Warwickshire
Pencil and crayon on paper, 9" x 78", 1987

"This has long been for me a special place, although by no means scenic. Indeed, it must resemble countless other bits of countryside which have in time come to be more or less surrounded - yet not swallowed up - by the town. The map proposes a journey, that starts with the familiar, but leads to the unknown."

Artist: *Simon Lewty, on loan from Mead Gallery, University of Warwick. Originally commissioned by Common Ground for 'Knowing Your Place' touring exhibition, 1987/8.*

Redlynch, Wiltshire
Fabric relief, 72" x 72", 1987-9

"We were excited by the idea of producing land in relief, with all the detail, colour and texture of a varied landscape made visible and tangible, something more personal, more imaginative and easier to follow than a printed map. The pleasure we can share in our response to the patch of land we live on is infectious; everyone understands it; anyone can join in. We surprised ourselves, and interested other people in the intensity of feeling the map reveals and provokes; it was not difficult to transform a heap of old clothes and curtains into something that expressed and communicated those feelings.... a record more romantic than a microfilm."

'Echoes of Change', Greatham Creek, Teesmouth
Photographic collage, 72" x 72", 1987

This piece is part of Ian Macdonald's continuing response to landscape and to living in the North East. He has known the area chosen since he was a lad on a push bike, and has photographed it since 1970.

"I am frequently excited by what I see and that sometimes weather, people and places conalesce into a state which seems to be right. This intuitive 'rightness' represents to me a truth..... I have found the artist's map concept an exciting and stimulating idea."

Artist: *Ian MacDonald. Originally commissioned by Common Ground for 'Knowing Your Place' touring exhibition 1987/8.*

Thirsk, North Yorkshire
Textile, 72" x 288", 1989

"Things can all too easily disappear before people realise what is happening and are able to do anything about it, so we decided to set up the project to illustrate what people valued in the community, and the map will now be a permanent record."

The map took over two years to make and involved tens of organisations directly and indirectly. Design and creation were co-ordinated by a textile artist, Margaret Williams, and was worked on by around 300 people mostly in the library in the centre of the market town. The map includes tapestry, knitting, needlepoint, embroidery and ragging. A locally based thread wholesalers were persuaded to donate all the threads used. The map usually hangs in the library, where it continues to provoke discussion about the villages along the Cod Beck - Sowerby, Norby, South Kilvington, Carlton Miniott and Thirsk. As well as travelling to exhibitions in the north, this map has accompanied objectors to a public inquiry.

Created by local people, the Thirsk Civic Society with textile artist Margaret Williams

Common Ground, Seven Dials Warehouse
44 Earlham Street, London, WC2H 9LA

COMMUNITY COUNCIL

FOR SOMERSET

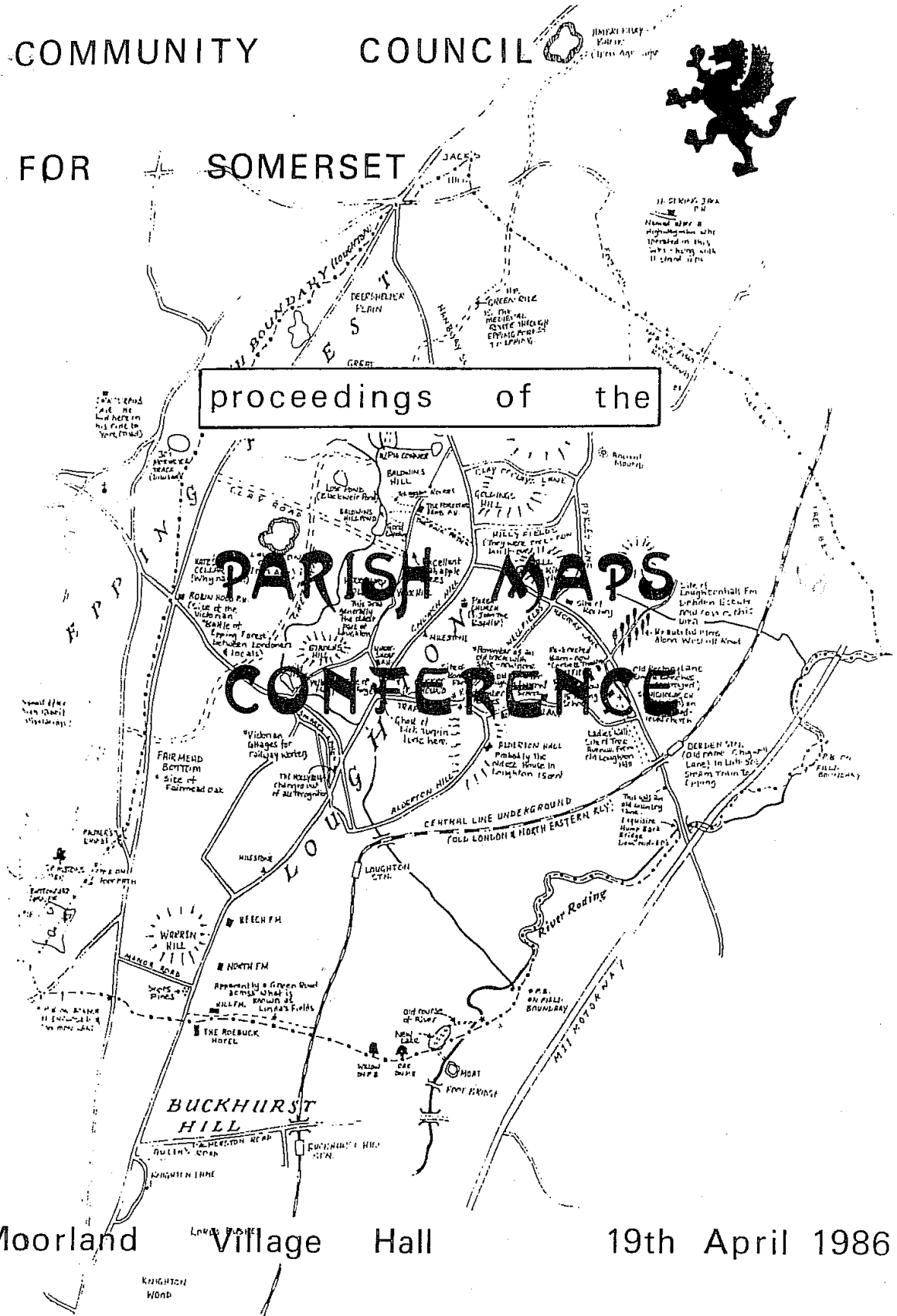


proceedings of the

PARISH MAPS CONFERENCE

Moorland Village Hall

19th April 1986



Esempi di parish maps provenienti West Sussex UK

Nelle parish maps che seguono si può notare la 'simbiosi' molto suggestiva tra le icone, i disegni e le didascalie scritte. La terza immagine che segue riporta la mappa del piccolo municipio di Cophthorne: da notare le radici dell'albero completamente 'scritte'.

A SENSE OF PLACE • 65

The Millennium Map of Coldwaltham, Watersfield and Hardham 2001

Legend:

- Bank Boundary
- Field Boundary
- Road
- Roadway
- Railway
- Public Footpath
- Watercourse
- Water
- Woodland
- Wood
- Woodland
- Wood
- Watercourse
- Water
- Woodland
- Wood

Text on the map:

Of this parish there is little to be said. It is small, and as the name imports, in a back situation. Fortunately, this ancient description has long since ceased to describe the three hamlets - Watersfield, Coldwaltham, and Hardham, which now make up the civil parish of Coldwaltham. Apparently unaltered since Roman times, some certainly lived here. Amphile Roman remains have also been found. Their famous Stone Street, completed around 70 AD, traverses the parish, and they had a military station at Hardham. In Saxon times Watersfield, as recorded in the Domesday Book, was already larger than Hardham. Little is known about Watersfield. In 1316 a charter for a market and fair was obtained, to be held on a Wednesday, twice a year. Whatever its ancient beginnings, Coldwaltham parish has a great heart-beating over the years through the strong community spirit ever present here. And this despite being split in two by the A27. Changes have proved inevitable, with new housing developments throughout the parish, which now has 357 households. However, much of Watersfield is designated an Area of Outstanding Natural Beauty, and Waltham Brooke Nature Reserve, a Site of Special Scientific Interest.

Other text on the map:

Excellent cricket and football teams are among those using the River Laine playing fields. The ground is open to the benefit of the inhabitants of the Parishes of Coldwaltham, and the neighbourhood.

River Laine Cottages in River Laine, Watersfield, used to be lived to Boleyn Farm, which was long known as 'Ruffe Farm'.

The sixteenth century Quakers moved known as 'Tudors', for divine reasons, to the 'Sinking Lane', Watersfield.

Lodge Hill Residential Centre, Watersfield, formed the base of the Paddens plan (later as a school for women, retreat and national representative. It is used by school parties and conferences, holidays and seminars.

Chamber Hills, home of the Rowmains and used for its gardens open to the public in one, especially, their displays of rhododendrons and azaleas.

An ancient Waltham farm house 'Widney' in Brook Lane is one of the few remaining flint timber cottages.

A Chapel of St. Peter, which was once a private chapel, is now a public house.

A long time on the A27 was housing estate built in 1960, but soon before the 1970s, many of the private estates, these have a good number of Coldwaltham residents.

Southam Hall was built in 1902, as a practical memorial to the Rev. James Southam. Many of the parish's social events, as well as the coffee shop are held here, and it has also houses a useful sub-post office.

The weekly Coffee Shop in the Southam Hall is well patronised by parishioners, who meet for a drink with friends and buy local produce and other refreshments.

St. James' C of E School, Coldwaltham, opened in Church Lane in 1942, but has been much extended and improved since the original school house was built. A housing plan for the young people and families, is being slowly developed, to help the school's expansion.

Coldwaltham Parish Church, dedicated to St. Peter, the Patron Saint of princes, began in the thirteenth century, but the tower, which dates back to the early 13th Century, is the Chequer's hand a gift from more than 3000 years old and one of the tower added in the century.

The Old Thresh House built about 1800 by Hardham Priory to house the threshing. Coldwaltham Church is now a restaurant, part time.

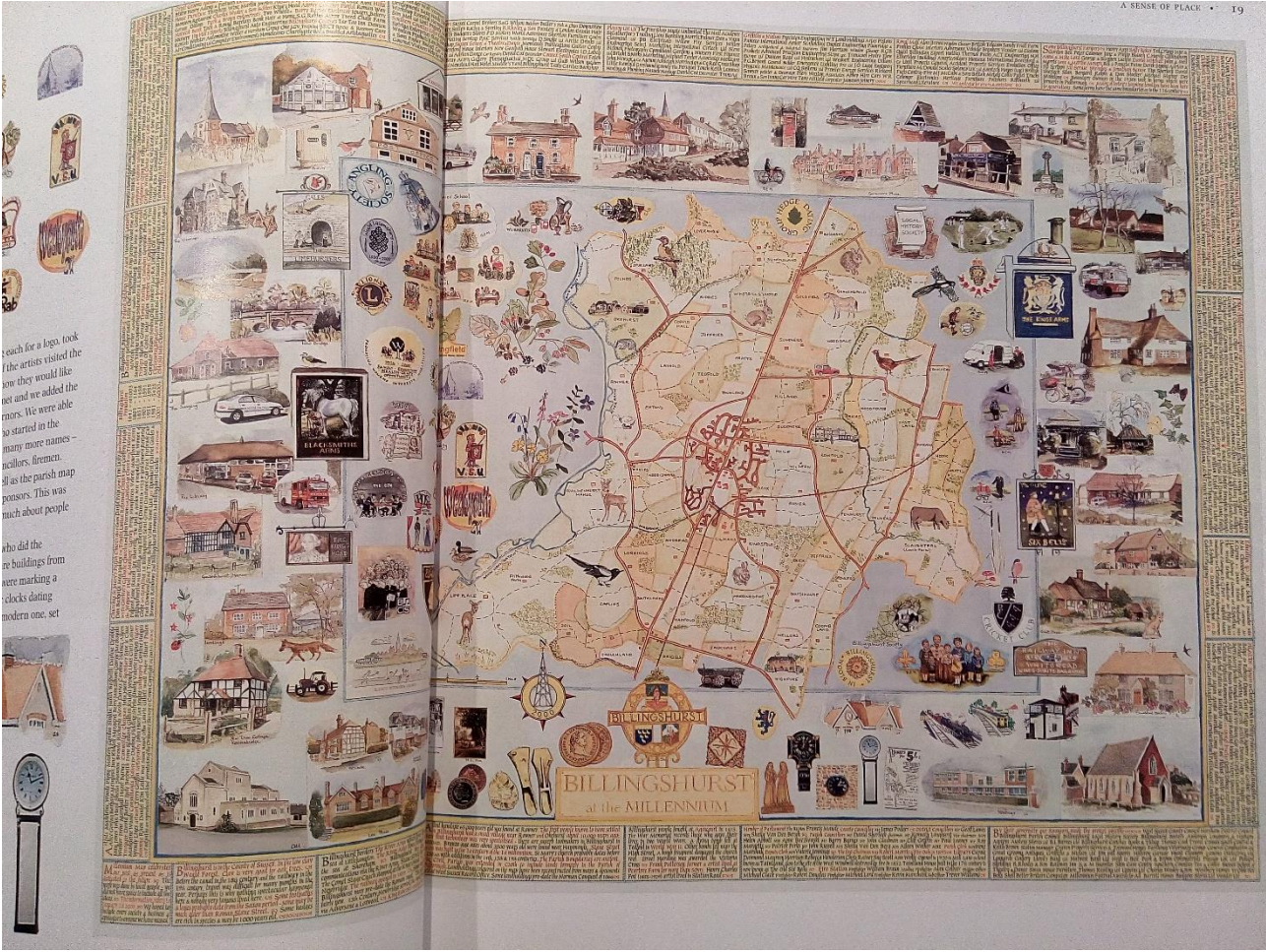
Widney Farm, built in 1800, originally belonged to Hardham Priory and is the last house in the parish before reaching Pulborough railway.

Hardham Pumping Station, on the east side of the River Laine, serves the Hardham and Cophthorne parishes and other areas as required. Its current maximum output is 75 million litres.

Hardham Church, built about 1000 AD, is thought to be the oldest stone church in the county. It was dedicated to St. Nicholas, the patron of ports and their seafarers.

A remarkable feature of Hardham Church is the almost complete series of Romanesque and Saxon arches, which date from shortly after 1000 AD.

Photos facing the Church.



each for a logo took
 the artists visited the
 how they would like
 nes and we added the
 riors. We were able
 so started in the
 many more names -
 ellers, firemen,
 ell as the parish map
 possessors. This was
 much about people

who did the
 buildings from
 were marking a
 clocks dating
 modern one, set





Villagers essential though rather warm and a few mass o village roots, comm remot of the legem gyps Ant law of a cal sun ne Cal m he to h in C v

Appendice 4

Le 'pseudo-mappe' di comunità del P.I.T. MedioTrigno 2000/2006

In questa appendice si riporta l'estratto di una relazione sulle fasi di realizzazione delle 'mappe di comunità' prodotte in alcuni comuni molisani dell'area P.I.T. MedioTrigno.

Come si può leggere nella relazione le mappe sono il frutto di un lavoro che ha avuto una approfondita fase tecnica di studio, è stato gestito da due architetti, ma non ha conosciuto la fondamentale fase 'in profondità' che riporta sulla mappa il 'sense of place' così come percepito dagli abitanti del territorio. Nella relazione non c'è menzione di rilevamenti attraverso gli abitanti. La prima parte, non riportata, è semplicemente la traduzione di un testo di Susan Clifford e suona abbastanza fuori luogo in quanto le poesie riportate sono riferite al contesto inglese.

Inoltre come si può notare, dal confronto di alcune testimonianze fotografiche a supporto in questa appendice, come le diverse mappe dei diversi comuni sono quasi uguali, cambiano soltanto la disposizione delle icone e i contorni della mappa stessa a significare i confini territoriali del comune mappato. La distanza dalla tradizione delle *parish maps* è notevole e pare molto più un lavoro esperto composto in studio piuttosto che un percorso lento e profondo di costruzione avvenuto all'interno di una comunità, se pur con l'aiuto di figure esterne che facilitano e stimolano essendo però disposti a 'calarsi' nel luogo. Questo il motivo dell'etichetta 'pseudo-mappe'.



Comunità Montana
"Trigno Medio Biferno"

PROGRAMMA PLURIENNALE DI INTERVENTI

DIRETTI A FAVORIRE LA RIPRESA PRODUTTIVA DEL MOLISE

ORDINANZA PCM N° 3268/03 – ART. 15

APPROVATO CON DELIBERA CIPE N° 32/04 - PUBBLICATA SULLA GAZZETTA UFFICIALE - N. 289 DEL 10.12.2004

Promozione e gestione unitaria del patrimonio culturale

Mappa della comunità

I Consulenti

*Ing. Andrea Cammisa
Arch. Maria Carmela Fracassi*

*Il Responsabile del Procedimento
Dott. Antonio Di Marzio*

La costruzione delle mappe di comunità

Fasi dell'intervento

Sono stati diversi i motivi che ci hanno portato a sperimentare il progetto di comunità.

Innanzitutto ci interessava conoscere e approfondire la percezione che gli abitanti hanno del proprio contesto di vita, se si muovono in un territorio a loro vicino o se i legami con i luoghi si stanno sfilacciando. Poi volevamo adottare uno strumento che potesse produrre un risultato concreto per la comunità, visibile, tangibile e utile.

Il lavoro è stato, quindi, impostato per avvicinare la comunità locale ai primi "contenuti culturali" del territorio e si è articolato secondo i seguenti steps:

- a. Individuazione degli elementi principali del territorio
- b. Realizzazione di un Atlante del patrimonio locale
- b. Predisposizione delle proposte di mappa;
- c. Forum per la validazione delle mappe.

Il coordinamento del progetto della mappa, dei principali passaggi per la costruzione, sono stati guidati dalla società Aniksi S.r.l., affidataria delle attività di consulenza, in collaborazione con la Comunità Montana "Trigno-Medio Biferno", e con l'Arch. Davide Monaco, che ha appoggiato l'iniziativa sin dal suo nascere in quanto conoscitore del Molise ed appassionato di storia e antropologia locale

La costruzione dei contenuti della mappa ha richiesto tempo e particolare attenzione.

Errori, fraintendimenti o semplici inesattezze non sono ammesse da chi disegna il proprio ambiente di vita, ricorrendo anche a incontri "ad personam" per la raccolta di alcune notizie. In questo modo, tuttavia, per alcuni contenuti è venuto meno il "patteggiamento" e il confronto delle informazioni che rappresentano invece componenti importanti.

La realizzazione vera e propria della mappa ha richiesto diversi mesi. Si è scelto di operare con la collaborazione di uno studio di grafica ArtdeCo., affidataria dell'incarico di riproduzione delle mappe, particolarmente disponibile, che sotto le indicazioni della società Aniksi e della Comunità Montana ha costruito un primo quadro di riferimento sulla base dei vari materiali raccolti. Questa bozza di lavoro si è via via arricchita con le informazioni e le integrazioni che emergevano da studi e raccolte di materiale.

Individuazione degli elementi principali del territorio

E' stata la fase propedeutica all'individuazione e realizzazione della mappa della comunità dedicata alla raccolta di informazioni e dati ed alla loro lettura e interpretazione, al fine di proporre motivatamente l'individuazione del territorio e delle sue componenti secondo criteri/indicatori di omogeneità paesaggistica, ambientale, culturale, storica, ecc.

Gli elementi principali raccolti e studiati e riportati nelle mappe dei territori dei singoli comuni della Comunità Montana sono stati:

Patrimonio costruito: elementi patrimoniali edificati specifici del luogo e piccole caratteristiche come fontane, cancelli e muri a secco, recinzioni, croci viarie, dettagli architettonici, selciati, lapidi commemorative, verde pubblico o scritte tradizionali.

Patrimonio archeologico: resti locali importanti e visibili come per esempio fortificazioni, impianti di antichi insediamenti, ritrovamenti.

Costumi e tradizioni: per esempio storie, poesie, canzoni, dialetti, proverbi, ricette, tradizioni e gente famosa, feste e sagre.

Caratteristiche culturali: come la gente viveva, lavorava e si comportava, storie di persone particolari, nomi di luoghi, diritti di passaggio di valore culturale significativo, inclusi sentieri interpoderali, tratturi, antiche vie.

Patrimonio naturale: caratteristiche paesaggistiche locali caratteristiche e habitat naturali come siepi, macchie, piante, prati, morge, stagni, torrenti e sorgenti.

Patrimonio industriale: caratteristiche fisiche relative a importanti industrie locali come ciminiere e camini, mulini.

Realizzazione dell'Atlante del patrimonio locale

L'individuazione e conoscenza del patrimonio complessivo - materiale e immateriale - ha implicato la costruzione della struttura generale di un Atlante del patrimonio della comunità, inteso come specchio di conoscenza del territorio e della sua identità, costruito dalla comunità in primo luogo per la comunità stessa, e strumento partecipato per gli orientamenti futuri.

La prima attività è stata l'ideazione:

della struttura dell'Atlante

dei metodi di ricerca, inventario e catalogazione dei dati

di modelli per la rappresentazione degli elementi del patrimonio

di individuazione dei grandi temi

Successivamente si è proceduto a

la ricognizione, l'inventario e la catalogazione per realizzare una prima schedatura attraverso il censimento del patrimonio culturale dell'area e della sua organizzazione e gestione (siti, percorsi, manufatti, musei, istituzioni culturali, associazioni, personaggi, studi, ecc.) per gli elementi più importanti del territorio;

l'individuazione dei temi principali connessi all'identità del paesaggio locale, inteso come patrimonio della comunità, su cui è stato impostato il successivo lavoro di raccolta e implementazione dati nell'Atlante.

Predisposizione delle proposte di mappa

Il materiale raccolto ha costituito la documentazione di base del gruppo di grafici che ha assemblato le informazioni/saperi. I territori scelti per le mappe sono i singoli comuni della Comunità Montana che sono stati rappresentati nel modo più conforme alla realtà.

La singola mappa della comunità è una sintesi delle mappe fisiche con le mappe concettuali: è infatti una mappa speciale, che rappresenta fisicamente e nei suoi contenuti simbolici, culturali, di memoria, di valore, un territorio. È uno strumento creativo, vitale, accessibile a tutti, utile per ricostruire o rinsaldare il legame fondamentale tra le persone e i loro luoghi.

La mappa della comunità narra la "vibrante vita presente oltre l'ovvio", fa emergere i nodi cruciali, le trame presenti e connesse alle memorie, del reticolo di significati di un luogo.

La mappa di comunità (parish map) è un processo, non un oggetto dato dall'esterno e come tale può e deve essere anche aggiornata; nella nostra impostazione la mappa della comunità è stata concepita come un punto di partenza della comunità per compiere ulteriori passi di radicamento, affinità, armonia e comunità nei propri luoghi.

Forum per la validazione delle mappe

E' l'azione conclusiva in cui verrà presentato il lavoro finale – la mappa culturale – e il processo che ha permesso di redigere le mappe.

Il forum di validazione è previsto per la fine del mese di dicembre 2010.

Il database

I dati raccolti sono stati inseriti in un database che sarà successivamente caricato sul sito della Comunità Montana.

Il database contiene le seguenti informazioni:

- nome del comune
- notizie generali sul comune
- descrizione del territorio
- storia del comune
- monumenti importanti
- feste ed eventi
- gastronomia (piatti tipici)
- biografie di personaggi importanti
- curiosità (credenze, detti, ecc.)
- foto del territorio

Parish Map

Paese
Trivento

Notizie generali
Trivento (C.A.P. 86029) appartiene alla provincia di Campobasso e dista 39 chilometri da Campobasso, capoluogo della omonima provincia.
Trivento conta 5.313 abitanti e ha una superficie di 73,3 chilometri quadrati per una densità abitativa di 72,48 abitanti per chilometro quadrato. Sorge a 599 metri sopra il livello del mare.
Il municipio è sito in Via Torretta 6, tel. 0874 87341, fax. 0874 87341.
Cenni anagrafici: Il comune di Trivento ha fatto registrare nel censimento del 1991 una popolazione pari a 5.281 abitanti. Nel censimento del 2001 ha fatto registrare una popolazione pari a 5.313 abitanti, mostrando quindi nel decennio 1991 - 2001 una variazione percentuale di abitanti pari al 0,61%.

Grafico Cognomi

Cognome	Diffusione (approssimativa)
Sciarro	190
Vasile	180
Mastrolucano	170
Molinaro	160
Griquali	150
Ciferdini	140
Pivni	130
Civita	120
Stinca	110
Giansera	100

Documenti

- Descrizione
- Gastronomia
- Storia
- Biografie
- Monumenti
- Curiosità
- Feste ed eventi
- Foto

La maschera iniziale del database

La costruzione della mappa di comunità

Il materiale raccolto ha costituito la documentazione di base del gruppo di grafici che ha assemblato le informazioni/saperi. I territori scelti per le mappe sono i singoli comuni della Comunità Montana che sono stati rappresentati nel modo più conforme alla realtà.

La singola mappa della comunità è una sintesi delle mappe fisiche con le mappe concettuali: è infatti una mappa speciale, che rappresenta fisicamente e nei suoi contenuti simbolici, culturali, di memoria, di valore, un territorio. È uno strumento creativo, vitale, accessibile a tutti, utile per ricostruire o rinsaldare il legame fondamentale tra le persone e i loro luoghi.

La mappa della comunità narra la “vibrante vita presente oltre l’ovvio”, fa emergere i nodi cruciali, le trame presenti e connesse alle memorie, del reticolo di significati di un luogo.

La mappa di comunità (parish map) è un processo, non un oggetto dato dall’esterno e come tale può e deve essere anche aggiornata; nella nostra impostazione la mappa della comunità è stata concepita come un punto di partenza della comunità per compiere ulteriori passi di radicamento, affinità, armonia e comunità nei propri luoghi.

La costruzione della mappa ha seguito diverse tappe fino all’individuazione della mappa di comunità finale che viene allegata alla presente relazione.

Di seguito si riportano i vari steps con le ipotesi, man mano rettificata e rielaborata al fine di cercare di rappresentare nel modo più conforme possibile la realtà. Sono mappe affettive, quindi l’interpretazione è molto libera, anche se un fondo di tipo geodetico (con pochi o nessun dettaglio) può rivelarsi utile come punto di partenza.

[...]

Nella prima ipotesi i dati raccolti sono stati riportati sulla base della cartografia in scala 1:25.000.

L’ipotesi, proprio perché costruita su una cartografia tradizionale, non creava quella emozionalità insita in una mappa di comunità ed inoltre risultava confusa.

[...]

Nella seconda ipotesi è stata eliminata la base cartografica e sostituita con un unico colore mettendo in evidenza solo alcuni elementi del territorio estratti dallo studio.

Anche in questo caso la mappa non ha convinto perché troppo scarna e piatta.

La seconda ipotesi ha condotto alla necessità di utilizzare un fondo non cartografico e di riportare il racconto del territorio con immagini più realistiche

[...]

La terza ipotesi di mappa della comunità è quella che poi ha determinato la scelta definitiva.

La base è stata costruita con immagini realistiche del territorio (i campi di grano, i sentieri, i boschi, ecc.); sulla base sono state inserite le immagini sia realistiche che fumettistiche legate ai luoghi della memoria popolare.

Sul retro della cartina sono riportate le descrizioni luoghi, gli itinerari del territorio, le specie di flora e fauna presenti in principal modo nelle aree SIC:

La mappa di comunità di Limosano (CB)



La mappa di comunità di Pietracupa (CB)



Il retro della mappa di comunità di Limosano (la struttura del retro è standard per tutte le mappe così come il fronte, secondo quanto si evince dal confronto visivo delle due mappe sopra riportate).



Bibliografia

- Accetturo, A. & de Blasio, G. (2008) *Le politiche per lo sviluppo locale: la valutazione dei Patti territoriali. La valutazione degli aiuti alle imprese*, Il Mulino, Bologna.
- Addeo, F. & Montesperelli, P. (2007) *Esperienze di analisi di interviste non direttive*, Aracne, Roma.
- Agamennone, M. & Lombardi, V. (2011) (a cura di) *Musiche tradizionali del Molise. Le registrazioni di Diego Carpitella e Alberto Mario Cirese (1954)*, Squilibri, Roma.
- Agnew, J. (1987) *Place and politics. The geographical mediation of state and society*, Allen and Unwin, London.
- Ahmad, Y. (2006) The Scope and Definitions of Heritage: From Tangible to Intangible, *International Journal of Heritage Studies*, 12:3, 292-300.
- Alvares, C. (1992) *Science Development and Violence*, Oxford University Press.
- Annis, S. (1987) Can small-scale development be a large-scale policy? The case of Latin America, *World Development*, 15, 129-134.
- Arminio, F. (2013) *Geografia commossa dell'Italia interna*, Bruno Mondadori, Milano
- Ashby, W. R. (1970) *Introduzione alla cibernetica*, trad. di M. Nasti, Einaudi, Torino.
- Ashworth, G. J. & Graham, B. J. (Eds.) (2005) *Senses of place: senses of time*. Ashgate Publishing Ltd, Aldershot.
- Ashworth, G. J., Graham, B. J. & Tunbridge, J. E. (2007) *Pluralising pasts: heritage, identity and place in multicultural societies*, Pluto Press, London.
- Atkinson, D. (2007) 'Kitsch geographies and the everyday spaces of social memory', *Environment and Planning*, 39, pp. 521-540.
- Atkinson, P. (2005) Qualitative Research - Unity and Diversity [25 paragraphs]. Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research, 6(3), Art. 26. Available at: www.nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0114-fqs0503261 (ultimo accesso 22 novembre 2013).
- Atlan, H. (1974) "On a formal definition of organization", in «Journal of Theoretical Biology», 45, 1974, pp. 1-9.
- Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A. & Trigilia, C. (2001) *Il capitale sociale: istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A. (1977) *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco, A. (1999) *Tracce di comunità: temi derivati de un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco, A. (2003) "Il territorio come produttore di conoscenze", in Dematteis G. & Ferlaino F., (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES Piemonte, Torino.
- Banfield, E. C. (2010) *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna.
- Bateson, G. (2005) *Verso un'ecologia della mente*, trad. it. di G. Longo e G. Trautteur, Adelphi, Milano.
- Bauman, Z. (2001) *Voglia di comunità*, trad. it. Minucci S., Laterza, Roma-Bari.
- Becattini, G. (2009) *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna.

- Becker, H. S. (1974) Photography and sociology, *Studies in the anthropology of visual communication*, 1(1), 3-26.
- Bertalanffy, L. von (2004), *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, trad. di E. Bellone, Mondadori, Milano.
- Bevilacqua, P. (2006) *La terra è finita: breve storia dell'ambiente*, Laterza, Bari.
- Bevilacqua, P. (2008) *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bianchi, T. & Casavola P. (2008) I PROGETTI INTEGRATI TERRITORIALI DEL QCS OBIETTIVO 1 2000-2006
TEORIE, FATTI E RIFLESSIONI SULLA POLICY PER LO SVILUPPO LOCALE, in *Materiali UVAL, analisi e studi*, 17, 2008, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo, Ministero Economia e Finanza, Roma. Disponibile su: www.dps.tesoro.it/materialiuval/analisi_studi.asp (ultimo accesso 12 gennaio 2015).
- Bindi, L. (2008) Folklore virtuale. Note preliminari a un'etnografia delle tradizioni sul web, *La Ricerca Folklorica*, 87-92.
- Bindi, L. (2009) Imagining a country. Media, production of locality, and representations of tradition, in *Gazeta de Antropología*, 2009, 25 (1), 7.
- Bindi, L. (2013) Lungo il tratturo: rappresentazioni, pratiche e senso della devozione nella tradizione enogastronomica molisana, in Lombardi Satriani, L. M. & Cipriani, R. (a cura di) *Il cibo e il sacro*, Armando Editore, Roma, 113-124.
- Bindi, L. (2014) Molisheritage. Risorse intangibili per una regione "inedita", in *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, n. 6, giugno 2014, Edizioni Il Bene Comune, Campobasso, 33-50.
- Blomström, M. & Hettne, B. (1984) *Development Theory in Transition*, Zed Books, London.
- Blumer, H. (1956) Sociological analysis and the "variable", *American sociological review*, 21(6), 683-690.
- Blumer, H. (1978) Methodological principles of empirical science, In Denzin, N. (Ed) *Sociological methods: A sourcebook*, 2nd edition, McGraw-Hill: New York. pp. 29-44.
- Bocchi G. Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1997.
- Bonato L. (2008) (a cura di) *Immaterialità e paesaggio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Bonato, L. (2009) (a cura di) *Portatori di cultura e costruttori di memorie*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Bortolotti, F. & Stefani, A. (2006) *A B C D del facilitatore ecomuseale*, I Quaderni dell'Ecomuseo 2, Provincia di Terni, Tipolitografica Pievese, Città della Pieve (PG).
- Bowles, J., Green, S. & Graham, C. (2008) *Sense of Place Toolkit: Guidance for Heritage-based Rural Regeneration Projects*. International Centre for the Uplands, University of Cumbria.
- Bottazzi, G. (2009) *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- Boylan, P. J. (2006) The intangible heritage: A challenge and an opportunity for museums and museum professional training, *International Journal of Intangible Heritage*, 1, 53-65.
- Bransen, J. (2001), Verstehen and erklären, philosophy of, in *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Elsevier Science, Oxford, 16165-16170. Available at: www.ru.nl/publish/pages/536984/verstehen.pdf (ultimo accesso 26 settembre 2013)
- Brundtland, G. H. (1987) *Report of the World Commission on environment and development: "our common future"*, United Nations. Available at: www.un-documents.net/wced-ocf.htm (ultimo accesso 5 giugno 2014).

- Bryant, F. B., Smart, C. M. & King, S. P. (2005) Using the past to enhance the present: Boosting happiness through positive reminiscence, *Journal of Happiness Studies*, 6(3), 227-260.
- Bryman, A. (2012) *Social research methods*, Oxford university press.
- Buarque, C. (1993) *The end of economics?: ethics and the disorder of progress*, Zed Books, London.
- Burón Díaz, M. (2012) Los museos comunitarios mexicanos en el proceso de renovación museológica. *Revista de Indias*, 72(254), 177-212.
- Buttimer, A. (1976) Grasping the dynamism of lifeworld, *Annals of the association of American geographers*, 66(2), 277-292.
- Caldelli, A. & Tantillo, F. (2006) *Narrazione e sviluppo dei territori*, Erickson, Trento.
- Camarena, C. & Morales, T. (1997) 'Los Museos Comunitarios y la Organización indígena en Oxaca', in *Gaceta de Museos*, Coordinación Nacional de Museos y Exposiciones, INAH, n. 6, June, 14-18.
- Campbell, D. T. & Fiske, D. W. (1959) Convergent and discriminant validation by the multitrait-multimethod matrix, *Psychological bulletin*, 56(2), 81.
- Capra, F. (1997) *La rete della vita*, trad. di C. Capararo, Rizzoli, Milano.
- Carle, L. (2013) *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*, University Press, Firenze.
- Carmen, R. (1996) *Autonomous Development. Humanizing the landscape*, Zed Books, London.
- Carrosio, G. (2010) *La partecipazione per la sostenibilità nei piccoli comuni*, in Bulsei L. (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Risorse ambientali, qualità sociale, partecipazione pubblica*, Aracne Editore, Roma.
- Carta, M. (2011) *La rappresentazione nel progetto del territorio: un libro illustrato*, University Press, Firenze.
- Carter, R.W. & Bramley, R. (2002) Defining heritage values and significance for improved resource management: an application to Australian tourism, *International Journal of Heritage Studies*, 8 (3), 175-199.
- CEPAL/ECLA (1969) *El pensamiento de la CEPAL*, Editorial Universitaria, Santiago.
- Cernea, M. (1985) (Ed.) *Putting People First. Sociological variables in rural development*, University Press, Oxford.
- Chambers, R. (1983) *Rural Development. Putting the Last First*, Longman Scientific & Technical, Harlow.
- Cipolla, C. & Faccioli, P. (1993) *Introduzione alla sociologia visuale*, Franco Angeli, Milano.
- Cirese, A.M. (1955) *Gli studi di tradizioni popolari nel Molise: profilo storico e saggio di bibliografia*, De Luca, Roma.
- Cirese, A.M. (1997) "I beni demologici in Italia e la loro museografia", in Grimaldi P. (a cura di), *Rivoltare il tempo. Percorsi di etno-anthropologia*, Guerini e Associati, Milano, 272-282.
- Clark-Ibáñez, M. (2004) Framing the social world with photo-elicitation interviews, *American behavioral scientist*, 47(12), 1507-1527.
- Clifford, J. (2004) *Ai margini dell'antropologia. Interviste*, Meltemi Editore srl, Roma.
- Clifford, S. & King, A. (1985), *Holding your ground*, Penguin, London.

- Clifford, S. & King, A. (1993) *Local Distinctiveness - Place, Particularity and Identity*, Common Ground, London.
- Clifford, S. & King, A. (1996) *From place to place: maps and parish maps*, Common Ground, London.
- Clifford, S., King, A., Vines, G., Giddings, D. & O'Farrell K. (2006) *England in particular: A celebration of the commonplace, the local, the vernacular, and the distinctive*, Hodder & Stoughton, London.
- Collier, J. (1986) *Visual anthropology: Photography as a research method*, University of New Mexico Press, Albuquerque.
- Collins, K. M., Onwuegbuzie, A. J. & Johnson, R. B. (2012) Securing a Place at the Table A Review and Extension of Legitimation Criteria for the Conduct of Mixed Research, *American Behavioral Scientist*, 56(6), 849-865.
- Conference Reports (2003) *International Journal of Heritage Studies*, 9:3, 275-279.
- Convery, I., Corsane, G. & Davis, P. (Eds.) (2012) *Making Sense of Place: Multidisciplinary Perspectives*, Boydell Press, Woodbridge.
- Cooke, B. & Kothari, U. (2001) (Eds.) *Participation: The new tyranny?*, Zed Books, London.
- Corbin, J. & Strauss, A. (Eds.) (2008) *Basics of qualitative research: Techniques and procedures for developing grounded theory*, Sage, London.
- Corsane, G. (2005) *Heritage, museum and gallery: an introductory reader*, Routledge, New York.
- Corsane, G., Davis, P., Elliott, S., Maggi, M., Murtas, D. & Rogers, S. (2007)a "Ecomuseum performance in Piemonte and Liguria, Italy: the significance of capita", *International Journal of Heritage Studies*, 13, no. 3, pp. 224-239.
- Corsane, G., Davis, P., Elliott, S., Maggi, M., Murtas, D. & Rogers, S. (2007)b, "Ecomuseum evaluation: experiences in Piemonte and Liguria, Italy", *International journal of heritage studies*, 13, no. 2, pp.101-116.
- Corsane, G., Davis, P. & Murtas, D. (2008) 'Place, local distinctiveness, and local identity: ecomuseum approaches in Europe and Asia', in Anico, M. and Peralta, E.(eds) *Heritage and Identity: engagement and demission in the contemporary world*, Routledge, London.
- Creswell, J. W. (2009) Editorial: Mapping the field of mixed methods research, *Journal of Mixed Methods Research*, 3(2), 95-108.
- Creswell, J.W. (2014) *Research design: Qualitative, quantitative, and mixed methods approaches*, Sage, London.
- Creswell, J. W. & Clark, V. L. P. (2011) *Designing and conducting mixed methods research*, Sage Publications, Thousand Oaks, CA.
- Crouch, D., & Matless, D. (1996) Refiguring geography: parish maps of common ground, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 21(1), 236-255.
- David, M. (2010) Editor's Introduction, In David, M. (ed). *Methods of Interpretive Sociology*, Sage, London.
- Davis, P. (2004) "Ecomuseums and the democratization of cultural tourism", *Tourism Culture & Communication*, 5(1), 45-58.
- Davis, P. (2006) "Editorial", in *Landscape Research*, vol. 31, no. 4, 329-331, october 2006, Routledge, London.
- Davis, P. (2008) New Museologies and the Ecomuseum, in Graham, B. J. & Howard, P. (Eds.) *The Ashgate research companion to heritage and identity*, Ashgate Publishing Ltd, Farnham, 398-414.

- Davis, P. (2011) *Ecomuseums, a sense of place*, 2nd edition, Continuum IPG, London.
- De Carli, G. (2004) Vigencia de la Nueva Museología en América Latina: conceptos y modelos, *Revista ABRA*, 24(33), 55-75.
- Degen, C. (2005) Relationality, place, and absence: a three-dimensional perspective on social memory, *The Sociological Review*, 53(4), 729-744.
- Denscombe, M. (2008) Communities of Practice A Research Paradigm for the Mixed Methods Approach, *Journal of mixed methods research*, 2(3), 270-283.
- Denscombe, M. (2010) *The good research guide: for small-scale social research projects*, Open University Press, Maidenhead.
- Denzin, N. K. (1978) The logic of naturalistic inquiry, In Denzin, N. (ed) *Sociological methods a sourcebook*, 2nd edition, McGraw-Hill: New York. pp. 6-29.
- Denzin, N. K. & Lincoln, Y. S. (Eds.) (2011) *The SAGE handbook of qualitative research*, Sage.
- De Rita, G. & Bonomi, A. (1998) *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Desvallées, A. (1992) (Ed), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*, 1, W/MNES, Macon/Savigny-Le-Temples.
- Dicks, B. (2003) *Culture on Display: The production of contemporary visitability*, Open University Press, Maidenhead.
- Dodge, M., Kitchin, R. & Perkins, C. (2011) *The map reader*, John Wiley and Sons, Oxford.
- Donghai, S. (2008) The Concept of the Ecomuseum and its Practice in China, *Museum International*, 60(1-2), 29-39.
- DPS (2006) *Lo sviluppo ai margini. Due anni sul campo a sostegno di progetti integrati in aree periferiche del mezzogiorno*, Studiare Sviluppo srl, Roma. Consultabile su www.dps.tesoro.it/documentazione/docs/2006/1865_losviluppoaimargini.pdf (ultimo accesso 9 gennaio 2015).
- Easterly, W. (2006) *The white man's burden*, Oxford University Press.
- Escobar, A. (2001) Culture sits in places: reflections on globalism and subaltern strategies of localization, *Political geography*, 20(2), 139-174.
- Faccioli, P. (1987) Modalità di fruizione delle tecniche visuali in sociologia, in *Sociologia della comunicazione*, 12, 135-154.
- Faccioli, P. & Harper, D. (1999) (a cura di) *Mondi da vedere*, Franco Angeli, Milano.
- Faccioli, P. & Losacco, G. (2010) *Nuovo manuale di sociologia visuale. Dall'analogico al digitale*, F. Angeli, Milano.
- Feilzer, M. Y. (2010) Doing mixed methods research pragmatically: Implications for the rediscovery of pragmatism as a research paradigm, *Journal of mixed methods research*, 4(1), 6-16.
- Ferrarotti, F. (1974) *Dal documento alla testimonianza: la fotografia nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli.
- Foerster, H. von (1987) *Sistemi che osservano*, a cura di M. Ceruti e U. Telfner, Astrolabio-Ubaldini, Roma.
- Foerster, H. von (1997) "Cibernetica e epistemologia: storia e prospettive", in Bocchi G. e Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, pp. 112-140.
- Foerster, H. von (2003) *Understanding Understanding: Essays on Cybernetics and Cognition*, Springer-Verlag, New York.

- Galtung, J., O'Brien, P., & Preiswerk, R. (1980) (Eds) *Self-reliance: a strategy for development. Self-reliance: a strategy for development*, Institute for Development Studies, Bogle L'Ouverture Publications, London.
- Garfinkel, H. (1967) *Studies in ethnomethodology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- Geertz, C. (1983) *Local knowledge: Further essays in interpretive anthropology*, Basic books, New York.
- Geertz, C. (1999) *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Gillham, B. (2005) *Research interviewing: The range of techniques*, Open University Press, Maidenhead.
- Gillham, B. (2008) *Small-scale social survey methods: real world research*, Continuum International Publishing Group, London.
- Gilligan, C. (1982) *In a different voice*, Harvard University Press.
- Goffman, E. (1990) *The Presentation of Self in Everyday Life*, Penguin, London.
- Graham, B., Ashworth, G. J. & Tunbridge, J. E. (2000) *A geography of heritage: Power, culture, and economy*, Arnold, London.
- Graham, B. B. J. & Howard, P. (Eds.) (2008) *The Ashgate research companion to heritage and identity*, Ashgate Publishing.
- Graham, H., Mason, R. & Newman, A. (2009) *Literature Review: Historic Environment, Sense of Place, and Social Capital*, Newcastle Upon Tyne: Newcastle University Commissioned for English Heritage. Available at: www.englishheritage.org.uk/hc/upload/pdf/sense_of_place_lit_review_web.pdf?1257932683 (ultimo accesso 14 gennaio 2015).
- Grasseni, C. (2010) *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*, Guaraldi, Rimini.
- Greene, J. C., Caracelli, V. J. & Graham, W. F. (1989) Toward a conceptual framework for mixed-method evaluation designs, *Educational evaluation and policy analysis*, 11(3), 255-274.
- Grimwade, G. & Carter, B. (2000) Managing small heritage sites with interpretation and community involvement, *International Journal of Heritage Studies*, 6 (1), 33-48.
- Gupta, A. & Ferguson, J. (1997) (Eds.) *Culture, power, place: Explorations in critical anthropology*, Duke University Press.
- Guenzi, A. & Seravalli, G. (2001) Lo sviluppo locale italiano: storia, economia e politica. Consultabile su: www.mi.camcom.it/web/guest/lo-sviluppo-locale-italiano (ultimo accesso 16 dicembre 2014).
- Günther, G. (2004) *Life as Polycontextuality*, in www.vordenker.de (Edition: February 2004), J. Paul (Ed.), consultabile alla pagina www.vordenker.de/ggphilosophy/gg_life_as_polycontextuality.pdf (ultimo accesso 26 ottobre 2012).
Prima edizione, H. Fahrenbach (a cura di), *Wirklichkeit und Reflexion*, Festschrift für Walter Schulz, Pfullingen 1973, 187-210.
- Gustafson, P. (2001) Meanings of place: Everyday experience and theoretical conceptualizations, *Journal of environmental psychology*, 21(1), 5-16.
- Hammersley, M. & Atkinson, P. (2007) *Ethnography: Principles in practice*, Routledge, London.
- Hannerz, U. (1998) *La complessità culturale: l'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna.
- Hardt, M. & Negri, A. (2009) *Empire*. Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

- Harrison, R. (2013) *Heritage: critical approaches*, Routledge, London.
- Harvey, D. (2001) 'Heritage Pasts and Heritage Presents: temporality, meaning and the scope of heritage studies', *International Journal of Heritage Studies*, 7, (4), pp. 319-338.
- Harvey, D. (2008) The History of Heritage, in Graham, B. J. & Howard, P. (Eds.) *The Ashgate research companion to heritage and identity*, Ashgate Publishing Ltd, Farnham, 19-36.
- Hawke, S. (2011) Local residents exploring heritage in North Pennines of England: sense of place and social sustainability, *International Journal of Heritage and Sustainable Development*, 1(1), 32-40.
- Heath, C., Hindmarsh, J. & Luff, P. (2010) *Video in qualitative research*, Sage Publications, London.
- Henny, L.M. (1986) Theory and practice of visual sociology, in *Current Sociology*, 3, 1-76.
- Hettne, B. (2009) *Thinking about development*, Zed Books, London.
- Hettne, B. (1999) "Globalization and the new regionalism: the second great transformation", *Globalism and the new regionalism*, 1, 1-24.
- Hilhorst, D. J. M. (2003) *The real world of NGOs: Discourses, diversity and development*, Zed Books, London.
- Hirsch, F. (1977) *Social Limits to Growth*, Routledge and Keegan Paul, London.
- Hirschman, A.O. (1958) *The Strategy of Economic Development*, Yale University Press.
- Hubbard, P. & Kitchin, R. (Eds.) (2010) *Key thinkers on space and place*, Sage, London.
- Hudson, K. (2014) *Industrial archaeology: an introduction*. Routledge, London.
- IFDA (1978) «IFDA dossier 1», disponibile su www.burmalibrary.org/docs19/ifda_dossier-01_fr.pdf [novembre 2014].
- IFDA (1979) «IFDA dossier 13», disponibile su www.burmalibrary.org/docs19/ifda_dossier-13.pdf [novembre 2014].
- IFDA (1980) «IFDA Dossier 17», disponibile su www.burmalibrary.org/docs19/ifda_dossier-17.pdf [novembre 2014].
- Illich, I. (1975) *Tools for conviviality*, Fontana/Collins, Glasgow, ed.or. 1973.
- Ishan, J. Kelly, T. Ramaswamy S. (2002), (Eds) *Social Capital and Well-Being in Deveoping Countries*, Edward Elgar, Chaltenham (U.K.).
- Jedlowski, P. (2000) *Storie comuni. La narrazione della vita quotidiana*, Mondadori, Milano.
- Jeudy, H. P. (2012) *Fare memoria*, Giunti, Firenze.
- Johnson, R. B., Onwuegbuzie, A. J. & Turner, L. A. (2007) Toward a definition of mixed methods research, *Journal of mixed methods research*, 1(2), 112-133.
- Johnson, R. B. & Onwuegbuzie, A. J. (2004) Mixed methods research: A research paradigm whose time has come, *Educational researcher*, 33(7), 14-26.
- Kaehr, R. (2006) *Place-Valued Logics around Cybernetic Ontology, the BCL and AFOSR*, Thinkart Lab Glasgow. Consultabile alla pagina www.thinkartlab.com/pkl/lola/AFOSR-Place-Valued-Logic.pdf. (ultimo accesso 26 ottobre 2012).
- Kingsnorth, P, (2007) *Local Heroes*, published in *Ecologist* in January 2007.

- Kirshenblatt-Gimblett, B. (2004) Intangible Heritage as Metacultural Production, *Museum international*, 56(1-2), 52-65.
- Krishna, A. Uphoff, N. & Esman, M. J. (1997) *Reasons for hope: instructive experiences in rural development*, Kumarian Press, West Harthford (Conn.).
- Kurin, R. (2004) Safeguarding intangible cultural heritage in the 2003 UNESCO Convention: a critical appraisal, *Museum international*, 56(1-2), 66-77.
- Kurin, R. (2007) Safeguarding intangible cultural heritage: Key factors in implementing the 2003 Convention., *International Journal of Intangible Heritage*, 2, 9-20.
- Kvale, S. (2007) *Doing interview*, Sage, London.
- Lanaro, P. (2011) (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, Franco Angeli, Milano.
- Landorf, C. (2009) A framework for sustainable heritage management: a study of UK industrial heritage sites, *International Journal of Heritage Studies*, 15 (6), 494–510.
- Latouche, S. (1991) *La planète des naufragés: essai sur l'après-développement*, La Découverte, Paris, (Trad. it. *Il pianeta dei naufraghi. Saggio sul doposviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino 1993).
- Latouche, S. (1992) *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche, S. (2008) *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lee, R. L. & Tamari, S. (1994). *Modernization, postmodernism and the Third World*, Sage Publications, London.
- Lefebvre, H. (1991) *The production of space* (Vol. 30), Blackwell, Oxford.
- Leslie, K. (2006) *A sense of place. West Sussex parish maps*, West Sussex County Council, Chichester.
- Lewontin, R. C. (2005) *Biologia come ideologia. La dottrina del DNA*, trad. di B. Continenza, Bollati Boringhieri, Torino.
- Losacco, G. (2012) *Sociologia visuale e studi di territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Lovelock, J. (1991) *Le nuove età di Gaia*, trad. di R. Valla, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lowenthal, D. (1985) *The past is a foreign country*, Cambridge University Press.
- Lowenthal, D. (1997) *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Viking, London.
- Maggi, M. (2001)a (a cura di) *Il valore del territorio - Primo rapporto sugli ecomusei in Piemonte*, Allemandi, Torino.
- Maggi, M. (2001)b (a cura di) *Gli Ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Allemandi, Torino.
- Maggi, M. (2002) *Ecomusei. Una guida europea*, Allemandi, Torino.
- Maggi, M. (2005) (a cura di) *Museo e cittadinanza. Condividere il patrimonio culturale per promuovere la partecipazione e la formazione civica*, Torino, IRES, Quaderni di ricerca Ires n.108.
- Maggi, M. & Murtas, D. (2004), "Ecomusei, il progetto", in *StrumentIres*, n. 9, IRES Piemonte, Torino.
- Maggi, M & Cagliero, R. (2005), "Reti lunghe. Gli ecomusei e l'integrazione europea", in *Quaderni di ricerca*, n. 106, IRES Piemonte, Torino.
- Maggi, M., Murtas, D. & Clifford, S. (2011), "Genius loci. Perché quando e come realizzare una mappa di comunità", in *StrumentIres*, n.10, IRES Piemonte, Torino.

- Magnaghi, A. (1998) (a cura di) *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- Magnaghi, A. (2010)a *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi, A. (2010)b (a cura di) *Montespertoli. Le mappe di comunità per lo statuto del territorio*, Alinea Editrice, Firenze.
- Magnaghi, A. (2012) (a cura di) *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- Mainelli, M. (2007) (a cura di) *Il Matese e la vallata di Bojano. Saggi e immagini, vol. II*, Editrice Arti Grafiche la Regione, campobasso.
- Maiullari Pontois, M.T. & Serra, E. (1999) (a cura di) *Ecomusei a rete, reti di ecomusei*, atti delle giornate di studio, Torino 16-17 novembre 1998, Ecomuseo della provincia di Torino, Torino.
- Malinowski, B. (1922) *Argonauts of the Western Pacific. An account of native enterprise and adventure in the archipelagoes of Melanesian New Guinea*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Malinowski, B. (1992) *Giornale di un antropologo*, Armando Editore, Roma.
- Mansouri, G. & Rao, V. (2004) *Community-based and –Driven Development: A Critical Review*, in «World Bank Research Observer», 19, 1, pp. 1-39.
- Martini, U. & Buffa, F. (2012) "Turismo rurale e prodotti esperienziali. Opportunità di sviluppo per i territori marginali", in *Il territorio come giacimento di vitalità per l'impresa*, Università del Salento, Lecce: Cueim, p. 343-358 - (XXIV Convegno annuale di Sinergie; Track delle sessioni parallele: "Vocazione territoriale e processi di sviluppo: il turismo").
- Massullo, G. (2006) (a cura di) *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma.
- Massullo, G. (2010) Identità locali tra paesaggi sociali e rappresentazioni intellettuali, in *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, 2010, 1, 87-129.
- Mattioli, F. (1984) Sociologia, Fotografia, "Visual Sociology". Note Sull'uso degli Audiovisivi nella ricerca sociale, *Sociologia e ricerca sociale*, 5(14), 1991.
- Maturana, H. (1993) *Autocoscienza e realtà*, trad. di L. Formenti, Cortina, Milano.
- Maturana, H. L. & Varela, F. J. (1985) *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, trad. di A. Stragapede, Marsilio, Venezia.
- Maturana, H. & Varela, F. (1999) *L'albero della conoscenza*, trad. di G. Melone, Garzanti, Milano.
- Mauss, M., Aime, M. & Zannino, F. (2008) *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino.
- Meadows, D. & Randers, J. (2004) *Limits to growth: The 30-year update*, Green Publishing, Chelsea.
- Meier, G.M & Seers, D. (1984) *Pioneers in development*. London, Oxford University Press. Available at: <http://documents.worldbank.org/curated/en/1984/06/440701/pioneers-development>
- Midgley, G. (1997) Developing the methodology of TSI: From the oblique use of methods to creative design, *Systems Practice*, 10(3), 305-319.
- Midgley, G. (2003) "Science as systemic intervention: Some implications of systems thinking and complexity for the philosophy of science", *Systemic Practice and Action Research*, 16(2), 77-97.
- Montesperelli, P. (1998) *L'intervista ermeneutica*, Franco Angeli, Milano

- Montesperelli, P. (2003) *Sociologia della memoria*, Laterza, Bari.
- Moreno, D. & Raggio O. (1999) "Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni", *Quaderni storici*, 100, 89-104.
- Morgan, D. L. (2007) Paradigms lost and pragmatism regained methodological implications of combining qualitative and quantitative methods, *Journal of mixed methods research*, 1(1), 48-76.
- Morin, E. (1983) *Il metodo. Ordine disordine organizzazione*, Feltrinelli, Milano.
- Morin, E. (1985) *La sociologia della sociologia*, trad. it. di Granafei R., Ed. Lavoro, Roma.
- Morin E. (1993) *Introduzione al pensiero complesso*, trad. di M. Corbani, Sperling & Kupfer, Milano.
- Morin, E. (1997), "Le vie della complessità", in Bocchi G. e Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, pp. 49-60.
- Morin E. (2001a) *Il Metodo 1. La natura della natura*, trad. di G. Bocchi e A. Serra, Cortina, Milano.
- Morin E. (2001b) *Il paradigma perduto*, trad. di E. Bongioanni, Feltrinelli, Milano.
- Morin E. (2004) *Il Metodo 2. La vita della vita*, trad. di G. Bocchi e A. Serra, Cortina, Milano.
- Morin E. (2008) *Il Metodo 4. Le idee: habitat, vita organizzazione usi e costumi*, trad. di A. Serra, Cortina, Milano.
- Munjeri, D. (2004) Tangible and Intangible Heritage: from difference to convergence, *Museum International*, 56(1-2), 12-20.
- Muscò, D. (2007) (a cura di) *L'ecomuseo tra valori del territorio e patrimonio ambientale*, in Briciole, trimestrale del Cesvot - Centro Servizi Volontariato Toscana, ottobre 2007, n. 11-14.
- Muzzillo, F. (1998) (a cura di) *La progettazione degli ecomusei. Ricerche ed esperienze a confronto*, Esi, Napoli,.
- Mydland, L. & Grahn, W. (2012) Identifying heritage values in local communities, *International Journal of Heritage Studies*, 18(6), 564-587.
- Myrdal, G. (1970) *The challenge of world poverty. A world anti-poverty programme in outline*, Penguin Books, New York.
- Nash, C. (1993) Remapping and renaming: new cartographies of identity, gender and landscape in Ireland, *Feminist Review*, 39-57.
- Negri, M. & Pini, L. (1994) (a cura di) *Verso l'Ecomuseo del futuro*, atti del Seminario Internazionale di Ferrara del 7 maggio 1993, Nuova Alfa Editoriale, Ferrara 1994.
- Paone, N. (1986) *La transumanza nel Molise. Tra cronaca e storia*, Rai, Roma.
- Paone, N. (1987) *La transumanza. Immagini di una civiltà*, Cosmo Iannone, Isernia.
- Parisi, R. (2009) (a cura di) *Paesaggi del lavoro in Molise. Itinerari culturali tra storia e valorizzazione*, Aracne, Roma.
- Parisi, R. & Zilli, I. (2012) (a cura di) *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, Crace, Perugia.
- Parisi, R. (2014) MolisEcomuseo. Memorie, saperi e pratiche per una rete eco museale del territorio e delle comunità, in *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, n. 6, giugno 2014, Edizioni Il Bene Comune, Campobasso, 173-192.
- Pazzagli, R. (2010)a "Analisi e critica dell'identità. Note metodologiche per una *glocal history*", *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, 1/2010, IBC edizioni, Campobasso, 57-86.

- Pazzagli, R. (2010)b Dalla terra alla tavola. Il patrimonio agroalimentare del Molise tra storia e turismo, in Zilli, I. (a cura di) *Atlante delle emergenze culturali del Molise. Risultati, riflessioni ed indicazioni di un primo censimento*, Palladino Editore, Campobasso, 73-82.
- Pearce, L. D. (2012) Mixed methods inquiry in sociology, *American Behavioral Scientist*, 56(6), 829-848.
- Pearson Report, (1969) *Partners in Development. Report of the Commission on International Development*, Praeger, New York (trad. it., *Associati nello Sviluppo*, Edizioni Abete, Roma, 1969).
- Pellegrini, F. & Soda, G. (2004) *Il sentiero nel bosco. Pianificazione e sviluppo locale in contesti deboli*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Perkins, C. (2007) Community mapping, *The Cartographic Journal*, 44(2), 127-137.
- Perkins, C. (2008) Cultures of map use, *The Cartographic Journal*, 45(2), 150-158.
- Perna, T. (1998) *Fair Trade: la sfida etica del mercato mondiale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Petrocelli, E. (1999) *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Cosmo Iannone, Isernia.
- Pizzolo, G. & Micarelli, R. (2002) *Il pensiero progettante. L'arte delle relazioni*, vol. 1, Alinea Editrice, Firenze.
- Pizzolo, G. & Micarelli, R. (2003) *Il pensiero progettante. Dai margini del caos. L'ecologia del progettare*, vol. 2, Alinea Editrice, Firenze.
- Polanyi, K. (2000) *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Pollard, S. (1997) *Marginal Europe: the contribution of marginal lands since the Middle Ages*. Clarendon Press, Oxford.
- Poulot, D. (2008) *Musei e museologia*, Editoriale Jaca Book, Milano.
- Prigogine, I. & Stengers, I. (1993) *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, a cura di P. D. Napolitani, Einaudi, Torino.
- Proshansky, H. M., Fabian, A. K., & Kaminoff, R. (1983) Place-identity: Physical world socialization of the self, *Journal of environmental psychology*, 3(1), 57-83.
- Putnam, R. (1993) *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Riva, R. (2008) *Il metaprogetto dell'ecomuseo*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Raffestine, C. (2003) "Immagini e identità territoriali", Dematteis G., & Ferlaino F., (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES Piemonte, Torino.
- Relph, E. (1976) *Place and placelessness*, Pion, London.
- Rivard, R. (1992) *Opening Up the Museum; Or, Toward a New Museology: Ecomuseums and "open" Museums*. Heard Museum Library and Archives, Phoenix.
- Riviere, G. H. (1985) "The ecomuseum - an evolutive definition", *Museum International*, 37, pp. 182-183.
- Rodman, M. C. (1992) Empowering place: multilocality and multivocality. *American anthropologist*, 94(3), 640-656.

- Rossi Doria, M. (2005), *"La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente"*, L'Anchora del Mediterraneo Editore, Napoli.
- Rostow, W.W. (1971) *The Stages of Economic Growth. 2nd edition*, Cambridge University Press.
- Rowles, G. D. (1983) Place and personal identity in old age: Observations from Appalachia, *Journal of Environmental Psychology*, 3(4), 299-313.
- Rubin, H. J. & Rubin, I. S. (2005) *Qualitative interviewing: The art of hearing data*, Sage, Thousand Oaks..
- Rubino, G. E. (2001) *Gli ecomusei del patrimonio industriale in Italia: analisi e prospettive*, Athena, Firenze.
- Sachs, W. (1992) (a cura di) *The Development Dictionary. A Guide to Knowledge as Power*, Zed books, London.
- Sachs, W., Loske, R., Linz, M. et al. (1998, *Greening the North. A post-industrial blueprint for ecology and equity*, Zed Books, London.
- Sachs, W. & Santarius T. (2007a) *Fair Future. Resource Conflicts, Security e Global Justice*, Zed Books, London.
- Sachs, W. & Santarius T. (2007b) (a cura di) *Commercio e agricoltura: dall'efficienza economica alla sostenibilità sociale e ambientale*, EMI, Bologna.
- Samuel, R. (1994) *Theatres of Memory: Volume 1. Past and Present in Contemporary Culture*, Verso, London.
- Sassen, S. (2006) *Territory, authority, rights: From medieval to global assemblages*, Princeton University Press.
- Schumacher, E. F. (2010) *Small is beautiful: Economics as if people mattered*, Harper Perennial, New York-London.
- Seabrook, J. (1994) *Victims of development: Resistance and alternatives*, Verso, London.
- Seers, D. (1969) *The meaning of development*, Institute of Development Studies at the University of Sussex. Available at: www.ids.ac.uk/idspublication/the-meaning-of-development (ultimo accesso 24 settembre 2013)
- Seers, D. (1972) What are we trying to measure?, *The Journal of Development Studies*, 8(3), 21-36.
- Sen, A. K. (1992) *Risorse, valori e sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sen, A. K. (1999) *Development as freedom*. Oxford University Press.
- Sen, A. K. (2003) *Etica ed economia*, Laterza, Bari.
- Sen, A. K. (2006) *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna
- Sennett, R. (2008) *The craftsman*, Yale University Press.
- Sereni, E. (1996) *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Shiva, V. (1989) *Staying Alive*, Zed Books, London.
- Shiva, V. (2009) *Ritorno alla terra*, Fazi Editore, Roma.
- Schumacher, E. F. (2010) *Small is beautiful: a study of economics as if people mattered*. Random House. New York.
- Sinden, N. & Clifford, S. (1987) A map of your own place, *Geographical Magazine*, March, 109-110.
- Smith, L. (2006) *Uses of heritage*, Routledge, London.

- Smith, L. (2012) Editorial, *International Journal of Heritage Studies*, 18:6, 533-540.
- Smith, L. (2013) Editorial, *International Journal of Heritage Studies*, 19:4, 325-326.
- Smith, L. & Akagawa, N. (eds.) (2009) *Intangible Heritage*, Routledge, Abingdon.
- Smith, L. & Waterton, E. (2009) *Heritage, communities and archaeology*, Duckworth, London.
- Sørensen, M. L. S. & Carman, J. (Eds.) (2009) *Heritage studies: methods and approaches*, Routledge, London.
- Stiglitz, J. E. (2002) *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- Svensson, E. (2009) Consuming nature - producing heritage: aspects on conservation, economical growth and community participation in a forested, sparsely populated area in Sweden, *International Journal of Heritage Studies*, 16 (1-2), 540-559.
- Swedberg, R. (1994) (a cura di) *Economia e sociologia*, Donzelli, Roma.
- Tarozzi, A. (1990) (a cura di), *Visioni di uno sviluppo diverso*, Gruppo Abele, Torino.
- Tarozzi, A. (1992) *Quale sociologia dello sviluppo*, Edizioni di Iniziative Culturali, Sassari
- Tarozzi, A. (1998)a, Postfazione, in Sachs, W., *Dizionario dello sviluppo*. (edizione italiana a cura di Alberto Tarozzi, traduzione di Marco Giovagnoli), Gruppo Abele, Torino.
- Tarozzi, A. (1998)b Autosostenibilità. Una parola chiave e i suoi antefatti, in A.Magnaghi (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano, pp. 21-48.
- Tarozzi, A.(2005) "Introduction to self-sustainable development", in Tacchi M., (Ed), *Sustainability development and environmental risk*, pp 27-38, Foxwell & Davies UK, London.
- Tarrow, S. (2005) *The new transnational activism*, Cambridge University Press, New York.
- Tashakkori, A. & Teddlie, C. (Eds.) (2010) *Handbook of mixed methods in social & behavioral research*, Sage, London.
- Teddlie, C. & Tashakkori, A. (2012) Common "Core" Characteristics of Mixed Methods Research A Review of Critical Issues and Call for Greater Convergence, *American Behavioral Scientist*, 56(6), 774-788.
- Teo, P. & Huang, S. (1996) A sense of place in public housing: A case study of Pasir Ris, Singapore, in *Habitat International*, 20(2), 307-325.
- Teruggi, M. E. (1973) The round table of Santiago (Chile), *Museum International*, 25(3), 129-133.
- Thomas, W. I. & Znaniecki, F. (1996) *The Polish Peasant in Europe and America: A Classic Work in Immigrant History*, edited by Eli Zaretsky, University of Illinois Press, Urbana, IL.
- Tilley, C. (2006) Introduction Identity, Place, Landscape and Heritage, *Journal of material culture*, 11(1-2), 7-32.
- Torre, A. (2011) *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.
- Triglia, C. (1999) "Capitale sociale e sviluppo locale", *Stato e mercato*, 19(3), 419-440.
- Triglia, C. (2001) Patti per lo sviluppo locale: un esperimento da valutare con cura, *Stato e mercato*, 3/2001, pp. 359-368.
- Travers, M. (2001) *Qualitative research through case studies*, Sage, London.

- Tuan, Y. F. (1977) *Space and place: The perspective of experience*. University of Minnesota Press.
- Tucci, R. (2002) Beni demotnoantropologici immateriali, *Antropologia museale*, 1(1), 54-59.
- Tunbridge, J. E. & Ashworth, G. J. (1996) *Dissonant heritage: the management of the past as a resource in conflict*, John Wiley & Sons, Chichester.
- Tunbridge, J.E., Ashworth, G.J. & Graham, B.J. (2013) Decennial reflections on A Geography of Heritage (2000), *International Journal of Heritage Studies*, 19:4, 365-372.
- Twigger-Ross, C. L. & Uzzell, D. L. (1996) Place and identity processes, *Journal of environmental psychology*, 16(3), 205-220.
- UNESCO (1984) *Stratégies du développement endogène*, UNESCO, Paris.
- Urry, J. (1995) *Consuming places*, Routledge, London.
- Uzzell, D. (2009) Where is the discipline in Heritage Studies? A view from environmental psychology, in Sørensen, M. L. S., & Carman, J. (Eds.) *Heritage studies: methods and approaches*. Routledge, London. pp. 326-334.
- Van den Berg, M. H. J. (2003). *Mainstreaming ethnodevelopment: poverty and ethnicity in World Bank policy*, in «RISQ Review», febbraio.
- Varine de, H. (1973) "Un musée «éclaté»: le Musée de l'homme et de l'industrie", *Museum International (Edition Francaise)*, 25(4), 242-249.
- Varine de, H. (1985) "The word and beyond", *Museum International*, 37(4), p. 185.
- Varine de, H. (2006)a The origins of the new museology concept and of the ecomuseum word and concept, in the 1960s and 1970s, in Su, D., Davis, P., Maggi, M. & Zhang, J., *Communication and exploration*, Guiyang, China, Chinese Society of Museums (Provincia Autonoma di Trento), 51-56.
- Varine, de H. (2006)b New museology and the de-Europeanization of museology, in Su, D., Davis, P., Maggi, M. & Zhang, J., *Communication and exploration*, Guiyang, China, Chinese Society of Museums (Provincia Autonoma di Trento), 57-58.
- Varine, de H. (2006)c Ecomuseology and sustainable development, in Su, D., Davis, P., Maggi, M. & Zhang, J., *Communication and exploration*, Guiyang, China, Chinese Society of Museums (Provincia Autonoma di Trento), 59-62.
- Varine de, H. (2011)a *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Clueb, Bologna.
- Varine de, H. (2011)b "Gérer ensemble notre patrimoine sur notre territoire", in AA. VV., *Decennale, Italia, Ecomuseo delle Acque del Gemonese, Gemona del Friuli (Udine)*, 31-39.
- Vecco, M. (2007) *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano.
- Vergo, P. (1991) (Ed.) *The New Museology*, Reaktion, London.
- Verhelst, T.G. (1990) *No life without roots. Culture and development*, Zed Books, London.
- Wagner, J. (1979) (Ed.) *Images of information. Still photography in the social sciences*, Sage, Beverly Hills, CA.
- Waterton, E. (2005) Whose sense of place? Reconciling archaeological perspectives with community values: cultural landscapes in England, *International Journal of Heritage Studies*, 11 (4), 309-325.
- Waterton, E. & Smith, L. (2010) The recognition and misrecognition of community heritage, *International Journal of Heritage Studies*, 16 (1-2), 4-16.

- Watson, S. & Waterton, E. (2010) Heritage and community engagement, in *International Journal of Heritage Studies*, 16:1-2, 1-3.
- What now (1975), "The 1975 Dag Hammarskjold Report, prepared on the occasion of the Seventh Special Session of the United Nations General Assembly", published as a special issue of the *Hammarskjold Foundation journal. Development Dialogue*.
- Wiener, N. (1968) *La cibernetica. Controllo e comunicazione nell'animale e nella macchina*, trad. di G.Barosso, Mondadori, Milano.
- Wiener, N. (1997) *Introduzione alla cibernetica*, trad. di D. Persiani, Bollati Boringhieri, Torino.
- Winter, T. (2013) Going places; challenging directions for the future of heritage studies, *International Journal of Heritage Studies*, 19:4, 395-398.
- Winter, T. & Waterton, E. (2013) Critical Heritage Studies, *International Journal of Heritage Studies*, 19:6, 529-531.
- Zilli, I. (2010) (a cura di) *Atlante delle emergenze culturali del Molise. Risultati, riflessioni ed indicazioni di un primo censimento*, Palladino Editore, Campobasso.
- Zola, L. (2009) (a cura di) *Memorie del territorio, territori della memoria*, Franco Angeli, Milano.

Sitografia

Siti di riferimento generale usati nella tesi

www.english-heritage.org.uk (ultimo accesso 16 novembre 2014)

www.gov.uk/how-to-set-up-a-charity-cc21a (ultimo accesso 21 gennaio 2014)

www.agenziaentrate.gov.it/wps/content/Nsilib/Nsi/Home/CosaDeviFare/Richiedere/Iscrizione+allanagrafe+Onlus/Normativa+e+prassi+Iscrizione+all+anagrafe+Onlus/ (ultimo accesso 21 gennaio 2014)

www.museoscomunitarios.org/ (ultimo accesso 20 dicembre 2014)

www.hlf.org.uk (ultimo accesso 16 novembre 2014)

www.itinerarifrentani.altervista.org (ultimo accesso 4 febbraio 2014)

www.zampognaridelmatese.it (ultimo accesso 18 dicembre 2014)

www.paecon.net (ultimo accesso 26 gennaio 2014)

www.storiaglocale.it (ultimo accesso 30 gennaio 2014)

Network mondi locali

www.mondilocali.it/ (ultimo accesso 22 novembre 2014)

www.mondilocali.it/wp-content/uploads/2010/09/Dichiarazione-d'intenti-2004.pdf (ultimo accesso 30 ottobre 2014)

Coordinamento nazionale ecomusei

www.ecomusei.net/

www.ecomusei.net/leggi-regionali (ultimo accesso 30 ottobre 2014)

Atti Incontro nazionale ecomusei 2003, 9 – 12 ottobre 2003, Biella

www.ecomusei.net/incontro-nazionale-biella-2003 (ultimo accesso 22 novembre 2014)

Associazione inglese *Common Ground*

www.commonground.org.uk/

www.commonground.org.uk/projects/local-distinctiveness/ (ultimo accesso 22 novembre 2014)

www.englishinparticular.info/documents/d-eip.pdf (ultimo accesso 22 novembre 2014)

Dossier mappe di comunità regione puglia

paesaggio.regione.puglia.it/index.php/partecipazione/le-mappe-di-comunita.html (ultimo accesso 18 dicembre 2014)

Link mappe di comunità interattive

www.ecomuseo.casentino.toscana.it/mappavallesanta/graficamappa.html (ultimo accesso 18 dicembre 2014)
www.ecomuseipuglia.net/schedaMappa.php?cod=18 (ultimo accesso 18 dicembre 2014)

Ministero per lo sviluppo economico, archivio materiali Unità di Valutazione

www.dps.mef.gov.it/materialiuval/ (ultimo accesso 12 gennaio 2015)

Unesco: “Convention for the Safeguarding of the Intangible Culture”, Paris, 17 October 2003

www.unesco.org/culture/ich/index.php?pg=00006 (ultimo accesso 24 febbraio 2014)

Altri documenti UNESCO

www.unesco.org/culture/pdf/text_unga_resolution__culture_%20and_development_en.pdf (ultimo accesso 24 febbraio 2014).

www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00009-IT-PDF.pdf (ultimo accesso 24 febbraio 2014).

Sito di riferimento utilizzato per i materiali IFDA

www.burmalibrary.org/show.php?cat=3775&lo=&sl=1 (ultimo accesso 2 dicembre 2014)

Sito utilizzato per i materiali IRES Piemonte

www.ires.piemonte.it/component/ducklibrary/ducklibrary?ultimepubblicazioni=20&Itemid=111 (ultimo accesso 3 ottobre 2013)

Documenti agenzie ONU utilizzati nella tesi

www.unep.org/Documents.Multilingual/Default.asp?DocumentID=97 (ultimo accesso 6 febbraio 2014)

www.unep.org/Documents.Multilingual/Default.asp?documentid=97&articleid=1503 (ultimo accesso 13 luglio 2014)

www.un.org/documents/ga/conf151/aconf15126-1annex1.htm (ultimo accesso 24 marzo 2014)

www.uncsd2012.org/thefuturewewant.html (ultimo accesso 24 marzo 2014)

www.unstats.un.org/unsd/environment/interlinks.htm (ultimo accesso 11 dicembre 2014)

www.unhabitat.org/books/planning-and-design-for-sustainable-urban-mobility-global-report-on-human-settlements-2013/ (ultimo accesso 30 ottobre 2014).

Documenti ICOM (International Council of Museum)

www.icom.museum/the-governance/general-assembly/resolutions-adopted-by-icoms-general-assemblies-1946-to-date/munich-1968/ (ultimo accesso 29 novembre 2014)

www.icom.museum/the-governance/general-assembly/resolutions-adopted-by-icoms-general-assemblies-1946-to-date/grenoble-1971/ (ultimo accesso 29 novembre 2014)

Altri documenti utilizzati nella tesi

www.decrescita.it/joomla/index.php/component/content/article/60-manifesto-per-una-economia-umana (ultimo accesso 6 settembre 2014)

www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf (ultimo accesso 26 febbraio 2014)

www.archanth.anu.edu.au/heritage-museum-studies/association-critical-heritage-studies (ultimo accesso 15 luglio 2014)

